DAVID BALDACCI
CAMEL CLUB
(The Camel Club, 2005)

Questo libro è dedicato agli uomini e alle donne del Servizio segreto degli Stati Uniti e a Larry Kirschbaum, editor eccellente, grande editore e amico meraviglioso

PROLOGO

Avvolto dalla silenziosa oscurità della campagna, il Chevy Suburban correva lungo una strada della Virginia. Adnan al-Rimi, quarantun anni, scrutava i tornanti chino sul volante; quella zona era abitata da cervi e lui non aveva alcuna voglia di ritrovarsi all'improvviso le corna insanguinate di un esemplare infilzate nel parabrezza. Non ne poteva proprio più di doversi difendere dalle emergenze. Tolse dal volante la mano inguantata e la posò sulla pistola dentro la fondina ascellare: per lui un'arma non era una semplice comodità, ma una necessità.

All'improvviso udì un rumore sopra la sua testa e guardò fuori dal finestrino.

Il sedile posteriore era occupato da due passeggeri. Uno, che in quel momento stava parlando animatamente in farsi al cellulare, era un iraniano, si chiamava Muhammad al-Zawahiri ed era arrivato negli Stati Uniti poco prima degli attentati dell'11 settembre. L'uomo accanto a lui era Gul Khan, un afghano che si trovava negli USA da pochi mesi. Khan, un tipo grosso e muscoloso dal cranio rasato, con indosso un giaccone mimetico, infilò il caricatore nel mitra e regolò il selettore di tiro sulla raffica da due colpi. Sul finestrino caddero alcune gocce di pioggia e lui le guardò distrattamente colare giù.

«È bella questa campagna» disse in pashto, un dialetto che Muhammad parlava ma con il quale Adnan aveva scarsa familiarità. «Da noi è piena di carcasse di carri armati sovietici, e i contadini ci arano attorno.» Fece una pausa. «Abbiamo anche qualche carcassa americana» aggiunse poi con voce soddisfatta.

Adnan continuava a guardare nello specchietto retrovisore. Non gli piaceva avere alle spalle qualcuno, musulmano o meno, armato di mitra. E non si fidava molto neppure dell'iraniano. Lui era nato in Arabia Saudita,

VISIT…

ma da ragazzo era emigrato in Iraq. E nell'esercito iracheno aveva combattuto quell'atroce guerra durata dieci anni che aveva reso ancora più profonda la sua ostilità verso l'Iran. Dal punto di vista etnico, Muhammad al-Zawahiri, a differenza di al-Rimi, era persiano, non arabo, e questo particolare era uno dei motivi della sfiducia che Adnan nutriva per lui.

Muhammad terminò la sua telefonata, si tolse uno schizzo di fango dallo stivale da cowboy, guardò l'ora sul suo costosissimo orologio, si mise comodo sul sedile e si accese sorridendo una sigaretta. Poi disse qualcosa in farsi e Khan rise. Il fiato dell'afghano puzzava pesantemente di cipolla.

Adnan aumentò la stretta delle mani sul volante. Lui non era un tipo imprudente e non gli piaceva la superficialità dell'iraniano nelle faccende serie. Qualche secondo dopo, tornò a guardare fuori dal finestrino.

Evidentemente anche Muhammad aveva udito quel rumore, perché abbassò il finestrino e sporse il capo a guardare il cielo nuvoloso. Appena vide la luce rossa intermittente sopra di lui abbaiò qualcosa a Adnan, che accelerò, mentre i due passeggeri alle sue spalle si allacciavano le cinture di sicurezza.

Il Suburban sfrecciava su quella strada di campagna, affrontando le curve quasi su due ruote e costringendo i due sul sedile posteriore ad aggrapparsi alle maniglie. Ma nemmeno l'auto più veloce al mondo avrebbe potuto staccare un elicottero su un tracciato così tortuoso.

Sempre parlando in farsi, Muhammad ordinò a Adnan di fermarsi sotto gli alberi per vedere se l'elicottero proseguiva. «Un incidente stradale, Adnan? Forse quell'elicottero sta portando dei feriti in ospedale?»

Adnan non parlava bene il farsi e spesso certe sfumature gli sfuggivano, ma non bisognava essere un linguista per cogliere il senso di urgenza nella voce del collega. Fermò l'auto sotto un gruppo di alberi, i tre scesero e si acquattarono al riparo. Khan puntò in alto il mitra e Adnan a sua volta estrasse la pistola. Muhammad strinse il cellulare e alzò nervoso gli occhi al cielo. Per un istante sembrò che l'elicottero si fosse allontanato, ma poi un raggio di luce parve perforare la tettoia verde sopra le loro teste.

«Merda!» esclamò Muhammad in inglese. Poi fece un cenno a Adnan perché si cercasse un punto d'osservazione migliore.

L'iracheno, curvo su se stesso, corse fino al margine della macchia di alberi e sollevò cautamente il capo. L'elicottero se ne stava sospeso, immobile, una ventina di metri sopra di loro, e Adnan tornò dai compagni a riferire.

«Forse stanno cercando un posto dove atterrare» aggiunse.

«Ce l'abbiamo un RPG in auto?» chiese Muhammad con voce leggermente tremante. Era abituato a essere il cervello di queste operazioni piuttosto che a parteciparvi nel ruolo di chi materialmente uccide e spesso viene ucciso.

Adnan scosse il capo. «Non pensavamo di avere bisogno di un lanciarazzi, stasera.»

«Merda!» ripeté Adnan. «Ascoltate, credo che stiano per atterrare» disse poi, mentre i rotori dell'elicottero cominciavano a scuotere le chiome degli alberi.

«È un elicottero a due posti» fece notare Adnan ai compagni «E noi siamo tre» aggiunse convinto. Poi guardò il suo capo. «Tira fuori la pistola, Muhammad, e preparati a usarla. Non ce ne andremo in silenzio, ci porteremo dietro qualche americano.»

«Pezzo di scemo!» esclamò Muhammad. «Credi che non abbiano chiamato rinforzi? Ci terranno inchiodati qui fino a quando non arriveranno.»

«Abbiamo i documenti in ordine, sono i migliori che potessimo trovare» replicò l'altro.

L'iraniano lo guardò come si guarda un matto. «Siamo tre arabi armati nel bel mezzo delle porcilaie della Virginia, quelli mi prenderanno le impronte digitali e scopriranno subito chi sono veramente. Siamo in trappola. Ma com'è potuto succedere? Come?»

Adnan indicò la mano dell'iraniano. «Forse dipende da quel cellulare che usi in continuazione. Ti avevo avvertito che questi aggeggi sono pericolosi per chi non vuole farsi trovare.»

«Sia fatta la volontà di Allah» intervenne Gul Khan. Poi commutò il selettore di tiro del mitra su "automatico".

Muhammad lo fissò incredulo. «Se ci fermano il nostro piano fallirà. Credi che Dio voglia una cosa del genere? Lo credi davvero?» S'interruppe per prendere fiato. «Ecco che cosa voglio che facciate. Ciò che *dovete* fare!» Puntò un dito tremante contro le cime degli alberi e parlò con voce ferma. «Dovete fermarli, mentre io cerco una via di fuga. Oltre questi alberi, verso ovest, c'è un'altra strada a meno di un chilometro da qui. Chiamerò Marwan e gli dirò di venirmi a prendere lì, ma voi dovete bloccare quella gente. Dovete farlo!»

Adnan fissò accigliato il capo. E se nella sua lingua fosse esistita la traduzione letterale di "cagasotto" lui l'avrebbe sicuramente usata.

«Teneteli impegnati, sacrificatevi per la causa» gridò quasi Muhammad, cominciando ad allontanarsi.

«Se dobbiamo morire per lasciarti fuggire, allora, dammi la tua pistola» gli disse Adnan. «Tu non ne avrai bisogno.»

L'iraniano estrasse la pistola e la lanciò a Adnan.

Khan guardò sorridendo l'elicottero. «Che ne dici, Adnan?» gli chiese senza voltarsi. «In Afghanistan per abbattere gli elicotteri americani sparavamo al rotore di coda mentre stavano per atterrare, e quando quelli si schiantavano al suolo la spina dorsale gli si spezzava come un ramoscello.»

Il proiettile lo colpì alla nuca, spezzandogli proprio la spina dorsale come un ramoscello, e l'afghano crollò morto.

Adnan si voltò e puntò la pistola contro Muhammad che, afferrata immediatamente la situazione, si era messo a correre. Ma era lento e i suoi stivali da cowboy non erano indicati per la corsa. Inciampò su un ceppo marcio e Adnan gli fu subito sopra.

Muhammad guardò allora il compagno che gli puntava contro proprio la sua pistola e si lanciò in una serie di invettive in farsi, seguite da implorazioni in un arabo incerto e, infine, in inglese. «Ti prego, Adnan! Perché? Perché?»

Adnan gli rispose in arabo. «Dici di smerciare droga per aiutare la causa islamica, Muhammad, ma poi le dedichi meno tempo di quello che sprechi per comprarti un paio di stivali da cowboy o i tuoi costosi gioielli. Hai smarrito la giusta strada, ora sei un americano. Ma non è per questo che lo faccio.»

«Dimmi perché, allora!» gridò l'iraniano.

«Il tuo sacrificio servirà per un obiettivo più grande.» Adnan non sorrise, ma negli occhi gli si leggeva chiaramente un senso di trionfo. Da distanza ravvicinata esplose un colpo alla tempia destra di Muhammad, e non si udirono più implorazioni in varie lingue. Poi Adnan strinse la mano del morto attorno al calcio della pistola, la lasciò ricadere e corse verso lo spiazzo dove nel frattempo l'elicottero era atterrato. Aveva mentito, Adnan, l'elicottero era a quattro posti e ne scesero due uomini, entrambi occidentali dall'aria risoluta, che sorreggevano ai due lati qualcosa di pesante. Adnan prese dal Suburban un fucile e li condusse dal cadavere di Muhammad.

L'oggetto pesante trasportato dai due era un sacco di plastica per cadaveri e conteneva un uomo che aveva una straordinaria somiglianza con Adnan ed era vestito esattamente come lui. L'uomo era senza conoscenza ma respirava ancora. Lo appoggiarono con la schiena a un albero accanto a

dove giaceva il corpo dell'iraniano, poi Adnan porse il proprio portafoglio a uno dei due nuovi venuti, che lo infilò in tasca all'uomo privo di sensi. Subito dopo l'altro si fece dare da Adnan il fucile, lo mise tra le mani del cadavere di Muhammad, lo puntò contro l'uomo svenuto ed esplose un colpo che portò immediatamente via una parte del viso del sosia di Adnan. Adnan era un esperto di queste faccende e non per sua scelta. *Chi seguirebbe una vocazione del genere se non un pazzo?*

Un minuto più tardi Adnan e i due corsero all'elicottero, che si librò subito in aria. Il velivolo non aveva stemmi sulle fiancate e i due seduti davanti non indossavano uniformi e non degnarono praticamente di uno sguardo Adnan che, seduto alle loro spalle, si stava allacciando la cintura di sicurezza. Sembrava quasi volessero dimenticarsi della sua presenza.

Adnan non pensava più ai suoi due compagni morti, ma con la mente si era spinto più avanti, fino a quell'obiettivo ben più luminoso che lo aspettava. Se ce l'avessero fatta, l'umanità ne avrebbe parlato attonita per generazioni e generazioni. Adnan al-Rimi da quel momento era ufficialmente un defunto, e ciò nonostante preziosissimo.

L'elicottero puntò il muso a nord, in direzione della Pennsylvania occidentale, verso una città chiamata Brennan. Un minuto dopo, il cielo di quella zona rurale della Virginia ritrovò il silenzio, interrotto solo dal lieve ticchettio di una pioggerella, che impiegò un certo tempo per lavare tutto quel sangue.

1

Correva disperatamente, mentre le pallottole che gli fischiavano intorno andavano a conficcarsi un po' dappertutto. Non riusciva a vedere chi stesse sparando e non aveva un'arma per rispondere al fuoco. La donna accanto a lui era sua moglie, la ragazzina accanto alla moglie era la loro figlia. Un proiettile perforò il polso della moglie e lui la udì gridare. Poi una seconda pallottola andò a segno e gli occhi della moglie si allargarono quasi impercettibilmente, in conseguenza di quella velocissima protrusione delle pupille che indica il sopravvenire della morte prima ancora che il cervello possa prenderne atto. Mentre la moglie cadeva al suolo lui corse dalla figlia per farle da scudo, ma le mani che cercavano di afferrarla mancarono la presa e il tentativo fallì. Come fallivano sempre tutti i suoi tentativi.

Si svegliò di soprassalto e si mise subito a sedere sul letto, mentre il sudore gli scendeva a rivoli sugli zigomi andando poi a perdersi dentro la sua barba lunga e cespugliosa. Si versò sul viso parte del contenuto di una bottiglia d'acqua, per raffreddare il dolore di quell'incubo ricorrente.

Quando scese dal letto sfiorò con la gamba il vecchio scatolone, esitò e infine sollevò il coperchio. Dentro c'era un logoro album di fotografie e lui passò in rassegna a una a una le poche foto della donna che era stata sua moglie. Passò a quelle della figlia lattante e poi ai primi passi. Non c'erano altre foto della bambina e avrebbe dato la vita per averla potuta vedere da ragazza, anche solo per un momento. Non passava giorno senza che lui si chiedesse che aspetto avrebbe potuto avere.

Si guardò attorno in quella casupola dall'arredamento sommario nella quale viveva. Alle sue spalle alcune mensole impolverate erano zeppe di libri sugli argomenti più disparati; accanto al finestrone che si affacciava su un'area immersa nell'oscurità c'era una vecchia scrivania quasi ricoperta da grossi quaderni con la sua scrittura ordinata. Al riscaldamento provvedeva un camino di pietra annerito dal fumo e i suoi essenziali pasti se li preparava lui stesso nel cucinino adiacente alla minuscola stanza da bagno.

L'uomo guardò l'ora, poi tirò fuori un binocolo dal cassetto di un tavolino traballante a fianco del letto, prese dalla scrivania un logoro zainetto di stoffa, vi infilò il binocolo e alcuni quaderni e uscì.

Davanti a lui si profilavano i cippi del vecchio cimitero mentre la luna sembrava scivolare sulle muschiose e annose lapidi. Scese dalla veranda sull'erba del cimitero e l'aria pungente contribuì a far scomparire dal suo cervello, ma non dal cuore, il bruciore dell'incubo. Per fortuna sapeva dove andare, quella sera, e aveva tempo a sufficienza. E quando aveva tempo a sufficienza i passi lo portavano invariabilmente nello stesso posto.

Varcò il cancello, sul quale un cartello dai caratteri svolazzanti informava i passanti che il cimitero era quello di Mount Zion, nella zona nordoccidentale di Washington DC, di proprietà dell'adiacente Chiesa Unita Metodista di Mount Zion. Era la più vecchia chiesa frequentata da fedeli neri, sorta nel 1816 su iniziativa di un gruppo di persone alle quali non piaceva praticare la propria fede dentro un luogo di culto in cui vigeva la segregazione razziale e nel quale si smarriva quindi il concetto di uguaglianza affermato nelle Scritture. E quel fazzoletto di terra di poco più di un ettaro aveva dato il proprio nome a un'importante fermata della cosiddetta "ferrovia sotterranea" che, durante la Guerra Civile, aveva nascosto e protetto gli schiavi in fuga al Nord, verso la libertà.

Il camposanto aveva da un lato l'imponente Dumbarton House, sede della National Society of the Colonial Dames of America, e dall'altro una bassa palazzina residenziale di mattoni. Per decenni e decenni quel cimitero storico era stato lasciato in abbandono, con i suoi cippi rovesciati e l'erbaccia alta. Poi la chiesa aveva inglobato il cimitero, recintandolo, e aveva fatto costruire la casupola per il guardiano.

Non distante c'era l'Oak Hill Cemetery, ben più grande e conosciuto, nel quale riposavano le spoglie di molti notabili della città. Ma Stone preferiva di gran lunga Mount Zion e il ruolo di passaggio per la libertà che occupava nella storia.

Aveva ottenuto quel posto da guardiano qualche anno prima e svolgeva il suo lavoro con assoluta serietà, assicurando il massimo ordine al prato e alle tombe. Quella che gli avevano messo a disposizione era stata la sua prima vera casa da molti anni a quella parte. La chiesa lo pagava in contanti e in nero; con quello che guadagnava, comunque, non avrebbe dovuto pagare le tasse. In effetti, lo stipendio gli bastava a malapena per sopravvivere, e ciò nonostante era il miglior lavoro che avesse mai avuto.

S'incamminò verso sud lungo 27th Street, poi prese un autobus e scese a un isolato di distanza da quella che era per lui una specie di "seconda casa". Arrivato davanti alla piccola tenda che, almeno tecnicamente, era di sua proprietà, estrasse dallo zainetto il binocolo e all'ombra di un albero si mise a scrutare l'edificio di fronte. Si era tenuto quel binocolo di proprietà dello Stato - dopo aver servito con orgoglio il suo paese - quando aveva completamente perso la fiducia in coloro che ne erano alla guida. Non usava più il suo vero nome da molti anni, e in segno di sfida aveva deciso di farsi chiamare Oliver Stone.

Era sulla stessa lunghezza d'onda dei film di quell'irriverente regista, che mettevano in discussione la versione "ufficiale" della storia, una storia che si rivelava spesso opera di fantasia invece che basata sui fatti. Assumere proprio quel nome gli sembrò appropriato, dal momento che anche *questo* Oliver Stone era particolarmente interessato alla realtà "vera".

Continuò a studiare con il binocolo l'andirivieni in quella imponente residenza che non cessava mai di affascinarlo. Stone entrò poi nella sua piccola tenda e, alla luce di una torcia elettrica, mise per iscritto le sue osservazioni su uno dei quaderni che aveva infilato nello zaino prima di uscire. Oltre a quelli che teneva in casa aveva altri quaderni, molti altri, nascosti nei posti più disparati ma non dentro la tenda, ben sapendo che veniva periodicamente perquisita. Nel portafoglio conservava il permesso ufficiale

di lasciare la tenda in quel particolare punto e quello di protestare di fronte alla residenza dirimpetto. Era un diritto che lui prendeva maledettamente sul serio.

Uscito di nuovo all'aperto si mise a guardare gli agenti con la semiautomatica nella fondina e il mitra imbracciato che di tanto in tanto parlavano nei walkie-talkie. Lo conoscevano tutti e tutti dimostravano verso di lui una cortesia diffidente, tipica di chi teme che la persona con cui ha a che fare possa all'improvviso rivoltarglisi contro. Stone, dal canto suo, si sforzava sempre di mostrarsi rispettoso, perché con la gente armata di mitra il rispetto non è mai sufficiente e lui, anche se non equilibrato, non era certamente un pazzo.

Incrociò lo sguardo con uno degli agenti. «Ehi, Stone» gli disse quello «ho saputo che la Befana non esiste, passa parola.»

Alcuni suoi colleghi si misero a ridere e anche le labbra di Stone si distesero in un sorriso.

«Ne prendo atto» gli comunicò. Un giorno aveva visto quello stesso agente uccidere con la sua arma un uomo a pochi metri da dove si trovava lui adesso: ma, per essere onesti, quel tipo gli stava sparando quando l'agente lo aveva fatto secco.

Sollevò i suoi pantalonacci logori per fissarli meglio attorno alla vita, si passò una mano sui capelli brizzolati e si chinò ad allacciare la stringa che tentava con scarso successo di tenere al suo posto la scarpa destra. Era alto e molto magro, con una camicia troppo larga e pantaloni troppo corti. Le scarpe, poi, rappresentavano un vero problema.

«Sono abiti nuovi che ti servono» disse nell'oscurità una voce femminile.

Sollevò lo sguardo sulla donna che aveva pronunciato quelle parole, appoggiata alla statua del maggiore generale conte de Rochambeau, eroe della Rivoluzione americana. Rochambeau teneva il dito puntato contro qualcosa, ma Stone non era mai riuscito a capire cosa. C'era poi un prussiano, il barone Steuben, che teneva d'occhio il settore nordoccidentale, mentre il generale polacco Kosciuszko aveva la responsabilità del settore nordorientale di quel parco di tre ettari dove era montata la tenda di Stone. Quelle statue gli provocavano ogni volta un sorriso compiaciuto. Oliver Stone si trovava a meraviglia in compagnia dei rivoluzionari.

«Sono davvero dei vestiti nuovi quello di cui hai bisogno» ripeté la donna, grattandosi il volto abbronzato. «E di tagliare capelli, Oliver. Per non parlare di resto.»

«Ne sono più che sicuro» ammise lui. «Ma esistono delle priorità e, fortunatamente, per quanto mi riguarda, la vanità non ne ha mai fatto parte.»

La donna si chiamava Adelphia e aveva un accento che lui non era mai riuscito a identificare anche se suonava decisamente europeo, probabilmente slavo. Adelphia aveva qualche problema con i verbi, che nelle sue frasi occupavano i posti più impensati. Era alta e sparuta, con lunghi capelli neri macchiati di grigio. Aveva occhi profondi e una bocca piegata solitamente in un'espressione ostile, ma Stone a volte aveva notato in lei un certo calore umano. Difficile attribuirle un'età, anche se la donna doveva essere sicuramente più giovane di lui. Uno striscione lungo quasi due metri, davanti alla sua tenda, proclamava:

IL FETO È UNA VITA. SE NON CI CREDI
FINIRAI DRITTO ALL'INFERNO

Per Adelphia non esistevano sfumature. Nella vita lei vedeva solo le nette linee del bianco e del nero, per lei non esistevano tonalità di grigio, pur vivendo in una città che sembrava avere inventato quel colore. Sul piccolo cartello accanto alla tenda di Oliver Stone si leggeva un semplice:

VOGLIO LA VERITÀ

Doveva ancora trovarla, dopo tanti anni. Ma esisteva al mondo una città dove la verità era così difficile da scoprire come quella in cui viveva?

«Vado a prendermi un caffè, Oliver. Ti va? Ho i soldi.»

«No, grazie, Adelphia. Devo andare.»

Lei si accigliò. «Un'altra riunione è dove tu vai? E che bene ti fa? Non è più giovane che sei e non dovresti camminare al buio. Questo è posto pericoloso.»

Lui spostò lo sguardo sugli agenti armati. «A me invece sembra piuttosto sicuro.»

«Tanti uomini con pistole tu dici è sicuro? Io dico tu pazzo» replicò lei, stizzita.

Stone le rispose educatamente. «Forse hai ragione tu e ti ringrazio per la preoccupazione.» Adelphia amava le discussioni e approfittava di ogni spiraglio per infilarcisi, ma lui aveva imparato da tempo a non fornirle spunti.

La donna lo fissò cupa per un po', quindi se ne andò impettita. Stone si mise a guardare un cartello accanto al suo che augurava:

BUONA FINE DEL MONDO

Non lo vedeva da un pezzo l'uomo che aveva messo quel cartello.

«Ma sì che sarà buona» borbottò, poi la sua attenzione fu attirata da un'improvvisa agitazione dall'altra parte della strada, dove si stavano raggruppando poliziotti e radiomobili. Stone notò anche alcuni agenti che prendevano posizione ai vari incroci. Poi si aprì l'enorme cancello nero in grado di resistere alla spinta di un carro armato M-1 e ne schizzò fuori un Suburban nero, con le luci rosse e blu che lampeggiavano sul tetto.

Avendo subito capito ciò che stava per accadere, Stone corse al primo incrocio. E, mentre puntava il binocolo, si riversò su 17th Street un elaborato corteo di auto con, al centro, una limousine decisamente unica al mondo.

Era una Cadillac modello DTS dotata della più avanzata tecnologia nel settore della navigazione e delle comunicazioni, un'auto che poteva ospitare sei persone comodamente sedute nel suo interno in morbida pelle blu con nervature di legno. I sedili reclinabili erano attivati automaticamente da sensori e l'arredamento comprendeva anche un tavolino a scomparsa. L'auto disponeva inoltre di totale chiusura ermetica e una riserva di ossigeno assicurava il ricambio d'aria quando quella esterna non era delle più salubri. Al centro del sedile posteriore, oltre che sui due sportelli posteriori, spiccava lo stemma presidenziale. Sul parafango anteriore destro sventolava la bandiera americana e su quello sinistro il vessillo del presidente, a indicare che il capo supremo dell'America si trovava a bordo.

L'esterno della Cadillac era ricoperto di pannelli di acciaio antibalistico e i finestrini spessi come elenchi telefonici erano di vetro policarbonato, imperforabili da qualsiasi tipo di proiettile. I pneumatici erano autogonfiabili e la targa aveva il doppio zero. Il consumo era incredibilmente alto, ma nel prezzo chiavi in mano di dieci milioni di dollari era compreso anche un impianto stereo hi-fi con il caricatore da dieci CD. Per gli eventuali acquirenti non era purtroppo previsto alcuno sconto del concessionario. Di quell'auto, affettuosamente soprannominata "Bestia", si conoscevano due soli punti deboli: non riusciva a volare o a stare a galla.

Una luce si accese all'interno della Bestia e Stone vide l'uomo assorto nella lettura di alcune carte, documenti di enorme importanza, indubbiamente. Accanto a lui sedeva un altro signore. A Stone venne da sorridere pensando a quanto gli agenti dovessero essere inferociti per quella luce,

perché non è il caso di trasformarsi in un bersaglio così agevole, anche se si viaggia su un'auto blindatissima e con vetri antiproiettile.

La limousine rallentò all'incrocio e Stone s'irrigidì istintivamente accorgendosi che l'uomo stava guardando nella sua direzione. Per un breve momento s'incrociarono gli sguardi di James H. Brennan, presidente degli Stati Uniti, e di Oliver Stone, cittadino desideroso di sventare complotti. Il presidente fece una smorfia e disse qualcosa, e l'uomo accanto a lui spense immediatamente la luce. Stone sorrise ancora. *Sì, io sarò sempre qui, e ci rimarrò più a lungo di voi.*

Anche l'uomo seduto accanto al presidente era ben noto a Stone. Si chiamava Carter Gray, detto anche lo "zar dell'intelligence", e ricopriva una carica di recente creazione che gli consentiva di guidare con mano ferrea i centoventimila addestratissimi dipendenti delle quindici agenzie preposte alla sicurezza degli Stati Uniti, amministrando un bilancio di cinquanta miliardi di dollari. Del suo impero facevano parte i satelliti spia, l'NSA (National Security Agency), maestra di criptologia, la DIA (Defense Intelligence Agency) del Pentagono e anche la venerabile CIA, della quale era stato direttore. A Langley, il quartier generale della CIA, avevano ritenuto che proprio per questo motivo Carter avrebbe dimostrato nei confronti dell'ente una certa deferenza e preferenza, ma si sbagliavano di grosso. Carter era stato anche segretario alla Difesa e per questo al Pentagono, che consuma ottanta centesimi di ogni dollaro stanziato per l'intelligence, si aspettavano da lui fedeltà: ma anche questa supposizione si sarebbe dimostrata del tutto erronea. Gray sapeva ovviamente in quali armadi si trovavano gli scheletri e se ne serviva per piegare al proprio volere DIA e CIA.

Secondo Stone tutto quel potere non avrebbe dovuto essere affidato a un singolo essere umano, in quanto tale fallibile, e di certo non a Carter Gray. Stone aveva avuto a che fare con lui parecchi anni prima, ma ora Gray non avrebbe sicuramente riconosciuto il suo compagno di un tempo. *All'epoca sarebbe stata tutta un'altra storia, vero, signor Gray?*

Il binocolo gli fu strappato all'improvviso di mano e Stone si trovò davanti un agente in uniforme armato di mitra.

«La prossima volta che ti becco a seguire il presidente con il binocolo te lo sequestro, capito? E se non sapessimo che sei innocuo lo farei subito.» L'uomo sbatté in mano a Stone il vecchio binocolo militare e si allontanò.

«Ho solo esercitato un diritto riconosciuto dalla Costituzione, agente» ribatté Stone, ma parlando piano per non farsi sentire. Poi fece sparire il

binocolo e tornò a immergersi nell'oscurità. Non si discute con gente priva di spirito e armata con un fucile automatico. Emise un lungo sospiro, la sua vita era ogni giorno in equilibrio precario.

Rientrò nella sua tenda, aprì lo zainetto e alla luce di una torcia elettrica lesse un paio di articoli su altrettanti ritagli di giornale che aveva appiccicato sui suoi quaderni. Entrambi documentavano le gesta di Carter Gray e del presidente Brennan. *Lo zar dell'intelligence ha colpito ancora*, era il titolo di un articolo; *Brennan e Gray, una coppia dinamica*, si leggeva nell'altro.

Era successo tutto velocemente. Dopo una serie di tira e molla, il Congresso aveva clamorosamente deciso la riorganizzazione dei servizi d'intelligence dando completa fiducia a Carter Gray che, nella nuova veste di responsabile del settore, era salito al vertice del National Intelligence Center, accorciato in NIC dalla burocrazia di Washington. Compito istituzionale del NIC era quello di tenere il paese al sicuro da attacchi provenienti sia dall'interno sia dall'esterno dei suoi confini. "Al sicuro e con ogni mezzo necessario» era la parte non scritta ma più importante del suo mandato.

Ma all'inizio la direzione di Gray non era stata all'altezza del suo spettacolare curriculum, a giudicare da una serie di attentati kamikaze in grossi centri urbani con un altissimo numero di vittime, dall'uccisione di due esponenti politici stranieri in visita negli USA e da un attentato alla Casa Bianca, quest'ultimo fortunatamente fallito. Ma Gray era riuscito ad assicurarsi l'appoggio del presidente, nonostante molti parlamentari avessero chiesto le sue dimissioni e il ridimensionamento dei poteri previsti da quella carica. Volendo considerare le posizioni di potere a Washington alla stregua di calamità naturali, il presidente era la somma di un uragano e un terremoto.

Poi, lentamente, la marea si era ritirata. Una decina di attentati che stavano per essere commessi sul suolo americano erano stati sventati e i terroristi continuavano a essere arrestati o uccisi a un ritmo crescente. Dopo essere stata per anni incapace di infiltrare le organizzazioni terroristiche, l'intelligence americana aveva cominciato ad attaccare il nemico direttamente dal suo interno, riducendone in maniera sensibile la capacità di danneggiare gli Stati Uniti e i suoi alleati. E Gray, comprensibilmente, aveva fatto la parte del leone quando si era trattato di incassare i complimenti per questi successi.

Stone guardò l'ora. La riunione stava per avere inizio, ma la strada da fare era lunga e quel giorno avvertiva una certa stanchezza. Uscì dalla tenda

e controllò il contenuto del portafoglio, che era vuoto.

In quel momento notò un passante. Gli andò subito alle spalle quando l'uomo alzò un braccio per fare segno a un taxi, che si fermò subito. Lo raggiunse quando stava entrando e, con la mano tesa e gli occhi bassi, disse: «Ha qualcosa da darmi, signore? Solo qualche dollaro». Lo chiese, come faceva sempre, in tono umile e rispettoso, dando così modo all'altro di assumere un atteggiamento magnanimo, se l'avesse voluto. "Coraggio" pensò "ho una lunga camminata davanti a me."

L'uomo esitò, ma alla fine sorrise ed estrasse il portafoglio. E gli occhi di Stone s'illuminarono vedendosi cadere nel palmo della mano un biglietto da venti dollari nuovo di zecca.

«Che Dio la benedica» disse, richiudendo la mano.

A passo svelto raggiunse il parcheggio di taxi davanti a un albergo. In circostanze normali avrebbe preso l'autobus, ma con venti dollari poteva permettersi di viaggiare da solo. Dopo essersi ravviato i capelli e lisciato la barba altrettanto ribelle, si avvicinò al primo taxi della fila.

L'autista, vedendolo, sbatté lo sportello e abbassò la sicura, gridandogli: «Togliti dai piedi!».

Stone sollevò la banconota da venti dollari e parlò attraverso la fessura del finestrino. «Le norme che regolano la sua licenza non prevedono alcun tipo di discriminazione dei passeggeri.»

Dall'espressione del tassista era fin troppo chiaro che avrebbe discriminato chi voleva, eppure guardò avidamente i venti dollari. «Parli piuttosto bene per essere un barbone senza casa» gli disse. «Pensavo che quelli come te fossero tutti un po' suonati» aggiunse poi sospettoso.

«Non sono suonato e non sono senza casa» replicò Stone. «Diciamo che la fortuna mi ha un po' abbandonato.»

«Capita a tutti.» L'uomo tolse la sicura, Stone salì a bordo e gli comunicò la destinazione.

«Ho visto il presidente, stasera, è passato con il suo corteo» disse il tassista. «Fico.»

«Eh, già, proprio fico» ammise Stone con scarso entusiasmo. Si voltò a guardare la Casa Bianca dal lunotto posteriore, poi si mise comodo e chiuse gli occhi. *In che posto interessante era andato a vivere.*

2

La berlina nera scivolò lungo la strada a carreggiata unica affiancata da

due fitte pareti di alberi, imboccando poi un sentiero ghiaioso e fermandosi dopo una trentina di metri. Ne scese l'uomo al volante, Tyler Reinke, un tipo sulla trentina, alto, biondo e atletico, subito imitato con qualche fatica dal passeggero, Warren Peters, di pochi anni più anziano, alto un metro e settanta scarso, con radi capelli scuri e un torace ampio e sporgente. Reinke aprì il bagagliaio, all'interno del quale si trovava in posizione fetale un uomo sui trentacinque anni, con braccia e gambe legate strette da cinghie di plastica, che indossava un paio di jeans e un giubbotto dei Washington Rednecks. Era imbavagliato e giaceva su un telone di plastica. Era ancora vivo, anche se sotto l'effetto di pesanti sedativi. I due uomini lo tirarono fuori afferrando e sollevando i lembi del telone, poi lo deposero a terra.

«Ho fatto una ricognizione, Tyler» disse Peters. «È il posto migliore, anche se un po' fuorimano. Ce lo porteremo usando il telone, così non gli lasceremo addosso nostre tracce.»

Reinke abbassò lo sguardo con una certa diffidenza sul terreno ripido e irregolare. «Va bene, ma lentamente e facendo attenzione.»

Iniziarono la discesa con la massima cautela, appoggiandosi ai tronchi degli alberi. Per fortuna non pioveva da diversi giorni e quindi non si rischiava di scivolare, ma ciò nonostante l'operazione si rivelò piuttosto difficoltosa e i due dovettero di tanto in tanto fermarsi, anche per far riprendere fiato all'ansante Peters.

«Okay, ci siamo quasi» disse Reinke quando il terreno tornò pianeggiante. «Mettiamolo giù e diamo un'occhiata attorno.»

Dalla sacca da viaggio che Reinke teneva sulle spalle presero due binocoli per la visione notturna e osservarono a lungo l'area circostante.

Poi, evidentemente soddisfatti, si rimisero in movimento fermandosi un quarto d'ora dopo sulla riva del fiume che scorreva lentamente. L'acqua in quel punto non era profonda e qua e là emergevano dalla superficie grossi massi lisci e tondeggianti.

«Bene, siamo arrivati» disse Peters.

Reinke aprì la sacca da viaggio e ne estrasse due oggetti che posò a terra, per poi accovacciarsi e tastare i contorni di quello più grosso. In pochi secondi le sue dita trovarono ciò che cercavano e un minuto dopo il canotto era completamente gonfiato. L'altro oggetto era un motore di piccole dimensioni che l'uomo agganciò alla poppa del canotto.

«Teniamoci vicino alla riva della Virginia» disse Peters. «Il motore è abbastanza silenzioso, ma il suono viene trasportato dalla superficie dell'acqua.» Porse al collega un minuscolo aggeggio. «Questo è il GPS, anche

se non dovremmo averne bisogno.»

Reinke gli indicò l'uomo. «Bisogna immergerlo.»

«Certo, facciamolo da questa parte del fiume.»

Si tolsero scarpe e calze, arrotolandosi i pantaloni fino al ginocchio. Trascinandosi dietro il prigioniero, camminarono ancora per qualche metro ed entrarono in acqua infilandoci l'uomo fino a sommergerlo completamente, ma lasciandogli fuori il viso, poi lo tirarono fuori. Questa operazione fu ripetuta altre due volte.

«Dovrebbe bastare» osservò Peters, abbassando gli occhi sull'uomo zuppo, che nel sonno ogni tanto gemeva piano. Non l'avevano bagnato in viso nel timore di svegliarlo e rendere in tal modo più difficile il suo trasporto.

Tornarono a riva e lo sistemarono dentro il canotto, poi diedero un'ultima occhiata in giro, trascinarono l'imbarcazione verso l'acqua e vi salirono a loro volta. Peters mise in moto e il canotto partì a velocità moderata. Reinke si accovacciò con una certa difficoltà accanto al prigioniero e tenne d'occhio il GPS mentre seguivano la corrente costeggiando il fiume dal versante boscoso.

«Avrei preferito fare le cose un po' più in privato, ma non stava a me decidere» disse Peters. «Per fortuna c'è un po' di nebbia. Ho consultato le previsioni del tempo e una volta tanto ci hanno indovinato. Un paio di centinaia di metri più avanti dovremmo trovare una caletta deserta. Aspetteremo fin quando tutto sarà sotto controllo e poi proseguiremo.»

«È un buon piano» commentò Reinke.

I due rimasero in silenzio mentre la loro piccola imbarcazione si infilava nella nebbia ora più fitta.

3

Alex Ford soffocò uno sbadiglio e si passò le mani sugli occhi stanchi. Udì all'auricolare una voce chiara: «Stai all'erta, Ford» e fece un impercettibile cenno d'assenso tornando a concentrarsi. Faceva caldo dentro quella stanza, ma lui per fortuna non aveva dovuto indossare il giubbotto antiproiettile in kevlar: ogni volta che se lo metteva gli sembrava di avere addosso un forno a microonde. Come al solito, i fili che partivano dalla centralina raggiungendo l'auricolare e il microfono da polso gli stavano irritando la pelle, e l'auricolare gli dava un tale fastidio che il semplice toccarsi l'orecchio si rivelava un gesto doloroso.

Passò la mano sulla fondina. I suoi abiti, come quelli di tutti gli agenti

del Servizio segreto, erano un po' più larghi sul torace, così da non far risaltare la protuberanza della pistola. Il Servizio aveva sostituito da poco la SIG 9 millimetri con il modello .357. La SIG era una buona pistola, ma alcuni suoi colleghi si erano lamentati preferendo evidentemente la vecchia 9 millimetri. Per Alex, che non era un patito delle armi, l'una valeva l'altra: nei suoi lunghi anni di servizio aveva estratto di rado la pistola e ancora più di rado aveva premuto il grilletto.

Questa considerazione lo fece riflettere sulla sua carriera. Davanti a quante porte aveva montato la guardia? La risposta la si poteva leggere nelle rughe del suo viso e nei suoi occhi stanchi. Anche dopo aver lasciato il servizio di protezione per essere nuovamente assegnato, alla fine della carriera, all'Ufficio centrale di Washington come investigatore, lui quella sera si trovava ancora una volta in piedi, con l'occhio attento a cogliere quel particolare potenzialmente pericoloso per chi si trovava sotto la sua sorveglianza.

Quella sera la persona su cui doveva vegliare era un dignitario straniero che occupava uno degli ultimi posti nella graduatoria dei bersagli potenziali. Ford aveva avuto la sfortuna di vedersi assegnare un incarico da svolgere in straordinario, la protezione di un capo di governo in visita negli Stati Uniti, e l'aveva saputo un'ora circa prima di smontare. Quindi, invece di farsi un drink nel suo pub preferito, stava lì per evitare che qualcuno sparasse al primo ministro della Lettonia. O forse era l'Estonia?

Il ricevimento era in corso nei saloni dell'elegantissimo Four Seasons Hotel, a Georgetown, ma gli invitati erano decisamente di serie B e molti si trovavano lì soltanto perché così era stato loro ordinato. I pochi ospiti di relativa importanza erano alcuni funzionari della Casa Bianca, alcuni politici locali intervenuti nella speranza di ritagliarsi un po' di spazio sui giornali e un corpulento parlamentare, membro di una qualche commissione per i rapporti internazionali, che sembrava annoiarsi più di Alex.

Nell'ultima settimana l'esperto agente del Servizio segreto si era già sorbito tre di queste serate di straordinario, evento tutt'altro che straordinario nei mesi che precedono un'elezione presidenziale, affollati di party, manifestazioni per la raccolta dei fondi e riunioni con i sostenitori. I parlamentari e i loro portaborse partecipano ogni sera a cinque o sei di questi eventi sia per scroccare da mangiare e da bere sia per stringere la mano agli elettori, intascare assegni e in qualche occasione anche per affrontare argomenti di natura elettorale. E ogni volta che a uno di questi party era presente una personalità sotto la protezione del Servizio segreto, quelli come A-

lex dovevano garantirne la sicurezza al termine di una lunga giornata lavorativa.

Alex guardò il partner che gli era stato assegnato quella sera dall'Ufficio centrale di Washington, un ragazzo alto e muscoloso con il tipico taglio di capelli da marine, che come lui era stato precettato all'ultimo momento. Ford tra pochi anni si sarebbe congedato con la sua brava pensione federale, mentre quel ragazzo aveva davanti oltre una ventina d'anni da passare sulle montagne russe del Servizio.

«Simpson c'è l'ha fatta anche questa volta a tirarsi fuori» borbottò il ragazzo. «È la seconda volta di seguito che succede. Dimmi un po', a quale pezzo grosso sta leccando il culo?»

Alex si strinse nelle spalle senza rispondere. Un lavoro del genere ti lascia molto tempo per riflettere, troppo in effetti. Da questo punto di vista gli agenti del Servizio segreto somigliano a quei detenuti fissati per la tutela dei loro diritti e di quelli degli altri carcerati, i cosiddetti "avvocati carcerati" che, avendo a disposizione tutto il tempo che vogliono, lo passano a rimuginare e a creare complicati elenchi di "cattivi" mentre in silenzio si dedicano ai loro obiettivi. Ad Alex quell'aspetto della sua professione non interessava più.

Guardò il pulsantino sul microfono da polso e non riuscì a non sorridere. Da anni quel pulsante creava problemi in quanto bastava incrociare le braccia o urtarlo accidentalmente perché il microfono si attivasse e il malcapitato agente mandasse in onda a sua insaputa qualche colorito commento al passaggio di una ragazza più o meno vistosa. Se Alex avesse ricevuto cento dollari ogni volta che aveva udito la frase "Avete visto che respingenti ha quella là?" se ne sarebbe potuto andare in pensione da tempo. "Microfono aperto" sussurravano subito tutti in quelle occasioni, ed era divertente notare gli agenti che cercavano di assicurarsi di non essere stati loro a trasmettere senza accorgersene osservazioni poco ortodosse.

Alex si aggiustò l'auricolare e si grattò il collo. Quella parte del suo corpo si era ridotta a un ammasso di cartilagine e dischi vertebrali fusi insieme, come i vagoni dopo un brutto incidente ferroviario. Un giorno, mentre era aggregato al corteo presidenziale, l'autista del furgone sul quale viaggiava aveva sterzato all'improvviso per evitare un cervo che attraversava la strada e lui aveva perso l'equilibrio cadendo e fratturandosi il collo. Dopo una serie di operazioni e l'inserimento di alcuni chiodi di acciaio, la sua statura di un metro e novanta si era ridotta di quasi tre centimetri, ma ne aveva guadagnato la postura, perché l'acciaio non si piega. L'essersi accor-

ciato non gli dava alcun fastidio, a dargliene invece era il costante bruciore che avvertiva al collo. Avrebbe potuto chiedere l'invalidità per cause di servizio e lasciare il lavoro, ma non era così che voleva uscire di scena, anche perché, nella sua condizione di single senza figli, non avrebbe saputo dove andare. Così aveva stretto i denti e sudato per rimettersi in forma, ottenendo dai medici il placet per tornare in attività dopo alcuni mesi passati dietro una scrivania.

Ora però, a quarantatré anni e dopo aver trascorso gran parte della sua vita da adulto tra lo stato di massima all'erta e la noia mortale - com'è tipico dell'attività quotidiana degli agenti del Servizio segreto -, si stava chiedendo se non fosse stato completamente folle da parte sua decidere di continuare a lavorare. Invece di trovarsi un hobby o, magari, una moglie.

Si morse il labbro per mitigare quel bruciore al collo e stoicamente si mise a guardare la moglie del primo ministro che si infilava in bocca una cucchiaiata di foie gras.

Che bel lavoro!

4

Stone scese dal taxi.

«Puoi parlare bene quanto vuoi, ma per me resti sempre un barbone» gli disse sbuffando il tassista mentre ripartiva.

Stone, che aveva smesso da tempo di ribattere a commenti del genere, rimase a guardare l'auto che si allontanava. Gli altri potevano pensare ciò che volevano; e, poi, lui aveva effettivamente l'aspetto di un barbone.

Si diresse verso un giardinetto pubblico accanto al Georgetown Waterfront Complex e abbassò gli occhi sulle acque limacciose del fiume Potomac che lambivano l'argine. Alcuni graffitari dotati di notevole iniziativa, ai quali non dava evidentemente fastidio lavorare con l'acqua sotto le chiappe, avevano istoriato in maniera particolarmente elaborata la barriera di cemento.

Fino a poco prima ci sarebbe stato un certo traffico sulla soprelevata Whitehurst Freeway alle spalle di Stone, e le auto dei nottambuli avrebbero strombazzato all'incrocio della Wisconsin Avenue con M Street. A Georgetown non mancano i posti dove divertirsi per quelli con le tasche piene di soldi o una buona carta di credito, ma Stone non aveva né soldi né carta di credito. Comunque ormai era tardi e la maggior parte dei gaudenti se ne era tornata a casa, Washington è pur sempre una città di gente che va a let-

to presto e si alza presto.

Anche il Potomac era tranquillo e silenzioso. La lancia della polizia che ne pattugliava con regolarità le acque doveva essere più a sud, dalle parti del Woodrow Wilson Bridge. Molto bene, pensò Stone. Per fortuna non aveva incrociato poliziotti nemmeno a piedi; l'America sarà anche un paese libero, ma lo è un po' meno per un uomo che abita in un cimitero, si mette addosso qualcosa che somiglia molto agli stracci e gira a notte fonda in una zona abitata da ricchi.

Stone si incamminò sul lungofiume, aggirò il Francis Scott Key Park, passò sotto il Francis Scott Key Bridge e superò infine il monumento al famoso compositore. Un po' eccessivo, osservò, per ricordare l'autore di brani che nessuno riusciva a ricordare. Il cielo era nero come l'inchiostro, punteggiato di stelle e con qualche spruzzata di nuvole. Grazie poi al recente divieto di sorvolo notturno, non era macchiato dalle scie degli aerei che atterravano e decollavano dal vicino Reagan National Airport. Ma Stone si accorse della nebbia che cominciava a calare fitta e capì che di lì a poco avrebbe potuto considerarsi fortunato se fosse riuscito a vedere a una distanza di trenta centimetri. Si stava avvicinando a una palazzina dai colori vivaci, sede di un circolo di canottaggio, quando dall'oscurità gli giunse una voce familiare.

«Sei tu, Oliver?»

«Sì, Caleb. Sono arrivati gli altri?»

Davanti a Stone si materializzò un uomo di media altezza con l'addome leggermente pronunciato. Caleb Shaw indossava un completo in stile ottocentesco con tanto di bombetta che gli copriva i capelli, corti e tendenti al grigio, e di orologio con catena infilato nel taschino del panciotto di lana. Portava basette lunghe e un paio di baffetti spioventi.

«Reuben è arrivato ma si sta... ehm... svuotando. Milton non si è ancora visto» lo informò Caleb.

Stone sospirò. «Come al solito. Milton è un uomo brillante ma distratto.»

Quando Reuben si unì a loro sembrava non stare bene. Reuben Rhodes superava il metro e novanta ed era un omone sulla sessantina con lunghi capelli ricci e scuri, anche se macchiati di grigio, e una barba corta e ben curata. Indossava jeans sporchi e camicia di flanella e aveva ai piedi un paio di mocassini consumati. Soffriva di calcoli ai reni e in quel momento si premeva una mano sul fianco.

«Dovresti ricoverarti, Reuben» si raccomandò Stone.

L'uomo sembrò imbronciarsi. «Non mi va che mi frughino dentro il corpo, l'hanno già fatto abbastanza i medici militari. Quindi, se non ti dispiace, soffrirò in silenzio ma in privato.»

Mentre parlavano arrivò anche Milton Farb. Si fermò, smosse per tre volte un po' di terra con il piede destro, poi due volte con il sinistro accompagnandosi con una serie di fischi e di grugniti. Quindi enunciò una serie di numeri che per lui evidentemente avevano un significato particolare.

Gli altri tre attesero pazientemente che terminasse, sapendo che se avessero interrotto quel rituale il loro amico avrebbe ricominciato dal principio. E si stava facendo tardi.

«Salve, Milton» lo salutò Stone, quando fischi e grugniti cessarono.

Milton Farb sollevò lo sguardo da terra e sorrise. Portava in spalla uno zaino di pelle e indossava un golf dai colori vivaci sopra pantaloni cachi ben stirati. Era alto quasi un metro e ottanta, magro, e portava occhiali da vista con una sottile montatura metallica. I suoi capelli biondo-rossicci tendenti al grigio erano decisamente lunghi e lo facevano assomigliare a un hippy avanti negli anni. Ma aveva negli occhi un che di malizioso che gli dava un'aria giovanile.

Milton batté la mano sullo zaino. «Ho della bella roba, qui dentro, Oliver.»

«E allora muoviamoci» fece Reuben, che continuava a premersi la mano sul fianco. «Domattina sono al primo turno di carico.» I quattro si misero in movimento e Reuben si portò accanto a Stone, infilandogli dei soldi nel taschino della camicia.

«Non devi farlo, Reuben» protestò Stone. «Ho lo stipendio della chiesa.»

«Lo stipendio! Lo so quanto pagano per togliere le erbacce e pulire le tombe, specialmente se ti mettono un tetto sulla testa.»

«Ma anche tu non è che nuoti nell'oro.»

«Tu hai fatto lo stesso per me tanti anni fa, quando non potevo pagare nessuno perché non avevo lavoro.» Poi si fece burbero. «Ma guarda che branco di straccioni. Quand'è che siamo diventati così vecchi e patetici?»

Caleb rise, mentre Milton sembrò per qualche istante sbalordito prima di rendersi conto che Reuben stava scherzando. «La vecchiaia ti assale senza che tu te ne accorga, ma una volta arrivata i suoi effetti sono tutt'altro che impercettibili» commentò Stone ironico. Poi osservò a uno a uno i suoi compagni, uomini che conosceva da tempo e che gli erano stati al fianco

nella buona e nella cattiva sorte.

Reuben era uscito da West Point e aveva combattuto in Vietnam in tre turni successivi, guadagnandosi ogni sorta di medaglie e decorazioni previste dallo statuto militare. Successivamente era entrato a far parte della Defense Intelligence Agency, l'equivalente militare della CIA, ma ne era uscito trasformandosi in un veemente contestatore delle guerre in generale e di quella in Vietnam in particolare. Quando gli Usa smisero di interessarsi di quella "scaramuccia" nel Sudest asiatico, Reuben si trovò senza una causa per la quale combattere e visse per qualche tempo in Inghilterra, facendo poi ritorno negli Stati Uniti. Qui l'effetto combinato delle forti dosi di droga e dei ponti che si era bruciato alle spalle lo mise completamente a terra. Ma ebbe la fortuna di imbattersi in Oliver Stone, che lo aiutò a ribaltare la situazione. Reuben lavorava attualmente per una ditta proprietaria di un certo numero di magazzini, per la quale scaricava i camion allenando così i muscoli invece del cervello.

Caleb Shaw si fregiava di due dottorati, in scienze politiche e in letteratura del diciottesimo secolo, pur se la sua natura di bohémien traeva gratificazione dalla moda del secolo successivo. Come Reuben, era stato un attivo contestatore durante la guerra del Vietnam, nella quale aveva perduto il fratello. Caleb aveva fatto sentire la sua voce anche durante il caso Watergate, quando la nazione aveva smarrito le ultime tracce della sua innocenza politica. Ma, nonostante le benemerenze accademiche, la sua eccentricità lo aveva da tempo escluso da qualsiasi tipo di carriera universitaria, e si guadagnava da vivere lavorando nel settore libri rari e Raccolte speciali della Biblioteca del Congresso. Quando aveva fatto domanda per essere assunto non aveva incluso nel curriculum la sua appartenenza all'organizzazione alla cui riunione stava partecipando quella notte, ben sapendo che le autorità federali non vanno matte per chi fa parte di gruppi fissati con i complotti e che si riuniscono a notte fonda.

La brillante intelligenza di Milton Farb era probabilmente superiore a quella complessiva dei suoi tre compagni, anche se lui si dimenticava spesso di mangiare, credeva che Paris Hilton fosse un posto dove andare a stare in Francia ed era convinto di poter sempre contare su una certa somma per il semplice fatto di possedere una tessera del bancomat. Era un ex bambino prodigio, con un'innata capacità di eseguire mentalmente complesse operazioni di calcolo, oltre che dotato di un'incredibile memoria fotografica, grazie alla quale gli bastava leggere o vedere qualcosa una sola volta per non dimenticarla più. I genitori lavoravano in un luna park itine-

rante e Milton cominciò fin da bambino a esibirsi su un palco, riuscendo a fare somme incredibili prima ancora degli spettatori armati di calcolatrice e ripetendo il testo esatto di ogni libro che gli veniva mostrato.

Anni dopo, presi a tempo di record i due dottorati, Milton era stato assunto come ricercatore al National Health Institute (NHI), l'Istituto nazionale della salute. Ma a impedirgli il successo professionale furono il suo disturbo ossessivo-compulsivo (OCD), in via di continuo peggioramento, e un'accentuata paranoia, patologie entrambe provocate con molta probabilità dall'infanzia vissuta in un carrozzone del luna park. Sfortunatamente questi demoni avevano l'abitudine di manifestarsi con violenza nei momenti meno indicati. E la sua carriera all'NHI ebbe velocemente termine in occasione di un'inchiesta aperta sul suo conto dal Servizio segreto, dopo che Milton aveva spedito al presidente degli Stati Uniti una lettera piena di minacce.

Stone e Milton si erano conosciuti in un ospedale psichiatrico dove il primo faceva l'inserviente e l'altro il paziente. Durante la degenza i genitori di Milton morirono lasciando il figlio senza un soldo. Stone, che non aveva tardato ad accorgersi delle eccezionali capacità di Milton, convinse l'amico a chiedere di partecipare a *Jeopardy!*, un quiz televisivo a premi. Milton fu accettato, riuscì grazie ai farmaci a tenere momentaneamente a bada le sue patologie e sbaragliò tutti gli avversari mettendosi in tasca una piccola fortuna. Adesso era titolare di un avviatissimo studio specializzato nella creazione di siti web per le aziende.

I quattro si avvicinarono al fiume attraversando un deposito di robivecchi in abbandono, accanto a una grossa macchia di cespugli immersa per metà nell'acqua. E da questo nascondiglio tirarono fuori una barca lunga e scrostata che non dava l'impressione di essere molto affidabile. Loro invece, impavidi, si tolsero scarpe e calze infilandole nelle borse che si erano portati, poi spinsero in acqua la barca e vi salirono, alternandosi ai remi. Il robusto Reuben fece la parte del leone.

Sul fiume soffiava un venticello freddo. Le luci di Georgetown, e più a sud quelle di Washington, brillavano invitanti anche se cominciavano a essere offuscate dalla nebbia. Era molto bella quella zona, pensò Stone, seduto a prua. Molto bella, certo, ma ancora più detestabile.

«La lancia della polizia è all'altezza del ponte di 14th Street» riferì Caleb. «Ora seguono un altro orario e l'elicottero della Sicurezza interna tiene nuovamente sotto controllo i monumenti del Mall ogni due ore. L'ho letto oggi alla Biblioteca sulle e-mail di allerta.»

«Il livello di allerta è stato alzato questa mattina» li informò Reuben. «Me l'hanno detto certi amici ben informati, ma è una di quelle stronzate da campagna elettorale: il presidente Brennan sta sventolando la bandiera.»

Stone si voltò verso Milton, seduto impassibile a poppa.

«Sei insolitamente silenzioso, stanotte, Milton. Va tutto bene?»

Lui lo fissò esitante. «Ho fatto amicizia con una persona» disse, e tutti lo guardarono incuriositi. «Con una *donna*» aggiunse.

Reuben diede all'amico una pacca sulla spalla. «Vecchio porco!»

«È fantastico, Milton» fu il commento di Stone. «Dove l'hai conosciuta?»

«Alla clinica per l'ansia. È una paziente anche lei.»

«Capisco.» E Stone tornò a guardare davanti a sé.

«Sarà di certo molto carina» aggiunse diplomaticamente Caleb.

La barca scivolò piano sotto Key Bridge, tenendosi al centro del canale e seguendo poi l'ansa verso sud. Stone si tranquillizzò pensando che la nebbia sempre più fitta li rendeva praticamente invisibili dalla riva: le autorità federali non avevano molta simpatia per gli intrusi. Poi vide la striscia di terra che si avvicinava. «Un po' più sulla destra, Reuben.»

«La prossima volta vediamoci davanti al Lincoln Memorial, almeno non suderò così tanto» si lamentò Reuben, sbuffando ai remi.

La barca costeggiò la riva occidentale dell'isola, immettendosi in una striscia d'acqua battezzata appropriatamente il "Canaletto". Era un posto così isolato che sembrava impossibile l'aver intravisto solo pochi minuti prima la cupola del Campidoglio.

Scesero a terra e trascinarono la barca sotto i cespugli, poi si inoltrarono in fila indiana nella vegetazione, diretti al sentiero. Dei quattro era Oliver Stone a camminare a passo più deciso: c'era tanto da fare, quella notte.

5

Finalmente la delegazione lettone decise di tornarsene in albergo e Alex si fece dare subito un passaggio fino a un bar frequentato da federali, non lontano dall'Ufficio centrale del Servizio segreto. Questo locale si chiamava LEAP, e l'acronimo probabilmente non diceva nulla ai non addetti ai lavori, ma era più che conosciuto tra gli appartenenti alle forze dell'ordine federali. LEAP stava infatti per Law Enforcement Availability Pay, ossia un supplemento di stipendio erogato in cambio della disponibilità. Più pre-

cisamente, ogni agenzia corrispondeva un aumento del venticinque per cento dello stipendio base agli agenti federali disponibili a dedicarsi almeno dieci ore al giorno a un lavoro che richiedeva un distintivo, una pistola e un minimo di fegato. Battezzare quel locale LEAP, ossia "salto", era stata una brillante idea dei proprietari, come dimostrava la presenza folta e pressoché costante di uomini e donne armati di pistola.

Alex puntò subito al bancone del bar. La parete di fronte era occupata da decine di stemmi delle varie agenzie federali per la sicurezza, sulle altre pareti si potevano invece leggere ritagli incorniciati di giornali che parlavano delle eroiche imprese di FBI, DEA, ATF, FAM e simili.

Alex sorrise appena la vide, anche se si era ripromesso di rimanere freddo e indifferente di fronte a lei.

«Martini con gin Beefeater on the rocks, e non due o quattro, ma tre olive belle grosse» disse la donna, guardandolo con un sorriso.

«Che memoria.»

«Sì, è proprio difficile ricordarlo, considerando che non ordini mai altro.»

«Come ti trattano al dipartimento della Giustizia?»

Kate Adams era l'unica barista di sua conoscenza che di giorno faceva l'avvocato al dipartimento della Giustizia

Lei gli mise davanti il drink. «Benissimo. E a te come ti trattano, al Servizio?»

«Continuano a pagarmi lo stipendio e io continuo a respirare. Non chiedo di più.»

«Dovresti alzare il livello dei tuoi obiettivi.»

Kate passò lo strofinaccio sul piano del bancone mentre Alex la seguiva con lo sguardo cercando di non farsene accorgere. Era alta circa un metro e settanta, aveva curve sottili, i capelli biondi le scendevano sulle spalle facendosi ondulati attorno al lungo collo, e tra gli alti zigomi sporgeva un naso piccolo e affilato su un mento aggraziato. Tutto in lei aveva un che di classico, di distaccato, fino a quando non si arrivava agli occhi verdi e grandi che, secondo Alex, celavano una natura calda e passionale. Dal database dei dipendenti statali, che era andato subito a consultare, Alex aveva scoperto che era single, sui trentacinque anni, ma gliene si sarebbero dati cinque di meno. Mentre lui, purtroppo, i suoi anni li dimostrava tutti, anche se i suoi capelli neri, chissà perché, non avevano ancora cominciato a diradarsi o a ingrigirsi.

Lei interruppe i suoi pensieri. «Stai dimagrendo.»

«Avendo smesso di lavorare nel servizio di protezione non mi ingozzo più negli alberghi, e riesco anche a fare un po' di moto invece di appiattirmi il culo su un aereo per viaggi di dieci ore.»

Da oltre un mese aveva preso l'abitudine di fare un salto in quel bar a chiacchierare del più e del meno con Kate. Ma adesso voleva spingersi oltre e in quel momento stava cercando di escogitare qualcosa che attirasse la sua attenzione. Le guardò all'improvviso le mani. «Dimmi, per quanti anni hai suonato il pianoforte?»

«Che cosa?» Lei lo guardò sorpresa.

«Hai la pelle delle dita ispessita» osservò Alex. «Tipico di chi suona il piano.»

Kate si guardò le mani «Ma anche di chi scrive al computer.»

«No, i tasti del computer ispessiscono solo la punta delle dita, mentre quelli del pianoforte agiscono sull'intera falange. E non basta, ti mangi le unghie, hai una piccola tacca in quella del pollice sinistro, una cicatrice all'indice destro e il mignolo sinistro è leggermente curvo, probabilmente te lo sei fratturato da bambina.»

Kate si guardò le dita. «Ma che cosa sei, un esperto delle mani?»

«Ogni agente del Servizio segreto lo è. Ho passato buona parte della mia vita adulta a guardare mani in tutti gli Stati di questo paese e in diversi posti all'estero.»

«Perché?»

«Perché le mani servono a uccidere, Kate.»

«Ah.»

Alex era sul punto di aggiungere qualcosa quando fece il suo ingresso un gruppo di agenti dell'FBI appena smontati dal turno, che andarono dritti al banco e cominciarono a ordinare a voce alta. Spostato quasi di peso da quella massa d'urto, si portò il bicchiere in un tavolino d'angolo e da lì continuò a fissare Kate. I ragazzi dell'FBI stavano dedicando alla bella barista le loro galanti attenzioni, il che irritò terribilmente l'agente del Servizio segreto.

Alex allora decise di concentrarsi sul televisore montato contro la parete. Era sintonizzato sulla CNN e un certo numero di avventori stava ascoltando attentamente l'uomo che parlava dallo schermo. Lui allora, sempre con il bicchiere in mano, si avvicinò per sentire meglio. Stavano trasmettendo per la seconda volta una conferenza stampa di Carter Gray, capo supremo dell'intelligence americana.

Bastava guardarlo, Gray, per sentirsi al sicuro. Anche se più basso della

media, aveva un fisico granitico con spalle tarchiate, collo taurino e viso largo. Gli occhiali da vista gli davano un'aria professionale, più che appropriata in uno come lui, uscito dalle migliori scuole del paese. E ciò che queste scuole non gli avevano insegnato lui l'aveva imparato in quasi quarant'anni sul campo. Carter Gray non sembrava proprio il tipo capace di farsi intimidire o sorprendere con la guardia abbassata.

«In una zona rurale del Sudovest della Virginia un contadino alla ricerca di una mucca ha trovato i cadaveri di tre *presunti* terroristi» annunciò senza muovere nemmeno un muscolo facciale il segretario all'Intelligence. La scena appena descritta stava quasi per far ridere Alex, ma l'aria grave di Carter Gray non invogliava certo alla risata.

«Dall'autopsia è emerso che i tre sono morti da almeno una settimana, forse di più. Grazie al database del National Intelligence Center abbiamo avuto la conferma che uno dei tre era Muhammad al-Zawahiri, ritenuto coinvolto nell'attentato suicida della Grand Central Station e sospettato di gestire un traffico di droga sulla Costa atlantica. Un secondo terrorista è stato identificato come Adnan al-Rimi, uno dei "soldati" di al-Zawahiri, mentre si ignora al momento l'identità del terzo. Grazie alla collaborazione del NIC, gli agenti dell'FBI hanno arrestato altri cinque uomini legati ad al-Zawahiri e sequestrato un'ingente quantità di droga, banconote e armi.»

Gray, pensò Alex, il gioco di Washington lo conosceva alla grande. Aveva cioè fatto in modo che i telespettatori capissero che si era trattato di un'operazione del NIC, ma non aveva trascurato di attribuire parte del merito all'FBI. Il successo, nella capitale, si misurava in termini di finanziamenti e di allargamento delle competenze, e il burocrate che non teneva a mente questo principio rischiava grosso. Ciò nonostante, ogni agenzia di sicurezza chiedeva talvolta qualche favore a un'organizzazione gemella, e proprio per questo Gray si era cautelato citando l'FBI.

«C'è un aspetto particolarmente interessante in questo episodio» continuò Gray. «Dalle indagini fin qui svolte sembrerebbe che al-Zawahiri abbia ucciso gli altri due togliendosi poi la vita, anche se non si esclude che la sua morte possa essere in qualche modo collegata al traffico di droga. Riteniamo in ogni caso che questi ultimi sviluppi rappresentino un'ulteriore onda d'urto tale da scuotere i gruppi terroristici, dopo i successi ottenuti di recente dagli Stati Uniti nella lotta contro il terrore.» Fece una pausa, proseguendo poi con voce enfatica: «E ora sono lieto di annunciarvi il presidente degli Stati Uniti».

Era questa la procedura standard per quel tipo di conferenze stampa.

Gray forniva i particolari nudi e crudi, lasciando poi la parola al carismatico James Brennan, che avrebbe messo a segno il gol con un discorso infarcito di termini iperbolici, tale da non lasciare alcun dubbio su chi fosse effettivamente in grado di proteggere al meglio la nazione.

Quando Brennan cominciò a parlare, Alex riportò la sua attenzione sul bar e sulla ragazza dietro il bancone. Sapeva bene che una donna come Kate Adams doveva avere almeno una ventina di uomini che le ronzavano attorno, e molti di loro rappresentavano rispetto a lui un'alternativa migliore. Lei probabilmente aveva intuito i sentimenti di Alex: quella donna doveva essere capace di capire i suoi sentimenti prima ancora che lui li provasse.

Raddrizzò le spalle e prese la decisione. *Chi mi vieta di pensare che ad andare in meta sia io e non uno di quei venti?*

Ma, mentre si riavvicinava al bancone, si fermò a metà strada vedendo un altro puntare dritto su di lei. E il sorriso che immediatamente si accese sul volto di Kate gli fece capire che il nuovo venuto doveva essere speciale. Allora tornò a sedersi e continuò a guardarla mentre, insieme allo sconosciuto, raggiungeva un'estremità del bancone per poter chiacchierare più liberamente. L'uomo era più basso di Alex, ma anche più giovane, più atletico e più bello, oltre a spendere decisamente più di lui per l'abbigliamento. Doveva essere uno di quei costosissimi legali di aziende o di quei lobbisti con ufficio in K Street. Ogni volta che Kate rideva era come se una mannaia da macellaio si abbattesse sul cranio dell'agente del Servizio segreto.

Vuotò il bicchiere e fece per andarsene quando udì chiamare il suo nome, allora si voltò e vide la Adams che gli faceva cenno di avvicinarsi. Controvoglia l'accontentò.

«Alex, ti presento Tom Hemingway. Tom, Alex Ford.»

La stretta di mano di Hemingway fu così forte che Alex provò una fitta fino al braccio. L'agente abbassò lo sguardo su quelle dita tozze e quelle nocche simili a piccoli cunei d'acciaio. Hemingway aveva le mani più potenti che lui avesse mai visto.

«Servizio segreto» disse Hemingway, notando il piccolo distintivo rosso all'occhiello della giacca di Ford.

«E tu?» gli chiese Alex.

«Io lavoro per una di quelle agenzie di cui non posso fare il nome perché, se te lo rivelassi, poi sarei costretto a ucciderti» gli rispose l'uomo, con il sorriso di chi la sa lunga.

Alex riuscì a malapena a nascondere la propria contrarietà. «Ho amici alla CIA, alla DIA, all'NRO e all'NSA. Qual è il tuo datore di lavoro?»

«Nulla di tanto ovvio, Alex» ridacchiò Hemingway.

Alex guardò Kate. «Da quando in qua il dipartimento della Giustizia se la fa con simpaticoni del genere?»

Fu Hemingway a rispondere. «In effetti i nostri due uffici stanno lavorando insieme. Io faccio da collegamento e Kate ha la responsabilità della parte legale del progetto.»

«Sono certo che non potresti avere una partner migliore.» Alex posò sul bancone il bicchiere vuoto. «Ora è meglio che me ne vada.»

«E io sono certa che ti farai rivedere presto» disse in fretta Kate.

Alex non le rispose ma si rivolse a Hemingway. «Tu rimani pure, Tom. E non lasciarti scappare dove passi il tuo tempo al servizio dello Zio Sam, non vorrei che finissi dentro per aver ucciso un poveraccio che faceva troppe domande.» Si allontanò e, con il paio d'occhi sulla schiena che tutti quelli del Servizio segreto sembrano avere, sentì bruciargli addosso lo sguardo di Hemingway. Ma non si accorse di quello preoccupato con cui Kate lo seguì fino all'uscita.

D'accordo, pensò allora, mentre la brezza fresca della notte sembrava colpirlo in viso, era stata la degna fine schifosa di quella che aveva tutta l'aria di essere la solita giornata di merda. Decise di fare due passi e si lasciò mettere l'anima in salamoia da quel Beefeater con le tre olive belle grosse. Rammaricandosi di non aver fatto il bis.

6

Il corteo presidenziale stava facendo ritorno alla Casa Bianca al termine del ricevimento per la raccolta di fondi, attraversando veloce le strade deserte e gli incroci bloccati. I presidenti degli Stati Uniti, grazie al lavoro scrupoloso del Servizio segreto, non perdono nemmeno un secondo in mezzo al traffico. E basterebbe questo benefit accessorio a indurre qualche frustrato pendolare di Washington a mettersi in lizza per la poltrona presidenziale. Sulla strada del ritorno, Gray aveva sintetizzato al suo capo i fatti quotidiani più rilevanti sotto il profilo dell'intelligence. E ora Brennan era intento a studiare i risultati di alcuni sondaggi mentre Gray guardava fisso davanti a sé, con la mente impegnata come al solito in una decina di pensieri diversi, saltando dall'uno all'altro.

Poi, Gray spostò lo sguardo sul presidente. «Con il dovuto rispetto, signore, consultare ogni cinque minuti i sondaggi non cambierà il risultato. Lei è di una categoria superiore rispetto al suo avversario per la Casa

Bianca, il senatore Dyson, e quindi vincerà le elezioni senza problemi. Di conseguenza» aggiunse diplomaticamente «può permettersi il lusso di concentrarsi su argomenti di importanza cruciale.»

Brennan ridacchiò e mise via i sondaggi. «Tu sei un uomo molto intelligente, Carter, ma chiaramente non sei un politico. La corsa alla Casa Bianca può considerarsi conclusa solo dopo che è stato scrutinato l'ultimo voto, ma mi rendo conto che se godo di un tale vantaggio lo devo in parte a te.»

«E io le sono riconoscente per l'appoggio ricevuto da lei in occasione del mio laboriosissimo esordio.»

A dire il vero, in quel "laboriosissimo" periodo Brennan aveva in più di un'occasione accarezzato l'idea di buttare a mare Gray, che ne era consapevole. E Gray, nonostante non fosse un leccaculo, aveva sempre pensato che se a volte era necessario stare a stretto contatto con le chiappe di qualcuno, il posteriore del presidente non era poi da buttare via.

«Ti stai dedicando ad altri al-Zawahiri?»

«Si è trattato di un episodio decisamente insolito, signor presidente.» Gray non era ancora riuscito a capire perché al-Zawahiri avesse fatto ciò che aveva fatto e avrebbe voluto credere che quelli fossero i primi risultati della sua strategia volta a infiltrare le organizzazioni terroristiche e a metterle una contro l'altra. Ma era anche troppo diffidente per escludere altre ipotesi.

«Comunque, abbiamo avuto un'ottima stampa.»

Come gli era già accaduto, Gray riuscì a controllare l'impellente bisogno di dire la sua su quel commento del presidente. L'anziana spia aveva servito sotto vari presidenti e tutti erano stati da questo punto di vista simili a Brennan. Brava gente, tutto sommato, ma secondo Gray più permeabili dei loro concittadini alle tipiche debolezze umane, e questo in considerazione del sommo status di cui godevano. Nel fondo, cioè, erano creature egoiste formate e temprate dall'incandescente battaglia politica. Tutti i presidenti sostenevano di perseguire il bene della nazione, di affrontare gli argomenti più importanti, di avere a cuore la guida del partito, ma Gray sapeva per esperienza che tutto andava ricondotto al trono dello Studio Ovale. Il potere è l'eccitante più forte che esista al mondo, e la presidenza degli Stati Uniti è il massimo potere al mondo, al confronto l'eroina è assimilabile al placebo.

Ma anche se Brennan fosse crollato stecchito in quel momento c'era un vicepresidente all'altezza pronto a rimpiazzarlo e il paese sarebbe andato avanti come prima. Secondo Gray, se Brennan avesse imprevedibilmente

perso le imminenti presidenziali, il suo avversario si sarebbe trasferito alla Casa Bianca e il cuore dell'America non avrebbe perso nemmeno un colpo. Il capo del NIC sapeva bene che i presidenti non sono indispensabili, anche se loro pensano di esserlo.

«Può star certo, signor presidente, che sarà informato dell'esistenza di altri al-Zawahiri nel momento in cui ne sarò informato io.»

Brennan era un politico troppo scaltro per accettare quell'assicurazione tout court. Secondo una tradizione di Washington, i responsabili dell'intelligence celavano certe cose al loro presidente, ma Brennan aveva tutto l'interesse a lasciare mano libera a Gray. Carter Gray era una spia e le spie alcune cose se le tengono per loro, era una specie di loro caratteristica genetica quella di non essere mai del tutto esaurienti. Sembrava che temessero di scomparire se avessero rivelato tutto ciò che c'era da rivelare.

«Fatti una bella dormita, Carter. Ci vediamo domani» gli disse il presidente quando scesero dalla Bestia.

Uscirono dalle altre auto del corteo anche i componenti dell'entourage di Brennan. Ai consiglieri più stretti e agli esponenti di maggior rilievo del suo staff non era andato giù il fatto che il presidente avesse scelto Gray come unico compagno di viaggio all'andata come al ritorno. In tal modo, però, Brennan aveva dato un contentino a Gray per l'affare al-Zawahiri senza comunque perdere di vista il proprio tornaconto. Al ricevimento per la raccolta di fondi erano infatti presenti molti miliardari e Gray, parlando in un certo modo di terrorismo, li aveva spaventati circa le loro fortune. Gli invitati in smoking avevano così tirato fuori un milione di dollari per il partito del presidente, e questo valeva quindi un passaggio in esclusiva a bordo della Bestia.

Pochi istanti dopo, Gray veniva portato via dalla Casa Bianca, ma lui non aveva alcuna intenzione di seguire il consiglio del presidente e andarsene a letto. Quarantacinque minuti più tardi mise piede al quartier generale del National Intelligence Center a Loudoun County, Virginia, una sede che godeva dello stesso livello di protezione dell'NSA nel Maryland. Alla sua sicurezza esterna provvedevano due compagnie dell'esercito, per un totale di quattrocento uomini, nessuno dei quali era comunque autorizzato a entrare nelle varie strutture salvo che in caso di catastrofe. L'edificio principale sembrava interamente costruito in vetro e si affacciava sul panorama rurale della Virginia, impossibile però da apprezzare, vista l'assoluta assenza di finestre. Sotto i pannelli di vetro le pareti di cemento armato spesse come quelle di un bunker, e ricoperte di un materiale speciale, proteg-

gevano l'interno dall'occhio umano come da quello elettronico.

All'interno di questo complesso oltre tremila uomini e donne lavoravano ventìquattr'ore al giorno, sette giorni su sette, avvalendosi degli strumenti tecnologici più avanzati per garantire la sicurezza dell'America, mentre le altre agenzie d'intelligence fornivano ogni minuto di ogni giorno nuovi dati al NIC.

Dopo la débâcle dei servizi di sicurezza per la mancata prevenzione dell'11 settembre e quella della CIA riguardo alle armi di distruzione di massa, molti leader americani avevano cominciato a chiedersi se il termine "intelligence americana" non fosse un ossimoro. I successivi tentativi di riforma da parte del governo avevano avuto scarso successo, finendo anzi per aumentare la confusione proprio quando gli obiettivi nazionali erano la chiarezza e la concentrazione sui temi dell'intelligence. Fu così che alla pletora di uffici dediti al controspionaggio, che di solito si guardavano bene dallo scambiarsi informazioni, vennero aggiunti un Centro nazionale antiterrorismo, il cui direttore riferiva direttamente al presidente, e un nuovissimo direttorato dell'intelligence all'interno dell'FBI.

Ad avere la meglio erano stati i cervelli più equilibrati, almeno secondo Gray, sbarazzandosi di tutte quelle inutili stratificazioni e istituendo la figura di un unico responsabile dell'intelligence che poteva fare affidamento su personale proprio, su un centro operativo oltre che, elementi questi di fondamentale importanza, su un bilancio autonomo e sul controllo operativo di tutti le altre agenzie preposte alla sicurezza. Secondo un vecchio adagio molto popolare nel mondo dell'intelligence, gli analisti ti fanno finire politicamente nei guai ma i colleghi delle operazioni segrete ti fanno finire in carcere. E Gray era dell'idea che, se un giorno fosse stato costretto a uscire clamorosamente di scena, la responsabilità professionale doveva essere esclusivamente sua.

Entrò nell'edificio principale, superò il controllo biometrico d'identità e s'infilò in un ascensore che lo portò all'ultimo piano. La stanza era piccola e ben illuminata, e Gray si sedette mettendosi le cuffie con il microfono incorporato. Erano presenti altre quattro persone. Su una parete poggiava uno schermo video e al centro del tavolo di fronte a Gray c'era un dossier intestato a Salem al-Omari: un dossier che lui conosceva a memoria.

«È tardi, quindi mettiamoci al lavoro» ordinò. Le luci si spensero, lo schermo s'illuminò e apparve un uomo seduto su una sedia in mezzo a una stanza, con mani e piedi liberi. Aveva lineamenti mediorientali, con occhi tormentati e al tempo stesso spavaldi. Avevano tutti un'espressione di sfi-

da, aveva scoperto Gray. E, ogni volta che incrociava lo sguardo con tipi come al-Omari, non poteva fare a meno di pensare a una creatura di Dostoevskij, uno di quegli emarginati che passano la vita a rimuginare, a cospirare e ad accarezzare il fine dell'anarchia. Era il viso di un fanatico, di un uomo posseduto da un demone. Era lo stesso tipo d'uomo che un giorno aveva tolto di scena per sempre le due persone che Gray amava di più al mondo.

Grazie al collegamento satellitare, l'immagine e il sonoro erano di una nitidezza cristallina, nonostante al-Omari si trovasse in una cella lontana diverse migliaia di chilometri, all'interno di un edificio del quale erano in pochissimi a conoscere l'esistenza.

Gray rivolse in inglese una domanda ad al-Omari, che rispose subito in arabo rivolgendogli un sorriso di trionfo.

"Signor al-Omari" gli disse allora Gray in un arabo impeccabile "io parlo correntemente l'arabo, anche meglio di lei. So che ha vissuto a lungo in Inghilterra e parla l'inglese meglio dell'arabo, quindi direi di continuare la conversazione in questa lingua per evitare che tra noi possano sorgere equivoci e malintesi."

Il sorriso scomparve dal viso di al-Omari, che si raddrizzò sulla sedia.

Gray gli illustrò la proposta: al-Omari avrebbe dovuto trasformarsi in una spia degli Stati Uniti infiltrandosi in una delle più spietate organizzazioni terroristiche del Medio Oriente. Lui disse subito di no, Gray insistette e al-Omari rifiutò ancora una volta, aggiungendo: "Non ho idea di che cosa lei stia parlando".

"Attualmente, a quanto consta al dipartimento di Stato, sono in attività nel mondo novantatré organizzazioni terroristiche, la maggior parte delle quali di matrice mediorientale" gli disse Gray. "Abbiamo le prove della sua appartenenza ad almeno tre di questi movimenti. Oltre a ciò, lei è stato trovato in possesso di passaporti falsi, piantine strutturali del Woodrow Wilson Bridge e materiale per confezionare ordigni esplosivi. Quindi, se non lavorerà per noi, per lei le cose si metteranno decisamente male."

Al-Omari sorrise e avvicinò il volto alla telecamera. "Anni fa sono stato interrogato in Giordania dalla vostra CIA, dalla vostra intelligence militare e dal vostro FBI. Hanno fatto entrare nella mia cella alcune femmine con indosso soltanto reggiseno e mutandine. Mi hanno strofinato addosso il loro sangue mestruale, o almeno quello che avevano detto essere sangue mestruale, per rendermi impuro e impedirmi così di recitare le mie preghiere. Si sono strofinate su di me, offrendosi di fare sesso se avessi parlato. Ho

detto loro di no e allora sono stato picchiato." Tornò a sedersi. "Sono stato minacciato di violenza sessuale e hanno aggiunto che in conseguenza di questa violenza avrei preso l'AIDS e sarei morto. Ma non m'importa. I veri seguaci di Maometto non temono la morte come voi cristiani. È la vostra più grande debolezza e vi porterà alla distruzione totale. L'Islam trionferà, è scritto nel Corano. L'Islam governerà il mondo."

"Non è affatto scritto nel Corano, in nessuna delle sue centoquattordici sure" gli replicò Gray. "E Maometto non ha mai parlato di dominio del mondo."

"Lei ha forse letto gli Hadith?" gli chiese incredulo al-Omari, riferendosi alla raccolta di detti e particolari sulla vita del profeta Maometto e dei primi musulmani.

"Io ho letto anche il Corano in arabo. Gli studiosi occidentali, purtroppo, ne hanno fatto una traduzione imprecisa. Quindi, signor al-Omari, dovrebbe sapere che l'Islam è una religione pacifica e tollerante, anche se si difende con estremo vigore. Ed è comprensibile, dal momento che alcune culture 'civili' hanno tentato di convertire i musulmani alla loro fede fin dai tempi delle crociate, prima con la spada e poi con il fucile. Ma negli Hadith si legge che anche nella *jihad*, la guerra santa, vanno risparmiati i bambini e le donne innocenti."

"Come se tra di voi vi fossero degli innocenti" sbottò al-Omari. "Tutto l'Islam deve combattere contro chi ci vuole opprimere."

"L'Islam rappresenta un quinto dell'umanità e la stragrande maggioranza dei suoi confratelli crede nella libertà di parola e di stampa e nella tutela dei diritti davanti alla legge. Oltre la metà dei musulmani sparsi per il mondo, aggiungo, vive in nazioni guidate da governi democraticamente eletti. So che lei ha studiato in una *madrassa* afghana e che di conseguenza la sua conoscenza del Corano è puramente meccanica, quindi sorvolerò sulla sua apparente ignoranza di questi argomenti." Gray non sottolineò di proposito che in quella particolare *madrassa* il programma di studio comprendeva anche l'uso delle armi automatiche e l'addestramento alla guerra santa, e che proprio per questo alla scuola era stato attribuito il discutibile soprannome di West Point islamica.

"Lei aspirava al titolo di *shahid*" proseguì Gray "ma non ha né il coraggio né il fanatismo che si richiedono a un kamikaze, né l'istinto e la spina dorsale di un *mujahid*."

"Lo vedrà se non ho il coraggio di morire per l'Islam."

"Uccidendola non ne guadagnerei nulla, voglio invece che lei lavori per

me."

"Vada al diavolo!"

"Possiamo convincerla con le buone o con le cattive." Gray guardò l'orologio e si rese conto che era in piedi da trenta ore. "E ci sono tanti sistemi per ottenere la *Janna."*

Al-Omari tornò ad avvicinarsi alla telecamera. "In cielo ci andrò a modo mio" disse con un sorrisetto.

"Lei ha moglie e figli in Inghilterra" osservò Gray.

Al-Omari incrociò le braccia sul petto e assunse un'espressione gelida. "I bastardi come lei ci verranno comodi nella prossima vita."

"Un bimbo e una bimba" proseguì Gray, come se non l'avesse nemmeno udito. "Ora, capisco che il destino delle donne non le stia particolarmente a cuore, ma il bambino..."

"Mio figlio morirà volentieri..."

Gray l'interruppe con voce decisa. "Non ho intenzione di ucciderlo, per lui ho altri piani. Ha appena compiuto diciotto mesi, vero?"

Un'ombra preoccupata passò sul viso di al-Omari. "Come fate a saperlo?"

"Lei lo alleverà nell'osservanza della fede musulmana?"

Al-Omari rimase a fissare la telecamera senza rispondere.

"Sappia allora che, se non accetterà di lavorare per noi, porterò via suo figlio alla madre e lo darò in adozione a una coppia che lo amerà e lo crescerà come un figlio naturale." Gray fece una pausa a effetto, prima di proseguire. "Sarà allevato nella fede cristiana in America e da americani, oppure no: dipende da lei."

Al-Omari era talmente sbalordito che si alzò di scatto cercando di lanciarsi contro la telecamera, ma sullo schermo apparvero delle mani che lo costrinsero a sedersi di nuovo.

Da quel momento dalla bocca di al-Omari uscirono soltanto parole in arabo, ma fin troppo chiare. Poco dopo la sua rabbia si fece tanto incontrollabile che si rese necessario immobilizzarlo mentre continuava a vomitare minacce. E finalmente gli venne tappata la bocca.

Gray spostò il dossier che aveva davanti a sé sul tavolo. "Negli ultimi anni, 7816 americani hanno perso la vita sul territorio nazionale per mano di gente come lei. Se contiamo poi gli attentati all'estero il bilancio sale a quasi diecimila. Alcune di queste vittime erano bambini ai quali è stata negata la possibilità di crescere per praticare una qualsiasi fede. Le darò ventiquattr'ore per prendere una decisione e le chiedo di riflettere con la mas-

sima attenzione. Se deciderà di lavorare per noi lei potrà vivere in pace e comodamente con la sua famiglia, ma se sceglierà di non collaborare..." Fece con il capo un cenno all'uomo vicino a lui e lo schermo si spense.

Gray diede un'occhiata ad altri sei dossier che aveva davanti. Quattro erano intestati ad altrettanti personaggi mediorientali molto simili ad al-Omari, il quinto riguardava un neonazista dell'Arkansas mentre l'ultimo conteneva materiale informativo su Kim Fong, membro di un gruppo terroristico del Sudest asiatico del quale si conoscevano i legami con gli analoghi movimenti mediorientali. Secondo una nomenclatura non ufficiale, questi sei personaggi venivano chiamati "detenuti fantasma". Solo Gray e pochissimi altri funzionari scelti del NIC sapevano del loro status di detenuti. Come la CIA, anche il NIC impiegava nei punti "caldi" di tutto il mondo particolari squadre paramilitari e ovviamente segrete; uno dei compiti di queste squadre era quello di catturare i presunti nemici dell'America e di non riconoscere loro alcuna garanzia processuale.

Gray stava per rivolgere a questi detenuti fantasma le stesse proposte fatte ad al-Omari, anche se gli incentivi variavano a seconda del materiale raccolto sui precedenti di ciascuno di loro. I soldi hanno spesso più effetto di quanto si possa immaginare. I ricchi non hanno la tendenza a fare a pezzi se stessi e chi gli sta accanto per motivazioni religiose o di altra origine, ma spesso manipolano la mente di qualcuno per convincerlo ad agire al posto loro. Gray avrebbe potuto dirsi fortunato se la metà dei destinatari della sua proposta l'avesse accettata, e una percentuale del genere gli avrebbe sicuramente fatto piacere.

Un'ora dopo, lasciò la sede del NIC Solo lo skinhead aveva accettato subito di collaborare, senza dubbio spaventato dalla minaccia di essere consegnato a un movimento radicale antinazista sudamericano particolarmente violento. Per il resto, il bilancio della notte era quanto mai deludente.

Incamminandosi verso la sua auto, Gray rifletté sulla situazione che si trovava ad affrontare. La violenza stava aumentando su entrambi i fronti e se uno dei contendenti colpiva duro la controparte reagiva in maniera ancora più forte. Con una piccola parte del proprio arsenale nucleare gli Stati Uniti avrebbero potuto cancellare dalla faccia della Terra l'intero Medio Oriente, polverizzando in un batter d'occhio i suoi abitanti e ogni luogo sacro delle due più grandi religioni al mondo. Escludendo questo improponibile scenario, Gray non vedeva alcuna chiara soluzione alternativa. Perché a combattere quella guerra non erano truppe corazzate professioniste contro una marmaglia tumultuante di uomini in turbante che affollavano le

strade brandendo fucili e lanciagranate. E non si trattava soltanto di differenze religiose. La battaglia era contro una certa mentalità, un certo modo d'intendere la vita; si trattava in sostanza di un conflitto dalle mille sfaccettature politiche, sociali e culturali che si erano fuse insieme dando vita a un mosaico incredibilmente complesso di esseri umani sottoposti a una terribile tensione. Al punto che Gray si chiedeva a volte umilmente se non fosse il caso di far combattere questo conflitto a psichiatri e consulenti invece che a soldati e spie. Ma lui non poteva fare altro che alzarsi ogni mattina per dedicarsi al suo lavoro.

Si accomodò sulla pelle consumata del sedile del Suburban, mentre la scorta armata vigilava sulla sua sicurezza. Chiuse gli occhi per una quindicina di minuti fino a quando si accorse che il veicolo aveva rallentato, poi udì il familiare rumore della carovana di auto che passava sulla ghiaia del vialetto davanti alla sua modesta abitazione, presidiata come quella del vicepresidente all'Osservatorio navale. Il presidente Brennan non voleva che succedesse qualcosa di male al suo capo dell'intelligence.

Gray viveva solo, ma non per sua scelta. Entrò in casa, si concesse una birra e quindi salì al piano di sopra per qualche ora di sonno. Come era solito fare prima di dormire, prese le due foto incorniciate sulla mensola del camino di fronte al letto. La prima era quella di sua moglie Barbara, con la quale aveva trascorso l'intera sua vita. La seconda era quella della sua unica figlia, Margaret, o Maggie, come un tempo la chiamavano tutti. *Chiamavano?* Non aveva mai accettato di riferirsi alla sua famiglia usando l'imperfetto. Ma come ci si riferisce altrimenti alle persone morte e sepolte? Baciò entrambe le foto e le rimise al loro posto.

Una volta sotto le coperte, il terribile peso della depressione lo afflisse per mezz'ora, meno del solito, poi Gray cadde in un sonno profondo. Cinque ore dopo si sarebbe alzato di nuovo per dedicarsi all'unica battaglia che per lui valeva la pena combattere.

7

Quella sera la passeggiata di Alex Ford puntò a est, portandolo in una zona a lui familiare: 1600 Pennsylvania Avenue. L'area tra la Casa Bianca e il Lafayette Park era stata abbellita piantandovi olmi e pilastrini retrattili, inframmezzati da garitte mimetizzate perché non spiccassero come torrette di un carcere. E comunque, indipendentemente dagli alberi e dai fiori che si sarebbero potuti piantare, la parola d'ordine lì era e sarebbe rimasta

sempre la stessa: sicurezza.

«Ciao, Alex» gli disse un uomo in giacca e cravatta che stava uscendo in quel momento dal cancello anteriore di sicurezza.

«Stai montando o smontando, Bobby?»

L'uomo sorrise. «Vedi forse uscirmi dal culo il filo dell'auricolare? Sto andando a casa dalla mia piccola e dai ragazzi, sempre che non abbiano cambiato casa senza informarmi: eventualità da non escludere, dal momento che io a casa non ci sto mai. Che cosa ti riporta da queste parti?»

Alex si strinse nelle spalle. «Cosa vuoi che ti dica, una volta che la guardia a POTUS ti entra nel sangue, non te ne liberi più.» POTUS era l'acronimo usato per indicare il presidente degli Stati Uniti (President of The United States).

«Proprio così, ma arriverà il giorno in cui riuscirò a vedere la mia famiglia più di una volta l'anno.»

«Sei nella squadra che lo segue in campagna elettorale?»

«Sì. Partiamo dopodomani per stringere altre mani e fare altri discorsi tra l'Iowa e il Mississippi. Questa campagna ci occupa tantissimo, perciò abbiamo dovuto ricorrere ai colleghi dell'Ufficio centrale per assegnarli alla protezione della famiglia di POTUS e di quella del vicepresidente per turni di tre settimane, a rotazione.»

«Lo so, gli uffici si sono svuotati.»

«Brennan stasera ha partecipato a un'altra raccolta di fondi, l'ennesima ruffianata per tirare su dollari, ma a me per fortuna mi hanno tenuto qui.»

«È proprio il caso di dire per fortuna.»

Bobby si mise a ridere. «Non so se già lo sai, il suo paese natale in Pennsylvania ha cambiato nome, ora si chiama Brennan, e lui durante la campagna ci andrà per prendere parte alla cerimonia. Quando si dice un ego ipertrofico.» Si avvicinò, abbassando la voce. «Non è un cattivo presidente, io l'ho votato. Ma è un paraculo, dietro le quinte ha fatto certe manovre...»

«Non è il primo.»

«Se la gente sapesse che cosa ci tocca fare, vero?»

Allontanandosi, Alex lanciò un'occhiata al Lafayette Park dove si erano insediati gli ultimi "contestatori della Casa Bianca", come venivano educatamente definiti dal Servizio segreto. I cartelli, le tende e la gente vestita in modo stravagante avevano sempre avuto per lui un certo fascino. Una volta erano molto più numerosi e avevano riempito il parco di cartelli, ma già prima dell'11 settembre era stato deciso un giro di vite e con la scusa della

riqualificazione dell'area ci si era sbarazzati dei contestatori. Ma in America anche gli indifesi godono di certi diritti e così alcuni di loro si erano rivolti all'ACLU, l'America Civil Liberties Union, che intentò causa per farli tornare al parco. La cosa finì davanti alla Corte Suprema, che diede loro ragione. Ma solo due dei contestatori avevano deciso di tornare.

Alex, durante il periodo di servizio alla Casa Bianca, ne aveva conosciuto qualcuno. Alcuni di loro erano decisamente fuori di testa, e per questo venivano tenuti particolarmente d'occhio dal Servizio segreto: lui ne ricordava in particolare uno che si vestiva soltanto di cravatte disposte strategicamente sul corpo. Ma non tutti, compreso l'uomo che Alex stava andando a trovare, erano maturi per il ricovero in un ospedale psichiatrico.

Si fermò accanto a una tenda. «Oliver, ci sei? Sono Alex Ford.»

«Lui no qui» rispose una voce femminile, seccata.

Alex guardò la donna, che si stava avvicinando con in mano un bicchierone di carta pieno di caffè. «Come va, Adelphia?»

«I dottori stanno immoralmente uccidendo i bambini in questo paese, ecco come va.»

Quella donna faceva tutto con passione, pensò Alex. E anche se quella passione lei la portava all'estremo, il semplice fatto di averne una era secondo lui degno di rispetto.

«Già, l'ho sentito anch'io» le disse per non contrariarla. «A proposito, dov'è Oliver?»

«Io detto lui non qui. Lui dovuto andare da qualche parte.»

«Dove?» Alex sapeva dove abitavano sia Oliver sia Adelphia, ma non voleva darlo a vedere. Adelphia, aveva capito da tempo, era già sufficientemente paranoica.

«Non sono io sua sorvegliante.» E si voltò per andarsene.

Alex sorrise. All'epoca in cui faceva parte della squadra addetta alla protezione del presidente, aveva sospettato che la signora avesse un debole per il signor Stone. Molti agenti che conoscevano Oliver Stone lo consideravano un innocuo pazzoide che aveva adottato per qualche ridicolo motivo il nome di un famoso regista. Ma Alex gli aveva dedicato del tempo, scoprendo uno Stone erudito e profondo oltre che più preparato per affrontare certe complesse questioni politiche ed economiche rispetto a certi capoccioni che lavoravano in quella grossa villa bianca con le colonne dall'altra parte della strada. Quell'uomo, tra l'altro, conosceva ogni particolare di tutti i complotti dei quali si aveva apparentemente notizia. Ed era bravissimo negli scacchi.

«Se vedi Oliver digli che lo ha cercato l'agente Ford, te lo ricorderai?» gridò alla donna che si allontanava. Adelphia non diede a vedere di averlo sentito, ma era tipico di lei.

Tornando dove aveva parcheggiato l'auto vide qualcosa che lo fece fermare. All'angolo della strada due uomini, un nero e un bianco, stavano lavorando su un bancomat situato nell'intercapedine tra due edifici. Indossavano entrambi una tuta con la scritta SQUADRA DI SERVIZIO sulla schiena e poco distante era fermo il loro furgone, sulla fiancata del quale si leggevano nome e numero di telefono della ditta.

Alex scivolò nell'ombra, poi estrasse il cellulare e compose il numero della ditta. Rispose una voce registrata che forniva gli orari d'ufficio e altri dati del genere. Allora diede un'altra rapida occhiata al furgone, poi tirò fuori il distintivo e si avvicinò ai due.

«State facendo manutenzione al bancomat, ragazzi?» chiese.

Il più basso dei due guardò il distintivo e annuì. «Sì, pensa che fortuna.»

Alex guardò il bancomat e il suo occhio esperto vide ciò che si aspettava di vedere. «Spero che siate iscritti al sindacato.»

«Certo, siamo orgogliosamente iscritti alla Sezione 453» rispose quello facendosi una risata. «Se non altro con questa uscita ci pagano lo straordinario, cioè il doppio.»

Ci risiamo.

Alex estrasse la pistola e gliela puntò contro. «Apritelo.»

Il nero sembrò irritato. «Il Servizio segreto ora si occupa anche dei bancomat?»

«Non che vi debba una spiegazione, ma sappiate che il Servizio segreto era nato a protezione della valuta ufficiale degli Stati Uniti.» Puntò la pistola al capo del nero. «Aprilo!»

All'interno del bancomat c'era almeno un centinaio di tessere.

Alex comunicò ai due i loro diritti, poi li legò per i polsi con le manette di plastica e infine con il cellulare chiamò la polizia. Mentre aspettavano, il nero lo fissò.

«È da tanto che lo facciamo e nessuno se n'è mai accorto. Tu come diavolo hai fatto a capire?»

«Ho notato quel lettore *skimmer* fissato alla feritoia dove s'inserisce la tessera, serve a registrare il numero del PIN in modo che poi voi possiate clonarla. Ma, a parte questo, è molto difficile che le banche paghino lo straordinario a operai iscritti al sindacato per fare la manutenzione a un bancomat di notte.»

Quando la polizia se li portò via, Alex tornò alla sua auto. E anche dopo l'inatteso doppio arresto non poté fare a meno di ripensare a Kate Adams, che di giorno lavorava per la giustizia e di sera preparava cocktail, oltre a dimostrare una certa simpatia per quel Tom Hemingway dalle mani simili a morse, appartenente a un'agenzia supersegreta.

E riuscì solo a sperare che il giorno successivo sarebbe cominciato in maniera più promettente.

8

Stone, Milton, Reuben e Caleb s'incamminarono sul sentiero principale della Theodore Roosevelt Island, un territorio di circa quaranta ettari al centro del fiume Potomac intitolato all'ex presidente. Raggiunsero in breve una radura, al centro della quale si ergeva un'immensa statua di Theodore Roosevelt con il braccio destro sollevato al cielo, quasi che a novant'anni dalla morte volesse pronunciare nuovamente il giuramento di fedeltà alla patria. La zona era particolarmente curata, con la sua pavimentazione di mattoni, i due ponticelli ad arco che scavalcavano altrettanti canali artificiali e due monumentali fontane ai lati della statua.

Oliver Stone sedette a gambe incrociate di fronte al monumento e gli altri lo imitarono. Era un fanatico di T.R. e per questo i quattro si riunivano periodicamente lì, pur se da intrusi, dal momento che l'isola al tramonto veniva chiusa al pubblico. «Dichiaro ufficialmente aperta la seduta del Camel Club» annunciò solennemente. «In mancanza di un ordine del giorno propongo che vengano discusse le osservazioni emerse al termine dell'ultimo incontro, per poi affrontare nuovi argomenti. Chi appoggia questa mozione?»

«Io» disse quasi automaticamente Reuben.

«Chi è in favore della mia proposta dica sì.»

Tutti assentirono e Stone aprì il taccuino che aveva tirato fuori dallo zaino. Reuben estrasse di tasca dei foglietti stropicciati e Milton aprì il computer portatile, poi prese a sua volta dalla tasca una boccetta di lozione antibatterica e si lavò con la massima cura le mani. Stone si servì di una piccola torcia elettrica a forma di penna per leggere i suoi appunti, mentre Reuben si serviva allo stesso scopo della fiammella tremolante dell'accendino.

«Brennan ha lasciato la Casa Bianca nella tarda serata» li informò Stone. «In auto con lui c'era Carter Gray.»

«Quei due vanno in giro appiccicati come gemelli siamesi» osservò polemico Reuben.

«Come J. Edgar Hoover e Clyde Tolson» intervenne allegro Caleb, togliendosi dal capo la bombetta.

«Io pensavo più che altro a Lenin e Trockij» grugnì Reuben.

«Quindi non ti fidi di Gray?» gli chiese Stone.

«Come fai a fidarti di una testa di cazzo a cui piace farsi chiamare "zar"?» ribatté Reuben. «Per quanto riguarda Brennan, poi, posso solo dire che dovrebbe ringraziare la sua buona stella perché, se non fosse per i terroristi, nel suo immediato futuro ci sarebbe il sussidio di disoccupazione.»

«Ti sei rimesso a leggere i giornali, eh?» disse Stone, divertito.

«I giornali li uso per farmi due risate, come tutti.»

Stone si fece pensieroso. «James Brennan è un politico più che esperto, oltre che dotato di un'intelligenza di prim'ordine, e soprattutto ha la capacità di convincere la gente a fidarsi di lui. Ma in lui si nasconde una bestia ben più cupa, e il programma del presidente non è disponibile per il pubblico.»

Reuben lo fissò attentamente. «Più che il presidente, mi sembra che tu stia descrivendo Carter Gray.»

Milton li interruppe, eccitato. «Ho raccolto particolari su diversi complotti di dimensioni planetarie che non hanno mai trovato spazio sui media.»

«E io» fece sapere Reuben dando un'occhiata agli appunti «ho personalmente rilevato che in tre occasioni lo speaker della Camera dei Rappresentanti ha tradito la sua peraltro attraente mogliettina.»

«Personalmente rilevato?» gli chiese scettico Caleb, osservando l'amico.

«Ho un paio di conoscenze che mi tengono al corrente di certe cose. Ed è chiaro che, a dispetto dei guai nei quali si sono cacciati in passato alcuni suoi predecessori in scappatelle, il nostro stimato parlamentare continua all'apparenza a infilare galantemente il pisello nei posti sbagliati.» Agitò i foglietti con gli appunti. «È tutto segnato qui.»

«Che tipo di conoscenze?» insistette Caleb.

«Fonti di alto livello che desiderano rimanere anonime, se proprio lo vuoi sapere» scattò Reuben, infilandosi in tasca le sue presunte rivelazioni libidinose.

Milton li interruppe, impaziente. «Ora, però, lasciatemi parlare delle mie teorie.» E impiegò i venti minuti successivi a illustrare i vincoli teoricamente esistenti tra la Corea del Nord e la Gran Bretagna a scopi di terrori-

smo su scala mondiale, per poi passare alla possibilità di un attacco all'euro e allo yen da parte di un gruppo yemenita finanziato da un membro non di secondo piano della famiglia reale saudita. «Considero i fatti che vi ho citato segnali premonitori di quell'apocalisse globale che si sta profilando all'orizzonte» concluse Milton.

Gli altri soci del Camel Club rimasero abbastanza sconvolti, reazione abituale ogni volta che Milton concludeva una delle sue elaborate requisitorie.

Fu Reuben a rompere il silenzio. «Capisco, Milton, ma questa accoppiata Corea del Nord/Gran Bretagna mi sembra un tantino azzardata, non trovi? Voglio dire, i maledetti coreani non hanno un briciolo di spirito, mentre degli inglesi tutto puoi dire tranne che manchino di sense of humour.»

Stone guardò Caleb. «Nulla di interessante dalle tue parti?»

Lui rimase un po' soprappensiero. «Be', c'è stato un momento in cui ce la stavamo facendo addosso perché non riuscivamo a trovare la nostra Bibbia olandese.»

Lo fissarono tutti in attesa di una spiegazione.

«La nostra Bibbia olandese!» esclamò Caleb. «Quella con le illustrazioni a colori di Romeyn de Hooghe, cioè colui che viene universalmente considerato il più importante illustratore olandese a cavallo tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo. Ma poi la paura è passata, la Bibbia non si era mai mossa dal suo posto, si era trattato di un errore compiuto dall'addetto alla registrazione.»

«Grazie a Dio» commentò ironico Reuben. «Pensa che guaio un *de Hooga* in fuga.»

Stone lo guardò seccato. «A parte il tuo parlamentare lussurioso, hai qualcosa di effettivamente interessante?»

«Sono fuori dal giro da troppo tempo, Oliver. E in questi casi la gente si dimentica di te.»

«Perché allora non affrontiamo qualche argomento un po' più concreto?»

Gli altri lo guardarono incuriositi.

Stone respirò a fondo. Non festeggiava il suo compleanno da così tanto tempo che ora doveva riflettere per ricordare quanti anni avesse. "Sessantuno" si disse. "Ho sessantun anni." Aveva fondato il Camel Club tanti anni prima con l'obiettivo di tenere d'occhio i potenti e di sensibilizzare l'opinione pubblica ogni qual volta i soci del club pensavano che le cose stessero andando storte, come succedeva spesso. Aveva fatto la guardia davanti al 1600 di Pennsylvania Avenue, prendendo nota di ciò che vedeva e lot-

tando su certi temi, come la verità e l'affidabilità, che i cittadini apparentemente non consideravano più importanti.

E ora cominciava a domandarsi se ne valesse la pena.

«Vi siete accorti di ciò che sta avvenendo in questo paese?» chiese alzando la voce. Guardò gli amici, ma non ricevette alcuna risposta. «Possono anche farci credere che siamo protetti meglio di un tempo, ma una maggiore sicurezza non equivale automaticamente a una maggiore libertà.»

«A volte, Oliver, la libertà va sacrificata in nome della sicurezza» disse Caleb, giocherellando con il suo grosso orologio. «Non che la cosa mi faccia piacere, ma qual è l'alternativa?»

«L'alternativa è quella di non vivere nella paura, specialmente la paura provocata da scenari esagerati. E quelli come Carter Gray sono bravissimi in casi del genere.»

«Per un anno, dopo la sua nomina, si era avuta l'impressione che Gray stesse per essere abbandonato al suo destino, invece è riuscito a ribaltare la situazione» ammise controvoglia Reuben.

«Il che conferma quanto vi dicevo» sottolineò Stone. «Non credo che si possa essere tanto bravi o tanto fortunati.» Fece una pausa, per scegliere attentamente le parole. «La mia opinione è che Carter Gray sia dannoso per il futuro di questo paese e quindi propongo che vengano discusse le possibilità del caso.»

I suoi tre amici lo guardarono senza capire. Fu Caleb il primo a ritrovare la voce.

«Ehm... che cosa intendi dire esattamente, Oliver?»

«Mi chiedo che cosa possa fare il Camel Club per assicurarsi che Carter Gray venga sollevato dall'incarico di responsabile dell'intelligence.»

«Vorresti silurare Carter Gray!» esclamò Caleb.

«Sì.»

«Ah, meno male» commentò Reuben fingendosi sollevato. «Pensavo che stessi parlando di qualcosa di difficile realizzazione.»

«Non mancano precedenti storici di persone semplici che prevalgono sui potenti» osservò Stone.

«È vero, ma nella vita di ogni giorno è Golia che bastona David» replicò cupo Reuben.

«Ma allora che senso ha mantenere in vita il club? A che scopo vederci ogni settimana per scambiarci osservazioni e teorie?»

«Be', qualcosa di buono l'abbiamo fatto, anche se nessuno ce ne ricono-

scerà il merito» rispose Caleb. «Con il nostro lavoro abbiamo contribuito a far emergere la verità sullo scandalo del Pentagono, grazie a un brano di conversazione che un vicecuoco della Casa Bianca aveva ascoltato per caso e ti aveva riferito. Non dimenticare poi la talpa infiltrata nell'NSA che modificava i file sulle trascrizioni, Oliver. Per non parlare di quell'espediente della DIA che Reuben aveva scoperto per caso.»

«Ma questi sono fatti di tanti anni fa. Perciò torno a chiederlo: qual è l'obiettivo del Camel Club, *oggi*?»

«Be', direi che è come per tanti altri club, anche se non ha una sede, non ha un bar e non vi si può godere il piacere della compagnia femminile. Ma d'altronde, non pagando le quote non ci si può aspettare granché» concluse Reuben sorridendo.

Prima che Stone potesse rispondere, tutti, lui compreso, si voltarono di scatto verso il bosco, dal quale all'improvviso giungeva come filtrato un rumore. Stone si portò immediatamente il dito sulle labbra e si mise in ascolto. Il rumore si udì di nuovo: era quello del motore di una barca e sembrava provenire proprio dalla riva. Tutti presero allora le loro cose da terra e in silenzio andarono a nascondersi tra la vegetazione circostante.

9

Oliver Stone spostò un rametto che gli ostruiva la visuale e puntò lo sguardo sull'area lastricata davanti al monumento a Roosevelt. I suoi amici erano come lui concentrati su ciò che stava accadendo a poca distanza da loro.

Su uno dei sentieri ghiaiosi fecero la loro comparsa due uomini che camminavano sollevando da terra qualcosa di voluminoso avvolto in un telone di plastica. Uno era alto, biondo e magro, l'altro invece basso, robusto e scuro di capelli. Quando posarono al suolo il telone, Stone si accorse che avvolgeva un uomo legato con delle cinghie. I due gli tolsero il telone di sotto e poi palmo a palmo fecero passare il raggio delle loro torce elettriche sul terreno circostante. Fortunatamente Stone, appena li vide estrarre di tasca le torce, fece segno agli amici di chinarsi dietro i cespugli e nascondere il viso.

Convinti di essere soli, i due si dedicarono al prigioniero e uno di loro gli tolse il bavaglio infilandoselo in tasca.

L'uomo biascicò qualcosa di incomprensibile. Doveva essere ubriaco.

Il più basso dei due tirò fuori dalla tasca del cappotto una pistola mentre

l'altro scioglieva le cinghie che legavano il prigioniero. Sempre quello basso estrasse dalla sacca di tela una bottiglia quasi vuota, vi premette attorno le dita del prigioniero semisvenuto, poi gli versò un po' del liquido rimasto sui vestiti e attorno alla bocca.

Reuben stava per lanciarsi allo scoperto, ma Stone gli mise una mano sul braccio. Anche l'altro uomo era armato, come dimostrava la pistola che spuntava dalla fondina assicurata alla cintura. Il Camel Club non aveva alternative, farsi vedere sarebbe equivalso a una condanna a morte.

L'uomo con la pistola in mano nel frattempo s'infilò un paio di guanti di gomma, poi s'inginocchiò accanto al prigioniero, gli prese la mano destra e gliela strinse attorno alla pistola. Quello, forse per il contatto con il metallo freddo, apri gli occhi e si mise a gridare. «Mi dispiace, no, vi prego, mi dispiace!»

Poi l'uomo gli infilò la pistola in bocca sollevando la canna in direzione del palato, mentre la vittima emetteva un breve verso soffocato, e premette il grilletto. Udendo lo sparo, i quattro del Camel Club chiusero gli occhi.

Quando li riaprirono continuarono a fissare come impietriti la scena, mentre l'assassino posava accanto al cadavere la pistola e la bottiglia. Dallo zaino portato dal complice fu poi estratto un sacchetto di plastica che venne posato accanto all'arma del delitto. Infine, nella tasca del giubbotto dell'ucciso fu infilato un foglietto piegato in due.

Terminate queste operazioni, i due si guardarono nuovamente attorno con la massima attenzione, mentre quelli del Camel Club si rannicchiavano al riparo della vegetazione, e dopo circa un minuto si allontanarono. Quando il suono dei loro passi svanì, i quattro amici emisero contemporaneamente un sospiro di sollievo. Poi Oliver, con l'indice davanti alle labbra, uscì allo scoperto imitato dagli altri.

Reuben s'inginocchiò accanto al cadavere e scosse il capo. «Se non altro è morto sul colpo» disse a voce bassissima. «Come se questo potesse in qualche modo compensare l'essere uccisi.» Guardò la bottiglia di whisky semivuota. «Dewar's. Devono averlo fatto ubriacare per impedirgli di reagire.»

«Aveva addosso qualche documento di identità?» chiese Stone.

«Siamo sulla scena di un delitto» intervenne preoccupato Caleb. «Cerchiamo di non toccare niente.»

«Ha ragione» disse Reuben. Poi spostò lo sguardo su Milton, che in silenzio aveva dato inizio al suo rituale ossessivo-compulsivo muovendo freneticamente le mani. «Dobbiamo alzare i tacchi, Oliver, ecco che cosa

dobbiamo fare.»

Stone si accoccolò accanto a lui e gli parlò sottovoce ma in tono deciso. «È stata un'esecuzione mascherata da suicidio, Reuben. Quei due erano assassini professionisti e ora vorrei sapere chi era la vittima e che cosa aveva fatto per finire in questo modo.» Mentre parlava si tolse di tasca il fazzoletto avvolgendoselo attorno alla mano, poi la infilò nelle tasche del morto e ne tirò fuori un portafoglio aprendolo. Tutti fissarono la patente sotto la plastica trasparente. Reuben ricorse al suo accendino per permettere a Stone di leggere i dati.

«Patrick Johnson» disse Stone. «Abitava a Bethesda.» Rimise il portafoglio nella tasca dove l'aveva preso, poi infilò la mano nell'altra e ne estrasse il foglietto che vi aveva messo l'assassino, leggendone ad alta voce il contenuto alla luce tremolante dell'accendino.

«"Mi dispiace, è troppo, non ce la faccio più a vivere. Questa è l'unica via d'uscita. Mi dispiace, mi dispiace tantissimo." È firmato Patrick Johnson.»

Caleb in segno di rispetto si tolse lentamente la bombetta e mosse le labbra recitando in silenzio una preghiera.

«Il messaggio si legge in modo chiaro» riprese Stone. «La polizia penserà che è stato scritto prima che la vittima si ubriacasse fino a intontirsi.»

«Ha detto che gli dispiaceva tanto anche prima di essere ammazzato.»

Stone scosse il capo. «Secondo me si riferiva a qualcos'altro, le parole sul biglietto fanno parte della messinscena, dovrebbero rappresentare le tipiche ultime parole di un suicida.»

Rimettendo al suo posto anche il biglietto, la sua mano entrò in contatto con un altro oggetto che il morto aveva in tasca. Lo tirò fuori e lo fissò nell'oscurità, era una spilla rossa da bavero.

«Che cos'è?» gli chiese Reuben avvicinando l'accendino.

«E se quelli tornano?» ansimò Caleb.

Stone rimise a posto la spilla e tastò gli abiti di Johnson. «Sono fradici.»

Reuben gli indicò il sacchetto di plastica. «Che cosa ne pensi di quello?»

Stone ci pensò prima di rispondere. «Credo di capire a che cosa serva e anche il motivo degli abiti bagnati. Ma Caleb ha ragione, dobbiamo andarcene.»

Si mossero, accorgendosi però subito che mancava Milton. E voltandosi lo videro chino sulla vittima, intento a contare con una mano tenuta sopra il cadavere.

«Dài, Milton, dobbiamo muoverci» gli disse Caleb ansioso.

Ma Milton sembrava così traumatizzato da non riuscire a smettere di contare.

«Oh, santo cielo!» gemette Reuben. «Perché non ci mettiamo a contare tutti insieme, così quelli tornano e ci danno qualche pallottola da succhiare?»

Stone mise una mano sul braccio di Reuben per farlo tacere e si avvicinò a Milton, poi abbassò lo sguardo sul viso di Patrick Johnson, un viso giovane che la morte aveva già cominciato a intaccare. Allora si accovacciò, posò dolcemente una mano sulla spalla dell'amico e gli parlò sottovoce. «Non possiamo fare più nulla per lui, Milton. E il sollievo che provi contando, la sicurezza e l'incolumità che cerchi disperatamente possono dissolversi se quei due tornano indietro. Sono armati, Milton» gli ricordò bruscamente. «E noi no.»

Milton interruppe il suo rituale e soffocò un singhiozzo. «Non mi piace la violenza, Oliver» disse con voce tremante, stringendosi al petto lo zaino. Quindi indicò il cadavere. «Non mi piace quello.»

«Lo so, Milton. A nessuno di noi piace.»

Stone e Milton si rialzarono. E Reuben, con un sospiro di sollievo, li seguì lungo il sentiero che portava alla loro barca.

Warren Peters, l'uomo che aveva sparato il colpo mortale, percorreva il vialetto al termine del quale avevano lasciato il canotto quando all'improvviso si bloccò.

«Merda!» imprecò sottovoce.

«Che cosa c'è?» gli chiese Tyler Reinke guardandosi attorno nervosamente.

«Stavamo per fare un errore madornale.» Peters si chinò a raccogliere un po' di terriccio e di sassolini. «Quando l'abbiamo infilato nel fiume l'acqua gli ha pulito le suole, ma uno che cammina per i boschi dovrebbe avere terra e sassolini sotto le scarpe. Questo particolare non sfuggirebbe certo all'FBI.»

I due tornarono di corsa sui loro passi, poi Peters si accovacciò accanto al cadavere e gli premette sassolini e terriccio sulle suole.

«Buona idea» commentò Reinke.

«Non voglio nemmeno pensare a che cosa sarebbe successo se non me ne fossi accorto.» Stava per rialzarsi quando notò qualcosa.

«Oh, cazzo!» esclamò a denti stretti. E indicò il biglietto che aveva messo in tasca al cadavere, di cui spuntava un angolo. «L'avevo infilato fino in

fondo, perché non volevo che sembrasse troppo ovvio. Ora mi sai spiegare perché è visibile?» Tornò a spingere il biglietto in tasca e lanciò un'occhiata penetrante al complice.

«È possibile che un animale si sia avvicinato al cadavere?»

«Dopo pochi minuti? E perché un animale dovrebbe dedicarsi alla carta invece che alla carne?» Si rialzò, estrasse di tasca la torcia elettrica e passò il fascio di luce sul terreno lastricato.

«Devi avere commesso un errore con quel biglietto» gli disse Reinke. «Probabilmente non l'hai spinto fino in fondo come pensavi.»

Peters continuò a scrutare a terra, poi s'irrigidì.

«Che cosa c'è, ora?» gli chiese impaziente il complice.

«Ascolta, non senti niente?»

Reinke rimase immobile e silenzioso, poi spalancò la bocca.

«Qualcuno sta correndo. Da quella parte!» Puntò il dito alla sua destra, indicando un sentiero che portava nella direzione opposta a quella dalla quale erano venuti.

I due estrassero le pistole e si precipitarono in quella direzione.

10

Stone e gli altri tre erano appena saltati dentro la barca, mentre la nebbia si era infittita al punto da pregiudicare la navigazione. Si erano staccati dall'isola di soli tre metri quando i due uomini armati sbucarono dalla vegetazione e li videro.

«Rema più forte che puoi e tieni la testa bassa» disse Stone a Reuben, che non aveva affatto bisogno di quelle raccomandazioni. Le sue larghe spalle e le grosse braccia si misero in azione con sforzo erculeo e la piccola imbarcazione sembrò scattare in avanti.

Stone si rivolse allora agli altri, sussurrando. «Non fatevi vedere in faccia. Tu, Caleb, togliti il cappello!» Tutti si chinarono immediatamente e Caleb si levò dal capo la bombetta stringendola fra le ginocchia tremanti. Milton si era messo a contare fin dal momento che era salito a bordo. I due sulla spiaggia presero la mira, però la nebbia rendeva indistinti i bersagli; spararono entrambi, ma i proiettili finirono innocui in acqua a quasi mezzo metro dalla barca.

«Forza, Reuben, rema» ansimò Caleb, terrorizzato, cercando di chinarsi ancora di più.

«E che cosa diavolo credi che stia facendo?» ribatté lui, mentre sulle go-

te gli scorrevano rivoli di sudore.

Gli assassini spararono altre due volte. Una pallottola andò a segno, le schegge della barca colpirono Stone alla mano destra e il sangue gli gocciolò dalle dita finendo sul fondo della barca. Lui si fasciò la mano con lo stesso fazzoletto usato per perquisire il cadavere di Patrick Johnson.

«Oliver!» gridò Caleb.

«Non è nulla. Stai giù!»

I due assassini si resero conto dell'inutilità dei loro tentativi e si allontanarono di corsa.

«Sono andati a prendere la loro barca» avvertì i suoi Stone.

«Allora è un bel problema, perché la *loro* è a motore» osservò Reuben. «Io cerco di spingere più che posso, ma sono a corto di energia.»

Stone tirò Caleb per una manica. «Prendi un remo, io prendo l'altro.» Reuben si fece da parte e i due si misero a remare con tutte le loro energie.

Di solito, una volta usciti dalla piccola insenatura, i quattro risalivano il fiume fino a tornare al punto dal quale erano partiti. Ma in quel momento volevano sbarcare il più presto possibile e questo significava puntare subito a est Superarono la punta occidentale dell'isola e virarono in direzione di Georgetown.

Reuben, rivolto all'indietro, sentì all'improvviso lo scoppiettio del motore. «Merda!» esclamò. «Remate come se foste in pericolo di vita, perché le cose stanno proprio così» urlò a Stone e Caleb.

Poi, vedendoli stanchi, li fece spostare e tornò ai remi, dandoci dentro con tutta la sua notevole forza.

«Penso che si stiano avvicinando» ansimò Caleb senza fiato.

Un proiettile gli fischiò accanto e Caleb si rannicchiò accanto a Milton sul fondo della barca.

Stone si chinò mentre un altro proiettile gli passava vicino, poi Reuben emise un grido.

Si voltò a guardare l'amico. «Reuben?»

«Sto bene, è stato solo un colpo di rimbalzo, ma avevo dimenticato quanto bruciano. Ci hanno preso, Oliver» aggiunse cupo. «Stanotte quei bastardi potranno contare cinque cadaveri.»

Stone guardò in lontananza le fioche luci di Georgetown addormentata. Anche se in quel punto il fiume si stringeva, loro erano ancora troppo lontani perché qualcuno, con quella nebbia, riuscisse da terra a vedere ciò che stava accadendo. Stone si voltò in direzione dell'altra barca che continuava a guadagnare terreno, ora riusciva a vedere le sagome dei due occupanti.

Gli tornò in mente il metodo da professionisti con cui il povero Patrick Johnson era stato eliminato e si immaginò quella canna infilata nella sua bocca e il dito che premeva il grilletto.

D'improvviso la barca a motore virò allontanandosi da loro.

«Ma che diavolo!...» esclamò Reuben.

«Dev'essere la lancia della polizia. Ascolta» bisbigliò Stone, puntando un dito a sud e portando l'altra mano a coppa attorno all'orecchio.

Caleb apparve sollevato. «La polizia? Presto, attiriamo la loro attenzione.»

«No.» Stone parlò con voce decisa. «Voglio che rimaniate tutti nel massimo silenzio. Reuben, smetti di remare.»

Reuben guardò perplesso l'amico ma non mosse più i remi, restando a sua volta immobile. «Potremo considerarci più che fortunati se quelli non ci finiranno addosso» si lamentò a bassa voce.

Tutti udivano ora il gemito del grosso motore e attraverso la nebbia videro le luci di dritta dell'imbarcazione della polizia passare a pochi metri da loro. Gli agenti non avevano potuto udire il motore dell'altra barca, sovrastato da quello della loro, né avevano potuto vedere la barca a remi priva di luci. I soci del Camel Club trattennero il fiato e rimasero a guardare la lancia di pattuglia che sfilava allontanandosi. Quando finalmente scomparve, Stone si rivolse a Reuben: «Bene, ora portaci a riva».

Caleb si raddrizzò. «Perché non hai voluto che la polizia ci vedesse?»

«Perché siamo su una barca che non è nostra e andiamo dove non dovremmo andare. È stato ucciso un uomo e il suo cadavere è stato lasciato su Roosevelt Island, se diciamo che abbiamo assistito a un omicidio ammetteremmo che ci trovavamo lì. Possiamo dire di aver visto due uomini che poi hanno tentato di ucciderci, ma non possiamo dimostrarlo.»

Fu Milton stavolta a raddrizzarsi. «Ma tu e Reuben siete stati feriti.»

«Abbiamo solo qualche graffio e non esiste alcuna prova che siano stati causati da proiettili. La polizia avrà a disposizione due elementi: sull'isola c'è un cadavere portato lì con una barca e sull'isola c'eravamo noi. Abbiamo una barca con la quale potrebbe tranquillamente essere stato trasportato Patrick Johnson e in giro non ci sono altre imbarcazioni, anche perché quella degli assassini sarà già chissà dove nel momento in cui spiegheremmo l'accaduto. E siamo il genere di persone alle quali la polizia non tende a dare molto credito. Secondo voi, allora, che cosa potremmo logicamente attenderci da una nostra denuncia dei fatti?» Stone li guardò uno a uno, in attesa di risposta.

«Ci arresterebbero e butterebbero la chiave» borbottò Reuben, strappando una striscia della sua camicia e bendandosi il braccio. «Mi piacerebbe capire come hanno fatto quei due bastardi ad accorgersi che sull'isola c'eravamo anche noi.»

«Devono averci sentito» azzardò Stone. «Oppure sono tornati indietro per qualche morivo, notando qualcosa fuori posto. Forse non ho rimesso bene a posto il biglietto d'addio o la spilla.»

«Non ci hai detto che cos'era quella spilla» osservò Caleb.

«È quella che di solito si mettono al bavero gli agenti del Servizio segreto.»

«Pensi che fosse un agente?» gli chiese Reuben mentre si avvicinavano alla sponda.

«È presumibile.»

Una volta sbarcati tirarono subito la barca in secco nascondendola poi in un vecchio canale di scolo accanto all'argine.

«E ora?» chiese Reuben, mentre s'incamminavano lungo le strade silenziose di Georgetown.

Stone fece un elenco, contando sulle dita. «Primo, scopriamo chi era il morto. Secondo, scopriamo perché qualcuno ha voluto eliminarlo. Terzo, scopriamo chi l'ha ucciso.»

Reuben lo fissò incredulo. «E io che pensavo che la tua idea di far dimettere Carter Gray fosse una specie di missione impossibile. Ma santo Iddio, lo capisci che cosa stai dicendo?»

«Sì» rispose Stone, impassibile.

«Perché dovremmo farlo?» gli chiese Caleb.

Stone si fermò a guardarlo. «Gente che uccide in quel modo tende a eliminare le conseguenze di ogni imprevisto. Questo significa che faranno di tutto per trovarci e accoppare anche noi. Non possiamo andare dalla polizia per i motivi che vi ho appena esposto. Quindi, il consiglio...»

Reuben lo interruppe: «... è che noi troviamo loro prima che loro trovino noi».

Stone riprese a camminare e gli altri soci del Camel Club gli andarono dietro.

11

Quando il van superò la curva apparve un elaborato cartello con una scritta dalle lettere alte una trentina di centimetri, in una tinta riflettente

BENVENUTI A BRENNAN, CITTÀ NATALE DEL PRESIDENTE JAMES H. BRENNAN

Nel legno, accanto alla scritta, era stata incisa una silhouette del viso di Brennan, peraltro abbastanza somigliante. L'uomo seduto accanto al guidatore guardò i suoi due compagni e sorrise, poi sollevò un'immaginaria pistola, la puntò alla testa di Brennan e "fece fuoco", piazzando tre proiettili nel cervello dell'uomo più potente della Terra.

Il van arrivò nella zona centrale di Brennan, una città di cinquantamila abitanti un tempo destinata al ruolo di satellite-dormitorio di Pittsburgh e che in tempi recenti aveva creato le premesse per una sorta di rinascita grazie alle nuove figure professionali, ai nuovi lavori e all'edilizia: un sogno che stava per realizzarsi. E questo soprattutto per avere dato i natali al popolarissimo presidente in carica.

A questa smania di grandezza non era sfuggito in pieno centro nemmeno il serbatoio idrico soprelevato, da tempo fuori uso. Le autorità cittadine avevano pensato in un primo tempo di apporvi il ritratto di Brennan e il sigillo presidenziale ma, quando venne fatto loro notare che una simile iniziativa non era né legale né di buon gusto, optarono per la bandiera a stelle e strisce, creando così un legame tra l'uomo e la città. Anche i tre occupanti del van erano particolarmente interessati al capo dell'esecutivo nazionale, ma per un motivo decisamente diverso.

Arrivarono al palazzo di appartamenti a un isolato di distanza da Main Street. Erano tutti e tre alti e si muovevano con la scioltezza di chi non ha consuetudine con le diete occidentali a base di grassi saturi e zucchero. Due di loro erano arabi, il terzo persiano, e avevano tutti cancellato le tracce delle loro origini mediorientali tagliandosi la barba e adottando lo stile degli studenti universitari americani, cioè jeans sformati, maglioni, scarpe da ginnastica e aria strafottente. Si erano iscritti part-time al college locale, facoltà di ingegneria, ma ciascuno di loro aveva una specializzazione in branche della scienza che avevano a che fare con la pressione barometrica, l'intensità e la direzione del vento, la resistenza e il coefficiente di penetrazione nell'aria; per non parlare di altre ancora più specialistiche come l'effetto Coriolis e la precessione giroscopica.

I due arabi erano afghani sui quarant'anni, pur dimostrandone molti di meno, mentre il persiano di anni ne aveva trenta. Per i loro professori e compagni di corso venivano da India e Pakistan. Avevano scoperto, i tre,

che per molti occidentali il termine "mediorientale" si applicava a oltre tre miliardi di persone, senza particolare riguardo a elementi come la nazionalità e l'etnia. E a Brennan non erano certo delle mosche bianche. Negli ultimi dieci anni gli Stati Uniti avevano assistito a un notevole afflusso di mediorientali, in particolare all'interno e nelle vicinanze delle grandi aree metropolitane. Molte delle nuove attività a Brennan erano svolte da sauditi, pakistani e indiani, tutti gran lavoratori.

Nel loro appartamento li attendeva un uomo che, quando entrarono, non li guardò nemmeno ma continuò a fissare un punto fuori dalla finestra.

Aveva quasi sessant'anni, ma era magro e forte come loro. Era un bianco americano e ciò nonostante, a giudicare dal rispetto subito dimostratogli dai tre, era chiaramente il capo di quel gruppetto. I suoi complici lo chiamavano con la massima deferenza Capitano Jack, nome che si era dato lui stesso prendendo come modello la marca del suo liquore preferito. Il suo vero nome non lo conoscevano, e mai lo avrebbero conosciuto. Il Capitano Jack viveva fuori Brennan, in una casa in affitto sulla strada per Pittsburgh. Era arrivato in zona in cerca, ufficialmente, di una sede per l'"attività" alla quale stava pensando di dare vita, e grazie a questa copertura aveva potuto visitare molte proprietà immobiliari sfitte.

In quel momento il Capitano Jack stava guardando con il binocolo il Mercy Hospital, proprio di fronte al loro palazzo. L'ospedale, costruito al termine della Seconda guerra mondiale, era ospitato in un tozzo edificio bianco di scarso interesse architettonico. Ma era l'unico ospedale della zona, e per questo aveva attirato il suo interesse.

L'area di scarico per le ambulanze si trovava sul retro, ma lo spazio era limitato e da lì all'accettazione la strada era lunga. Quasi sempre, quindi, le ambulanze scaricavano i pazienti all'entrata, dotata di una rampa per le sedie a rotelle. Questo per il Capitano Jack era un dettaglio di particolare importanza, al punto che aveva ripreso e registrato tutte le entrate e le uscite nell'arco di ventiquattr'ore. Il gruppo aveva anche le piantine dell'ospedale e ne conosceva ogni accesso e uscita, dai più ovvi ai più impensabili.

Il Capitano Jack continuò a guardare mentre un paziente, appena scaricato da un'ambulanza, veniva trasportato dentro l'ospedale. Dalla sua finestra si poteva sfruttare un'ottima traiettoria, pensò, e nel suo lavoro la posizione soprelevata era sempre la migliore.

Tornò a sedersi, uno dei suoi uomini stava lavorando al computer portatile mentre gli altri due leggevano alcuni manuali d'istruzioni delle loro attrezzature.

«A che punto siamo?» chiese.

Gli rispose l'iraniano al computer. «Ci siamo spostati su un altro sito di chat.» Poi lesse su un foglietto appiccicato al margine dello schermo. «Stasera il film è *Via col vento.*»

«Non è uno dei miei preferiti» commentò sarcastico il capo.

«Che ci sarà poi di notevole nel vento che soffia?» osservò uno dei due afghani.

Si servivano di una chat per appassionati di cinema che prendeva in esame i migliori cinquanta film americani d'ogni tempo. Era altamente improbabile, infatti, che le autorità tenessero sotto controllo un sito del genere, quindi il loro metodo di cifratura era abbastanza semplice. E il giorno seguente passavano a un altro film.

«Stanno rispettando tutti la tabella di marcia?» chiese ancora il capo, grattandosi la barba ben curata.

A Brennan erano in attività diverse squadre. Le autorità le avrebbero sicuramente chiamate cellule terroristiche, ma per il Capitano Jack questa era una definizione di comodo. Anche le squadre americane che mettevano a segno operazioni all'estero potevano allo stesso modo essere considerate cellule terroriste dagli obiettivi interessati. E lui, avendo fatto parte di numerose di queste squadre, lo sapeva benissimo. Poi, superato lo scoglio patriottico, aveva scorto la verità: nel suo lavoro, cioè, bisogna sempre mettersi al servizio del migliore offerente. E cambiare filosofia gli aveva decisamente semplificato la vita.

L'iraniano lesse il messaggio apparso sul sito della chat, l'aveva fatto tante volte che riusciva a decifrarlo a mente. «Tutto sotto controllo e tutto secondo la tabella di marcia. Anche la donna se la sta cavando» aggiunse con un tocco di incredulità. «Molto bene.»

L'americano sorrise a queste parole. «Le donne sono molto più in gamba di quanto pensi, Ahmed. Prima lo capirai, meglio sarà.»

«Di questo passo finirai per dirmi che il sesso debole è quello maschile» replicò sdegnato Ahmed.

«Ti stai lentamente avvicinando a qualcosa che si chiama saggezza.»

Il Capitano Jack guardò i due afghani. Erano entrambi tagichi e, prima di essere assoldati per quella missione, avevano fatto parte dell'Alleanza del Nord. Si rivolse loro in dari, la loro lingua.

«Nel vostro paese mettono ancora in vendita le figlie da sposare?»

«Certamente» rispose uno dei due. «Che altro ci si può fare con una figlia?»

«I tempi cambiano, amico mio. Non siamo più nel quattordicesimo secolo.»

Intervenne l'altro, con voce stridula. «Non abbiamo nulla contro le donne di oggi, purché obbediscano ai loro uomini. Se lo fanno non c'è problema, sono libere.»

Libertà a dir poco relativa, e il Capitano Jack lo sapeva bene.

In Afghanistan se una donna chiedeva il divorzio perdeva tutto, figli compresi. Una moglie che commetteva adulterio, anche se il marito l'aveva lasciata mettendosi con un'altra donna, veniva giustiziata e a volte erano gli stessi familiari a provvedere all'esecuzione. Gli uomini le controllavano in tutto, si accertavano che andassero a scuola, che lavorassero fuori casa e decidevano se potevano o meno sposarsi con un certo uomo. Non erano, queste, condizioni fissate dai talebani o dall'Islam, ma ciò nonostante nessuno avrebbe osato violarle trattandosi di norme con profonde radici nelle antiche usanze tribali dell'Afghanistan.

«Ma non si tratta solo delle donne» disse il primo dei due afghani. «Io devo obbedire a mio padre anche se non sono d'accordo con lui, la sua è la parola definitiva. È una questione di rispetto, d'onore.»

Era proprio così, pensò il Capitano Jack, augurando in cuor suo buona fortuna a chi avesse tentato di cambiare quello stato di cose che andava avanti da migliaia di anni.

Si alzò. «Non abbiamo molto tempo, sta per arrivare l'avanguardia.»

«Se ci sarà da lavorare ventiquattr'ore al giorno lo faremo» annunciò con orgoglio Ahmed

«Tu vai a scuola, te lo ricordi?»

«Sì, ma solo part-time.»

«Brennan, Pennsylvania. Credevo che solo i despoti dessero il loro nome alle città» osservò l'altro afghano.

Il Capitano Jack sorrise. «Non è stato il presidente a farlo, ma la popolazione di questa cittadina. Questa è pur sempre una democrazia.»

«E Brennan è meno dittatore per questo?» chiese l'altro afghano.

Il Capitano Jack non sorrideva più. «Non m'interessa. E ricordatevi sempre che non avrete una prova d'appello.»

Dall'altra parte della strada, al Mercy Hospital, un medico del pronto soccorso stava passeggiando lungo un corridoio con un amministratore dell'ospedale. Il dottore, assunto da poco e accolto da un caloroso benvenuto alla luce delle croniche carenze d'organico, ogni tanto lanciava un'oc-

chiata nervosa a una guardia privata che stazionava accanto a una porta.

«Guardie armate? Ma è proprio necessario?» chiese infine.

L'amministratore si strinse nelle spalle. «Temo proprio di sì. Negli ultimi sei mesi ci hanno svaligiato la farmacia due volte, e l'ospedale non può permettersi un terzo furto.»

«E perché nessuno me l'ha detto prima che accettassi di venire a lavorare qui?»

«Capisce bene che non volevamo fare molta pubblicità a quegli episodi.»

«Ma io pensavo che Brennan fosse una cittadina tranquilla» osservò il medico.

«Lo è, lo è, ma lei sa bene che la droga ormai ha invaso ogni città. Con la presenza delle guardie armate, comunque, nessuno si farà più venire certe idee.»

Il medico si voltò a guardare l'agente, che se ne stava come impalato contro la parete. E dall'espressione del dottore c'era da dubitare che condividesse la tranquillità dell'amministratore.

Mentre i due si allontanavano in fondo al corridoio, Adnan al-Rimi, in uniforme e decisamente cambiato rispetto al giorno della sua "morte" nelle campagne della Virginia, si mosse per andare a presidiare un'altra ala dell'ospedale. Di morti ambulanti come lui ce n'erano diversi, in quel momento, per le strade di Brennan.

12

Alla periferia di Brennan, Pennsylvania, esisteva un piccolo e malandato centro commerciale in cui erano presenti un banco dei pegni, un agenzia di prestiti per il pagamento delle cauzioni, una rosticceria che vendeva soltanto pollo fritto e diversi negozietti a conduzione familiare. Tutti gli altri locali disponibili erano sfitti, tranne uno, nel quale era stato aperto un ufficio: o meglio, nel quale si sarebbe dovuto aprire un ufficio al termine dei lavori di ristrutturazione, che però non erano ancora cominciati. E che mai sarebbero cominciati.

Nell'ultima stanza sul retro, dietro un tramezzo di compensato, si trovavano due arabi e un terzo uomo. Dei due arabi, uno era un tecnico che si stava specializzando in strumentazioni mediche e l'altro un chimico, ma entrambi avevano competenze anche in altri settori. Il terzo, un ex militare della Guardia Nazionale, se ne stava seduto in poltrona a osservare nervo-

samente del materiale disposto in modo ordinato su un lungo tavolo poggiato contro la parete, tra cui grosse chiavi inglesi, cavi elettrici e altri strumenti più complessi. L'ex militare guardò agitato il punto in cui si sarebbe dovuta trovare la sua mano destra: i suoi complici avevano fatto un calco del moncherino, e vi avevano attaccato un lucido manicotto metallico con dita artificiali.

«Rilassati» lo esortò il chimico, poggiando amichevolmente la mano sulla spalla dell'uomo, sempre più nervoso.

Il tecnico estrasse da una lunga scatola un oggetto e lo sollevò. Sembrava una mano umana. «È in silicone. Abbiamo copiato il disegno delle vene e riprodotto il colore naturale della tua pelle intonandolo perfino a quello dei peli. Il manicotto metallico e la mano attaccati al moncherino hanno dei cavi interni che consentono movimento e flessibilità alle cinque dita, mentre i vecchi modelli permettevano di muovere soltanto pollice, indice e anulare. Chi ha realizzato questo arto artificiale è riuscito anche a ridurre le dimensioni dei cavi interni così da ottenere approssimativamente la grandezza di una mano naturale.» Sollevò la sua accostandola alla protesi. «Come vedi è lunga solo un paio di centimetri più del normale.»

L'uomo annuì sorridendo, evidentemente compiaciuto di quella somiglianza a una mano normale.

«Il polso è in ordine e i muscoli del polso che ti sono rimasti sono in buono stato, questo ci sarà di notevole aiuto perché gli elettrodi potranno essere fissati al muscolo stesso.»

«Ho proprio una gran fortuna» commentò l'uomo amaramente.

La mano di silicone fu posizionata e fissata al manicotto, poi i due spiegarono all'ex militare i movimenti che avrebbe dovuto compiere.

«La mano si apre quando contrai i muscoli del polso e si richiude quando li rilassi» disse il tecnico. «Esercitati.»

L'uomo ripeté questa operazione una dozzina di volte sotto lo sguardo attento degli altri due, acquistando una certa dimestichezza.

Il chimico approvò con un cenno del capo. «Bene, ci stai arrivando, ma devi continuare a esercitarti. Presto lo farai senza pensarci, ti verrà spontaneo.»

L'uomo in poltrona si carezzò la mano artificiale con l'uncino d'acciaio che rappresentava l'altra sua mano. «Al tatto sembra naturale?» chiese. «Io non sono in grado di capirlo.»

«Chi ti stringerà la mano capirà che è artificiale, in quanto più fredda e di diversa consistenza, ma per il resto sembrerà assolutamente naturale.»

L'uomo parve deluso e smise di guardarsi la mano nuova.

«Non sarai mai più quello che eri» disse senza mezzi termini il chimico. «Ma questa protesi è decisamente migliore di quella che avevi, e se vuoi possiamo fartene una uguale anche per l'altra mano.»

L'ex militare scosse il capo e sollevò l'uncino. «Questo voglio tenermelo, per ricordarmi di quello che mi è successo.»

«Ce l'hai l'uniforme?» gli chiese il tecnico.

L'uomo annuì e si alzò dalla poltrona, continuando ad aprire e chiudere la mano. «È un altro ricordo, anche se non ne ho bisogno.»

«Che grado avevi?»

«Sergente della Guardia Nazionale.» Contrasse ancora una volta l'arto artificiale. «E dopo, quando tutto sarà finito?»

«Provvederemo a te, come d'accordo» gli rispose il tecnico.

«Mi fa piacere che finalmente qualcuno pensi a me.»

«Ci terremo in contatto con il solito sistema.»

Si strinsero la mano.

«Che bello poterlo rifare, dopo tanto tempo» esclamò l'ex sergente della Guardia Nazionale.

Uscì e gli altri due si rimisero subito al lavoro. Sul tavolo c'era un'altra scatola, con scritte in arabo, e uno di loro l'aprì. Conteneva un barattolo smaltato di acciaio inossidabile avvolto nella plastica con all'interno una bottiglietta piena. Estrasse la bottiglietta e la sollevò controluce.

Sapeva bene che, secondo l'FBI, le tre sostanze più letali al mondo sono, in ordine decrescente, il plutonio, la tossina del botulismo e il ricino. Il liquido contenuto nella bottiglietta non era altrettanto letale ma, a modo suo, poteva considerarsi fin troppo efficace.

La mano che aveva appena applicato all'ex militare conteneva una vescichetta. Premendo un minuscolo pulsante applicato sulla pelle e flettendo il polso in un certo modo, la vescichetta si apriva e il suo liquido sarebbe uscito dai pori artificiali.

«Quel tipo ha accumulato un bel po' di amarezza» osservò il chimico.

«Prova a immaginarti al suo posto.»

13

Tom Hemingway, tornato al suo modesto appartamento nei pressi di Capitol Hill, si era spogliato e ora se ne stava in poltrona a piedi nudi e con indosso un paio di shorts e una maglietta. Era molto tardi ma lui non si

sentiva affatto stanco, grazie anche all'adrenalina che gli infiammava le vene. Aveva appena ricevuto la notizia: Patrick Johnson era morto; ma non provò alcun rimorso, quel tipo avrebbe dovuto prendersela soltanto con se stesso. L'omicidio però aveva avuto testimoni, che erano riusciti ad allontanarsi: e questo particolare, ovviamente, poteva cambiare tutto.

Andò in camera da letto e da una cassaforte nascosta estrasse una cartellina, portandola in cucina e posandola sul tavolo. La cartellina conteneva fotografie di oltre una ventina di uomini e di una donna, tutti musulmani e nemici dell'America, secondo la definizione degli organismi di sicurezza. Per mettere insieme questo gruppo Tom Hemingway aveva impiegato due anni e, per quelli che in qualche modo si erano messi nei guai con la legge, aveva compiuto un piccolo miracolo, facendoli risultare morti.

Suo padre, Franklin T. Hemingway, aveva espresso tutte le qualità dello statista quando questo termine significava ancora qualcosa. Diplomatico di carriera, aveva ricoperto incarichi nelle sedi più prestigiose e delicate e, prima della sua prematura scomparsa, era stato salutato come uno dei grandi mediatori di pace della sua generazione, un servitore dello Stato onesto e convinto.

Tom Hemingway era riuscito alla fine a prendere atto della morte violenta del padre, pur sapendo che non avrebbe mai potuto e dovuto farsene una ragione. Lo aveva amato e rispettato, e dal suo esempio aveva fatto proprie le virtù del senso civico e della pietà. A differenza di tanti ambasciatori che avevano "comprato" la loro carica a colpi di sostanziosi contributi alle campagne elettorali - senza nemmeno curarsi di conoscere adeguatamente lingua e cultura del paese al quale erano stati destinati -, Franklin Hemingway aveva immerso se stesso e la sua famiglia nella lingua e nella storia di ogni nazione nella quale era stato chiamato a rappresentare gli Stati Uniti. Per questo Tom Hemingway era in grado di capire e valutare il mondo islamico e quello asiatico meglio, in pratica, di qualsiasi suo connazionale.

Ma non aveva seguito la carriera del padre, ritenendo di non possedere il temperamento adatto. Aveva preferito entrare nel mondo dello spionaggio, cominciando dalla National Security Agency e passando poi alla CIA, dove si era fatto strada. Gli sembrava una carriera importante, oltre che onorata, e lui vi si era immerso, animato da quell'etica del lavoro che suo padre gli aveva instillato.

Era diventato uno splendido agente sul campo, assegnato ai più pericolosi "posti caldi" del mondo. Era andato vicino a essere ucciso e aveva a

sua volta ucciso, in nome del suo governo. Aveva collaborato all'organizzazione di colpi di Stato per rovesciare governi eletti secondo la volontà popolare. Aveva anche fatto da supervisore in certe operazioni finalizzate a creare instabilità in paesi del Terzo mondo dal già precario equilibrio, essendo questo ritenuto il sistema migliore per favorire un'atmosfera più funzionale agli interessi degli Stati. Uniti. Aveva fatto tutto ciò che gli era stato chiesto, e anche di più.

Ma poi si era reso conto di aver lavorato per niente. Il suo prezioso operato non era stato altro che una messinscena, dettata più dagli interessi economici che da quelli nazionali, ed era servito solo a complicare una situazione già brutta di suo. Il mondo non era mai stato tanto vicino alla distruzione, a suo giudizio: un giudizio da esperto.

Erano molte le cause di questa corsa alla distruzione, a cominciare dalla gravissima scarsità di acqua, petrolio, gas, carbone e altre risorse naturali. I paesi ricchi come Stati Uniti,

Giappone e Cina si erano accaparrati la fetta più consistente di queste risorse, lasciando alle nazioni più povere soltanto gli avanzi. Ma il problema trascendeva quello, storico e complesso, di chi ha e chi non ha. Era fondamentalmente una questione di ignoranza e intolleranza. Hemingway le aveva sempre considerate due elementi pressoché inscindibili, perché le si trovava quasi sempre in coppia; quasi mai ci si imbatteva nell'ignoranza senza la sua perversa gemella, l'intolleranza.

All'età di quarant'anni, suo padre aveva dato un contributo al raggiungimento della pace in terre che avevano conosciuto soltanto la guerra. Alla stessa età, suo figlio aveva contribuito a estirpare la pace in moltissimi paesi, lasciandone gran parte nel caos. Per lui era stata una rivelazione devastante.

A quel punto si era fermato per valutare le sue opzioni, e lentamente un piano aveva cominciato a prendere forma. Molti, di fronte agli obiettivi che lui si proponeva, lo avrebbero definito un ingenuo senza speranza perché, avrebbero aggiunto, non è così che va il mondo. E avrebbero previsto un patetico fallimento del suo progetto. Erano gli stessi critici che in certe parti del mondo avevano commesso ogni sorta di atrocità sostenendo di volere aiutare le popolazioni. Commettevano questi "crimini" per motivi abietti come il denaro e il potere, e si aspettavano di andare avanti a modo loro senza la minima reazione da parte di coloro che avevano dovuto subire quei soprusi. Chi era, allora, l'ingenuo: lui o loro?

La sua occupazione "ufficiale" lo aveva fatto spesso viaggiare in Medio

Oriente negli ultimi anni, durante i quali Tom Hemingway aveva lentamente creato le tessere del mosaico, mettendosi in contatto con quelli che avrebbero dovuto dargli una mano. Si scontrò con un muro di scetticismo, fino a quando un uomo del quale aveva un profondo rispetto, un vecchio amico di suo padre, non acconsentì ad aiutarlo. Quest'uomo non si limitò a introdurlo in certi ambienti, ma gli trovò i fondi necessari per mettere in piedi una complessa operazione. Hemingway non pensò nemmeno per un momento che non fosse mosso da motivazioni personali: ma indubbiamente Tom Hemingway, nato e cresciuto negli Stati Uniti, nonostante i suoi contatti in quell'area e la sua conoscenza delle lingue e delle usanze, non ce l'avrebbe fatta da solo a organizzare qualcosa di tanto colossale. E se da una parte era affetto da una forma di idealismo al confine con l'ingenuità, dall'altra era fin troppo realista nella ricerca del modo migliore per portare a termine il suo piano.

Più di una volta Tom Hemingway avrebbe avuto bisogno di avere ancora accanto il padre al quale chiedere consiglio. Sapeva che Franklin T. Hemingway gli avrebbe detto: "È sbagliato, non farlo". Ma lui l'avrebbe fatto ugualmente.

Qual era la sua vera motivazione? Quella domanda Hemingway se l'era posta spesso, a mano a mano che il piano prendeva forma, e ogni volta si era dato risposte diverse. Alla fine aveva deciso che non lo faceva per il suo paese né per il Medio Oriente, ma per un *pianeta* al quale stavano velocemente venendo a mancare le alternative. E forse anche per una forma di tributo al padre, uomo di pace morto di morte violenta perché gli uomini si rifiutavano di comprendersi a vicenda.

Nulla di più semplice, e al tempo stesso, forse, di più complesso.

14

Il cadavere di Patrick Johnson fu scoperto la mattina dopo, di buon'ora, dai bambini della quinta elementare di una scuola del Maryland venuti con i loro insegnanti per accrescere le loro conoscenze su Teddy Roosevelt. Purtroppo dovettero fare anche quella, di conoscenza.

Più tardi, quella mattina, Alex Ford stava andando al lavoro al volante della sgangherata Crown Vic di servizio, chiedendosi cosa lo attendesse in ufficio quel giorno. Il lavoro nell'Ufficio centrale di Washington, se non altro, aveva una certa varietà. Il capo dell'Ufficio, anche detto ASC (agente speciale capo), riteneva che gli agenti con maggiore esperienza nei vari

settori d'intervento erano proprio per questo i migliori, e Alex, in linea generale, era abbastanza d'accordo. Quella settimana, per esempio, lui aveva fatto lavoro di vigilanza in un paio di casi ancora aperti, si era dedicato per alcune ore ai trasferimenti dei detenuti, aveva fatto parte del personale addetto alla sicurezza di alcune personalità straniere in visita e si era sobbarcato qualche turno alla squadra Cancello, che l'Ufficio teneva in funzione ventiquattr'ore al giorno sette giorni su sette.

La squadra Cancello, inquadrata a sua volta nella squadra Intelligence protettiva del Servizio segreto, interviene ogni volta che qualcuno si presenta al cancello della Casa Bianca, suona il campanello e chiede di vedere il presidente senza avere un appuntamento, cosa che succede molto più spesso di quanto non si pensi. C'era un tipo, per esempio, che faceva la sua comparsa ogni sei mesi e informava gli agenti di guardia che quella era casa sua e loro erano degli intrusi. Certe visite, era stato notato, si facevano più frequenti nei giorni di luna piena, e con queste iniziative stravaganti i loro autori si assicuravano, oltre all'interesse del Servizio, la visita di uno strizzacervelli e un trasferimento in prigione o al St Elizabeth Hospital, a seconda del loro grado di confusione.

Alex parcheggiò la Crown Vic ed entrò nell'edificio. Salutò con un cenno un'agente dai fianchi pronunciati di guardia nell'atrio, fece passare la sua tessera nella scanalatura sotto la pulsantiera dell'ascensore e salì al quarto piano, dove avevano sede gli uffici della task force a cui era stato temporaneamente assegnato insieme ad altri agenti con la sua stessa esperienza. La task force lavorava in stretto rapporto con le polizie della Virginia e del Maryland, oltre che con altri enti federali di sicurezza, e aveva competenza su un'ampia gamma di reati finanziari. Questo era l'aspetto positivo. Quello negativo era rappresentato dall'incessante attività di chi commetteva questo tipo di reati, tale da rendere a volte impossibile seguirli tutti.

Il Servizio segreto occupava tre piani di quell'edificio, e Alex si diresse al suo cubicolo, uno dei tanti dell'open space al quarto piano. Trovò un'e-mail di Jerry Sykes, l'assistente del capo, che lo convocava con urgenza al sesto piano.

Era una richiesta leggermente fuori dall'ordinario, e lui si chiese se per caso, arrestando quei due imbecilli del bancomat la sera prima, non avesse violato qualche diritto civile del quale ignorava l'esistenza.

Salì al sesto piano e percorse il lungo corridoio, salutando ogni tanto qualcuno. Passò davanti al tabellone sul quale figuravano le immagini ma-

gnetiche di tutti gli agenti in servizio all'Ufficio centrale, raggruppati a seconda del servizio svolto in quel momento. Era un buon sistema, anche se tecnologicamente non molto avanzato, per sapere dove trovare ogni agente. Esisteva comunque anche un backup elettronico della dislocazione del personale, dal momento che ogni tanto qualche burlone si divertiva a spostare i nomi sulla lavagna.

Alcune foto erano affisse capovolte, per segnalare che l'agente in questione aveva lasciato l'Ufficio centrale destinato ad altro incarico. Su molte foto era stato aggiunto un puntino rosso o blu, non perché il relativo agente fosse democratico o repubblicano - anche se questa era la spiegazione che alcuni di loro davano a parenti o amici in visita -, ma più semplicemente per indicare se l'agente abitava in Virginia o nel Maryland.

Quando Alex apparve sulla soglia, Sykes si alzò dalla sua scrivania.

«Siediti, Alex» gli disse, indicandogli una poltroncina.

Lui si sbottonò la giacca e si sedette. «Allora, sono nei guai oppure mi hai chiamato per farci due risate insieme?» Sorrise e, fortunatamente, sorrise anche Sykes.

«Ho saputo delle tue gesta di ieri sera. Ci piacciono gli agenti come te che lavorano fuori orario senza farsi pagare. Più spesso succede e meglio è.»

«Non mi farebbe schifo essere ringraziato con un bell'aumento di stipendio.»

«Scordatelo. Ho un giocattolino per te, fresco di giornata, un articolo sensazionale.» Tamburellò con le dita su un dossier sulla scrivania. «È appena arrivato, urgentissimo, dal quartier generale all'ASC, che me l'ha trasmesso.»

Alex sembrò perplesso. «Sono carico di lavoro, Jerry. Fin tanto che la gente userà il denaro ci sarà sempre altra gente che cerca di rubarlo o di contraffarlo.»

«Per un po' dimenticatelo. Che ne diresti di occuparti di un omicidio?»

«Non mi sembra che sia tra i compiti previsti nel nostro mandato» osservò Alex lentamente.

«E allora dà un'occhiata al distintivo e alla busta paga. Non c'è più scritto "Tesoro" ma "Sicurezza nazionale", ciò significa che ora abbiamo tante belle chicche da distribuire.» Sykes lanciò un'occhiata al dossier. «Questa mattina, a Roosevelt Island, è stato trovato il cadavere di un certo Patrick Johnson. Aveva una ferita d'arma da fuoco che gli ha spappolato il cervello, un revolver e una bottiglia di scotch accanto a sé e un biglietto d'addio

in tasca.»

«Che cosa faceva nella vita?» chiese Alex.

«Lavorava all'N-TAC, l'ufficio che si occupa della valutazione delle minacce, quindi era uno dei nostri. Ed è qui che entri in scena tu.»

«Ma l'N-TAC non fa più parte del Servizio segreto da quando c'è stata la riforma dell'intelligence. È stato assorbito dal NIC, praticamente insieme a tutte le altre agenzie del settore.»

«È vero, ma noi in quella torta continuiamo a infilare le dita, e Johnson, almeno tecnicamente, dipendeva congiuntamente dall'N-TAC e dal Servizio segreto.»

«Aveva il cervello spappolato, era probabilmente ubriaco, con la pistola accanto e un biglietto d'addio in tasca: che cosa c'è da indagare?»

«Finora in effetti sembra un suicidio e quasi certamente sarà così. Il morto era un dipendente federale, il fatto è avvenuto in un'area di proprietà federale e quindi della cosa si stanno occupando l'FBI e la polizia dei parchi. Ma a noi serve qualcuno che tuteli i nostri interessi. Se è stato effettivamente un suicidio possiamo tenere la situazione sotto controllo, ma se invece si è trattato di qualcos'altro dobbiamo attivarci per tempo. Ed è qui, ripeto, che entri in scena tu.»

«Come mai è successo a Roosevelt Island? La vittima aveva un debole per l'ex presidente?»

«È quello che dovrai scoprire. Ma non farti mandare fuori strada dall'FBI.»

«Come mai tanta fortuna proprio a me, Jerry? Voglio dire, fatti del genere non sono di competenza della divisione Ispezioni?»

«Sì, ma a me piaci tu» gli rispose sarcastico Sykes. «E poi, dopo aver passato tanto tempo nel servizio di protezione, hai bisogno di occuparti di lavoro serio.»

«Che strano, è proprio quello che mi hanno detto quando sono passato alla Protezione.»

«E chi ha mai detto che la vita è bella?»

«Nessuno di quelli che girano con un distintivo.»

Sykes si fece serio. «Li hai visti i ragazzi che lavorano con noi? Sono bravi e svegli, si fanno il culo, ma la loro esperienza non supera mediamente i sei anni mentre la tua è tre volte tanto. A proposito di ragazzi, prendi con te quella Simpson, è una recluta che ha bisogno di fare pratica.»

«Toglimi una curiosità, questa Simpson è protetta da qualcuno ai piani alti?»

«Perché?» gli chiese Sykes, ma ad Alex non sfuggì il sorrisetto che si formò per un attimo sul volto del suo superiore.

«Perché sembra riuscire a tenersi sempre alla larga dai lavori più merdosi, ecco perché.»

«Posso solo dirti che la Simpson ha la fortuna di essere imparentata con qualche pezzo grosso e in questi casi di solito si tende a lasciare le briglie lente. Ma non essere così prevenuto. Eccoti il dossier, la scena del delitto ti aspetta, vai e colpisci.»

Quando Alex si alzò, Sykes aggiunse: «Sappi che ci aspettiamo un rapporto quotidiano per un arco di tre mesi. Dovrai mandare ogni giorno delle e-mail lunghe e dettagliate che andranno direttamente all'ASC e al quartier generale».

«Okay.»

«Come ti dicevo, Alex, questa è una faccenda delicata. Regolati di conseguenza.»

«Messaggio ricevuto, Jerry.»

Alex tornò alla sua scrivania, appese la giacca allo schienale della sedia e aprì il dossier. Come prima cosa vide una foto di Patrick Johnson, nella quale il defunto appariva decisamente vivo. Quindi un biglietto sul quale era scritto a mano che la vittima stava per sposarsi, oltre a nome e numero di telefono della fidanzata. La donna, pensò Alex, doveva essere già stata avvertita. La biografia professionale del morto, poi, non sembrava presentare elementi di qualche interesse.

Johnson lavorava per la divisione N-TAC del National Intelligence Center. L'N-TAC, in pratica, raccoglieva informazioni ed elaborava strategie a uso degli agenti, che se ne servivano al fine di prevenire vari tipi di reati: dall'assassinio del presidente, all'attentato terroristico, a una replica della strage alla scuola Columbine. Nessun agente del Servizio segreto avrebbe mai voluto trovarsi a dover arrestare un assassino, perché avrebbe significato che la persona che doveva proteggere era stata uccisa.

Alex ricordava bene la dura battaglia scoppiata appena il NIC aveva messo in chiaro l'intenzione di assorbire l'N-TAC. Il Servizio segreto era immediatamente passato al contrattacco, ma il presidente si era schierato al fianco di Gray e del NIC Grazie comunque al rapporto unico che lo legava al presidente, il Servizio segreto era riuscito a mantenere un minimo di competenza sull'N-TAC, per questo Patrick Johnson risultava in teoria, ma solo in teoria, dipendente da entrambi gli enti.

Alex sfogliò l'ultima parte del dossier, prendendo mentalmente qualche

appunto. Alla fine si alzò, infilò la giacca e, uscendo, passò a prendere la Simpson.

Jackie Simpson era una ragazza minuta, con i capelli scuri, la carnagione olivastra e i lineamenti marcati dominati da un paio di incredibili occhi azzurri. Pur se recluta, aveva una certa esperienza nel lavoro di indagine avendo fatto la poliziotta per quasi otto anni prima di passare al Servizio segreto. Quando parlava era impossibile non notare l'accento del Sud, nel suo caso dell'Alabama. Indossava un tailleur pantalone scuro e portava la pistola assicurata al fianco da una clip all'altezza della mano sinistra. Alex inarcò le sopracciglia notando i tacchi a zeppa di otto centimetri, nonostante i quali la ragazza era più bassa di lui di una quindicina di centimetri. Dai tacchi il suo sguardo passò al fazzoletto rosso che sporgeva dal taschino della giacca di lei, una piccola concessione alla moda che avrebbe potuto rivelarsi mortalmente pericolosa. Sapeva inoltre che la pistola della ragazza non era d'ordinanza e chissà come la Simpson era riuscita a farsela autorizzare: il Servizio segreto pretende infatti una certa uniformità dell'armamento degli agenti, in vista di eventuali passaggi di munizioni durante una sparatoria.

Come molti alle prese con un nuovo lavoro, la ragazza scoppiava d'entusiasmo e dimostrava un'incredibile mancanza di tatto. «Che bello» commentò, quando seppe che tipo d'incarico le era stato assegnato.

«Per Patrick Johnson non è stato tanto bello» le fece notare Alex.

«Non intendevo in quel senso.»

«Meno male. Andiamo.» E s'incamminò a passo spedito, con lei che gli trotterellava dietro.

15

Djamila, la tata, cambiò il pannolino al più piccolo dei tre fratellini, che aveva solo un anno, per poi rivolgere la sua attenzione e inesauribile pazienza agli altri, che di anni ne avevano due e tre. Li fece mangiare, poi giocò con loro e alla fine li mise a nanna. Quindi tirò fuori dalla grossa borsa che si portava al lavoro il tappetino per la preghiera ed eseguì il rituale che precede la preghiera stessa e prevede l'abluzione di viso, capo, mani, braccia fino al gomito e piedi fino alle caviglie. A piedi nudi si inginocchiò sul tappetino con il viso rivolto in direzione della Mecca e recitò le preghiere come faceva cinque volte al giorno, cominciando due ore prima del levar del sole e finendo al tramonto. Era la seconda preghiera di

Djamila, quella di mezzogiorno.

Aveva terminato da qualche minuto quando scese dal piano superiore la madre dei bambini, Lori Franklin, che si fermò a osservare ammirata la sua casa in perfetto ordine e i piccoli che dormivano profondamente nei loro lettini. La signora Franklin aveva appena trent'anni ed era una donna molto attraente, snella ma con le curve al posto giusto e muscoli sodi. Aveva con sé una piccola borsa.

«Va al circolo, signora?» le chiese Djamila.

«Sì, una partita di tennis, e poi chissà.» Fece una risatina ed emise un sospiro di soddisfazione, come fanno spesso i giovani senza preoccupazioni economiche. Poi indicò con il capo i suoi bambini. «Vedo che hai già messo a nanna il nostro piccolo esercito.»

«Sono dei bravi bambini, si sfiancano giocando e poi crollano dal sonno.»

«Con te, sono dei bravi bambini. Ma non con me, e non lo sono stati con le tre tate che ti hanno preceduta. Ora finalmente posso avere una mia vita, anche se mio marito lavora venti ore al giorno. Gli uomini, Djamila, non sanno vivere senza il loro lavoro.»

«Nel mio paese l'uomo è il capo della casa» osservò Djamila, rimettendo alcuni giocattoli in uno scatolone. «La donna ha il dovere di aiutare il marito, tenere la casa in ordine e avere cura dei figli. Ma devi sposare un uomo che rispetti per assecondarne di buon grado i desideri. Il marito non è il tuo padrone, solo Dio lo è.»

L'americana alzò gli occhi al cielo. «Ma anche da noi gli uomini sono re, Djamila, almeno è quello che credono.» Rise nuovamente. «Ho dato a George la famiglia che voleva e assecondo i suoi desideri quando lui ne ha proprio bisogno. Non è un cattivo affare.»

«Non tornerà a casa nel pomeriggio, signora?» le chiese accigliata Djamila, affrettandosi a cambiare argomento. A volte la sua datrice di lavoro era un po' troppo disinvolta.

«Tornerò in tempo per preparare la cena, George è ancora una volta fuori città. Tu ora puoi mangiare durante il giorno, vero? Quel tuo digiuno è finito?»

«Sì, il Ramadan è terminato.»

«Non riesco mai a ricordarmi le date.»

«Non può ricordarsele perché cambiano. Il Ramadan viene celebrato nel nono mese dell'anno islamico, quando Maometto ebbe dall'angelo Gabriele la prima rivelazione del Corano. Ma i musulmani seguono il calendario lu-

nare e quindi il Ramadan arriva ogni anno sempre prima. I miei genitori l'hanno celebrato sia d'inverno che d'estate.»

«A me non piacerebbe festeggiare il Natale a luglio. E non me la sentirei di digiunare come fai tu, Djamila: non ti fa bene.»

«Invece fa molto bene, e le donne con bambini piccoli o quelle che allattano non devono rispettarlo. Il *sawm* o digiuno, come lo chiama lei, purga il corpo dai cattivi pensieri, quello del Ramadan è un periodo in cui ci si pulisce dentro e ci si concentra meglio. A me piace molto e non provo affatto fame. Mangio il *sahur* prima dell'alba e dopo il tramonto posso cenare. Non è un gran sacrificio.»

Non aggiunse, Djamila, che un pasto americano equivaleva a tre dei suoi. «Poi, alla fine del Ramadan, facciamo una festa che si chiama *'Id al-fitr*. Indossiamo abiti nuovi, prepariamo buoni cibi e andiamo a trovare amici e parenti. È molto divertente.»

«Io rimango dell'idea che il digiuno non è salutare.» Lori Franklin guardò fuori dalla finestra. «È una bella giornata, perché non prendi l'auto e porti i bambini al parco? Così bruciano un altro po' d'energia. Quando tornerò, la casa mi sembrerà più tranquilla.»

«Senz'altro, signora. Mi piace molto guidare.»

«Le donne nel tuo paese non possono guidare, vero?»

Djamila esitò. «È vero che a Riyadh una donna non può guidare, ma si tratta di una legge locale che non ha niente a che fare con l'Islam.»

La Franklin le lanciò uno sguardo di commiserazione. «Non devi cercare scuse, c'erano un mucchio di cose che non potevi fare dalle tue parti. Lo so, li guardo i telegiornali, so dei matrimoni coatti e degli uomini pieni di mogli. So che dovete mettervi addosso tutti quei veli, coprirvi il corpo. E non avete istruzione, né diritti.»

Djamila abbassò gli occhi per non far vedere alla Franklin lo sdegno che le alterava i lineamenti. Poi li risollevò, si costrinse a sorridere e parlò in tono deciso. «Quello di cui parla non è l'Islam che io conosco e che la grande maggioranza dei musulmani conosce. Le donne musulmane non sono costrette a sposarsi. Il matrimonio è un contratto fra un uomo e una donna e anche fra le loro famiglie. Se, Dio non voglia, dovesse intervenire il divorzio, l'uomo deve cedere una consistente parte di proprietà, ed è una cosa che viene da legge, capisce? Un uomo può avere più di una moglie, ma solo se in grado di mantenerle tutte e alla stessa maniera, e quindi di solito ne ha soltanto una, a meno che non sia molto ricco. E l'Islam dice che tutti, uomini e donne, devono apprendere. Io ho ricevuto una buona i-

struzione.

«Per quanto riguarda l'abbigliamento, poi, il Corano non detta imposizioni, ma dice a uomini e donne di vestirsi appropriatamente e con modestia. Il nostro è un Dio dell'amore e sa che se un essere umano crede in Lui farà le scelte giuste. Alcune donne scelgono l'*abaya*, il velo nero che copre da capo a piedi, altre invece no.»

«Qui da noi, Djamila, è molto diverso. In America puoi fare tutto ciò che vuoi. Tutto. Per questo il nostro è un grande paese.»

«Sì, me l'hanno detto. Ma, mi chiedo, certe volte è veramente un bene fare tutto ciò che si vuole?»

La Franklin sorrise. «Assolutamente sì, Djamila, specialmente se non ti fai scoprire.»

«Se lo dice lei...» Ma era tutt'altro che convinta.

«In questo paese a comandare davvero siamo noi donne, mia cara, ma lasciamo credere agli uomini che invece siano loro.»

«Ma le donne in America, fino al ventesimo secolo, non avevano diritto di voto. Non è vero?»

La Franklin sembrò leggermente sconcertata da quell'osservazione, poi fece un gesto con la mano quasi a chiudere l'argomento. «Questa è storia vecchia, diciamo che ci siamo rifatte del tempo perduto. E prima le donne musulmane se ne renderanno conto, meglio sarà per loro.»

Djamila preferì non rispondere. L'avevano diffidata dal trattare certi argomenti con la padrona di casa, ma lei a volte non riusciva a trattenersi.

«Vorrei che ci ripensassi e ti trasferissi qui da noi» proseguì la Franklin. «Questa casa è grande.»

«Grazie, ma per il momento preferirei non cambiare.»

«Okay, come vuoi, non posso permettermi di perderti.»

Mandò un bacio ai bambini addormentati e se ne andò. Poco dopo, mentre usciva con la sua auto dal vialetto di casa, lanciò uno sguardo al van bianco parcheggiato in giardino. Non aveva mai fatto caso a quanto fosse strano che una donna, che prima di venire negli Stati Uniti non aveva mai guidato un'auto, si presentasse al lavoro con un veicolo di sua proprietà e una regolare patente di guida. Ma la signora aveva la mente fin troppo occupata per potersi preoccupare di una banale incongruenza come quella.

Non stava andando infatti a giocare a tennis o a carte al circolo. Nella borsa aveva infilato un negligé incredibilmente trasparente, il tanga dello stesso tessuto l'aveva già addosso e non aveva visto la necessità di mettersi il reggiseno considerando il tipo di attività che l'avrebbe impegnata quel

pomeriggio. L'unico problema sarebbe stato quello di convincere il suo giovane amante a non strapparle di dosso tanga e negligé.

Djamila dalla finestra vide allontanarsi la piccola Mercedes sportiva della sua datrice di lavoro. Un pomeriggio, approfittando della presenza in casa di George Franklin, che si era preso una giornata di libertà da passare con i bambini, aveva seguito la signora al country club dove la Franklin era salita su un'auto che non era quella del marito. E lei l'aveva seguita fino a un motel, lo stesso dove ora sospettava che la signora fosse diretta. Anche perché era abbastanza difficile giocare a tennis senza racchetta, e la sua racchetta la Franklin l'aveva lasciata appesa a un piolo nel box.

Gli uomini americani erano tutt'altro che re, aveva concluso Djamila dopo poche settimane dal suo arrivo negli Stati Uniti. Erano idioti, e le loro donne erano troie.

Quando i bambini si svegliarono li portò al parco, dove giocarono fino a sfiancarsi. Djamila sorrise guardando il maggiore dei tre divertirsi come un matto girando di corsa attorno ai suoi fratellini. Lei avrebbe voluto dei figli, tanti figli. Poi il suo sorriso si spense al pensiero che molto probabilmente non sarebbe vissuta abbastanza per diventare madre.

Dal cesto da picnic tirò fuori le merende che aveva preparato e fece mangiare i bambini, poi dovette correre dietro al più grandicello, Timmy, che si era impossessato del cellulare e delle chiavi dell'auto. Timmy non perdeva mai occasione ogni volta che aveva la sua borsa a portata di mano, ma lei non se la prendeva più di tanto, si sa che i bambini sono curiosi. Alla fine caricò sul van i piccoli Franklin, che si addormentarono subito, poi tirò fuori il tappetino, lo stese accanto al veicolo e recitò le preghiere di metà pomeriggio dopo aver fatto le abluzioni con una bottiglietta d'acqua ed essersi asciugata con un panno.

Con i bambini addormentati a bordo, fece un giro in macchina per le strade di Brennan, Pennsylvania. Come era accaduto in altri piccoli centri di quella regione, Brennan esisteva perché tanto tempo prima gli dèi delle ferrovie avevano deciso di farvi fermare i treni. Questi treni portavano anche passeggeri, ma soprattutto carbone e coke destinati alle acciaierie e ai porti della costa orientale. Ora Brennan si stava riqualificando come sobborgo di lusso di Pittsburgh, con negozietti e ristoranti caratteristici, case ristrutturate in versione signorile e un country club nuovo e scintillante.

Djamila si fermò più di una volta a scattare fotografie con una minuscola macchina fotografica digitale, sussurrando contemporaneamente al microfono di un miniregistratore certi dettagli che non avrebbero dovuto avere

alcuna importanza per una tata straniera con tre bambini addormentati; ma a lei interessava un po' tutto. Quindi si spostò nelle aree circostanti, dedicando particolare attenzione alla rete stradale.

Parcheggiò infine davanti a una bella residenza lontana dalla strada, dietro un muretto di pietra. Una casa decisamente bella, pensò, ma troppo grande. In America tutto era eccessivo, dai pasti alle case, dalle auto alle persone. Solo per i vestiti non era così: nei pochi mesi passati in America aveva visto più culi, tette e pance di quanti non le fosse capitato di vedere in tutta la sua vita. Era disgustata.

A quella "libertà" Djamila preferiva il *jilbab* e un *khimar* per coprirsi il corpo, e perfino tre altre mogli con le quali competere.

Si rabbuiò guardando i bambini addormentati. Certo, i Franklin la disgustavano con i loro soldi e il loro matrimonio senza amore, ma in qualche modo le facevano lo stesso effetto anche quei tre bimbi sul sedile posteriore, perché crescendo si sarebbero convinti di poter governare il mondo soltanto perché erano americani. Ingranò la marcia e si rimise in movimento.

La sera avrebbe fatto rapporto al computer, usando il solito sito sul cinema americano. Il dibattito sulla chat previsto per quella data, stando al calendario che aveva imparato a memoria, riguardava un film intitolato *Il buio oltre la siepe*: strano titolo, per un film, ma gli americani erano gente strana. Sì, strana, violenta e, ciò che più l'atterriva, assolutamente imprevedibile.

16

Tornato alla sua baracca, Oliver Stone aveva tentato di dormire, ma gli avvenimenti straordinari della serata glielo resero impossibile. Allora accese un piccolo braciere per vincere il gelo, si sedette al tavolo e lesse fino all'alba, anche se i suoi pensieri correvano inevitabilmente alla morte di Patrick Johnson. O, meglio, alla sua uccisione. Poi si preparò il caffè e consumò una colazione frugale, dopo di che dedicò diverse ore alle sue incombenze nel cimitero. Estirpando le erbacce, pulendo i vialetti e togliendo la polvere dalle vecchie tombe rifletté su quanto lui e i suoi amici fossero a loro volta andati vicino, poche ore prima, alla morte. Una sensazione provata già altre volte in passato e con la quale aveva imparato a convivere. Ma stavolta non l'avrebbe scacciata tanto facilmente.

Terminato di lavorare rientrò in casa e fece una doccia. Poi, guardandosi allo specchio, prese una decisione, ma si rese conto di non avere gli stru-

menti necessari per metterla in pratica. A quell'ora Caleb e Reuben dovevano essere al lavoro, e di Milton c'era poco da fidarsi per un'incombenza del genere.

Esisteva un'unica alternativa. Si diresse verso Chinatown.

«Adelphia?» Erano passati tre quarti d'ora, e lui la stava chiamando ad alta voce da dietro la porta di casa, un monolocale sopra una lavanderia a secco. «Adelphia?» ripeté. Era già uscita? Poi udì il rumore di passi che si avvicinavano, la porta si aprì e apparve Adelphia. Indossava pantaloni neri e un lungo maglione, i capelli erano raccolti in una crocchia.

«Come tu sai che abito qui?» gli chiese, fissandolo imbronciata.

«Me l'hai detto tu.»

«Ah.» Sembrava decisamente irritata. «Come andata la riunione?»

«Abbiamo avuto qualche sorpresa.»

«Che cos'è che vuoi, Oliver?»

Stone si schiarì la voce e attaccò con la bugia che si era preparato. «Ho pensato a quello che mi hai detto sul mio aspetto e vorrei chiederti se ti andrebbe di tagliarmi i capelli. Potrei anche fare da me, ma temo che poi sarei più impresentabile di adesso.»

«Non è così brutto che sembri.» Quel commento sembrò esserle sfuggito di bocca contro la sua volontà. Tossì imbarazzata e lo fissò leggermente sorpresa. «Allora, hai seguito il mio consiglio?»

«Sì, e devo trovare anche qualche vestito nuovo... nuovo per me, ovviamente. E delle scarpe.»

Lo sguardo di Adelphia si fece sospettoso. «E la barba? È quella che ti fa sembrare un Mangiafuoco, come dici tu.»

«Sì, se ne andrà anche la barba, ma posso cavarmela da solo.»

«No, taglio io. Quante volte sognato ho di farla sparire quella barba.» Gli fece segno di entrare. «Vieni, vieni, facciamolo subito prima che tu cambi tua mente.»

Stone la seguì, guardandosi attorno. L'appartamento, scoprì sorpreso, era pulito e in ordine, in netto contrasto con il temperamento impulsivo e scostante di lei.

Adelphia lo portò nel bagno e gli indicò il water. «Siediti.»

Lui ubbidì, mentre la donna cercava in giro gli strumenti per il trattamento barba e capelli. E dal suo insolito punto d'osservazione notò su una parete del corridoio una mensola piena di libri su argomenti diversi, alcuni in lingue che non riuscì a identificare nonostante avesse passato anni a gi-

rare il mondo.

«Conosci tutte quelle lingue, Adelphia?» le chiese, indicandoglieli.

Lei si fermò e lo fissò, nuovamente sospettosa. «Perché dovrei tenere libri se non so leggerli? Casa mia ti sembra tanto grande che posso tenerci cose che non uso?»

«Giusto.»

Adelphia gli poggiò sulle spalle un lenzuolo, annodandoglielo sulla nuca.

«Quanto vuoi che io taglio?»

«Basterà accorciare quelli sulle orecchie e sul collo.»

«Tu sicuro?»

«Sicurissimo.»

Lei si mise al lavoro. Una volta terminato, lo pettinò fissandogli con il gel i ricci ribelli. Poi si dedicò alla barba, accorciandola e pareggiandola. Alla fine, prese da un cassetto un altro strumento.

«Questo io uso su mie gambe» disse, mostrandogli un rasoio da donna. «Ma andrà bene anche per tua faccia.»

Quando, qualche minuto dopo, osservò su un piccolo specchio il risultato degli sforzi di Adelphia, Stone non riuscì quasi a riconoscersi. Si passò una mano su quella pelle del viso che non vedeva da anni, e con la scomparsa di quella massa di capelli e peli si accorse di avere la fronte alta e rugosa e il collo lungo.

«È una bella faccia che hai» gli disse con la massima sincerità Adelphia. «E il tuo collo è come la pelle di un bambino. Io non ho bel collo, è collo di vecchia donna, di tacchino.»

«Secondo me, invece, hai dei lineamenti molto belli.» Stone, parlando, continuò a fissarsi allo specchio e non si accorse che la donna era arrossita abbassando gli occhi.

«Tu avuto visite ieri notte.»

Stone distolse gli occhi dallo specchio. «Visite? Di chi?»

«Un uomo con giacca e cravatta, il nome è Fort o qualcosa del genere, non me lo ricordo bene. Lui detto di dirti che lui è venuto.»

«Fort?»

«Lo vedo che parla con quegli uomini dall'altra parte della strada. Li conosci, Oliver, gli uomini segreti.»

«Il Servizio segreto. Allora vuoi dire Ford, l'agente Alex Ford?»

«Proprio così» confermò lei, puntandogli contro un dito. «Uno grosso, più alto di te.»

«Ti ha detto che cosa voleva?»

«Solo salutarti.»

«Che ora era?»

«Ti sembro una che guarda ora? Ti dico che venuto per salutare.» Esitò. «Credo che è mezzanotte quando lui venuto, non altro so.»

Impensierito da quella notizia, Stone si alzò in fretta togliendosi il lenzuolo di dosso. «Vorrei pagarti» le disse, ma lei rifiutò sollevando un braccio. «Ci sarà pure qualcosa che posso fare per ricambiare la tua gentilezza.»

Lei lo guardò fisso. «C'è una cosa che puoi fare.» Rimase un momento in silenzio e lui la guardò incuriosito. «Qualche volta pigliamo il caffè, quando non hai grosse riunioni in piena notte» precisò corrucciata.

Stone era abbastanza sorpreso, ma decise che tutto sommato non c'era nulla di male a prendere un caffè e fare due chiacchiere con lei. «D'accordo, Adelphia, credo che potremo fare qualcosa del genere.»

«Bene, allora.» Gli tese la mano e lui si sorprese di nuovo notando la forza delle lunghe dita di lei.

Pochi minuti dopo, camminando per strada, Stone pensò al visitatore notturno. Alex Ford aveva più confidenza con lui degli altri agenti del Servizio segreto e quella visita poteva essere stata effettivamente di cortesia.

Entrò in un negozio della catena popolare Goodwill e, con i soldi che gli aveva dato Reuben, si comprò due paia di pantaloni da lavoro, un paio di scarpe robuste, calze, camicie, un golf e un blazer blu. Il commesso, che conosceva bene, gli fece omaggio di due paia di mutande.

«Sembri più giovane di diversi anni, Oliver» commentò.

«E mi ci sento anche.» Tornò al Lafayette Park per cambiarsi in fretta dentro la sua tenda, ma proprio mentre entrava si bloccò sentendo una voce.

«Dove credi di andare, amico?»

Sollevò gli occhi, trovandosi davanti a un agente in uniforme del Servizio segreto. «Questa tenda è già occupata, gira al largo.»

«Ma è la mia tenda, agente.»

Quello gli si avvicinò. «Stone? Ma sei proprio tu?»

Oliver sorrise. «Con una sfoltita ai capelli e alla barba ma sono io, sì.»

L'agente scosse il capo. «Sei andato a trovare Elizabeth Arden?»

«E chi sarebbe questa Elizabeth Arden?» chiese una voce femminile.

Si voltarono entrambi e videro Adelphia che si avvicinava a passo di carica, puntando su Stone con sguardo accusatorio. Era vestita come Stone

l'aveva vista poco prima, ma si era sciolta i capelli, che ora le ricadevano sulle spalle.

«Non pensare come al solito a complotti, Adelphia» le disse l'agente sorridendo. «Elizabeth Arden è un posto dove si va a farsi belli. Mia moglie ci è andata una volta e, credetemi, per quello che è costato avrei fatto meglio a tenermela com'era.» Si allontanò ridacchiando, mentre Adelphia si avvicinava a Stone.

«Ti va di andare adesso a prendere caffè e chiacchierare?» gli chiese.

«Mi piacerebbe, ma ho un appuntamento. Ci andiamo quando torno.»

«Vedremo.» Lei sembrava delusa. «Anche io ho da fare, io non posso te aspettare tutto il tempo. Io ho lavoro.»

«Certo, certo» disse Stone, ma lei aveva già girato i tacchi, allontanandosi impettita.

Scivolò dentro la tenda e si cambiò, infilando poi in uno zaino il resto dei suoi acquisti. Si mise quindi a passeggiare nel parco fin quando in un cestino non trovò ciò che cercava, cioè un quotidiano del mattino. Ma non c'era nemmeno una riga sulla scoperta di un cadavere a Roosevelt Island. Il fatto era evidentemente avvenuto troppo tardi per poter entrare nell'ultima edizione. Da una cabina telefonica chiamò Caleb, al lavoro nel Jefferson Building della Biblioteca del Congresso.

«Hai saputo niente, Caleb? Sul giornale non se ne parla.»

«Ho ascoltato tutta la mattina i notiziari alla radio e in TV, dicono solo che Roosevelt Island è chiusa perché vi sono in corso indagini di natura imprecisata. Se ce la fai a passare da me verso l'urta possiamo parlarne.»

«Senz'altro. Hai preso precauzioni?»

«Sì, e anche gli altri le hanno prese. Reuben è al lavoro e mi ha telefonato approfittando di una pausa. Ho parlato anche con Milton che però si è chiuso in casa. È veramente terrorizzato.»

«La paura è una reazione naturale a ciò che abbiamo visto.» Poi Stone si ricordò della sua recente metamorfosi. «A proposito, Caleb, c'è la possibilità che tu non mi riconosca subito: ho un po' modificato il mio aspetto. Ho dovuto farlo perché molto probabilmente sono io quello che gli assassini hanno visto meglio.»

«Lo capisco, Oliver.»

Stone esitò. «Dal momento che sono abbastanza presentabile, potremmo incontrarci nella sala di lettura invece che davanti al palazzo? Ho sempre avuto voglia di vedere la Biblioteca, ma non volevo, come dire, imbarazzarti sul lavoro.»

«Oliver, non avevo idea... Certo che puoi venire.»

Camminando in direzione della Biblioteca del Congresso, Stone ripensò agli assassini di Patrick Johnson. Avrebbero quanto prima scoperto che i testimoni non erano andati alla polizia, e questo li avrebbe messi nella condizione di approfittarne per provocare l'estinzione del Camel Club.

17

Alex Ford uscì dalla George Washington Parkway prima che si inerpicasse seguendo il corso del fiume Potomac, e fermò l'auto al parcheggio antistante Roosevelt Island, alla quale si accedeva superando a piedi un ponte.

Il parcheggio era pieno di auto della polizia e di altri veicoli senza contrassegni di proprietà federale. C'era una squadra dell'Ufficio di medicina legale di Washington e una della Scientifica dell'FBI, e Alex capì che sarebbe dovuto passare sotto le forche caudine prima di poter tornare alla base.

«Affollato, questo posto» commentò la Simpson.

«Sarà divertente assistere alla gara tra FBI e polizia dei parchi per assicurarsi l'esclusiva sull'indagine. La polizia di Washington la vedo terza e staccata.»

Imboccarono il ponte, esibendo i tesserini al poliziotto messo lì per non far passare nessuno.

«Servizio segreto?» chiese quello, leggermente perplesso.

«Ci manda il presidente, roba top secret» gli rispose Alex, senza fermarsi.

Arrivarono ben presto sulla scena del delitto, cogliendo di passaggio brani di conversazione e suonerie di cellulari con motivetti scaricati dal computer. Il suo, di cellulare, si limitava a squillare normalmente quando qualcuno lo chiamava, e la cosa era per Alex motivo d'orgoglio.

Una volta davanti alla statua di Theodore Roosevelt, si guardò attorno, prendendo mentalmente nota dei vari personaggi impegnati nell'indagine.

La polizia di Washington e quella dei parchi erano riconoscibili per le uniformi e per un certo modo di fare rispettoso, come facili da individuare erano anche i tecnici della Scientifica. Gli agenti in borghese che si muovevano come se fossero i proprietari dell'isola erano indubbiamente dell'FBI, ma in giro si vedevano altri tipi in borghese che Alex non riuscì a identificare.

Si avvicinò a quello che sembrava il più alto in grado tra il personale della polizia dei parchi. Mettersi dalla parte delle uniformi era di solito una politica indovinata.

«Alex Ford, Servizio segreto. Lei è l'agente Simpson.»

Si strinsero la mano, poi Alex indicò con il capo il cadavere.

«Che cosa si sa, finora?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Molto probabilmente si tratta di un suicidio. Sembra che si sia sparato in bocca, ma per averne la certezza dobbiamo aspettare il responso del medico legale. È in pieno rigor mortis e non possiamo nemmeno aprirgliela, la bocca, per non compromettere l'autopsia.»

Alex gli indicò con lo sguardo i due uomini in borghese accanto al cadavere. «Quei tipi là sono dell'FBI?»

«Come ha fatto a capirlo?» gli chiese a sua volta il poliziotto, con un'espressione ironica.

«Dalla mantellina di Superman che gli spunta dalla giacca.» L'altro ridacchiò. «E loro?» chiese ancora Alex, indicando altri uomini che parlottavano sottovoce tra loro.

«Sono i ragazzi di Carter Gray, quelli del NIC. Probabilmente stanno analizzando che carte abbia Al Qaeda contro Teddy Roosevelt.»

Alex sorrise. «Le dispiace tenerci al corrente di ciò che scoprirete? Sa, il mio capo è un tipo ossessivo.»

«Certo, anche se a questo punto il caso non ci interessa granché. Il morto ha ancora addosso il portafoglio, e poi ci sono un biglietto d'addio e una pistola dalla quale è stato esploso un colpo. Sembra anche che prima di spararsi si sia scolato un litro di scotch, si sente ancora la puzza. Sul revolver e sulla bottiglia ci sono delle impronte, e l'arma è intestata a lui.»

«Sulla mano ci sono tracce di polvere da sparo?» chiese la Simpson.

«A occhio nudo non se ne vedono, ma l'arma sembra nuova e in ottimo stato di manutenzione. E quelle pistole a volte non lasciano tracce di polvere da sparo.»

«Segni di colluttazione?» chiese ancora Alex. L'altro scosse il capo.

«È arrivato qui in macchina?» gli domandò la Simpson.

«Nel parcheggio non ce n'erano.»

«Qualcuno potrebbe avergli sparato per poi allontanarsi in auto» osservò lei. «Se invece è stato un suicidio, come ha fatto ad arrivare fin qui?»

«C'è un ponticello pedonale che parte dal versante nordest del parcheggio, scavalca la George Washington Parkway e si collega all'Heritage Trail

e al Chain Bridge» le rispose il poliziotto. «Per non parlare della pista ciclabile che attraversa il ponte e finisce nel parcheggio per i visitatori dell'isola. Ma secondo noi non è passato di là, qualcuno l'avrebbe notato.» Esitò. «Abbiamo una teoria. Il morto ha i vestiti bagnati e non può essere stata solamente la rugiada.»

Alex finalmente capì. «Mi sta dicendo che sarebbe arrivato qui a nuoto?»

«Sembrerebbe.»

«E perché mai? Se proprio voleva ammazzarsi, visto che era in acqua, poteva scolarsi il Potomac.»

«Be', potrebbe essersi fatto a nuoto soltanto il Canaletto dal versante della Virginia, non è un tratto lungo.»

«Certo. Ma se è venuto da quella direzione perché non ha preso il ponticello che scavalca il Canaletto, invece di bagnarsi tutto? E poi, se fosse stato effettivamente ubriaco, sarebbe annegato.»

«Potrebbe benissimo essersi ubriacato una volta arrivato qui» gli fece notare il poliziotto. «E c'è dell'altro.»

Diede un ordine a uno dei tecnici che stavano setacciando il terreno e quello gli portò qualcosa. «Questo l'abbiamo trovato nelle vicinanze» spiegò l'ufficiale della polizia dei parchi. Era un sacchetto di plastica di quelli usati per conservare le prove, al cui interno si vedeva un altro sacchetto più piccolo.

Alex e la Simpson si misero a osservarlo, e fu Alex il primo a capire. «Ci ha infilato la rivoltella perché non si bagnasse durante la traversata a nuoto.»

«Risposta esatta. Era una calibro .22 con pallottole incamiciate.»

«Ho sentito parlare di un biglietto d'addio.»

Il poliziotto estrasse di tasca il taccuino. «L'ho copiato parola per parola» rispose, e ne lesse il contenuto ai due agenti del Servizio segreto. La Simpson trascrisse il testo a sua volta.

«Ce l'ha l'originale?» gli chiese poi Alex.

Alle loro spalle si udì una voce stridula. «E lei chi è?»

Alex si voltò, trovandosi davanti un tipo basso e tarchiato che indossava un abito Brooks Brothers con cravatta sobria e scarpe costose e lucidissime. Gli mostrò il tesserino e gli presentò la collega.

L'uomo lanciò un'occhiata distratta al tesserino. «Sono l'agente speciale Lloyd, dell'FBI» annunciò. «E a curare gli interessi del Servizio segreto ci sono già gli agenti del NIC.»

Alex assunse il tipico atteggiamento del dipendente federale messo con le spalle al muro. «Sto solo eseguendo gli ordini, agente Lloyd. E, francamente, il Servizio preferisce curare in modo autonomo i propri interessi. Il Bureau capirà sicuramente che faccenda delicata sia per noi la perdita di un elemento dell'N-TAC, ora che non dipendiamo più dal Tesoro ma facciamo parte della Sicurezza interna.» Alex sapeva che spendere il nome della Sicurezza interna faceva senz'altro più effetto di quanto ne avesse mai fatto il Tesoro, e in ogni caso il gorilla da trecento chili che rispondeva al nome di FBI aveva la tendenza a rispettare quel gorilla da quattrocento chili che era diventato la Sicurezza interna.

Lloyd sembrò sul punto di replicare con qualche battuta tagliente, poi ci ripensò. «Bene, vada pure a giocare al piccolo Sherlock Holmes. Il cadavere è laggiù, attenti a non alterare la scena del crimine.»

«La ringrazio molto, agente Lloyd. Mi piacerebbe vedere il biglietto lasciato dalla vittima.»

Lloyd fece un cenno a un collega e poco dopo venne portato il biglietto. «Passeranno al vapore gli abiti e l'altro materiale in cerca delle impronte latenti, ma secondo me è inutile. È stato un suicidio.»

Intervenne la Simpson. «La stoffa di solito non è l'ideale per rilevare le impronte latenti, ma il giubbotto che il morto aveva addosso non è una superficie disprezzabile. Anche perché la scorsa notte c'era una certa umidità, l'ideale per trattenere le impronte. I suoi tecnici hanno in dotazione uno stick Superfume? È l'ideale per rilevare le impronte su superfici del genere.»

«Non so se ce l'abbiamo.»

«In effetti sarebbe meglio portare gli abiti in un laboratorio e trattarli in una camera di fumigazione. So per certo che l'FBI ha un laboratorio del genere.» La Simpson indicò poi il biglietto d'addio. «Quello basterà spruzzarlo con la ninidrina per far venire fuori tutto ciò che si trova sulla sua superficie.»

«Grazie per la dritta» le disse brusco Lloyd, che evidentemente era rimasto colpito dalla conoscenza delle tecniche per rilevare le impronte dimostrata dalla Simpson.

Alex, dal canto suo, la guardò con una nuova considerazione, riportando poi lo sguardo su Lloyd che continuava a fissarla cupo.

«Dovrete accertare che la grafia sul biglietto sia la sua» aggiunse Alex.

«Questo lo sapevo da me.»

«Potrei chiedere al laboratorio del Servizio segreto di farlo, oltre che di

cercare tutte le impronte sul biglietto.»

«Il laboratorio dell'FBI non ha rivali» ribatté Lloyd.

«Ma il nostro non ha lavoro arretrato. Siamo nella stessa squadra, agente Lloyd.»

Quest'ultima osservazione sembrò toccare qualche traccia di senso cooperativo sepolto in profondità nel cocciuto agente dell'ira. Tanto che, pochi istanti dopo, Lloyd mutò radicalmente atteggiamento. «La ringrazio molto, agente Ford.»

«Mi chiamo Alex, e lei è Jackie.»

«Bene, io sono Don. E accettiamo di buon grado la tua offerta, il nostro laboratorio è oberato di lavoro per le indagini sul terrorismo. Ma dovrai firmare una ricevuta, quelli dell'Ufficio del medico legale sono di una pignoleria esagerata.»

Alex firmò, poi esaminò attentamente il biglietto d'addio senza toglierlo dalla custodia di plastica e infine lo consegnò alla Simpson. «Il morto aveva qualche motivo per uccidersi? Ho saputo che stava per sposarsi.»

«In certi casi questo è un motivo sufficiente per suicidarsi» osservò l'ufficiale della polizia dei parchi.

Risero tutti a eccezione della Simpson, che sembrò sul punto di estrarre la pistola e sparare a qualcuno.

«È ancora presto per dirlo» rispose Lloyd tornando serio. «Indagheremo, certo, ma tutto lascia ritenere che Patrick Johnson si sia tolto la vita.»

«Ci sono tracce della presenza di altre persone?» chiese la Simpson.

«Forse c'erano, prima dell'invasione di una cinquantina di scolari. Stamattina c'era ancora nebbia e i ragazzini sono quasi inciampati nel cadavere spaventandosi a morte. Qui poi, come vedete, è asfaltato, e quindi c'è poco da sperare in impronte di scarpe o altro.»

«Da che parte è arrivato qui?» gli chiese Alex.

«Da là, probabilmente.» Lloyd indicò un punto alla sua sinistra. «Se ha attraversato a nuoto il Canaletto, dovrebbe essere passato da lì dietro. Stiamo cercando la sua macchina sulla riva del fiume. La vittima abitava a Bethesda, nel Maryland, e presumibilmente ha guidato fino al punto più vicino all'isola per poi raggiungerla a nuoto. Se troveremo l'auto sarà più facile individuare il punto in cui Johnson è entrato in acqua.»

Alex guardò in direzione della sponda della Virginia. «Ragazzi, se si è fatto a nuoto il Canaletto l'auto può averla lasciata soltanto al parcheggio.»

Lloyd si strinse nelle spalle. «Ma non c'è. Si dovrebbe allora ritenere che qualcuno l'abbia accompagnato fin lì lasciandocelo, ma non avrebbe alcun

senso.»

«La lancia della polizia di solito passa di qui» osservò la Simpson.

«E ci sono passati anche la notte scorsa» confermò Lloyd. «Ma la nebbia era tanto fitta che non si vedeva quasi nulla, men che meno un nuotatore.»

«Da quanto è morto?» chiese Alex.

«Il medico legale parla di dodici ore, approssimativamente.»

«Si ha un'idea del perché Johnson abbia scelto proprio Roosevelt Island?»

«È un posto privato, tranquillo ma non fuori mano. E lui magari era un fan di Roosevelt.» L'agente dell'FBI guardò accigliato gli uomini del NIC, poi tornò a dedicarsi ad Alex. «Andiamo a fare qualche domanda ai colleghi del NIC, cerchiamo di capire che motivi aveva Johnson per uccidersi. Quello che verremo a sapere potrebbe renderli ancora più paranoici di quanto già non siano.»

«Vuoi dire che la vittima, come agente del NIC, potrebbe aver fatto qualcosa che non avrebbe dovuto?» gli chiese Alex.

«Difficile risponderti, dal momento che non ho ancora capito esattamente che cosa fanno quelli del NIC.» E Lloyd si diresse verso di loro.

«Non sei il solo» commentò Alex, e fece segno alla Simpson di seguirlo per andare a vedere da vicino il cadavere. «Sei sicura che non avrai problemi di stomaco?» le chiese.

«Ho fatto la detective in Alabama, e di ferite da arma da fuoco e cadaveri ne ho visti a volontà.»

«Non sapevo che da quelle parti ci si ammazzasse tanto.»

«Scherzi? In Alabama ci sono più armi da fuoco che in tutte le forze armate degli Stati Uniti.»

Alex si accovacciò accanto al cadavere di Johnson. Sollevò un braccio irrigidito, la manica era bagnata e il corpo era in pieno rigor mortis.

Si vedeva del sangue rappreso accanto alle orecchie, al naso e attorno alla bocca.

«Frattura basale» decise la Simpson. «Il sangue cola dalla base del cranio fratturato e il medico legale troverà probabilmente la pallottola in alto o in fondo alla testa. Visto che è una calibro .22, poi, la pistola deve essersela infilata bene in bocca per avere una traiettoria rettilinea.»

«C'è uno schizzo di sangue sulla manica» osservò Alex «ma soltanto una goccia sulla mano destra. Piuttosto strano.»

«A volte, quando c'è ritenzione del proiettile nel cervello, la vittima perde meno sangue.»

«Probabilmente hai ragione.»

«Dove sono stati trovati il biglietto e la pistola?» chiese Alex senza voltarsi.

Fu l'ufficiale della polizia dei parchi a rispondergli. «La pistola era a terra, a una quindicina di centimetri di distanza dal fianco destro del cadavere. Il biglietto nella tasca destra della giacca a vento.»

Rialzandosi, Alex sentì una terribile fitta alla nuca, come gli succedeva ogni volta che si sollevava di scatto. La Simpson lo fissò.

«Stai bene?»

«È una vecchia ferita. Che cosa ti dice l'istinto di detective dell'Alabama?»

«So per esperienza che i rilievi preliminari sono in genere azzeccati.»

«Non è quello che ti ho chiesto, parlavo di istinto.»

Lei rispose subito. «L'istinto mi dice che ci sono ancora tante cose da accertare prima di chiudere il caso sotto la voce "suicidio". Non sarebbe la prima volta in cui i rilievi preliminari si rivelano fuorvianti.» Indicò gli uomini del NIC. «Ho paura che non ci saranno di grande aiuto, quelli là.»

Alex li guardò. Se c'era un'agenzia federale circondata dal segreto più della CIA e della stessa NSA, questa era proprio il NIC. E lui si immaginava già le barricate che avrebbero eretto in nome della sicurezza nazionale. Era pur vero che questa tattica era spesso seguita anche dal Servizio segreto, ma lui aveva molta più fiducia quando a ricorrervi era il suo ufficio e, al contrario, si trovava terribilmente a disagio quando era il NIC a utilizzarla.

«E tu che ne pensi?» gli chiese la Simpson.

Lui tenne per un po' gli occhi bassi, poi li rialzò per fissarla. «Non vorrei sembrarti egoista, ma ho l'impressione di trovarmi in presenza di una brutta grana della quale, a questo punto della mia carriera, non sentivo alcun bisogno.»

Mentre Alex e la Simpson si accingevano a lasciare Roosevelt Island, furono avvicinati a passi rapidi dai due che secondo loro lavoravano per il NIC.

«Ci sembra di capire che siete del Servizio segreto» disse quello alto e biondo.

«Esatto» rispose Alex. «Siamo gli agenti Ford e Simpson, dell'Ufficio centrale.»

«Io mi chiamo Tyler Reinke e il mio collega è Warren Peters, siamo del NIC. E visto che Johnson dipendeva sia dal NIC che dal Servizio segreto,

forse sarebbe preferibile che noi quattro lavorassimo insieme.»

«Be', siamo ancora all'inizio, ma non ho nulla in contrario purché il flusso d'informazioni sia bilaterale.»

Reinke sorrise. «Non conosciamo altre regole, in questo gioco.»

«Okay. Allora, vorremmo fare qualche domanda ai colleghi di Johnson. È possibile?»

Rispose Peters. «Direi di sì. Conoscete qualcuno al NIC?»

«Voi due siete gli unici che conosco ad aver ammesso di lavorarci.»

Queste parole sembrarono imbarazzare Reinke e Peters.

«Ecco il mio biglietto da visita» proseguì Alex. «Fatemi sapere quando possiamo venire a parlare con qualcuno.» Indicò il biglietto nel sacchetto di plastica che la Simpson teneva in mano. «Accerteremo anche se la grafia è effettivamente quella di Johnson.»

«Proprio di questo volevo parlarvi» intervenne Peters. «Non ci mancano certo gli esperti in grado di fare questo lavoro in un batter d'occhio.»

«Anche da noi al Servizio segreto sono abbastanza veloci.»

«Ma al NIC ci sono numerosi campioni della grafia di Johnson. Vi sto solo offrendo una mano per accelerare il lavoro. Di questi tempi la parola d'ordine è "collaborazione", non vi sembra?»

«Quel biglietto è un elemento di prova in un'indagine di omicidio» replicò la Simpson. «Il medico legale potrebbe avere qualcosa in contrario a darvelo, mentre non farebbe alcuna difficoltà se glielo chiedessimo noi o l'FBI, che siamo organi di polizia a tutti gli effetti.»

«Se è per questo, lo siamo anche noi» fece osservare Reinke. «Ho già parlato con il medico legale, sottolineandogli la presenza di certi elementi legati alla sicurezza nazionale, e lui non ha fatto storie, anche se si è raccomandato di avere la massima cura del reperto.»

«L'accenno alla sicurezza nazionale l'avrà sicuramente terrorizzato» commentò Alex. Rimase a pensarci su qualche istante, poi fece spallucce. «Okay, fateci sapere al più presto. E controllate anche le impronte digitali.»

Peters riempì i moduli per il medico legale, poi prese con la massima cautela il biglietto. «Carter Gray scenderà sicuramente sul sentiero di guerra, se non l'ha già fatto.»

«Lo immagino» disse Alex.

I due del NIC si allontanarono.

«Che ne pensi?» gli chiese la Simpson.

«Penso che siano due stronzi, e sono sicuro che getteranno il mio bigliet-

to da visita nel primo cestino dei rifiuti che troveranno.»

«Allora, perché gli hai lasciato il biglietto?»

«Perché, ora che hanno in mano elementi di prova, a noi si offre l'enorme occasione di poter andare al NIC a vedere come stanno le cose.»

18

Carter Gray si svegliò alle sei e mezzo, e tre quarti d'ora dopo faceva il suo ingresso al NIC. Nell'atrio dell'edificio erano appese alcune foto in bianco e nero davanti alle quali i dipendenti passavano ogni giorno. In una si vedevano le torri in fiamme del World Trade Center e in quella accanto le macerie e lo spazio vuoto lasciato dalle torri. La terza ritraeva il Pentagono con quella specie di foro aperto nel suo volto dal jet dell'American Airlines. La quarta mostrava il desolato cratere nel campo della Pennsylvania dove era tragicamente terminato il volo della United Airlines. Nella successiva il fotografo aveva posto al centro dell'obiettivo la parete annerita e screpolata della Casa Bianca nel punto in cui era stata colpita dalle due bombe lanciate dall'esterno e penetrate fin nella East Room dell'appartamento presidenziale, mentre un'altra illustrava l'attentato di Oklahoma City.

Questa raccapricciante serie di fotografie proseguiva fino al termine di una parete e riprendeva su quella di fronte. L'ultima foto era per molti la più devastante. Quasi tutte le vittime avevano meno di sedici anni e le loro vite erano state annientate da quattro kamikaze che si erano fatti saltare in aria contemporaneamente durante una cerimonia speciale svoltasi in Francia per premiare i migliori allievi delle scuole americane. Quei ragazzi avevano ottenuto il riconoscimento sia per i risultati ottenuti sia per il generoso adoperarsi in favore della loro comunità. Ed erano tornati a casa nel freddo legno delle bare. «Non dimenticatelo mai» aveva ammonito i suoi Carter Gray. «E fate tutto il possibile perché cose del genere non si ripetano mai più.»

Al NIC tenevano una contabilità riservata delle vite umane e dei beni salvati con la prevenzione di potenziali attentati sia in patria sia all'estero. Si parlava di circa novantatremila americani e trentunmila stranieri salvati, mentre il valore dei beni si aggirava attorno ai cento miliardi di dollari. Cifre, queste, delle quali erano a conoscenza soltanto i vertici dei servizi di sicurezza e che il pubblico, per ovvi motivi, non avrebbe mai saputo. Perché se gli americani avessero scoperto quante "mancate collisioni" erano

state registrate negli ultimi anni, probabilmente non sarebbero più usciti di casa.

Gray scese dall'ascensore allo stesso piano della notte prima, ma stavolta aprì un'altra porta. Attorno a un tavolo rettangolare sedevano cinque uomini e due donne. Prese posto anche lui e aprì un computer portatile.

«Che risultati abbiamo avuto, stanotte?» chiese.

«Al-Omari non ha intenzione di collaborare» rispose uno dei suoi stretti collaboratori.

«Non è una gran sorpresa, in effetti.»

«Vuole che gli sequestriamo il figlio, signor segretario?»

«No, che rimanga con la madre. Un ragazzino deve avere almeno un genitore.»

«Ho capito, signore.» Il che equivaleva a prendere atto della sentenza di morte implicitamente pronunciata dal suo capo.

«Vi do una settimana, al termine della quale dovrete aver ottenuto, con tutti i mezzi a disposizione, il massimo delle informazioni che il signor al-Omari può darci.»

«Senz'altro» disse una delle due donne.

«Che mi dite di Ronald Tyrus, il neonazista di casa nostra?»

«Abbiamo già cominciato a interrogarlo.»

«E gli altri?»

«Kim Fong ci ha fornito i dati, già confermati, sull'imminente arrivo di un carico di esplosivo di nuova generazione che sfuggirebbe ai controlli degli aeroporti. Dovrebbe essere consegnato a Los Angeles la prossima settimana.»

«Seguitelo fino all'acquirente. Voglio gli scienziati, le attrezzature, i finanziatori, l'intera organizzazione. Gli altri?»

«Nessuno di loro vuole collaborare.» L'uomo fece una pausa. «Adottiamo la solita "strategia d'uscita"?»

Tutti i presenti avevano in passato lavorato a vario titolo con Gray e ne avevano soggezione. Avevano preso collegialmente certe decisioni ed eseguito operazioni illegali e spesso anche immorali. Nel corso degli anni a tutti loro, uomini e donne addestratissimi, era stato ordinato di localizzare e uccidere persone considerate nemiche degli Stati Uniti; e avevano obbedito a questi ordini perché era il loro lavoro. Ma la prospettiva di causare la morte di un altro essere umano, anche se non inedita, provocava immancabilmente la loro rispettosa attenzione.

«No, lasciateli andare» rispose Gray. «Ma mettetegli addosso delle mi-

crospie. E attivate certi canali per far sapere in giro che hanno parlato agli investigatori.»

«In questo modo saranno uccisi dalla loro stessa gente» osservò l'altra donna presente alla riunione.

Gray annuì. «Filmate gli assassini, ci tornerà utile in futuro. E, se non passeranno dalla nostra parte, state certi che un terrorista che uccide altri terroristi finisce regolarmente nei principali notiziari. Bene, ora dimmi il resto.»

Il destinatario di quest'ordine era il più giovane dei presenti ma, sotto diversi aspetti, poteva vantare una maggiore esperienza sul campo rispetto a molti altri colleghi anziani. Tom Hemingway aveva la stessa aria ambiziosa e lo stesso impeccabile abbigliamento sfoggiato la sera prima al LEAP. Era l'astro nascente del NIC, oltre che l'incontrastato esperto di affari mediorientali. Aveva anche un'eccellente preparazione sull'Estremo Oriente, avendo trascorso i suoi primi vent'anni, insieme al padre ambasciatore degli Stati Uniti, in Cina, in Giordania e per un breve periodo in Arabia Saudita, per fare poi ritorno in Cina.

Grazie agli spostamenti del padre, Tom Hemingway era uno dei pochi operativi dell'intelligence americana in grado di parlare cinese mandarino, ebraico, arabo e farsi. Aveva letto il Corano in originale e conosceva il mondo musulmano quanto quello americano. Queste doti, unite alla resistenza fisica e mentale, e al talento naturale per lo spionaggio, avevano accelerato significativamente la sua carriera, facendone uno dei più stretti collaboratori di Gray.

Hemingway premette un tasto del computer e sulla parete di fronte s'illuminò uno schermo sul quale apparve una dettagliata mappa satellitare del Medio Oriente.

«Come si vede da questa mappa» esordì «gli operativi di CIA e NIC presenti nell'area hanno fatto notevoli passi avanti in Iran, Libia, Siria, Bahrain, Iraq, Repubblica Araba Unita e Yemen, oltre che nei territori a maggioranza curda. Sono riusciti a infiltrare in profondità circa venticinque gruppi terroristici conosciuti e alcune cellule autonome. E i risultati arriveranno presto.»

«È un vantaggio, indubbiamente, se i nostri agenti sul campo una volta tanto non sono tutti biondi, con gli occhi azzurri e completamente digiuni di lingua araba» commentò polemico uno dei presenti.

«Per decenni non abbiamo avuto scelta» ribatté Gray. «E ancora adesso meno della metà dei nostri operativi parla l'arabo.»

«Lavorando a Kabul o Tikrit non si fa effettivamente una gran carriera, di questi tempi» osservò un altro.

«Quali sono le nostre perdite, attualmente?» chiese Gray.

«Due operativi uccisi al mese» gli rispose Hemingway. «Decisamente sopra la media, ma i buoni risultati comportano rischi più elevati.»

«Non mi stancherò mai di sottolineare l'importanza di riportarli a casa sani e salvi.»

Questa frase di Gray provocò mormorii di approvazione, benché accompagnati da scarso entusiasmo. I terroristi mediorientali trattavano infatti i sospetti di spionaggio nella maniera più barbara, filmando la loro decapitazione e diffondendo poi le immagini per dissuadere gli eventuali aspiranti al posto dei giustiziati. Una strategia, questa, dimostratasi particolarmente efficace.

«Nell'area perdiamo soldati al ritmo di una dozzina al giorno, sette giorni la settimana» ricordò Hemingway. «E, con il nuovo fronte che si è appena aperto al confine siriano, il bilancio potrà solo aggravarsi. Contemporaneamente, i movimenti indipendentisti di Cecenia, Kashmir, Thailandia e Mindanao non fanno nulla per impedire la diffusione dell'ideologia radicale islamica. L'Africa, poi, è un problema a parte. La Nigeria settentrionale ha adottato pressoché in blocco, oltre che rigorosamente, la legge della *sharia*, che prevede tra l'altro la lapidazione delle adultere e il taglio della mano anche per i piccoli furti. Reclutamento e addestramento dei terroristi avvengono principalmente via Internet, appropriandosi delle altrui identità o adottando altri trucchi per passare inosservati, e le operazioni finanziarie vengono condotte con il sistema *hawala* dei trasferimenti informali di denaro. Non esiste un comando centrale che i nostri militari possano attaccare, quindi l'unica strategia praticabile è quella delle operazioni segrete.»

«In Iraq è in carica un governo democratico eletto dalla popolazione» disse un altro. «Nonostante gli attentati kamikaze e gli agguati quotidiani, gli iracheni sono andati a votare. Per non parlare dei passi avanti fatti in libano, Kuwait, Afghanistan e Marocco. La democrazia si sta diffondendo nell'area, anche se lentamente, un miracolo del quale andare orgogliosi, sia noi sia i musulmani.»

Hemingway guardò Gray. «Arrivare alla fase elettorale in Iraq è costato agli Stati Uniti cinquecento miliardi di dollari, e le spese non sono ancora finite. A questo ritmo tra cinque anni saremo in bancarotta. Quando i curdi hanno dichiarato la loro indipendenza, a Baghdad non l'hanno presa benissimo, e i sunniti potrebbero da un momento all'altro ribellarsi al pre-

dominio sciita. Frattanto i baathisti in esilio e gli insorti stranieri continuano nella loro escalation di violenza. Come ciliegina sulla torta, infine, il governo iracheno ci chiederà quanto prima di tornarcene a casa, avendo raggiunto con i baathisti un accordo che dovrebbe portare a un colpo di Stato incruento. E i baathisti combatteranno una battaglia decisiva contro gli insorti che propugnano un nuovo governo d'impronta talebana. L'Iraq finirà quindi molto più destabilizzato di come l'avevamo trovato, con una legione di terroristi dell'ultim'ora pronti ad attaccarci. A che cosa saranno serviti, allora, i nostri soldi e il sangue dei nostri soldati?»

«Me ne rendo conto» ammise Gray. «Sapevamo che questo giorno sarebbe arrivato, ma purtroppo non possiamo andarcene. La situazione è troppo incerta.»

«Questo accade quando c'è di mezzo una nazione creata artificialmente da una potenza coloniale, premendo all'interno degli stessi confini tre gruppi distinti e incompatibili fra loro. E quando si ha a che fare con culture così diverse la formula di politica estera più efficace non è quella della democrazia buona per tutti gli usi. Uno dei capisaldi delle democrazie occidentali è la separazione tra Chiesa e Stato, ma è difficile far accettare ai musulmani questo concetto. Ed è il motivo per cui Mali e Senegal sono le uniche nazioni musulmane considerate totalmente libere.»

«Non compete a noi la politica estera di questo paese, Tom» osservò calmo Gray. «Noi cerchiamo soltanto di fare pulizia e limitare i danni. India e Pakistan?»

Hemingway respirò a fondo. «La situazione continua a peggiorare. Secondo le attuali previsioni, in caso di conflitto nucleare tra i due paesi avremmo venticinque milioni di morti il primo giorno e altri venti milioni in gravi condizioni. Un disastro che supera qualsiasi possibilità di intervento da parte del resto del mondo. Cina e India, inoltre, hanno rapporti ogni giorno più stretti sia sul piano economico sia su quello militare. Decisamente una brutta grana.»

«L'Egitto?» chiese ancora Gray.

«È pronto all'eruzione, come anche Indonesia e Arabia Saudita. Il turismo in Egitto è ai minimi storici dal giorno del massacro al tempio di Hatshepsut, vicino a Luxor. E l'economia in crisi aumenta il rischio di un rovesciamento dell'attuale regime.»

«È comprensibile che i turisti non gradiscano la prospettiva di farsi sparare o di essere fatti a pezzi.»

«E poi c'è la Corea del Nord» proseguì Hemingway.

«Proprio così. Un paese guidato da un folle, con il terzo esercito al mondo, un arsenale militare in grado di colpire Seattle e le cui esportazioni vedono al primo posto i dollari americani falsi. Entro ventiquattr'ore voglio sulla mia scrivania gli scenari aggiornati, e nel dettaglio. Andiamo avanti. Il narcoterrorismo?»

Hemingway schiacciò un altro tasto e l'immagine sullo schermo cambiò. «Nelle regioni mediorientali evidenziate i terroristi stanno collaborando, potremmo dire ufficialmente, con i cartelli dei narcotrafficanti dell'Estremo Oriente; e in certi casi sono proprio i terroristi a gestire tutte le fasi del traffico. Le repubbliche dell'Asia Centrale stanno implodendo, la produzione di droga è il settore della loro economia che fa registrare la crescita più veloce. Ed essendo state queste repubbliche una specie di discarica di sostanze tossiche dell'ex Unione Sovietica, potremmo quanto prima trovarci in casa movimenti terroristici mediorientali che spacciano eroina e crack radioattivi.»

«Abbastanza paradossale, se si considera che i musulmani non toccano nemmeno una goccia di liquore e tantomeno fumano crack» osservò uno dei presenti.

Hemingway scosse il capo. «Su certi aerei che ho preso, alcuni sauditi mettevano via l'*hijab* e tiravano fuori l'alcol non appena le ruote del carrello si staccavano dalla pista.»

«Grazie per la tua relazione, Tom.» Gray si rivolse a un altro dei partecipanti alla riunione. «Questo elenco di persone da colpire è accurato?»

«Sì, signore, si basa su elementi di prova credibili.»

«So per esperienza che l'aggettivo credibile viene confuso spesso con l'aggettivo incredibile. Come di consueto dobbiamo lasciare agli operativi sul campo la massima discrezionalità, perché possano scegliere per ogni tipo di nemico la tattica più adeguata. L'azione preventiva va incoraggiata quando possibile, ai dettagli persistenti penseremo noi.»

E tutti capirono che la traduzione di quelle parole era: «Uccideteli senza stare a preoccuparvi delle quisquilie legali o politiche».

Subito dopo, Gray chiese e ottenne un rapporto sul fronte terroristico interno, che comprendeva gruppi di miliziani e culti religiosi.

«Ora fatemi vedere gli ultimi dati "caldi"» ordinò.

La riunione andò avanti per altre due ore, dedicate alla minuziosa analisi di tutte le potenziali situazioni di crisi. Analisi che in un qualsiasi momento sarebbe potuta finire fuori dalla finestra se fosse caduto un altro edificio o un altro leader mondiale, o se un jumbo fosse esploso in volo.

Gray stava per aggiornare la seduta quando una delle due donne, chiamata poco prima urgentemente in un altro ufficio, tornò porgendogli un nuovo dossier.

Il capo del NIC impiegò due minuti per leggere le quattro pagine e, quando sollevò gli occhi, non era precisamente compiaciuto. «È successo la scorsa notte. FBI e polizia d stanno lavorando dalle otto e quarantacinque di questa mattina e io lo vengo a sapere adesso?»

«Non credo che la sua potenziale importanza sia stata valutata con la dovuta celerità.»

«Patrick Johnson?» chiese Gray.

«È un analista in forza a...»

«Questo lo so, è scritto nel rapporto che mi ha appena dato. La sua morte, indipendentemente dalle cause, è legata in qualche modo al lavoro che faceva?»

«L'FBI sta conducendo l'indagine.»

«E questo non mi consola affatto. Almeno abbiamo qualcuno dei nostri sul posto? Su questo punto il rapporto è stranamente reticente.»

«Sì.»

«Voglio l'intera biografia di Patrick Johnson entro un'ora. Al lavoro.»

La donna si precipitò fuori e Gray si trasferì in un'altra stanza, in fondo al corridoio, dove lo aspettavano esponenti di CIA, NSA e Sicurezza interna. Per un'ora ascoltò un certo numero di rapporti e fece una serie di domande tali da mettere a disagio la metà dei presenti e da intimidire seriamente l'altra metà.

Alla fine fece ritorno al suo ufficio, una stanza di modeste dimensioni stretta fra altre due ben più spaziose usate come centrali operative di crisi nelle quali quindi ferveva spesso una notevole attività. Nel suo ufficio non c'era traccia di ricordi personali, né si vedevano le immancabili foto ufficiali, Gray non aveva tempo per considerare i passati trionfi. Si sedette alla scrivania e fissò per un attimo una parete dove normalmente si sarebbe dovuta trovare una finestra. Ma lui, quando l'edificio era ancora in fase di progetto, aveva vietato le finestre considerandole una debolezza, un vantaggio dato alle spie e una fonte di distrazione. Per lui, che adorava la vita all'aperto, quella non era stata una decisione semplice, e ora si trovava così a passare i suoi "anni d'oro" in un posto privo di finestre e di sole, nel tentativo di impedire la distruzione del suo mondo. Che controsenso, rifletté: la più potente agenzia di sicurezza al mondo non è in grado di vedere al di là del suo edificio.

Dal suo computer gli giunse un segnale. Allora premette un tasto e si mise a leggere con sommo interesse i dati che riguardavano Patrick Johnson.

19

Il settore libri rari della Biblioteca del Congresso ospita oltre ottocentomila volumi preziosi. Per molti bibliofili il pezzo forte di questo tesoro della letteratura è rappresentato dalla collezione Lessing J. Rosenwald di libri antichi e stampe. Molte di queste opere sono state classificate come incunaboli, avendo visto la luce prima del 1501 e senza quindi il supporto della tecnica di stampa Gutenberg. La collezione Rosenwald, insieme a più di un centinaio di altre, ha sede all'interno di diversi caveau accanto alla sala di lettura del settore Libri rari. In questo luogo sacro i frequentatori possono leggere, e in certi casi anche toccare, volumi che sono vere e proprie opere d'arte.

Le misure di sicurezza sono particolarmente rigorose, nonostante la sala di lettura sia aperta al pubblico. L'area è interamente tenuta sotto controllo ventiquattr'ore al giorno e sette giorni la settimana da un sistema di telecamere a circuito chiuso. I commessi tengono d'occhio tutti i libri che vengono usati nella sala e nessun volume può essere portato fuori, tranne che in caso di prestito a un'altra istituzione oppure su ordine del bibliotecario del Congresso. I testi più rari non vengono quasi mai tirati fuori dal caveau, a parte qualche circostanza eccezionale. E anche in queste occasioni è solo il personale a tenere materialmente in mano il libro, e chi l'aveva richiesto deve limitarsi a leggere da una distanza di sicurezza le pagine selezionate.

Non sono ammesse agende o borse, all'interno delle quali potrebbero venire nascosti quei preziosi tomi, né penne, perché potrebbero macchiare le pagine. Solo matite e foglietti volanti hanno accesso in questo santuario, e anche in tal caso i commessi trattengono spesso il fiato ogni qual volta la mina di una matita si avvicina pericolosamente a una delle "amate creature" sotto la loro tutela.

Oliver Stone si diresse alla sala di lettura al primo piano, superando le grandi porte in pelle e ottone, dotate di finestrelle tonde tipo oblò. Sulla parete interna si aprivano enormi doppie porte di bronzo, che secondo alcuni erano state simbolicamente realizzate con tre pannelli sovrapposti per sottolineare l'importanza della storia della stampa. Quando la sala di lettura

veniva chiusa, queste ultime porte venivano chiuse a loro volta creando in tal modo un'imponente barriera, nel caso improbabile che qualcuno fosse riuscito a superare gli allarmi elettronici e le guardie armate. Quella sala, in particolare, era una delle più belle dell'intera Biblioteca del Congresso e il suo stile richiamava la georgiana semplicità della Independence Hall di Philadelphia, allo scopo di creare un'atmosfera serena e adatta sia alla lettura sia alla riflessione. Risultato raggiunto, a giudicare dall'incredibile senso di calma che Stone provò appena entrato.

Caleb Shaw, che era un'autorità per quanto riguardava certi periodi della stampa antica - e in tale veste aveva collaborato con gli studiosi ad alcune ricerche -, stava lavorando dietro la sua scrivania all'altra estremità della sala. Appena vide avvicinarsi l'amico si alzò per andargli incontro, abbottonandosi il cardigan che indossava per proteggersi dal freddo che regnava nell'ambiente.

«Avevi ragione, Oliver, non credo che ti avrei riconosciuto» disse, notando il nuovo look dell'amico.

«In effetti mi sento a mio agio.» Stone lanciò un'occhiata a una delle telecamere. «Questo posto sembra molto ben sorvegliato.»

«Non potrebbe non esserlo. La collezione non ha prezzo, è unica al mondo, e non mi crederesti se ti dicessi quante misure sono state prese perché nulla vada perduto. Se un libro non si trova nessuno può allontanarsi fino a quando non viene ritrovato. Chi acquista i libri non ha accesso al database così che non possa modificare la descrizione dell'articolo. E chi ha accesso al database non può acquistare i libri.»

«Per evitare che l'addetto possa acquistare un libro e farlo sparire dal database, per poi rivenderselo senza che nessuno se ne accorga.»

«Esattamente. Santo cielo, che mattinata quella di oggi!» esclamò Caleb. «Si è presentato un signore molto anziano, non uno degli studiosi che conosciamo, e ha chiesto di vedere un William Blake. Un Wìllam Blake, capisci! "Uno qualsiasi" ha aggiunto. In casi del genere è come se si accendesse una spia rossa e si mettessero a suonare tutti gli allarmi, a questa stregua avrebbe potuto anche chiedere di vedere il Libro di Mormon. Nessuno può vedere un William Blake a meno di qualche speciale autorizzazione dall'alto. E queste assicurazioni vengono concesse con estrema parsimonia, credimi.»

«Blake è raro?» gli chiese Stone.

«Raro non dà nemmeno lontanamente l'idea.»

«E allora che cos'hai fatto?»

«Parlando con lui, abbiamo scoperto dopo un po' che quel tipo era molto probabilmente discendente di un fratello o di una sorella di Blake. E quindi abbiamo tirato fuori alcune sue opere miniate, le sue incisioni. Non gliele abbiamo fatte toccare, ovviamente, perché pochissimi sanno come maneggiare i libri antichi. L'episodio ha avuto comunque un lieto fine. L'esperienza fatta ha quasi sconvolto il maturo visitatore e ho avuto l'impressione che stesse per mettersi a piangere. Molti dei nostri volumi sono in effetti di una tale bellezza... Forse è proprio per questo che mi piace lavorare qui.»

Queste parole furono pronunciate con il fervore tipico di chi si impegna con passione nel suo lavoro e freme dal desiderio di trasmettere agli altri questo entusiasmo.

Caleb e Stone scesero con un ascensore di servizio al pianterreno e imboccarono uno dei tunnel che collegano gli edifici Jefferson, Adams e Madison, arrivando alla caffetteria del complesso, che si trovava al pianterreno del Madison. Comprarono da mangiare e si portarono i sacchetti a uno dei tavolini fissati al terreno davanti all'edificio sul lato di Independence Avenue. Sull'altro lato della strada si alzava imponente il Jefferson Building, dietro il quale si vedeva il Campidoglio.

«Non male come panorama» commentò Stone. «Molti lo danno per scontato.»

Stone terminò il sandwich, poi si avvicinò all'amico.

«Patrick Johnson?»

«Ho passato in rassegna il database del governo senza trovare nulla, forse anche perché non ho un'autorizzazione speciale per andare più a fondo. Quella spilla che aveva sulla giacca ti ha fatto pensare che potesse essere uno del Servizio segreto, ma se è effettivamente così io posso fare ben poco. Ho paura che bibliotecari e operatori della sicurezza abbiano a disposizione database differenti.»

«C'è un fatto nuovo. Hai presente Alex Ford, quell'agente del Servizio segreto con il quale sono in confidenza? Ieri sera tardi è venuto a cercarmi nella mia tenda.»

«Proprio ieri sera? Pensi che ci sia un nesso?»

«Non vedo come possa esserci, dal momento che Ford è venuto da me prima del delitto. Ma la faccenda mi dà da pensare.»

Si udì una specie di ronzio, Caleb tirò fuori il cellulare e rispose. Stette ad ascoltare con una certa agitazione, a giudicare dai suoi lineamenti, poi riattaccò. «Era Milton, è riuscito a entrare nel database del Servizio segre-

to.»

Stone spalancò gli occhi «Ce l'ha fatta? Di già?»

«Con un computer riesce a fare di tutto, Oliver. Milton potrebbe arricchirsi lavorando illegalmente con Internet. Tre anni fa ha violato il sistema del Pentagono per assicurarsi, così disse, che i militari non stessero progettando un bombardamento nucleare su una delle nostre città per poi accusare i terroristi e scatenare una guerra a tutto campo contro l'Islam.»

«Milton è effettivamente il tipo da pensare certe cose. Che cosa ha scoperto?»

«Che Patrick Johnson aveva l'incarico di supervisore alla gestione dati del NIC.»

«NIC? Cioè Carter Gray?»

«Giusto.»

Stone si alzò. «Devi chiamare Reuben e Milton e dire loro di prepararsi a uscire di nuovo stasera. Avremo bisogno della tua auto. Vieni a prendermi al solito posto, poi ci vedremo con Reuben a casa di Milton, perché è la più vicina al posto in cui saremo diretti.»

«Cioè dove?»

«A Bethesda, a casa della buonanima di Patrick Johnson.»

«Ma ci sarà la polizia, Oliver, staranno indagando sull'omicidio.»

«Non è esatto. Loro fino a questo momento hanno soltanto un cadavere, e la polizia sta sicuramente battendo la pista del suicidio. E grazie alla presenza della polizia sul posto potremmo trovare delle informazioni utili. A proposito, Caleb, porta Goff.»

Stone si allontanò, seguito dallo sguardo perplesso dell'amico: Goff era il suo cane! Caleb, comunque, non si meravigliava più di certe strane richieste di Stone. Gettò gli avanzi di cibo in un cestino dei rifiuti e fece ritorno al suo mondo di libri rari.

20

Lasciata Roosevelt Island, Tyler Reinke e Warren Peters tornarono immediatamente al NIC, dove consegnarono il "biglietto d'addio" di Patrick Johnson per un raffronto con campioni della sua scrittura e per far rilevare le impronte digitali. A questo proposito fecero presente ai tecnici che avrebbero potuto trovare impronte altrui tali da far escludere il suicidio. Questo almeno è ciò che dissero, ma non ciò che avevano in mente. Se qualcuno dei testimoni del delitto avesse lasciato le sue impronte sul bi-

glietto, e queste fossero state presenti su qualche database, Peters e Reinke avrebbero avuto una splendida occasione di chiudere quella parentesi imprevista.

Subito dopo andarono a Georgetown, parcheggiarono e cominciarono a camminare verso la sponda del Potomac.

«Non si sono fatti avanti, altrimenti l'avremmo saputo» disse Peters.

«E questo dovrebbe permetterci di riprendere fiato.»

«Quanto hanno visto, secondo te?»

«Prendiamo in considerazione l'ipotesi peggiore, cioè che abbiano visto abbastanza da poterci identificare in un confronto diretto.»

Peters rimase un po' a pensarci su. «Okay, allora facciamo un'altra ipotesi. Diciamo che non sono andati a raccontare alla polizia ciò che avevano visto perché stavano facendo qualcosa d'illegale su quell'isola, oppure perché si sono spaventati per qualche altro motivo.»

«C'eri tu a prua del gommone. Li hai visti bene?»

«Con tutta quella maledetta nebbia ho potuto vedere ben poco, in caso contrario non si porrebbe il problema.»

«Com'era la loro barca?»

«Vecchia, di legno e sufficientemente lunga per ospitare quattro persone.»

«Tu ne hai viste quattro?»

«Solo due, o forse tre, non ne sono sicuro. Potrei averne ferito uno perché mi è sembrato di udire un grido. Uno di loro era anziano, ricordo una barba spruzzata di bianco. E vestito da poveraccio.»

«Un barbone?»

«Sì, potrebbe essere.»

«Adesso dobbiamo preoccuparci di polizia, FBI e Servizio segreto.»

«Questo lo sapevamo già da prima, di solito si indaga sulle morti violente.»

«Ma il nostro piano non prevedeva la presenza di testimoni. Che ne pensi di quel Ford?»

«Non è un pivello e quindi probabilmente sa muoversi bene. Più avanti ne sapremo di più sul conto suo e della sua collega. Mi preoccupa di più l'FBI.»

Arrivarono alla riva del fiume. «Sappiamo che erano diretti più o meno qui» disse Reinke. «Stamattina presto ho fatto una breve ricognizione senza trovare la barca, ma deve essere da queste parti. Io vado verso nord e tu verso sud, chiamami se vedi qualcosa.»

I due si separarono puntando in direzioni opposte.

La fidanzata di Patrick Johnson aveva finalmente smesso di singhiozzare per un tempo sufficiente a rispondere alle poche domande di routine fatte da Alex e dalla Simpson, seduti di fronte a quella povera donna affranta nel soggiorno della sua casa. Era stata già sentita dall'FBI, e Alex, dubitando del tatto dell'agente speciale Lloyd, aveva deciso per un approccio morbido.

Anne Jeffries abitava in un appartamento a Springfield, Virginia, dove pagando un affitto mensile di milleottocento dollari si aveva diritto a occupare uno spazio che superava di poco i trenta metri quadri, con una sola camera da letto e un bagno. La donna, di media altezza e piuttosto in carne, aveva un viso paffuto e lineamenti minuti, lunghi capelli neri e denti che un intervento specialistico aveva reso di un bianco incredibile.

«Avremmo dovuto sposarci il primo maggio dell'anno prossimo» disse. Indossava una felpa spiegazzata, aveva i capelli in disordine, il viso senza un filo di trucco e accanto a lei si erano ammonticchiati numerosi Kleenex.

«E non esistevano problemi, che lei sapesse?» le chiese Alex.

«Nessuno. Eravamo felici insieme, il mio lavoro stava andando benissimo.» Pronunciò queste frasi quasi in tono interrogativo.

«Che lavoro fa?» le chiese la Simpson.

«Dirigo l'area sviluppo di un'organizzazione sanitaria non profit a Old Town Alexandria, ci lavoro da quasi due anni, è un incarico importante. E Pat amava il suo lavoro.»

«Gliene parlava?» le chiese ancora Alex.

La Jeffries abbassò il fazzolettino che teneva davanti agli occhi. «No, non proprio. Cioè, sapevo che lavorava per il Servizio segreto o qualcosa del genere, ma che non era un agente come voi due. Lui non parlava mai di ciò che faceva o di dove lo faceva. Ogni volta ridevamo alla sua battuta "se ti dicessi ciò che faccio dovrei ucciderti", quanto era sciocca quella frase, Dio mio!» Il Kleenex tornò a sollevarsi nel momento in cui gli occhi della donna tornarono a riempirsi di lacrime.

«Davvero stupida» convenne Alex. «Avrà saputo sicuramente che il corpo del suo fidanzato è stato trovato a Roosevelt Island.»

La Jeffries respirò a fondo. «È lì che siamo andati la prima volta che siamo usciti insieme. Facemmo un picnic Ricordo ancora perfettamente che cosa portai da mangiare e il vino che bevemmo.»

«Quindi il suo suicidio proprio in quel posto potrebbe avere un significa-

to simbolico?» le chiese la Simpson, scambiando un'occhiata con Alex.

«Non avevamo alcun problema!» esclamò la donna, che aveva percepito il loro scetticismo. «Forse solo dal suo punto di vista» replicò piuttosto brusca la Simpson. «A volte scopriamo di non conoscere affatto proprio quelli che ci stanno più vicino. Ed è un fatto che accanto al corpo del suo fidanzato sono state trovate una bottiglia di scotch e una pistola, entrambe con le sue impronte digitali.»

La Jeffries si alzò e prese a camminare su e giù in quello spazio ristretto. «Sentite, Pat non era il tipo da avere una doppia vita.»

«Abbiamo tutti i nostri segreti» insistette l'altra. «E uccidersi proprio nel luogo del primo appuntamento, be'... potrebbe non essere proprio una coincidenza.»

La padrona di casa si voltò di scatto e fissò l'agente. «Non era così per Pat. Lui non aveva segreti tali da portarlo al suicidio.»

«Se lei li conoscesse non sarebbero più segreti, le sembra?» osservò la Simpson.

Alex le lanciò un'occhiataccia. «Nel biglietto che ha lasciato, il suo fidanzato chiede scusa. Ha idea di che cosa stesse scusandosi, signorina Jeffries?»

La donna si lasciò cadere sulla poltrona. «Questo l'FBI non me l'ha detto.»

«Non erano obbligati a dirglielo, ma pensavo che a lei interessasse saperlo. Riesce a immaginare a che cosa potrebbe essersi riferito?»

«No.»

«Qualcosa lo deprimeva, per caso? Aveva cambiato bruscamente stato d'animo?»

«Nulla di tutto questo.»

«L'arma usata è un revolver Smith & Wesson calibro .22, intestata a lui. L'aveva mai vista in giro?»

«No, ma sapevo che ce l'aveva. Nella zona in cui abitava c'erano state un paio di rapine in appartamento e lui aveva comprato una pistola per difendersi. Personalmente odio le armi da fuoco e volevo convincerlo a sbarazzarsene, una volta sposati.»

«Quando vi siete parlati l'ultima volta?»

«Ieri pomeriggio. Ha detto che mi avrebbe richiamato se ne avesse avuto la possibilità. Ma non lo ha fatto.»

Sembrava sul punto di scoppiare nuovamente a piangere e Alex si affrettò quindi a farle un'altra domanda. «Ha idea di cosa si stesse occupando ul-

timamente? Qualcosa che potrebbe essergli sfuggito, magari un accenno?»

«Ve l'ho detto, con me non parlava di lavoro.»

«Problemi economici, ex fidanzate, roba del genere?»

Lei scosse il capo.

«Che cosa faceva lei tra le ventitré e le due della scorsa notte?» tornò alla carica la Simpson.

La Jeffries la fissò, dura. «Come sarebbe a dire?»

«La domanda mi sembra chiarissima.»

«Che importanza ha dove mi trovavo io, se avete detto che Pat si è ucciso?»

Alex, seccato per la modalità d'interrogatorio della sua collega, intervenne di nuovo. «Tecnicamente si tratta di un'indagine per omicidio, che in quanto tale comprende sia l'omicidio sia il suicidio, e noi stiamo cercando quindi di accertare dove si trovavano le persone coinvolte. Faremo questa stessa domanda a tanta gente, non ci legga significati nascosti.»

Lo sguardo di sfida di Anne Jeffries svanì lentamente. «Sono uscita dall'ufficio verso le sei e mezzo. Il traffico era come al solito infernale e ho impiegato un'ora e dieci minuti per percorrere a singhiozzo qualche chilometro. Arrivata a casa ho fatto alcune telefonate, ho mangiato un boccone e poi sono tornata a Old Town dalla donna che mi sta preparando l'abito da sposa.» Fece una pausa e singhiozzò. Alex le porse un altro fazzolettino, avvicinandole poi il bicchiere d'acqua che la donna si era versata poco prima. Lei mandò giù un sorso e riprese. «Ho terminato la prova attorno alle nove e mezzo, quando mi ha telefonato un'amica che abita a Old Town e ci siamo viste per bere una cosa al pub di Union Street. Siamo rimaste a fare quattro chiacchiere per circa un'ora, poi sono tornata a casa e a mezzanotte ero sotto le coperte.»

La Simpson si fece dare il nome dell'amica e lo annotò sul taccuino.

A quel punto i due agenti si alzarono per andarsene, ma la Jeffries li fermò.

«Il suo... il cadavere. Non mi hanno detto dove si trova.»

«A quest'ora dovrebbero averlo portato all'obitorio di Washington, immagino» le rispose Alex sottovoce.

«Posso... Voglio dire, pensa che potrei vederlo?»

«Meglio di no» le rispose la Simpson. «Ormai è stato identificato.»

«Non lo chiedevo per questo, è... è che voglio vederlo.» Fece una pausa. «È terribilmente sfigurato?»

«No. Vedrò che cosa si può fare» le rispose Alex. «La famiglia del suo

fidanzato abita da queste parti?»

«I genitori vivono in California. Li ho già chiamati e avrebbero preso il primo aereo insieme al fratello di Pat.» Sollevò lo sguardo su di lui. «Eravamo proprio felici, insieme.»

«Non ne dubito.» E i due agenti uscirono.

Una volta in strada lui affrontò la collega. «Sarebbero queste le tue efficaci tecniche d'interrogatorio?»

Lei si strinse nelle spalle. «Io ho fatto lo sbirro cattivo e tu quello buono, e mi sembra che abbia funzionato. Quella donna ci ha detto la verità, e probabilmente non sa un accidente.»

Alex stava per risponderle quando squillò il suo cellulare. Rimase un minuto in ascolto. «Andiamo» disse poi, e prese a camminare a passo veloce.

«Dove?» gli chiese lei, trotterellandogli dietro.

«Era Lloyd dall'FBI. Pensano di aver scoperto ciò di cui Patrick Johnson ha chiesto scusa.»

21

Quando Alex e la Simpson arrivarono alla residenza di Patrick Johnson, a Bethesda, ebbero due motivi di sorpresa. Il primo era rappresentato dall'assenza della polizia, non si vedevano nemmeno un'auto ufficiale o un nastro di plastica giallo come quelli usati per tenere alla larga i curiosi. Solo un paio di Suburban parcheggiati nel vialetto facevano pensare che in casa doveva esserci qualcuno.

La seconda sorpresa era proprio la casa.

Alex vi si fermò di fronte, si mise le mani sui fianchi e rimase a osservare la villetta unifamiliare. Non era grande, ma nemmeno attaccata a un'altra, e da quella zona residenziale si poteva raggiungere a piedi il centro pulsante di attività di Bethesda. «Considerando il prevedibile livello di stipendio di Johnson» osservò Alex «mi sarei aspettato un monolocale come quello della fidanzata. E invece questo posto ha anche un giardino.»

La Simpson scosse il capo. «Quando mi hanno assegnato all'Ufficio centrale e non conoscevo l'andamento pazzesco del mercato immobiliare, mi sono divertita a chiedere il costo di certe case della zona. Questa supera facilmente il milione di dollari.»

Dentro, trovarono ad attenderli l'agente Lloyd. «Dove li ha presi i soldi per una casa del genere?» gli chiese Alex.

«E non solo per la casa. Nel box c'è una Infiniti QX56 nuova che vale più di cinquantamila dollari, e abbiamo trovato l'altra sua auto, che aveva abbandonato sulla sponda virginiana del fiume prima di farsi quell'ultima nuotata: una Lexus, altri quarantamila.»

«Si rivendeva segreti?» chiese la Simpson.

«No, crediamo che facesse ricorso a una fonte più affidabile di reddito illecito.»

«Droga?» si affrettò a chiedere Alex.

«Venite a vedere con i vostri occhi.»

Mentre salivano al piano superiore, Alex fece un'altra domanda a Lloyd. «L'FBI ha cambiato per caso i criteri per delimitare la scena del crimine?»

«In questo caso abbiamo ricevuto ordini speciali.»

«Provo a indovinare: discrezione a ogni costo, trattandosi di una faccenda che riguarda il NIC.»

Lloyd non smentì, ma sorrise.

Dall'armadio a muro della stanza da letto era possibile passare in soffitta grazie a una scaletta retrattile. E sul pavimento dell'armadio videro mucchietti di una qualche sostanza impilati dentro plastica trasparente.

«Cocaina?» chiese la Simpson.

«No, eroina. Rende dieci volte tanto.»

«E la sua fidanzata non ne sapeva niente? Secondo lei dove li prendeva tutti quei soldi?»

«Non gliel'ho chiesto perché le abbiamo parlato prima di fare questa scoperta, ma glielo chiederò quanto prima.»

«Come avete fatto a scoprire così presto la pista della droga?»

«Considerato dove abitava, abbiamo ricavato dal computer i documenti relativi all'acquisto. L'aveva comprata l'anno scorso per un milione e quattrocentomila dollari, e ha versato direttamente in contanti mezzo milione proveniente da una fonte che non siamo riusciti a individuare. Per quanto riguarda le auto, ha aperto un finanziamento e poco tempo dopo ha proceduto al saldo in contanti, e anche in questo caso non siamo riusciti a risalire alla fonte. Per me i casi erano tre: un'eredità, la droga o la vendita di informazioni segrete. La pista della droga era la più facile da verificare, perciò ci siamo fatti dare dalla DEA un cane, che si è messo ad abbaiare come un pazzo appena ha messo il muso dentro l'armadio. Non è saltato fuori niente fino a quando non abbiamo scoperto il pannello con la scaletta retrattile, allora abbiamo portato su il cane. Pochi secondi dopo, tombola! La droga era stata nascosta fra le travi e coperta con materiale isolante.»

«Forse, tutto sommato, è preferibile che abbia venduto droga invece di tradire il suo paese» commentò amaramente la Simpson.

«Non so nemmeno se avesse accesso a notizie così riservate» le fece presente Lloyd. «Ora possiamo abbandonare questo filone, ma questo non significa che la faccenda sia meno delicata. Mi sembra già di leggere il titolo del "New York Post": *Carter Gray è lo zar dell'intelligence o della droga?*.

Alex ebbe l'impressione che il collega dell'FBI stesse scavando alla ricerca di qualcosa di sporco, tale da macchiare l'immagine dell'unica agenzia federale che faceva concorrenza alla sua in termini di bilancio e di spesa. «Il problema ora è il seguente» disse. «Johnson si è ucciso perché era un trafficante di droga che stava per sposare una ragazza rispettabile, oppure è stato fatto fuori dai suoi soci in affari che poi hanno fatto passare l'omicidio per suicidio?»

«Per me si è ammazzato. È morto nel posto in cui lui e la fidanzata si erano conosciuti» dichiarò Lloyd. «I trafficanti di droga si sarebbero limitati ad aprirgli un altro buco in testa mentre stava in macchina o a letto. Inscenare un suicidio è un espediente un po' troppo raffinato per quei soggetti.»

Alex rifletté su quelle parole. «Hai trovato altro sul versante droga?» gli chiese poi. «Qualcosa come annotazioni sulle compravendite, elenchi di posti di consegna della merce, file di computer, roba del genere insomma?»

«Stiamo ancora cercando, ma escluderei che fosse tanto imprudente da lasciare in giro materiale compromettente. Se dovessimo trovare qualcosa ve lo faremo sapere, in modo che possiate archiviare la pratica.»

Alex e la Simpson tornarono alla loro auto. «La brutta grana della quale non avevi alcun bisogno è scomparsa» osservò lei. «Congratulazioni.»

«Grazie.»

«Al NIC voleranno i coltelli, dopo la scoperta che uno di loro faceva il trafficante di droga.»

«A volte capitano anche queste carte, al tavolo da gioco.»

«Allora, torniamo all'Ufficio centrale?»

«Sì, stenderò un primo rapporto, poi ne farò uno più dettagliato quando l'amico Lloyd avrà riempito gli spazi vuoti. Così potremo tornarcene a dare la caccia ai falsari e a stare di guardia davanti a una porta cercando di beccarci una pallottola.»

«Mi sembra una prospettiva emozionante.»

«Spero che tu lo dica seriamente, perché per un bel po' di tempo non fa-

rai altro.»

«Non mi sto lamentando, sono stata io a fare domanda per il Servizio segreto, non mi ci ha costretto nessuno.» Ma non aveva un tono convincente.

«Stai a sentire, Jackie. Io di solito mi faccio gli affari miei, ma avendo visto e sentito tutto ciò che c'era da vedere e da sentire voglio ugualmente darti un consiglio da amico, perché la tua carriera al Servizio segreto proceda nel migliore dei modi.»

«Ti ascolto.»

«Fatti la tua razione di lavoro duro, anche se ai piani alti c'è qualcuno che ti protegge. E questo per due motivi: primo, diventerai un'agente migliore; secondo, quando lascerai il Servizio avrai almeno un amico.»

«Ah, sì, e chi sarebbe questo amico?» chiese lei seccata.

«Io.»

22

Carter Gray s'imbarcò sull'elicottero Sikorsky VH-60N che l'attendeva nell'eliporto del MC. Era lo stesso modello del Marine One, quello usato dal presidente, anche se stava per essere sostituito da un Lockheed versione Martin. Gray si serviva di solito del Sikorsky per andare a conferire alla Casa Bianca con Brennan, e non erano ovviamente mancati i maligni che in forma anonima avevano ribattezzato l'elicottero "Marine Uno e Mezzo". Ma i criteri d'uso di quel velivolo erano decisamente diversi a seconda di chi avevano a bordo. Quando il presidente tornava alla Casa Bianca dalla base aerea di Andrews, da Camp David o da qualche altra parte, si formava una piccola carovana aerea di tre VH-60N identici. Due rappresentavano un diversivo, in modo che un eventuale terrorista armato di missile terra-aria avesse solo una probabilità su tre di colpire il bersaglio giusto. Ciò non avveniva invece nel caso di Carter Gray, in fondo di ministri ce ne sono tanti, ma il presidente è soltanto uno.

Da sempre, il Marine One era l'unico elicottero autorizzato ad atterrare sul prato della Casa Bianca, ma Brennan aveva introdotto un'eccezione a favore di Carter Gray suscitando le accese proteste del Servizio segreto. A Gray veniva in tal modo risparmiato il faticoso pendolarismo quotidiano da Loudoun County, e il tempo dello zar dell'intelligence era preziosissimo; ma questa considerazione non aveva minimamente placato i mugugni ai vertici del Servizio segreto, per i quali comprensibilmente lo spa-

zio aereo sopra il 1600 di Pennsylvania Avenue poteva essere sorvolato solo da un velivolo con a bordo il presidente.

Alla velocità di centocinquanta nodi il trasferimento avvenne velocemente e senza intoppi, ma Gray era troppo occupato per farci caso. Una volta atterrato attraversò il parco della Casa Bianca, ben sapendo che i tiratori scelti appostati sui tetti degli edifici attigui si stavano esercitando inquadrando il suo testone nei loro mirini telescopici. Entrato nell'Ala Ovest rivolse qualche cenno di saluto a quelli che conosceva. Fino al 1902 quella parte dell'area circostante la Casa Bianca era stata occupata da serre, ma poi Teddy Roosevelt decise che per esercitare con la debita competenza il compito di guida del paese c'era bisogno di un angolo privato lontano dai suoi numerosi figli e dal folto gruppo di animali domestici. Il suo successore, il paffuto William Taft, ingrandì ulteriormente l'Ala Ovest e trasformò lo Studio Ovale in un elemento architettonico permanente per i futuri presidenti.

L'udienza quotidiana di Gray era già stata programmata e autorizzata, nessuno entrava nello Studio Ovale senza essere annunciato, nemmeno la First Lady. Brennan riceveva Gray sempre nello Studio Ovale e non nell'adiacente Sala Roosevelt dove avevano accesso le personalità in visita e altri personaggi di minore spessore.

Brennan sollevò lo sguardo dalla sua scrivania pesante mezza tonnellata realizzata con il legno dell'unità navale inglese *Resolute*, scoperta da balenieri americani dopo che, rimasta prigioniera nella morsa del ghiaccio, era stata abbandonata dall'equipaggio. La nave era stata riparata a spese del governo americano e rimandata in Inghilterra in segno di buona volontà. La regina Vittoria aveva ricambiato la cortesia regalando la scrivania al presidente Rutherford B. Hayes e da quel giorno alla scrivania *Resolute*, come era stata subito battezzata, avevano seduto tutti i presidenti americani, fatta eccezione per un periodo durante il quale era stata esposta alla Smithsonian Institution.

Gray aveva drizzato le antenne fin dal suo ingresso nell'Ala Ovest. Aveva letto su Internet le notizie sulla morte di Patrick Johnson, quel pomeriggio ne erano trapelate diverse, e le ultime le aveva ricevute durante il trasferimento in elicottero. Gli era anche stato consegnato un rapporto dell'FBI con la scoperta della droga in casa di Johnson, e aveva saputo che alle indagini partecipavano tra gli altri gli agenti Ford e Simpson. Udendo il nome Simpson, si era concesso un raro sorriso. La ragazza avrebbe potuto rappresentare il suo asso nella manica, se ne avesse avuto bisogno.

Come si conviene a ogni capo-spione degno di questo nome, Gray aveva occhi e orecchie all'interno della Casa Bianca. Era stato dunque informato che l'affare Patrick Johnson preoccupava seriamente Brennan, per le possibili ricadute negative sulla campagna elettorale che avrebbe dovuto confermarlo alla guida degli Stati Uniti. Decise quindi di affrontare l'argomento prima che a farlo fosse il suo capo.

«Signor presidente» esordì, appena i due sedettero l'uno di fronte all'altro «prima del rapporto quotidiano vorrei parlarle di quello sgradevole episodio avvenuto a Roosevelt Island, la morte di Patrick Johnson.»

«Perché non mi hai avvertito subito, Carter?» Si avvertiva una certa tensione in quelle parole, e a Gray, pur comprendendone il motivo, la cosa non fece piacere.

«Volevo avere dei punti fermi prima di telefonarle, signore, per evitare di farle perdere del tempo.»

«Non saresti stato certo il primo a farmelo perdere» esclamò Brennan.

Gray cercò di non dimenticare che quello era il presidente e andava quindi accontentato e obbedito.

Gli fece un breve resoconto dell'accaduto, contenente informazioni che il presidente di sicuro aveva già avuto. Quando arrivò alla scoperta della droga, Brennan lo interruppe sollevando un braccio

«C'è in ballo altra gente?» gli chiese brusco.

«Buona domanda, signor presidente, alla quale non ho ancora ricevuto risposte soddisfacenti. Condurrò personalmente un'inchiesta interna chiedendo la collaborazione dell'FBI.» Per Gray non era una prospettiva gradevole quella di far partecipare alle indagini il Bureau, ma meglio spacciarla per una propria iniziativa piuttosto che lasciare che fosse qualcun altro a proporla.

«Se l'FBI entra nelle indagini devi lasciargli mano libera, Carter. Senza nascondere niente sotto il tappeto.»

«Può contarci, signor presidente. Allo stato attuale, comunque, ho l'impressione che ci sia ben poco da indagare, nel senso che, se Johnson vendeva droga, questo non aveva nulla a che fare con il suo lavoro al NIC.»

Brennan stava scuotendo il capo. «È un'ipotesi che non possiamo ancora dare per scontata. Che tipo di attività svolgeva?»

«Aveva la responsabilità della supervisione di tutti i file elettronici contenenti i precedenti sui sospetti terroristi, nonché sulle altre persone e organizzazioni che teniamo d'occhio, sia in circolazione sia già arrestate o uccise.»

«Materiale appetibile per eventuali acquirenti?»

«Direi proprio di no, si tratta di informazioni di base e la maggior parte, tra l'altro, è acquisibile sul nostro sito web. Ci sono comunque anche dati riservati come le impronte digitali, in certi casi anche le caratteristiche del DNA, roba del genere insomma. Ma i file di competenza di Johnson non contenevano, per esempio, quel materiale d'intelligence che ci ha consentito di mettere le mani sui terroristi.»

Il presidente si aggiustò sulla poltrona, poi si grattò il collo. Era alla scrivania dalle sette del mattino e in otto ore aveva svolto un carico di lavoro per il quale di solito di ore ne impiegava quattordici. Aveva ancora davanti un pomeriggio pieno, seguito da una cena ufficiale. Il giorno seguente, poi, avrebbe dovuto spostarsi nel Midwest per una campagna che si sarebbe sicuramente conclusa con la sua rielezione; ma era troppo paranoico per abbassare la guardia. «Te lo dico senza tanti giri di parole, Carter: questa faccenda non mi piace affatto. In questo momento non posso assolutamente permettermi uno scandalo.»

«Farò tutto ciò che è in mio potere per evitarlo.»

«Forse sarebbe stato auspicabile un maggior controllo dei tuoi» gli ricordò il presidente.

«Concordo in pieno.» Gray fece una pausa. «Ovviamente, signore, non possiamo permettere che questo fatto nuovo interferisca con la nostra attività principale.»

Brennan sembrò perplesso. «Spiegati.»

«Come lei sa, i media sono bravissimi a montare casi dal nulla. Ottimo sistema per vendere giornali, ma non altrettanto positivo per la sicurezza nazionale.»

«Qui entriamo nel campo del Primo Emendamento, Carter. Quello della libertà di stampa è un diritto sacrosanto.»

Gray gli si avvicinò. «Non sto dicendo il contrario. Ma possiamo fare qualcosa per quanto riguarda i criteri con cui lasciar trapelare certe notizie, sul contenuto di queste notizie, sui tempi. Attualmente i media sanno più o meno ciò che sappiamo noi, ne informeranno l'opinione pubblica e il NIC emetterà un comunicato ufficiale. Tutto giusto, ma non è certo nostro interesse che la missione del NIC sia compromessa da una faccenda del genere.»

Fece un'altra pausa, poi pronunciò la frase che si era preparato in elicottero. «Signor presidente, non sono molti i punti sui quali lei può essere attaccato politicamente, e i suoi avversari sono talmente disperati che non si

lasceranno sfuggire la minima opportunità. Potrebbero individuare nell'affare Johnson questa occasione, e devo aggiungere che, storicamente, una simile strategia annovera precedenti di qualche successo. Per dirla tutta, non possiamo permettere che si servano di questa faccenda per sconfiggerla a novembre. La verità, qualunque essa sia, non è così importante da doverle impedire di ottenere il secondo mandato presidenziale.»

Brennan rimase per un po' a pensarci su. «Okay, io e te accorceremo il guinzaglio ai media. Dopo tutto, stiamo parlando della sicurezza nazionale. E se l'FBI o altri dovessero opporti un fuoco di sbarramento, fammelo sapere.» Si interruppe brevemente, poi riprese con la tipica intonazione baritonale del politico. «Hai ragione, la sicurezza di questa nazione non verrà intaccata per colpa di qualcuno che come secondo lavoro smerciava droga.»

Gray sorrise. «Decisamente.» *Grazie a Dio siamo in un anno di elezioni.*

Brennan tornò alla scrivania e premette il pulsante dell'interfono. «Faccia venire il segretario Decker.»

Gray lo guardò sorpreso. «Decker?»

«Sì, dobbiamo parlare di Iraq.»

Un minuto dopo, fece il suo ingresso Decker. Era un bell'uomo sulla cinquantina, con corti capelli grigi e un fisico asciutto grazie agli otto chilometri di corsa che faceva ogni giorno, in qualsiasi parte del mondo si trovasse. In quanto vedovo, poi, era considerato uno dei migliori partiti in circolazione. Pur non avendo mai fatto parte dell'esercito, Decker aveva cominciato la sua attività nell'industria per la Difesa, facendo presto fortuna, prima di entrare in politica. La sua ascesa era stata altrettanto rapida e le sue tappe erano state, nell'ordine, il dipartimento della Marina e subito dopo il posto di vicesegretario alla Difesa. In lui si sommavano le caratteristiche del politico di Washington, era cioè intelligente, grande oratore, inflessibile, ambizioso e rispettato. Gray lo detestava. In quanto segretario alla Difesa era il responsabile del Pentagono, l'organismo cioè che impiegava la maggior parte dei dollari destinati all'intelligence; ed era Gray, tecnicamente, a tenere i cordoni della borsa dalla quale uscivano questi dollari. Succedeva così che, pur se Decker collaborava con Gray e ne tesseva in pubblico le lodi, quest'ultimo si rendeva conto di come dietro le quinte Decker non perdesse occasione per ingannarlo o accoltellarlo alle spalle. Ed era anche il principale rivale di Gray per il posto riservato accanto all'orecchio del presidente.

Il segretario diede il via alla conversazione nella sua consueta maniera

sbrigativa. «La leadership irachena ci ha fatto chiaramente capire che vuole che ci togliamo dai piedi quanto prima, ma sussistono enormi problemi, ancora più grossi di quello della repubblica autonoma alla quale i curdi vorrebbero dare vita. Il fatto è che né l'esercito iracheno né le forze di sicurezza sono ancora pronti e, in certi settori d'importanza vitale, potrebbero non esserlo mai. Ma il paese si sta stancando della nostra presenza. E ora gli iracheni, seguendo la linea dura del loro nuovo alleato siriano, hanno dichiarato pubblicamente che Israele va annientato. Posizione insostenibile, certo, ma che non possiamo respingere essendo quella di un governo democraticamente eletto.»

«Tutto questo lo sappiamo già, Joe» disse Gray, impaziente. «E il partito Baath tratta con il governo, chiedendo di andare al potere e offrendo in cambio la fine delle violenze» aggiunse, guardando fisso il presidente.

Brennan annuì. «Ma come possiamo lasciare l'Iraq in queste condizioni? Dobbiamo assolutamente evitare che Siria e Iraq si alleino e tornino al potere i compari di Saddam Hussein. Ora che il Gruppo Sharia e gli Hezbollah si sono attestati in Siria, rischiamo di trovarceli in Iraq e non soltanto lì. La Francia negli anni Venti ha tagliato via dalla Siria una fetta dell'area costiera creando il Libano. La Siria vuole da sempre ristabilire la sua sovranità su quella regione e ora per farlo potrebbe allearsi con l'Iraq. E per rientrare in possesso delle alture del Golan potrebbe scatenare una guerra contro Israele, destabilizzando l'intera area più di quanto non lo sia attualmente.»

«Be', anche a noi non farebbe piacere se uno Stato estero ci portasse via il New England e lo trasformasse in una nuova nazione. Non le sembra, signor presidente?» osservò Gray.

Intervenne Decker. «A parte gli esponenti del Baath, nel parlamento iracheno esistono fazioni estremiste che si stanno rafforzando e, se dovessero conquistare la maggioranza, sarebbero molto più pericolose per gli Stati Uniti di quanto non lo sia stato Saddam Hussein. Ma abbiamo promesso al popolo iracheno che ci saremmo ritirati nel momento in cui il governo di Baghdad potrà contare su adeguate forze di sicurezza e ce lo chiederà ufficialmente. E quel momento è quasi arrivato.»

«Vieni al dunque, Joe!» tagliò corto Gray.

Decker guardò Brennan. «Non ho ancora approfondito questo argomento con il presidente.» Poi si schiarì la voce. «Eliminando dal parlamento alcuni rappresentanti delle fazioni estremiste potremmo far pendere il piatto della bilancia dalla parte del governo iracheno, più in sintonia con gli

Stati Uniti, ed evitare che il partito Baath torni al potere. C'è da considerare il fattore petrolio, signor presidente, il prezzo della benzina si sta avvicinando ai tre dollari al gallone. Dobbiamo poter contare sulle riserve irachene.»

«Eliminando? Significa assassinando, se ho capito bene!» Brennan inarcò le sopracciglia. «È illegale, non le facciamo più certe cose.»

«È illegale assassinare un capo di stato o di governo, signor presidente» lo corresse Gray.

«Proprio così» confermò Decker. «E i nostri obiettivi non rientrano in queste due categorie. Per me sarebbe come mettere una taglia su bin Laden.»

«Ma gli obiettivi di cui parli sono rappresentanti dell'esecutivo iracheno, liberamente eletti» protestò il presidente.

«Da quelle parti, di questi tempi, gli insorti stanno impunemente uccidendo i parlamentari moderati. Noi quindi non faremmo altro che spianare il campo di gioco» replicò Decker. «Se non faremo qualcosa, non rimarrà più alcun moderato.»

«Ma rischiamo di far scoppiare una guerra civile, Joe» obiettò Gray.

«Dovrà sembrare che si tratti di una ritorsione dei moderati, in modo che nessuno potrà puntare il dito contro di noi. Mi hanno già promesso totale collaborazione.»

«Ma la guerra civile che scoppierà...» fece Brennan.

«Legittimerà la presenza delle nostre forze armate in Iraq nell'immediato futuro» rispose subito Decker, visibilmente compiaciuto di se stesso. «Se permettiamo che tornino al potere, i baathisti schiacceranno ogni forma di opposizione e l'Iraq si ritroverà sotto una dittatura simile a quella di Saddam Hussein. Non possiamo permetterlo, avremmo speso tutti quei soldi e bruciato tutte quelle giovani vite invano. E se qualcosa del genere dovesse accadere in Iraq, nulla ci vieta di pensare che i talebani possano rialzare il capo in Afghanistan.»

Brennan guardò Gray. «Tu che ne pensi?»

Gray si rammaricò per non averci pensato prima di Decker, che a quel punto l'aveva chiaramente messo in secondo piano. *Quel figlio di puttana.* «Lei non sarebbe il primo presidente degli Stati Uniti ad autorizzare qualcosa del genere» ammise controvoglia.

Brennan non sembrava convinto. «Devo pensarci su.»

«Certo, signor presidente, ma non abbiamo molto tempo» fece presente Decker. «Come sa bene, se Iraq e Afghanistan dovessero cadere sotto le

grinfie di governi a noi ostili, i cittadini americani non la prenderebbero bene.» Fece una pausa. «Ed è una di quelle eredità politiche che lei non vorrà sicuramente lasciare, signore, e che non merita di lasciare.»

Notando l'espressione preoccupata sul volto del presidente, Gray dovette ammettere nonostante il suo odio per Decker che il segretario alla Difesa aveva giocato quella mano alla perfezione.

Dopo che Decker si fu congedato, Brennan si tolse gli occhiali, sistemandosi meglio sulla poltrona. «Prima che iniziamo il briefing voglio farti una proposta, Carter. L'11 settembre sarò a New York per pronunciare un discorso a Ground Zero.» Gray sapeva che cosa il presidente stava per proporgli, ma rimase in silenzio. «Ti andrebbe di accompagnarmi? In fondo, se c'è uno che ha fatto di tutto perché non ci sia più un 11 settembre, quello sei proprio tu.»

Non si era mai sentito che qualcuno non accettasse l'invito del presidente ad accompagnarlo a una cerimonia, ma, trattandosi di quella particolare cerimonia, Gray non tenne in alcun conto il protocollo o la tradizione.

«Lei è molto gentile, signor presidente, ma assisterò a una funzione privata qui a Washington.»

«So quanto sia doloroso per te, Carter, ma ho voluto ugualmente proportelo. Sei sicuro di non voler venire?»

«Sicurissimo, signor presidente. Grazie.»

«D'accordo. Hai saputo che la città dove sono nato prenderà il mio nome, vero?»

«Sì, signore. Congratulazioni.»

Brennan sorrise. «È una di quelle cose che ti riempiono d'orgoglio ma anche d'imbarazzo. E il mio ego non è così ipertrofico da impedirmi di capire che la speranza della mia città di trarre profitto da questo cambio di nome è pari almeno alla volontà di rendere omaggio a un suo figlio che si è fatto onore. Andrò alla cerimonia in mio onore e dovrò stringere un po' di mani. Ti va di venire?»

Se la regola più importante era quella di non declinare mai un invito del presidente, la seconda in ordine d'importanza era quella di non dirgli di no due volte di seguito.

«Grazie, mi farebbe molto piacere.»

Il presidente prese a battere leggermente gli occhiali sull'agenda. «È abbastanza probabile che io rimanga qui per altri quattro anni.»

«Direi che è più che probabile, signore.»

«Ora voglio che tu mi parli con la massima franchezza, Carter, e ciò che

ci diremo rimarrà fra te e me.» Gray annuì. «Anche se hai sicuramente ottenuto successi nella tua opera a protezione del paese, potresti affermare che il mondo oggi è più sicuro rispetto a quando sono entrato in carica?»

Gray valutò attentamente quella domanda, cercando di capire che tipo di risposta il suo capo si aspettasse. Ma Brennan rimase impassibile e il capo del NIC decise allora di dirgli la verità. «No, non lo è. Anzi, si è fatto molto più vulneràbile.»

«I miei sostengono che, al ritmo degli attuali consumi, il pianeta tra cinquant'anni potrebbe aver esaurito le fonti di carburante fossile. Niente più viaggi in aereo, qualche auto elettrica, città che chiudono i battenti per mancanza di risorse energetiche. Verrà radicalmente trasformato il nostro modo di comunicare, di viaggiare, di lavorare, di procacciarci il cibo. E questo paese non avrà i mezzi per poter mantenere adeguatamente il suo arsenale nucleare e le altre risorse militari.»

«È certamente possibile.»

«Ma senza una struttura militare come la garantiamo la sicurezza, Carter?»

L'altro esitò. «Temo di non saperle dare una risposta, signore.»

«Credo che la differenza tra un presidente mediocre e uno grande sia rappresentata dall'occasione» osservò Brennan sottovoce.

«Lei ha fatto un buon lavoro, signor presidente, e dovrebbe andarne fiero.» A dire il vero, secondo Gray quell'uomo non aveva fatto niente di speciale, ma lui non aveva certo intenzione di dirglielo.

Uscendo un'ora dopo dall'Ala Ovest della Casa Bianca la sua mente non era occupata, come al solito, dal pensiero di come bloccare i nemici dell'America o compiacere il suo comandante in capo. Salendo sull'elicottero Gray pensava al colore viola, quello preferito da sua figlia fino all'età di sei anni. Poi la bambina aveva cominciato a stravedere per l'arancione. E quando lui le aveva chiesto come mai avesse cambiato gusti lei, con le manine sui fianchi e il mento sollevato ostinatamente, l'aveva informato che l'arancione era un colore più da grandi. Quel ricordo, a distanza di anni, riusciva sempre a farlo sorridere.

Warren Peters trovò finalmente la barca nel punto in cui i soci del Camel Club l'avevano nascosta. Allora telefonò a Tyler Reihke, che lo raggiunse poco dopo.

«Sei sicuro che sia proprio questa?» gli chiese Reinke, osservando attentamente l'imbarcazione.

Peters annuì. «Vedi queste piccole macchie di sangue? Non mi sbagliavo, uno l'ho colpito.»

«Se hanno preso e riportato la barca qualcuno potrebbe averli visti.»

Peters spostò lo sguardo sul fiume. «Potrebbe esserci un sistema più semplice per rintracciarli. Johnson aveva in tasca i documenti d'identità.»

«E allora?»

«I nostri testimoni potrebbero aver letto il suo indirizzo ed essersi incuriositi.»

«È vero, e questo ci risparmierebbe inutili sfacchinate. Ci andremo stasera stessa.»

23

Scegliendo attentamente le parole e cercando di essere il più evasivo possibile senza attirarsi gli strali dei superiori, Alex scrisse il rapporto e lo spedì via e-mail a Jerry Sykes. Poi terminò qualche altra pratica in sospeso e decise di chiudere i lavori della giornata prima che qualcuno lo incastrasse con uno straordinario. Alex non aveva alcuna voglia di passare un'altra serata a guardare un re o un primo ministro che si riempiva la bocca di polpa di granchio.

Passò davanti a un agente che stava riponendo la pistola in un armadietto a muro prima di andare a interrogare un sospetto.

«Ehi, Alex, hai catturato altri banditi del bancomat?» gli chiese il collega. La notizia si era diffusa nell'Ufficio centrale con la velocità che solo il tamtam della macchinetta del caffè può consentire.

«No, non sono riuscito a trovare nessuno altrettanto scemo.»

«Ho sentito che tu e la Simpson vi siete messi a lavorare insieme, proprio una bella coppia» commentò l'agente, cercando di nascondere un sorrisetto maligno.

«Ce la caviamo.»

«Hai mai sentito parlare di J-Lo, Jennifer Lopez?»

«Certo, chi non la conosce?»

«Be', la Simpson è J-Alo. Lo sapevi che la tua partner è una celebrità?»

«Che cosa significherebbe J-Alo?»

«Dai, Alex, significa che quella ragazza è circondata da un alone. La luce splende dal cielo su quella piccola pistolera del Sud, e dicono che è una luce che acceca anche a cinquecento metri di distanza. Mi meraviglia che tu non abbia ancora perso la vista.»

L'agente si allontanò ridendo.

Il caso volle che Alex si imbattesse all'uscita proprio nella sua nuova partner.

«Vai a casa?» le chiese.

«No, vado a vedere se riesco a farmi degli amici, qui dentro sembra impossibile.»

Fece per andarsene, ma Alex le mise una mano sulla spalla. «Senti, la mia voleva essere soltanto una critica costruttiva e nient'altro. Io, all'inizio della carriera, quando cioè non sapevo un accidente, avrei pagato per un consiglio del genere.»

La Simpson sembrò per un momento sul punto di tirargli una sberla, ma riuscì a non perdere la calma.

«Ti ringrazio per l'interessamento, ma per una donna è diverso. Il Servizio segreto è tuttora fondamentalmente un universo maschilista.»

«Non lo nego, Jackie. Ma non ti fai certo un favore lasciando che ti trattino diversamente da come trattano gli altri e le altre.»

La ragazza arrossì. «Non posso farci niente se mi trattano con tutti i riguardi.»

Alex scosse il capo. «Sbagliato, puoi farci qualcosa eccome. Anzi, ti conviene adoperarti perché questo trattamento di favore finisca.» Fece una pausa. «Chi è il tuo angelo custode?» Lei sembrava non avere alcuna intenzione di rispondergli. «Senti, dimmelo perché tanto lo scoprirò ugualmente.»

«Va bene! Mio padre è il senatore Roger Simpson.»

Alex sembrò colpito. «Il presidente della commissione di Sorveglianza sui servizi di sicurezza! Accidenti, bello grosso come angelo custode.»

Di scatto lei gli si mise di fronte, saltandogli quasi sui mocassini misura 46. «Mio padre non approfitterebbe mai della sua influenza per aiutarmi e, per tua informazione, essere figlia unica non mi ha semplificato la vita. Ho sempre dovuto lottare per ottenere qualcosa, potrei mostrarti le cicatrici e la pelle dura che mi si è formata.»

Lui fece un passo indietro e allungò un braccio per tenerla a distanza. «Questa città non è costruita sui fatti ma si basa sulle percezioni, e qui dentro la percezione è che tu riesci a evitare il lavoro duro più di quanto dovresti. Per non parlare d'altro.»

«Ah, davvero?»

Alex le puntò l'indice contro la giacca. «Di solito ti infili nel taschino un vistoso fazzoletto rosso.»

«E allora?»

«E allora è una cosa assolutamente controindicata per gli agenti del Servizio segreto. E questo non soltanto perché attira l'attenzione, e nel nostro mestiere si cerca sempre di passare inosservati tranne nei casi in cui scortiamo qualcuno, ma anche perché fa di te un bersaglio facile nel caso qualcuno voglia farti fuori. Il fazzoletto da taschino equivale a una specie di marchio dell'individualista, anzi dell'individualista scemo, per la precisione.»

La Simpson contrasse la mascella abbassando gli occhi sul fazzoletto cremisi, in quel momento simile per lei alla lettera scarlatta.

«E poi la tua pistola» proseguì Alex. «Non è quella d'ordinanza, altro particolare che sta a indicare quanto tu ti senta diversa - traduco: migliore - degli altri. E questo non sta bene da parte di un agente, uomo o donna.»

«Mio papà mi ha regalato questa pistola quando sono diventata agente di polizia.» Alex si accorse che nelle parole della ragazza l'accento dell'Alabama si faceva più marcato quanto più lei si arrabbiava.

«Allora infilala in un armadietto a muro e usa quella d'ordinanza.»

«E così facendo tutti i miei problemi scompariranno?» Lo disse con tanto astio che Alex provò la tentazione di tirarle un pugno.

«No, così facendo avrai i problemi che hanno tutti gli altri. Questo potrai archiviarlo sotto la voce "La vita è proprio stronza".» *E lo sei anche tu, stronza.*

Ciò detto, girò sui tacchi e se ne andò. Ne aveva avuto abbastanza di quella pivella per quel giorno. Il LEAP Bar lo stava chiamando.

Quando Alex entrò nel locale, Kate Adams aveva appena preso servizio dopo una giornata passata al dipartimento della Giustizia. Era ancora abbastanza presto e il LEAP era quasi vuoto. Lui, uomo impegnato nella sua missione, puntò diritto al banco, e Kate, che lo aveva visto entrare, aveva il martini pronto con le sue brave tre olive nel momento in cui l'agente si accomodava sullo sgabello.

«È solo la mia immaginazione o qualcosa ti ha messo di malumore?» Il tono scherzoso di quella domanda fu sufficiente a fargli sparire subito la tensione.

Gli aromi misti di cocco e caprifoglio rimasero per un po' come sospesi sul banco, per poi fissarglisi nelle narici, e lui si chiese se Kate si fosse appena lavata i capelli o quello fosse il profumo che adoperava. In ogni caso stava facendo effetto.

«Una questione di lavoro, passerà.» Bevve un sorso di martini, si fece saltare in bocca un'oliva e la mandò giù con una manciata di noccioline. «Come ti va? Si è visto il tuo amico Tom superspia?»

Lei sollevò un sopracciglio. «Hemingway? Non lo chiamerei precisamente un amico.» Poi, notando l'espressione scettica di Alex, posò il bicchiere che stava asciugando e avvicinò il viso al suo puntando i gomiti sul banco.

«Hai un'altra opinione e vorresti esprimerla, agente Ford?»

Lui fece spallucce. «Non sono affari miei.»

«Una ragazza può benissimo fare un po' la civetta senza secondi fini.»

Alex bevve un altro sorso di martini. «Buono a sapersi.»

«Ammettilo, è un bell'uomo, intelligente, ha viaggiato. Ha le carte in regola, insomma.»

L'agente si stava lanciando in una sferzante replica quando sì rese conto che Kate lo stava provocando e si divertiva da matti. «Proprio così, ha tutte le doti. Anzi, stavo per invitarlo a uscire una sera con me.»

Lei gli afferrò la cravatta, tirandolo verso di sé con tanta forza da fargli versare parte del drink.

«Sai che ti dico? Visto che preferisci rimanere sulle tue, l'iniziativa la prendo io. Ti va di uscire?»

Alex si accorse di avere spalancato la bocca ed ebbe la prontezza di richiuderla subito. «Mi stai invitando?»

«No, sto invitando quello dietro di te. Certo che ti sto invitando.»

Alex non riuscì a non darsi una rapida occhiata alle spalle, nell'improbabile caso che dietro una parete vi fosse una telecamera da tempo puntata su di lui e un pubblico pronto a sganasciarsi dalle risate.

«Dici sul serio?»

Lei aumentò la stretta sulla cravatta. «Quando faccio la civetta, faccio la civetta. Quando chiedo a un uomo di uscire è tutta un'altra storia.»

«Sì, mi va di uscire.»

«Vedi, non è stato difficile. Adesso, visto che il primo passo è fatto, perché non ci mettiamo d'accordo su una data? Mi sembri un po' lento di comprendonio, sul piano sociale, quindi comincio io: che ne dici di uscire a cena? Ho l'impressione che mangiare ti piace quanto bere.»

«Mi prendi in contropiede, mi sarei aspettato la proposta di un pranzo per garantirti l'incolumità.»

«Di questi tempi non ci bado troppo, all'incolumità.» E gli lasciò la cravatta, ma molto lentamente, facendo scivolare la mano sulla stoffa fin

quando non tornò ad appiattirsi.

Lui sembrò quasi non notare che metà del martini gli era finita su una manica della giacca. «A cena va benissimo» riuscì a dire senza storpiare troppo le parole.

«Bene, adesso fissiamo giorno e ora. Io sono per il tutto e subito: sei libero domani sera?»

Alex avrebbe trovato il modo per liberarsi anche se fosse stato incaricato di vegliare il presidente sul letto di morte. «Direi di sì.»

«Facciamo verso le sei e mezzo. A prenotare penso io, ma se preferisci puoi provvedere tu.»

«No, fai pure.»

«Vuoi che ci vediamo direttamente al ristorante o mi vieni a prendere a casa?»

«A casa tua va bene.»

«Che bello, agente Ford, ti va bene tutto. E non puoi capire quanto ciò mi sollevi dopo una giornata trascorsa con gli avvocati.. A loro non sta mai bene nulla.»

«L'ho sentito dire.»

«Allora passa a prendermi alle sei.»

Gli scrisse indirizzo e numero di telefono su un foglietto. Lui le porse uno dei suoi biglietti da visita, con l'indirizzo e il numero di telefono scritti a matita sul retro.

«Ti piace abitare dalle parti di Manassas?» gli chiese dopo aver dato un'occhiata al biglietto da visita.

«Piace moltissimo al mio portafoglio.» Poi notò l'indirizzo di lei e assunse una strana espressione. «R Street? Georgetown!»

«Non farti illusioni, caro, non sono un'ereditiera che combatte la noia facendo qualcosa al dipartimento della Giustizia. Abito nelle ex stalle dietro la residenza, che è di proprietà di una signora alla quale non va di vivere sola. È tanto una cara donna, un tipo davvero unico.»

«Non mi devi spiegazioni.»

«Ma ciò non significa che tu non ne voglia.» Gli versò un altro martini. «Offre la casa, dato che il tuo te lo sei versato addosso.» E gli porse uno straccio.

«Visto che sei in vena di collaborare, dove lavora l'uomo con tutte le carte in regola e a che tipo di progetto vi state dedicando insieme?»

Kate si portò un dito alle labbra. «Hai presente il segreto professionale degli avvocati? Comunque, non violo alcun segreto di Stato se ti dico che

lavoro con la sua agenzia su un vecchio edificio del quale vorrebbero servirsi. E penso che non riusciremo a trovare un accordo. Ora dimmi, che cos'è successo al lavoro da fartele girare tanto?»

«Non ne senti abbastanza di storie lacrimevoli?»

«Stiamo ufficialmente per uscire insieme, quindi ormai sei in ballo e devi ballare.»

Lui sorrise. «Okay. Allora, sto lavorando a un'indagine in coppia con una collega alle prime armi, la quale però ha un padre potente che le spiana la strada. Io sto cercando di farle capire che non è così che ci si fa degli amici nel Servizio segreto.»

«E lei non afferra il concetto?»

«No, e se non si sbriga a farlo il concetto le si rovescerà sul capo come una tonnellata di mattoni.»

«Su che cosa state indagando?»

«Sono io, adesso, a invocare il segreto professionale.» Poi, all'improvviso, Alex incollò lo sguardo sul televisore al plasma alle spalle del banco.

Sullo sfondo dello schermo si vedeva un'immagine di Roosevelt Island, mentre la mezzobusto dai grossi denti leggeva sul gobbo la notizia di un misterioso suicidio. Non si faceva alcun cenno della partecipazione del Servizio segreto alle indagini, notò lui, ma ci si dilungava sull'eroina scoperta a casa di Patrick Johnson.

«È di questo che ti stai occupando?» gli chiese Kate.

Lui tornò a guardarla. «Che cosa?»

«Speravo fosse questa l'unica ragione che ti ha fatto disinteressare totalmente a me.»

«Scusa, mi dispiace» fece lui, imbarazzato. «Sì, è di questo che mi sto occupando, ma non chiedermi particolari.»

Mentre riportavano lo sguardo sul televisore udirono una voce familiare.

L'uomo stava spiegando la posizione ufficiale del NIC su quella tragedia. E non era Carter Gray, che probabilmente voleva evitare di trasformare con la sua presenza quell'episodio in notizia da prima pagina. Tom Hemingway si stava comunque dimostrando preparato ed efficiente nell'offrire alla nazione la versione del NIC.

Alex tornò a guardare Kate, che una volta tanto sembrava senza parole. «Tana!» esclamò con un sorriso di trionfo.

24

Caleb passò a prendere Oliver Stone, nelle vicinanze della Casa Bianca, con la sua vecchia Chevy Malibu color grigio peltro con la marmitta traballante. Insieme si diressero a casa di Milton Farb, vicino al confine tra Washington DC e il Maryland, dove li attendeva Reuben. Stone si sedette davanti tenendosi sulle gambe Goff, un bastardo di provenienza ignota al quale Caleb aveva dato il nome del primo capo del settore Libri rari, Frederick Goff. Quando la Chevy si fermò davanti alla casetta di Milton, modesta ma ordinata, Reuben scese di corsa i gradini d'ingresso e s'infilò in macchina. Indossava come al solito jeans, mocassini e una camicia stropicciata di flanella a scacchi rossi, aveva in mano il casco e dalla tasca posteriore gli spuntava un paio di guanti da lavoro.

«Ho fatto un po' di straordinario e non ho avuto il tempo di tornare a casa» spiegò. Poi guardò sorpreso i capelli e la barba di Stone tagliati di fresco. «Non dirmi che ti rimetti a seguire la corrente.»

«Sto solo cercando di rimanere in incognito e vivo. È pronto, Milton?»

«Il nostro amico è un po' in ritardo» rispose Reuben, strizzando un occhio.

«Che cosa?»

«Sta ricevendo, Oliver. La sua nuova amica, ricordi?»

«L'hai vista?» gli chiese Caleb tutto eccitato. «Magari ha un'amica per me.» Caleb, scapolo dichiarato, era comunque sempre a caccia di qualcuna che gli facesse cambiare idea.

«Le ho potuto dare appena un'occhiata. È molto più giovane di Milton, oltre che dannatamente carina. Spero che quel poveretto non si lasci coinvolgere. Io sono andato all'altare tre volte e non ce ne sarà una quarta, a meno che non mi ubriachi di brutto. Maledette donne, non so vivere con loro e loro non possono vivere con me, poco ma sicuro.»

«La tua terza moglie era un tipo in gamba» osservò Stone.

«Non sto dicendo che le donne non servono, Oliver, sono soltanto dell'opinione che le relazioni di lunga durata non sono la conseguenza di un impegno giuridico. Quante volte la pace e la serenità sono state rovinate da un formale impegno matrimoniale!»

«Secondo la tua logica, allora, basterebbe abolire i matrimoni per assistere alla caduta verticale dei divorzi?»

«Anche questo» rispose burbero Reuben.

Tutti e tre spostarono lo sguardo sulla porta di casa che si apriva.

«È carina davvero» commentò Caleb, sbirciando da dietro Stone.

Milton e la donna si diedero un rapido bacio sulle labbra, poi lei rag-

giunse la sua Porsche gialla parcheggiata davanti alla Malibu di Caleb.

«Chissà se il disturbo ossessivo-compulsivo di Milton le crea problemi» si chiese Caleb soprappensiero. Loro tre avevano passato centinaia di ore in attesa che si concludessero i riti di Milton, che comunque avevano accettato in quanto componenti della personalità dell'amico. "Componenti" del genere ne avevano un po' tutti e tre, e Milton si era coscienziosamente cercato un aiuto per il suo disordine mentale. E così, dopo anni di medicine, di analisi e di qualche temporaneo ricovero, conduceva ora una vita abbastanza normale, inframmezzata però da brevi periodi durante i quali si chiudeva a chiave, si sedeva, si lavava le mani. Oppure da momenti di forte stress.

«Non credo che per lei sarà un problema» osservò Reuben.

Rimasero tutti a guardarla camminare sull'asfalto con i tacchi alti, poi picchiettare il finestrino con un dito, contare sottovoce e borbottare qualcosa prima di aprire lo sportello: ma prima di salire a bordo controllò meticolosamente il sedile. E subito dopo lasciò in strada una certa quantità di pneumatico partendo a razzo, raggiungendo i cento all'ora in sei secondi e inchiodando i freni al primo incrocio. Ripartì più veloce di prima e i tanti decibel del turbo fecero letteralmente sussultare Caleb.

«Ma dove diavolo l'ha conosciuta, su un circuito automobilistico?» disse, fissando a occhi spalancati il filo di fumo che si alzava ancora dalla gomma lasciata sull'asfalto.

«No, si sono conosciuti alla clinica per l'ansia» ricordò loro Reuben. «Anche lei era in cura per disturbi ossessivo-compulsivi.»

Milton chiuse la porta di casa, eseguì un breve rituale e si mise lo zainetto in spalla, poi si unì a loro e sedette sul sedile posteriore.

«Bella donna davvero» commentò Reuben. «Come si chiama?»

«Chastity.»

Reuben grugnì. «Chastity, cioè castità? Spero proprio che il nome non le renda giustizia.»

Il traffico era abbastanza intenso e quando arrivarono nella zona in cui aveva abitato Patrick Johnson era quasi buio. Cosa che fece piacere a Stone, il quale di notte si trovava più a suo agio.

Stone controllò i numeri civici mentre percorrevano lentamente la strada. «Okay, Caleb, la casa che cerchiamo è nel prossimo isolato, sulla sinistra. Parcheggia qui.»

Caleb accostò al marciapiede e fissò l'amico.

«E adesso?»

«Aspettiamo, voglio farmi un'idea di questo posto, vedere chi va e chi viene.» Stone prese il binocolo e se lo portò agli occhi. «Dando per scontato che quei due Suburban lì davanti siano dell'FBI direi che la casa di Johnson è la terza sulla sinistra.»

«Bella» commentò Reuben, seguendo lo sguardo dell'amico.

Milton stava nel frattempo armeggiando con il computer portatile. «Al telegiornale hanno detto che gli hanno trovato dell'eroina in casa e che lui e la fidanzata, alla loro prima uscita dopo essersi conosciuti, erano andati proprio a Roosevelt Island. Per questo ritengono che si sia trattato di un suicidio simbolico e che lui si sia ucciso perché, sposandosi, non avrebbe più potuto condurre la sua doppia vita.»

«Ma come fai a collegarti a Internet da dentro un'auto?» gli chiese Caleb.

«Ci si può collegare anche senza fili. Dovresti lasciare che ti traghetti nel ventunesimo secolo, Caleb.»

«Guarda che io sul lavoro uso il computer!»

«Solamente per scrivere, e non hai nemmeno una e-mail personale ma ti servi di quella della Biblioteca.»

«Per la mia posta preferisco carta, penna e francobollo» replicò quello sdegnato.

«Sei sicuro di non adoperare fogli protocollo e penna d'oca, Fratello Caleb?» gli chiese Reuben, ghignando.

Caleb era ormai scatenato. «E, al contrario di quegli uomini di Neanderthal che usano Internet, io compongo frasi complete e, Dio mi perdoni, adopero ancora la punteggiatura. È un reato?»

«No, non è un reato» gli rispose calmo Stone. «Ma cerchiamo di occuparci della nostra missione.»

«Avrei pensato che quelli del NIC venissero tenuti sotto controllo e non potessero mettersi a trafficare droga» osservò Reuben.

«Probabilmente Johnson era pulito al momento dell'assunzione e si è sporcato dopo» azzardò Milton. «Pensa al caso di Aldrich Ames: aveva una grossa villa, guidava una Jaguar e la CIA non aveva mai pensato di chiedergli come avesse fatto a comprarsele.»

«Ma, almeno all'apparenza, Johnson vendeva droga, non segreti. Si sarà messo in urto con i soci e loro l'hanno ucciso. Sembra abbastanza chiaro.»

«Quei due signori vi sono sembrati trafficanti di droga?» chiese Stone.

«Non sono in grado di risponderti, non conoscendo trafficanti di droga» disse Caleb.

«Io invece qualcuno lo conosco» intervenne Reuben. «E, a differenza di quanto possano ritenere certi bacchettoni, non sono tutti giovani gangster neri con la 9 millimetri infilata nella cintura di quei pantaloni larghi e sformati, Oliver.»

«Non sto dicendo che tutti gli spacciatori sono così, ma ragioniamo sui fatti. L'hanno portato nel posto dove si era visto per la prima volta con la sua fidanzata, e questo presuppone una preventiva ricerca, a meno che lui non avesse l'abitudine di raccontare le proprie vicende amorose ai soci in affari. Ce l'hanno portato su un gommone dal motore così silenzioso che l'abbiamo sentito solo quando sono arrivati all'isola. Un modus operandi del genere da parte dei trafficanti di droga è concepibile in una regione dove abbondano le distese d'acqua come, per esempio, in Sudamerica. Ma nella capitale degli Stati Uniti?»

«E chi diavolo può sapere quali gingilli ad alta tecnologia usano oggi i trafficanti dalle parti nostre?» disse Reuben.

Stone l'ignorò. «Oltre a questo, i due killer hanno fatto una specie di perlustrazione militare della zona e poi per uccidere quel poveraccio hanno adottato una tecnica da assassini di professione. Si sono resi conto che stavano per lasciare tracce compromettenti rilevabili dai tecnici della Scientifica e le hanno rimosse. Sono stati addirittura così previdenti da portarsi dietro un sacchetto di plastica per dare l'impressione che l'avesse usato la vittima per non far bagnare la pistola mentre raggiungeva a nuoto l'isola.»

«Giusto» ammise Caleb. «Ma anche i trafficanti di droga vogliono evitare il carcere.»

Stone ignorò anche quell'osservazione. «E quando si sono accorti della presenza di testimoni non ci hanno pensato su un attimo prima di tentare di eliminarli. Quei due sono killer esperti e dubito seriamente che siano anche trafficanti di droga.»

Gli altri tre rimasero a riflettere sulla logica esposizione del loro amico mentre Stone si riportava il binocolo davanti agli occhi.

Il silenzio fu interrotto un minuto dopo da una domanda di Caleb a Milton. «Che cosa fa Chastity?»

«È una ragioniera. Lavorava per una grossa società ma l'hanno licenziata a causa del suo disturbo ossessivo-compulsivo. Ora ha messo in piedi una sua società e mi aiuta nel lavoro di progettazione di siti web, io sono negato con i soldi e lei mi tiene la contabilità, oltre a occuparsi del marketing. È davvero un portento.»

«Non ne dubito» disse Reuben. «È dai tipetti tranquilli e professionali

che bisogna stare in guardia, tu ti fidi delle loro buone maniere e loro ti stendono. Una volta uscivo con una donna, una seria e a posto, gonne rigorosamente sotto il ginocchio: ma vi giuro, con la bocca quella signora riusciva a fare certe cose che sfidavano...»

Stone fu lesto a interromperlo. «Non mi sembra giusto licenziare una persona a causa delle sue condizioni di salute, a meno che quelle di Chastity non le impedissero di svolgere adeguatamente il suo lavoro.»

«Lo poteva svolgere eccome, il suo lavoro. Dicevano che metteva in imbarazzo la società davanti ai clienti, ma è una stronzata. Il fatto è che lei non andava giù a due dei soci, a uno in particolare, perché non ci era andata a letto. Chastity ha fatto causa, portandogli via un sacco di soldi.»

«È questo il paese che noi tutti conosciamo e amiamo: gli Stati Uniti degli Avvocati» disse Reuben. «Ma non facciamoci scappare le donne ricche e carine, Milton. Non ti sto dicendo di sposare Chastity, Dio me ne scampi, ma se nella nostra era illuminata un uomo può mantenere una donna, non ci vedo niente di male in una donna che mantiene un uomo.»

«Lei mi compra delle cose» disse Milton sottovoce.

«Davvero?» Reuben sembrò all'improvviso interessato. «Che tipo di cose?»

«Software per il mio computer, capi d'abbigliamento, vino. Se ne intende, di vino.»

«Che tipo di capi d'abbigliamento?» insistette Reuben.

«Roba personale.» Milton arrossì e abbassò lo sguardo sul computer, mettendosi a battere qualche tasto. Reuben stava per chiedergli qualcos'altro, ma Stone lo bloccò con un'occhiataccia.

Fu Stone a rompere di nuovo il silenzio. «Allora, ragazzi, ecco quello che dovete fare.»

Dopo aver illustrato il suo piano, si calcò sul capo un vecchio berretto che aveva tirato fuori dallo zaino, poi mise il guinzaglio a Goff e scese dall'auto dopo essersi infilato in tasca il cellulare di riserva di Milton. Reuben e Caleb sarebbero rimasti in macchina di vedetta mentre Milton sul marciapiede di fronte si dirigeva verso la casa di Johnson, con il compito di notare se qualcuno si interessava troppo a Stone. Era stato dato a Milton, questo incarico, perché lui era rimasto sul fondo della barca durante l'inseguimento e quindi era difficilissimo che gli assassini potessero averlo visto. Se Milton avesse notato qualcuno avrebbe dovuto telefonare immediatamente a Stone.

Stone camminava lentamente, poi si fermò per raccogliere da terra e

mettere in una busta qualcosa che Goff aveva depositato accanto a un albero. «Bravo, Goff» gli disse, facendogli una carezza. «Hai dato un bel contributo alla nostra copertura.» Quando arrivò davanti a casa di Johnson dalla porta uscì un uomo che indossava una giacca a vento dell'FBI, tenendo tra le mani uno scatolone chiuso con l'adesivo della polizia.

«Che tragedia, agente!» gli disse Stone, ma in tono interrogativo. Quello non rispose e gli passò davanti, porgendo lo scatolone a una donna seduta in uno dei Suburban. Allora Stone approfittò della sosta di Goff ad annusare un albero per prendere mentalmente nota dei particolari della casa e di quelle vicine. Poi riprese a camminare, passando accanto a una berlina accostata al marciapiede con il motore acceso. E riuscì a non muovere un muscolo quando vide chi era l'uomo seduto al volante.

Tyler Reinke posò brevemente lo sguardo su Stone, per riportarlo subito sull'ingresso della casa che stava sorvegliando. Non aveva evidentemente riconosciuto l'uomo che per poco non aveva ucciso la notte prima e Stone dentro di sé ringraziò quell'istinto che lo aveva indotto a modificare radicalmente le sue sembianze. Ma dov'era l'altro assassino?

Continuò a portare a spasso il cane, ma lasciò la strada al primo angolo e chiamò subito Caleb riferendogli ciò che aveva appena visto. Quindi telefonò a Milton, che lo raggiunse un minuto dopo.

«Sei proprio sicuro che sia lui?» gli chiese Milton.

«Non ho dubbi, ora voglio scoprire dove si trova l'altro.» Squillò il cellulare e si udì la voce tesa di Caleb.

«Reuben ha appena localizzato l'altro.»

«Sta parlando con uno degli agenti dell'FBI davanti a casa di Johnson.»

«Venite a prenderci» gli disse allora Stone, indicandogli il punto dove lui e Milton si trovavano. «Ma non percorrete questa strada, non voglio che passiate davanti alla casa o accanto all'auto dove si trova quello. Svoltate a sinistra al primo incrocio, e poi a destra, ci vediamo all'isolato seguente.»

Mentre aspettavano l'auto che doveva passare a prenderli, Stone si mise a osservare Milton raccogliere da terra la pagina di un giornale che il vento aveva fatto volare in mezzo alla strada per poi piegarla accuratamente e infilarla in un bidone dell'immondizia di fronte al vialetto di una villa.

«Dimmi, Milton, ieri notte hai per caso toccato il biglietto d'addio che era nella tasca di Patrick Johnson?»

Milton non rispose subito, ma per Stone l'espressione imbarazzata dell'amico fu più che eloquente.

«Come fai a saperlo, Oliver?»

«Quei due devono aver scoperto che c'eravamo anche noi e, secondo me, non perché ci hanno visto. La mia idea è che per qualche motivo siano dovuti tornare vicino al cadavere e si siano accorti che il biglietto d'addio era stato toccato o spostato.»

«Io... io...»

«Volevi soltanto controllare, lo so.» Stone era preoccupatissimo per una semplice ragione, che cioè la carta umida trattiene particolarmente bene le impronte digitali. Quelle di Milton si trovavano per caso in qualche database? Ma preferì non fargli subito quella domanda, temendo che Milton, già agitato di suo, potesse subire un attacco di panico.

La Malibu si accostò e Stone e Milton salirono a bordo. Caleb guidò per un centinaio di metri, poi trovò da parcheggiare in quella strada trafficata e si infilò tra due vetture.

«Vogliamo correre il rischio di seguirli?» chiese Reuben.

«L'auto di Caleb, sfortunatamente, è piuttosto vistosa» gli rispose Stone. «Se si accorgono che li stiamo seguendo e controllano la targa, ce li troveremo davanti a casa di Caleb.»

«Oh, santo Iddio» gemette Caleb, stringendo il volante. Sembrava sul punto di vomitare da un momento all'altro.

«E allora che facciamo?» chiese Reuben.

«Poco fa hai detto che uno dei due stava parlando con un agente dell'FBI, ma l'FBI non si mette a parlare con i passanti. Lo so perché ci ho appena provato. Questo potrebbe significare che quei due lavorano per qualche agenzia di sicurezza.»

«E cioè per il NIC, dove lavorava Johnson» intervenne Milton.

«Era venuta anche a me questa idea» disse Stone. «Carter Gray» aggiunse quasi borbottando.

«Un tipo da non prendere alla leggera» fu il commento di Reuben.

«Oh, merda!» sussurrò Caleb, che stava fissando lo specchietto retrovisore. «Credo che sia la loro auto quella che sta arrivando.»

«Non guardate nella loro direzione» ordinò subito Stone. «Caleb, fai un respiro profondo e calmati. Tu, Reuben, cerca di raggomitolarti quanto puoi perché non si noti la tua stazza se quelli dovessero lanciare un'occhiata.» Parlando, Stone si tolse il berretto e scivolò sul sedile per non farsi vedere. «Caleb, dalla strada si legge la nostra targa?»

«No, l'auto davanti a noi e quella dietro impediscono di vederla.»

«Bene, appena quelli saranno passati aspetta dieci secondi, poi fai un'in-

versione a U e prendi la direzione opposta. Milton, tu che lì dietro sei abbastanza nascosto, solleva la testa lentamente e controlla se per caso quei due ci guardano. E voglio che li osservi attentamente.»

Caleb respirò a fondo e trattenne il fiato mentre l'auto passava lentamente.

«Non guardare, Caleb» bisbigliò Stone che se ne stava il più possibile nascosto alla vista.

L'auto proseguì e svoltò a sinistra al primo incrocio. «Che mi dici, Milton?» chiese Stone.

«Non hanno guardato.»

«Okay, Caleb, muoviti.»

Caleb uscì lentamente dal parcheggio e al primo incrocio svoltò a destra. «Tenete tutti gli occhi bene aperti per essere sicuri che quelli non stanno tornando» disse Stone, rimettendosi a sedere normalmente. Poi si voltò verso Milton. «Che cosa hai visto?»

Milton gli fornì una descrizione abbastanza completa dei due uomini e il numero di targa della loro auto, una targa della Virginia.

Reuben guardò Stone. «Per me bisogna andare alla polizia. Ciascuno di noi confermerà ciò che dicono gli altri, ci crederanno.»

«No!» Stone fu categorico. «Dobbiamo trovarli prima che quelli trovino noi.»

«E come?» gli chiese Reuben. «Tieni presente che gli assassini rappresentano l'*autorità*.»

«Facendo ciò che il Camel Club una volta sapeva fare benissimo: cercare la verità.»

«Possiamo cominciare dal numero di targa» intervenne Milton. «Non era un'auto di servizio, quindi forse abbiamo avuto un colpo di fortuna e quella era la macchina di uno dei due.»

«Conosci qualcuno alla Motorizzazione che possa risalire a loro dalla targa?» gli chiese Reuben.

Milton parve offeso. «Se riesco a entrare nel sistema del Pentagono, pensi che quello della Motorizzazione possa crearmi qualche problema?»

25

Nei sotterranei del quartier generale del NIC c'era una palestra equipaggiata con gli attrezzi più moderni, che però nessuno in pratica usava per mancanza di tempo. In una stanzetta staccata dal salone vero e proprio c'e-

ra però una persona che faceva esercizi.

Tom Hemingway indossava soltanto un paio di comodi calzoncini e una maglietta bianca. Se ne stava seduto sul pavimento, a piedi nudi con le gambe incrociate e gli occhi chiusi. Un momento dopo si alzò e assunse una posizione tipica di qualche arte marziale. Se qualcuno l'avesse visto avrebbe pensato che stava allenandosi al karate o al kung fu, ma si sarebbe sorpreso se avesse saputo che il termine "kung fu", nella sua traduzione letterale, sta a indicare una particolare abilità, raggiunta attraverso la disciplina e il duro lavoro. Di un bravo giocatore di baseball, quindi, si può dire che è dotato di un buon kung fu.

Esistono quattrocento tipi diversi di arti marziali che hanno avuto origine fuori dalla Cina, mentre sono soltanto tre quelle cinesi al cento per cento: Hsing I chuan, Pa Kua chang e Tai Chi chuan. La differenza fondamentale tra le prime e le seconde è la potenza, nel senso che il corpo viene interamente usato come strumento per trasferire sull'obiettivo tutta l'energia cinetica dell'avversario. In pratica è equivalente alla velocità di uno schiaffo con le conseguenze di un investimento stradale. Un colpo sferrato da un abile praticante di una di queste tre cosiddette arti marziali "interne" è in grado di lesionare organi vitali e quindi uccidere.

Durante gli anni trascorsi in Cina, Hemingway aveva provato una forte attrazione per queste forme di combattimento, se non altro perché gli fornivano un senso d'identità che gli consentiva un inserimento ambientale decisamente migliore di quello che poteva sperare con i suoi capelli biondi e gli occhi azzurri. E, pur praticando tutte e tre le arti marziali interne, quella nella quale eccelleva era il Hsing I.

Prima di assumere quella posizione, Hemingway era rimasto per quasi un'ora immobile in meditazione. Questo esercizio consente a chi lo pratica di tenere intuitivamente sotto controllo l'ambiente circostante, avvertendo una presenza estranea prima ancora di registrarla con i sensi. Una dote, questa, inestimabile per un agente segreto in missione. Più di una volta, ai tempi in cui lavorava per la CIA, a salvarlo era stata la sua abilità di avvertire la presenza del nemico in una maniera che rappresentava una specie di sfida ai cinque sensi.

Grazie ai lunghi anni di pratica le articolazioni, le fasce muscolari, i tendini e i legamenti di Hemingway si erano rafforzati in maniera incredibile. Decenni di stretching della spina dorsale nell'esecuzione delle torsioni e delle rotazioni previste da questa disciplina avevano fatto sì che ogni sua vertebra fosse perfettamente allineata. Il suo senso di equilibrio era una

specie di mistero inaccessibile alla mente umana. Una volta era rimasto per sei ore in piedi su un cornicione largo pochi centimetri di un grattacielo sferzato dalla pioggia e dal vento, mentre ventuno piani più sotto uno squadrone della morte colombiano lo cercava girando attorno all'edificio. Le sue dita erano talmente forti che doveva ricordarsi di fare attenzione ogni volta che stringeva la mano a qualcuno, e anche in quel caso la gente si lamentava per il suo eccessivo vigore.

In quel momento aveva assunto la posizione del bambù, cioè la manovra più delicata del Hsing I. La tecnica del bambù rispondeva a una precisa legge fisica e a questa il Hsing I doveva la sua fama. Hemingway aveva ucciso uomini allenatissimi con un semplice colpo sferrato dalla posizione del bambù.

Successivamente prese due scimitarre, tradizionali armi *neijia* dell'arte marziale interna Pa Kua, e diede inizio all'allenamento che preferiva. Volò quasi da una parte all'altra della stanza, eseguendo elaboratissimi movimenti bilaterali con le scimitarre associati a un incredibilmente rapido gioco di gambe e a un altrettanto incredibile sfruttamento della forza centrifuga, tutte caratteristiche della disciplina Pa Rua.

Terminato l'esercizio, Hemingway fece una doccia e poi, mentre si rivestiva, massaggiò istintivamente il tatuaggio all'interno dell'avambraccio destro. Era composto da quattro parole in cinese, che tradotte significavano "Fedeltà estrema al servizio del paese" e dietro le quali si celava una storia che non finiva mai di stupirlo.

Yueh Fei, famoso generale vissuto durante la dinastia Song del Sud, era stato agli ordini di un superiore poi passato con il nemico e questo tradimento l'aveva fatto tornare a casa disgustato. Ma la madre gli aveva ricordato che il primo dovere di un soldato è quello di servire la patria, facendolo tornare sul campo di battaglia con quelle quattro parole tatuate sul braccio a mo' di promemoria permanente. Hemingway aveva udito quella storia da ragazzo e non se l'era più dimenticata. E si era fatto fare a sua volta il tatuaggio quando, durante una missione per la CIA particolarmente pericolosa, aveva preso in considerazione l'ipotesi dell'abbandono: quelle parole incise sulla pelle l'avevano convinto a non cedere.

Tornò in auto al suo modesto appartamento a Capitol Hill e in cucina si preparò del tè nero *wulong*, il suo preferito. Poi poggiò la teiera e due tazze su un vassoio, portandosi il tutto nel piccolo soggiorno.

«Il *wulong* freddo non è molto buono» disse a voce alta riempiendo le due tazze.

Nella stanza accanto si udì uno scalpiccio, poi comparve un uomo.

«Che cosa mi ha tradito? Non ho addosso nulla di profumato, mi sono tolto le scarpe e da mezz'ora trattengo il fiato. Allora, come hai fatto?»

«Da te emana una potente aura che non puoi in alcun modo nascondere» gli rispose Hemingway sorridendo.

«A volte mi spaventi, Tom. Davvero.» Il Capitano Jack rise, poi accettò una tazza di tè. Quindi si sedette, bevve un sorso e indicò con un cenno del capo un quadro, rappresentante un panorama cinese, appeso alla parete di fronte. «Bello.»

«Ci sono stato lì. Mio padre collezionava le opere di quel pittore e qualche scultura della dinastia Shang.»

«Che uomo fantastico, l'ambasciatore Hemingway! Non l'ho conosciuto, ma quanto ne ho sentito parlare.»

«Era un servitore dello Stato» disse Hemingway sorseggiando il tè. «Una razza che purtroppo oggi è quasi del tutto estinta.»

Il Capitano Jack rimase qualche secondo in silenzio, studiando l'uomo di fronte a sé. «Ho cercato di leggere quelle raccolte di poesie cinesi di cui mi avevi parlato» disse poi.

Hemingway sollevò gli occhi dalla tazza. «Che ne pensi?»

«Che con il mio cinese ho ancora molto da lavorare.»

Hemingway sorrise. «Una volta che ci prendi la mano è bellissimo per comunicare.»

Il Capitano Jack posò la tazza sul tavolo. «Allora, che cosa c'era di tanto importante da doverlo fare di persona?»

«Carter Gray andrà alla cerimonia nella città natale di Brennan.»

«Accidenti, capisco il tuo desiderio di vedermi. Allora, come pensi di giocartela?»

«La strategia di uscita ha sempre rappresentato un problema perché, in un modo o nell'altro, comporta un'alta percentuale d'incertezza. Ora, con la presenza di Gray, abbiamo la certezza.»

Hemingway gli spiegò il suo piano e il Capitano Jack sembrò decisamente colpito. «Penso che funzionerà, è un piano davvero brillante. Brillante e per gente di fegato.»

«Questo lo vedremo alla fine, a seconda dell'esito.»

«Non essere modesto, Tom, sai bene che scuoterà il mondo intero.» Fece una pausa. «Però non sottovalutare il vecchio, Carter Gray sullo spionaggio ne sa più di quanto io e te sapremo mai.»

Hemingway aprì una valigetta, dalla quale estrasse un DVD che lanciò

al socio. «Sono certo che troverai utile il suo contenuto.»

Il Capitano Jack osservò attentamente Hemingway. «Io mi sono fatto oltre vent'anni nella CIA, alcuni dei quali sotto Gray. E tu?»

«Dodici, tutti sul campo, preceduti da un paio con l'NSA. Al NIC sono passato l'anno dopo che Carter Gray era stato nominato segretario all'Intelligence.»

«Ho sentito che ti stanno allevando come suo successore. La prospettiva ti interessa?»

Hemingway scosse il capo. «Da come la vedo io, quel posto non ha un gran futuro.»

«Pensi di tornare alla CIA?»

«Il NIC è un inutile anacronismo.»

«Giusto! Ci sarà sempre una CIA, anche dopo le armi irachene di distruzione di massa che non sono mai esistite.»

«Lo credi davvero?» gli chiese Hemingway incuriosito.

«Quando contribuivo ad appoggiare un certo numero di "alternative accettabili" al comunismo, cioè di solito dittatori spietati; oppure quando facevo vendere il crack nelle zone abitate da neri per finanziare le operazioni illegali all'estero; o ancora quando facevo cadere regimi democratici perché i governanti non volevano assecondare gli interessi commerciali americani; be', in tutti questi casi mi dicevo che doveva esserci un modo migliore di fare questo lavoro. Ma da tanto tempo ormai non lo penso più.»

«Questa battaglia non si vince con soldati e spie, non è così semplice» osservò Hemingway.

«E allora non la si vince e basta, perché gli Stati conoscono una sola maniera di risolvere le loro divergenze: la guerra.»

«È stato Dostoevskij a scrivere "Nulla è più facile che denunciare il malfattore, ma nulla è più difficile che capirlo".»

«Tu e io abbiamo passato un sacco di tempo in Medio Oriente: credi davvero che riuscirai mai a capire la mentalità da "malfattore" del terrorista mediorientale?»

«Sei sicuro di sapere a che tipo di malfattore mi riferisco? Noi, a proposito di operazioni all'estero, non abbiamo sicuramente le mani pulite, anzi, molti dei problemi che ci troviamo ad affrontare oggi siamo stati noi a crearli.»

«Proprio per questo oggi esiste soltanto una motivazione pratica: i soldi. A me, come ti ho già detto, non interessa altro: me ne tornerò nella mia isoletta e non muoverò più un dito. Sono arrivato al capolinea di questo la-

voro.»

«Per dirla in modo brutalmente onesto.»

«Preferiresti forse che ti parlassi delle mie palpitanti motivazioni ideologiche che mi spingono a lavorare per un mondo migliore?»

«No, preferisco la brutale onestà.»

«E tu perché lo fai?»

«In nome di qualcosa di migliore di ciò che abbiamo oggi.»

«Ci risiamo con l'idealismo, eh? Dammi retta, Tom, te ne pentirai. Oppure morirai.»

«Non si tratta di idealismo né di fatalismo, ma soltanto di un'idea messa in pratica.»

Il Capitano Jack scosse il capo lentamente. «Ho combattuto pro o contro più o meno tutte le cause esistenti, e ci sarà sempre un qualche tipo di guerra. All'inizio ci si contendeva il terreno fertile e l'acqua fresca, poi i metalli preziosi, fino ad arrivare alla versione più diffusa del disaccordo: "il mio Dio è migliore del tuo". E non importa che la tua fede discenda da Geremia e da Gesù, da Allah e da Maometto, o da Brahma e Buddha, qualcuno ti dirà che sbagli e per questo ti combatterà. Io personalmente credo negli alieni e i beni terreni possono anche andare a farsi benedire. Nel disegno contenente i miliardi di miliardi di pianeti che compongono l'universo non siamo certo così importanti. E poi gli esseri umani sono marci.»

«Buddha si poneva su un piano superiore a quello del materialismo, Gesù sosteneva che bisogna abbracciare il proprio nemico. E anche Gandhi.»

«Gesù fu tradito e morì sulla croce, e Gandhi venne ucciso da un indù che non accettava la sua tolleranza nei confronti dei musulmani» gli ricordò il Capitano Jack.

Hemingway prese a camminare su e giù. «Mio padre mi raccontò che quando l'India ottenne l'indipendenza l'Inghilterra ne ridisegnò i confini per separare gli indù dai musulmani. Ma adoperarono carte geografiche non aggiornate e dodici milioni di persone dovettero trasferirsi perché gli inglesi avevano combinato questo casino. Per non parlare del mezzo milione di persone morte nel caos che ne seguì. Prima ancora era stato costituito unilateralmente lo stato dell'Iraq, creando i presupposti dei conflitti di oggi. Ce ne sono decine, di esempi del genere, con i paesi forti che schiacciano quelli deboli e poi si sottraggono alla responsabilità dei danni da loro stessi provocati.»

«Non fai altro che dimostrare quanto sostengo io: siamo marci.»

«Io sostengo che non riusciamo mai a imparare.»

«E tu credi di poter dare risposte migliori?» Hemingway non rispose e il Capitano Jack si alzò per andarsene, fermandosi però sulla porta. «Credo che non ci rivedremo più, a meno che tu non decida di puntare la prua su una certa isoletta nel Sud del Pacifico. Sarai il benvenuto, ma solo se non starai fuggendo: in tal caso dovrai cavartela da solo, amico mio.»

26

Uscito dal bar, Alex andò a prendere un boccone in una tavola calda della zona, sedendosi tra due grossi poliziotti seduti al bancone. Parlò di lavoro per un po' con i due colleghi, con i quali si scambiò anche qualche raccomandazione tipica di quel mestiere. La sua preferita era: "Costi quel che costi, tenetevi lontani dalla metropolitana la notte di Halloween". Ma in quel momento ciò che Alex aveva voglia di fare era salire in piedi sul bancone e gridare a tutti che una bella donna gli aveva appena chiesto di uscire. Non lo fece e terminò tranquillamente il suo cheeseburger con patatine e la fetta di torta di mirtilli, il tutto mandato giù con una grossa tazza di caffè nero. Poi tornò all'Ufficio centrale per dare un'occhiata alle e-mail.

Sykes non gli aveva ancora risposto, anche se Alex aveva avuto la conferma elettronica che il suo capo aveva aperto la posta. Allora si mise a girare per l'Ufficio centrale sperando quasi di imbattersi in Sykes per sapere come stavano andando le indagini. Alex aveva scritto migliaia di rapporti, ma quello era andato direttamente ai piani alti: fatto, questo, piuttosto insolito per un soldato semplice come lui, uno cioè non in vista per un'ascesa al vertice dell'agenzia. Quando sapevi che gli occhi del direttore si sarebbero posati sul tuo timido tentativo di componimento, succedeva spesso che i peluzzi sulla nuca si sollevassero cominciando a prudere.

Passò davanti al tabellone con gli incarichi di servizio e si accorse che la sua foto e quella della Simpson erano state affisse sotto l'intestazione INCARICO SPECIALE. Osservando quella signorina dalla pelle olivastra che lo fissava dalla foto, si scoprì a biascicare il nome "J-Alo". Forse era proprio il caso che lei se ne tornasse in Alabama, a papà probabilmente avrebbe fatto piacere.

Passò qualche tempo alla scrivania, decidendo alla fine che se Sykes avesse voluto parlargli avrebbe saputo come trovarlo.

Una volta in strada si riempì i polmoni dell'aria frizzante della notte, sorrise ripensando a Kate Adams e si incamminò con un passo elastico al qua-

le da tempo non era più abituato. L'idea era quella di tornarsene a casa, ma aveva una gran voglia di parlare con qualcuno. Tutti i suoi più cari amici erano però agenti del Servizio segreto sposati, e questo significava che se non erano di servizio si godevano in famiglia quei rari momenti di libertà. E con i giovanotti dell'Ufficio centrale lui aveva ben poco da spartire.

Questa considerazione gli fece venire in mente che da lì a tre anni avrebbe dovuto prendere una decisione abbastanza delicata. Andare in pensione? Oppure trasferirsi in un'altra agenzia, campare con la pensione del Servizio e mettere da parte lo stipendio del nuovo lavoro? Questa pratica, perfettamente lecita, veniva chiamata in gergo "doppia immersione" e molti federali vi facevano ricorso per incrementare il loro fondo pensione. Oltre a essere un modo di pareggiare il conto dopo avere lavorato tutta la vita per lo Stato a livelli retributivi inferiori rispetto a quelli di mercato.

Alex aveva trascorso in pratica la sua vita nel Servizio segreto, imparando i fondamenti del mestiere, lavorando in otto uffici di altrettante città per dare la caccia ai cattivi per poi passare nel servizio di protezione, dove era previsto che saltasse da un aereo all'altro, da una città all'altra, da una nazione all'altra. Era stato tanto impegnato a preoccuparsi degli altri da non avere praticamente mai il tempo per preoccuparsi di se stesso. E ora che era arrivato il momento di pensare al futuro, Alex si sentì all'improvviso assolutamente incapace di farlo. Da dove cominciare? Che cosa fare? Sentì che stava per sopraggiungere un attacco di panico, contro il quale un altro martini non avrebbe avuto alcun effetto.

Se ne stava come paralizzato a un angolo di strada, cercando di decidere che cosa fare del tempo che gli rimaneva da vivere, quando il suo cellulare squillò. Sulle prime nome e numero sul display non gli dissero nulla, poi nella sua mente si accese una lampadina: a chiamarlo era Anne Jeffries, la fidanzata del fu Patrick Johnson.

«Pronto?»

«Non crede che avrei dovuto saperlo, se l'uomo con il quale stavo per sposarmi e dividere la mia vita era un maledetto trafficante di droga?!» Lo gridò così forte che lui allontanò di scatto il cellulare dall'orecchio.

«Signorina Jeffries...»

«Sto per sporgere querela contro l'FBI e il Servizio segreto. E contro di lei e quella stronza della sua collega!»

«La prego, si calmi. Capisco che lei possa essere agitata...»

«Agitata? Questo aggettivo non rende nemmeno lontanamente l'idea. Non basta che Pat sia stato ucciso, bisogna distruggere anche la sua repu-

tazione.»

«Signorina Jeffries, sto solo tentando di fare il mio lavoro e...»

«Si risparmi le sue patetiche scuse per il mio avvocato.» E riattaccò.

Alex si infilò il telefono in tasca e respirò a fondo. Chi avrebbe potuto chiamare quella donna, dopo di lui, il "Washington Post"? La redazione del programma *60 Minutes*? Tutti i suoi precedenti capi? Compose il numero del cellulare privato di Jerry Sykes e trovò la segreteria telefonica, alla quale affidò un breve e dettagliato rapporto sull'esplosiva conversazione appena avuta con la fidanzata in lutto. Aveva fatto ciò che aveva potuto, ma la merda avrebbe cominciato ugualmente a volare.

A quel punto non aveva proprio alcuna voglia di tornare a casa ma voleva camminare. E riflettere.

Camminando arrivò, come gli succedeva spesso, davanti alla Casa Bianca. Fece un cenno di saluto ad alcuni agenti in uniforme del Servizio segreto che conosceva, poi si fermò a chiacchierare con un collega seduto a bere un caffè dentro un Suburban nero. Avevano cominciato a lavorare insieme nell'ufficio di Louisville, ma poi le loro strade si erano separate.

Quella sera, l'informò l'amico, POTUS dava una cena di Stato. Il giorno dopo sarebbe partito per la campagna elettorale nel Midwest e quindi si sarebbe trasferito a New York per la cerimonia commemorativa dell'11 settembre.

«Mi piace vedere un presidente molto occupato» osservò Alex. Alcuni inquilini della Casa Bianca si facevano il mazzo dodici ore al giorno per poi infilarsi lo smoking e dedicarsi ai balli di società. E dopo lavoravano al telefono dai propri appartamenti fino alle ore piccole. Altri presidenti preferivano invece prendersela comoda e timbrare presto il cartellino: ma per Alex il mestiere di presidente non era compatibile con il prendersela comoda.

Entrò nel Lafayette Park e si sorprese vedendo una luce accesa dentro la tenda di Stone. Finalmente aveva trovato qualcuno con cui parlare.

«Oliver?» lo chiamò sottovoce, accanto alla tenda illuminata.

Quando il telo d'apertura venne sollevato Alex si trovò a guardare un uomo che non riuscì a riconoscere.

«Mi spiace» disse «cercavo...»

Stone uscì dalla tenda. «Salve, agente Ford.»

«Oliver, sei tu?»

Stone sorrise carezzandosi il volto rasato. «Ogni tanto si sente il bisogno di rinnovarsi.»

«Ero venuto a cercarti, ieri notte.»

«Adelphia me l'ha detto. Mi mancano le nostre partite a scacchi.»

«Temo di non essere un avversario stimolante.»

«Con gli anni hai fatto progressi notevoli» gli disse Oliver cortesemente.

Quando era assegnato alla protezione del presidente, Alex andava a trovare Stone ogni volta che la sua agenda superaffollata d'impegni glielo consentiva. All'inizio si era trattato di tenere d'occhio le fonti di eventuali problemi vicine alla Casa Bianca. Alex a quel tempo considerava nemici tutte le persone senza distintivo del Servizio segreto nel raggio di un miglio dalla Casa Bianca, e non aveva fatto nessuna eccezione per Stone.

Stone aveva sconcertato l'agente per la sua apparente assenza di un passato. Avendo udito voci secondo le quali il barbone aveva lavorato un tempo per il governo, Alex aveva consultato ogni database possibile in cerca di precedenti, ma inutilmente. Non aveva guardato alla voce "Oliver Stone", nome ovviamente falso, ma senza farsene accorgere gli aveva preso le impronte digitali per poi passarle al vaglio dell'AFIS, il ricco database di identificazione delle impronte in dotazione all'FBI. Risposta negativa. Allora aveva consultato gli archivi dattiloscopici militari, i file del Servizio segreto e qualsiasi altro posto gli era venuto in mente: una serie di buchi nell'acqua. Per il governo degli Stati Uniti, Oliver Stone non era mai esistito.

Una volta l'aveva pedinato fino alla sua casetta nel cimitero chiedendo poi in chiesa, senza ottenerle, informazioni sul conto del custode. Alex non se l'era sentita di calcare la mano. In qualche occasione l'aveva tenuto d'occhio mentre lavorava alle tombe e poi, quando Stone alla fine se n'era andato, aveva preso in considerazione l'idea di perquisire la sua abitazione. Ma c'era qualcosa in quell'uomo, una intensa dignità associata a una profonda sincerità, che gli avevano fatto abbandonare l'idea della perquisizione.

«Era venuto a trovarmi per qualche particolare motivo, ieri sera?» gli chiese Stone.

«No, mi trovavo a passare e Adelphia mi ha detto che stavi partecipando a una riunione.»

«A lei piace infiocchettare le cose. Mi sono incontrato con alcuni amici al Mall, è bello passeggiare lì di notte.» Fece una breve pausa. «Allora, come va all'Ufficio centrale?»

«Finalmente posso tornare a fare indagini.»

«Ho sentito che uno dei vostri è stato ucciso.»

«Sì, Patrick Johnson, lavorava al centro di valutazione delle minacce nazionali. È un ufficio assorbito dal NIC, ma io mi occupo del caso perché Johnson in un certo senso era ancora uno dei nostri.»

«Lei se ne occupa? Significa che sta indagando?»

Alex esitò. Non esisteva alcun motivo per non confermare, il suo non era certo un incarico riservato. «Sì, mi hanno detto di sentire un po' in giro, anche se il caso sembra ormai risolto.»

«Non lo sapevo.»

«Hanno trovato eroina in casa di Johnson. Pensano che a ucciderlo siano stati i suoi soci in affari.» Non gli parlò della telefonata appena ricevuta da Anne Jeffries, quella non era ancora di pubblico dominio.

«E lei che cosa pensa?» gli chiese Stone, fissandolo attentamente.

«Chi lo sa? E poi noi lavoriamo a rimorchio dell'FBI.»

«Rimane il fatto che un uomo è stato ucciso.»

Alex rivolse all'amico uno sguardo interrogativo. «Ah, sì?»

«In questi anni l'ho osservata, agente Ford. Lei è un tipo scrupoloso, diligente e dotato di notevole istinto, secondo me è il caso che sfrutti le sue doti per questa indagine. Se il lavoro della vittima aveva a che fare con la sicurezza degli Stati Uniti un paio di occhi in più non guasta certo.»

«Ho considerato tutte le ipotesi, Oliver. E se non fosse una faccenda di droga?»

«Proprio così, ma se la droga non c'entra perché è morto quel poveraccio? Qualcuno dovrebbe rispondere a questa domanda. Forse la soluzione è nel lavoro che faceva, piazzargli in casa della droga potrebbe essere stato il sistema migliore per coprire qualcos'altro.»

Alex lo guardò dubbioso. «Mi sembra decisamente improbabile. E te lo dico con la massima franchezza: il NIC è un verminaio dal quale uno come me, che fra tre anni conta di andare in pensione, dovrebbe tenersi alla larga.»

«Tre anni non sono molti, agente Ford, e in ogni caso notevolmente meno di quelli che lei ha passato al servizio del paese. Purtroppo, anche se forse non è giusto, di solito si viene ricordati per il modo in cui si è conclusa la nostra carriera.»

«E se stavolta dovessi fare un passo falso probabilmente la mia carriera si concluderebbe con tre anni di anticipo.»

«Ma c'è un altro aspetto importante da non perdere di vista: la fine della propria carriera è ciò che si ricorda più nitidamente. Lei ha davanti a sé ancora qualche decennio di vita, e sarebbe un peccato trascorrerlo in preda al

rimpianto.»

Congedatosi da Stone, Alex tornò alla sua auto. Era stato sensato il ragionamento di quell'uomo, certi aspetti della morte di Patrick Johnson non gli risultavano ancora chiari. La scoperta della droga appariva un po' troppo opportuna e c'erano altri particolari che non quadravano. E dovette ammettere con se stesso di essersi dedicato a quel caso senza particolare entusiasmo, più che disposto a seguire la pista indicata dall'FBI e a condividerne le conclusioni.

Anche sotto un altro aspetto Stone aveva avuto ragione. Dopo l'incidente Alex non aveva voluto lasciare il Servizio con la pensione d'invalidità: non aveva voluto cioè uscire di scena in quel modo, e ora non voleva occuparsi da comprimario svogliato di un caso delicato come quello. Esisteva ancora, in lui, una forma di orgoglio professionale. E se i presidenti degli Stati Uniti non hanno il diritto di prendersela comoda, lo stesso vale per gli agenti del Servizio segreto.

Oliver Stone attese che Alex scomparisse, poi si precipitò alla sua casetta nel cimitero da dove usando il cellulare lasciatogli da Milton chiamò Caleb per informarlo di quegli ultimi sviluppi. «È stato un colpo di fortuna che non potevo non sfruttare» gli spiegò.

«Ma non gli hai detto che abbiamo assistito al delitto, vero?»

«L'agente Ford è un poliziotto federale e se glielo avessi detto avrebbe dovuto compiere il suo dovere. La mia speranza è che al NIC possa fare qualche scoperta che noi con i nostri mezzi limitati non potremmo nemmeno sognarci.»

«Ma non è in pericolo? Cioè, se quelli del NIC sono capaci di fare fuori uno dei loro non ci penserebbero due volte prima di uccidere un agente del Servizio segreto.»

«L'agente Ford è in gamba, ma noi dobbiamo fargli da angeli custodi. Ti sembra?»

Stone chiuse la telefonata e, ricordandosi all'improvviso di non avere cenato, andò in cucina e si preparò una minestra che poi consumò davanti al fuoco che aveva acceso. I cimiteri danno sempre un'idea di freddo, indipendentemente dalla stagione.

Dopo andò a sedersi nella sua vecchia poltrona accanto al caminetto con un libro, scelto fra quelli della piccola biblioteca che Caleb l'aveva aiutato a mettere su. Non gli rimaneva altro: gli amici, i libri, qualche teoria, alcuni ricordi.

Guardò di nuovo la scatola con l'album di foto e, anche se istintivamente convinto di sbagliare, posò il libro e passò un'ora a vagare nel suo passato. Si soffermò in particolare sulle foto della figlia: in una la bambina teneva in mano un mazzo di margherite, i suoi fiori preferiti, in un'altra spegneva le candeline su una torta. Ma non era il suo compleanno, la piccola era caduta su dei cocci di vetro tanto che era stato necessario metterle dei punti a una manina e la torta era il premio per il coraggio dimostrato. La ferita le aveva lasciato sul palmo della mano destra una cicatrice a forma di mezza luna, che lui baciava ogni volta che prendeva in braccio la figlia. Erano così pochi i ricordi di lei che Stone vi si aggrappava disperatamente.

Poi riandò con la mente a quell'ultima notte. La loro casa si trovava in una zona particolarmente isolata, su questo punto aveva particolarmente insistito il suo principale. E solo a cose fatte Stone aveva capito il motivo di tanta insistenza.

Ricordò il cigolio di una porta che si apriva. Lui e la moglie, separati dalla bambina, erano scivolati giù dalla finestra quando si erano uditi i primi spari soffocati dal silenziatore. Stone era riuscito perfino a vederli per un attimo i silenziatori all'estremità delle canne. *Tump, tump, tump*, i proiettili l'avevano morso come moscerini letali. Poi sua moglie aveva gridato e tutto era finito. Era morta. Stone aveva fatto fuori due degli uomini mandati a ucciderlo, usando le loro stesse armi. E poi era andato a rifugiarsi in un posto sicuro.

Quella notte aveva visto per l'ultima volta moglie e figlia. Il giorno seguente fu come se non fossero mai esistite. La casa era stata svuotata e tutti i segni del raid omicida cancellati. Negli anni seguenti tutti i suoi tentativi di ritrovare la figlia erano falliti. *Beth.* Si chiamava Elizabeth ma l'avevano sempre chiamata Beth. Era una bella bambina, l'orgoglio del padre. E l'aveva perduta per sempre alcuni decenni prima, durante una notte d'inferno.

Quando un giorno scoprì la verità su ciò che era avvenuto quella notte, Stone fu consumato dalla smania di vendetta. Poi avvenne qualcosa che allontanò quei pensieri dalla sua mente. Lesse sul giornale la notizia della morte violenta all'estero di un uomo, un uomo importante. Il delitto non ebbe mai soluzione. L'uomo lasciava moglie e figli. Stone non tardò a individuare in quel caso di omicidio le impronte digitali del suo ex principale: una scena fin troppo familiare anche per lui.

In quel momento si rese conto di non avere diritto alla vendetta, anche se gli avevano ucciso la moglie e portato via la figlia. Molti erano i peccati

del suo passato, ricoperti dal discutibile mantello del patriottismo.

Allora sparì dalla circolazione e se ne andò in giro per il mondo sfruttando un certo numero di falsi nomi. Fu abbastanza facile, l'addestramento gliel'aveva dato proprio il suo paese. E dopo tanti anni di peregrinazione aveva fatto propria l'unica opzione che gli era rimasta. Divenne Oliver Stone, un contestatore silenzioso che osservava e annotava alcune cose importanti che avvenivano in America e alle quali gii altri non facevano caso. Ma non era stato sufficiente a colmare il dolore provocato dalla perdita delle due persone a lui più care, e quel peso se lo sarebbe portato fino alla tomba.

Quando si addormentò in poltrona, mentre nel camino il fuoco si spegneva lentamente, sulle pagine lucide dell'album spiccavano ancora le tracce delle sue lacrime.

27

Djamila si alzò alle cinque di mattina nel suo piccolo appartamento alla periferia di Brennan, Pennsylvania, e poco dopo l'alba recitò la prima preghiera della giornata. Dopo essersi lavata, tolta le scarpe e coperto il capo, eseguì cioè il rituale islamico che prevedeva la stazione eretta, quella seduta, l'inchino e infine il prostrarsi sul tappetino della preghiera. Cominciò recitando la *shahada*, la dichiarazione di fede musulmana: *La ilaha ill'Allah*, ossia: "Non c'è alcun dio al di fuori di Allah". Quindi recitò "l'Aprente", la prima sura del Corano. Le invocazioni venivano rivolte in silenzio, solo le labbra si muovevano a formare le parole. Una volta terminata la preghiera, si cambiò preparandosi al lavoro prima di fare colazione.

Osservando il cucinino, Djamila ripensò alla conversazione del giorno prima con Lori Franklin. Aveva mentito alla signora, che comunque non avrebbe potuto accorgersi dell'inganno. Dai suoi documenti ufficiali Djamila risultava cittadina saudita e questo, oltre al suo essere donna e non uomo, aveva semplificato il suo arrivo nell'America del dopo 11 settembre. Lei era invece irachena di nascita e musulmana sunnita di religione, come oltre l'ottanta per cento dei musulmani, che però in Iraq rappresentano una minoranza. Un tempo i sunniti si scontravano con gli sciiti soprattutto sulla questione del successore del profeta Maometto, ma poi le differenze tra i due gruppi religiosi si erano fatte molto più numerose e profonde.

Gli sciiti considerano unico legittimo successore del profeta il quarto califfo, Ali ibn Abi Talib, cugino e al tempo stesso genero di Maometto. E

vanno in pellegrinaggio alla moschea azzurra di Mazar-i-Sharif dove si trova la tomba di Ali. Secondo i sunniti, invece, Maometto non ha designato un successore e quindi dopo la sua morte dovevano essere via via i vari califfi a raccogliere l'eredità spirituale del profeta. Sunniti e sciiti concordavano sul fatto che nessuno dei quattro califfi aveva avuto la statura di profeta, ma il fatto che tre di loro fossero morti di morte violenta era una dimostrazione di quanto profondamente questo argomento dividesse il popolo musulmano.

Durante il regime secolarizzato di Saddam Hussein, a Djamila era stato concesso di guidare l'auto, cosa impossibile in Arabia Saudita. I sauditi applicano una rigidissima forma di *sharia*, la legge islamica, secondo la quale, tra l'altro, le donne devono essere sempre coperte da capo a piedi, non possono votare e nemmeno uscire di casa senza il permesso del marito. Queste e altre norme vengono scrupolosamente fatte osservare da un'inflessibile polizia religiosa i cui agenti sono armati di scudiscio.

Nel centro di Riyadh la piazza principale è stata ribattezzata "piazza Taglia-Taglia" perché ogni venerdì il pubblico può assistervi alle punizioni per chi ha infranto le norme della *sharia.* Djamila ci era andata, una volta, e aveva assistito inorridita al taglio della mano per cinque uomini e a quello della testa per altri due. Una punizione più raffinata è quella in cui viene bastonata la pianta dei piedi, che non lascia tracce ma è talmente dolorosa che chi la subisce non è poi in grado di camminare.

Il mondo, però, in genere aveva guardato dall'altra parte, e continuava a farlo, dal giorno in cui il re Ibn Saud, il conquistatore dell'Arabia che ha dato il suo nome al paese, convocò un gruppo di geologi perché cercassero sorgenti idriche. I geologi trovarono invece il petrolio e da quel giorno l'Arabia Saudita, proprietaria di un quarto delle riserve mondiali di quell'oro nero indispensabile alle nazioni industrializzate, può in pratica fare tutto ciò che vuole senza tema di sanzioni.

Djamila, comunque, non aveva completamente mentito alla signora Franklin. Abitando a Baghdad ed essendo sunnita come Saddam Hussein, aveva potuto di solito indossare gli abiti che più le piacevano e ricevere una buona istruzione: ma ciò nonostante odiava vivere sotto una dittatura. Aveva perduto amici e parenti, "scomparsi" dopo avere parlato male del despota. Durante l'invasione americana dell'Iraq aveva sperato che Saddam Hussein venisse rovesciato e le sue preghiere erano state esaudite. Lei e la sua famiglia avevano sulle prime accolto come eroi gli americani e i loro alleati che avevano restituito al paese la libertà. Ma le cose presto erano

cambiate.

Un giorno, tornando a casa dal mercato, Djamila aveva trovato la sua casa distrutta da un bombardamento: sotto le macerie c'era la sua famiglia, compresi i due fratellini. Dopo la tragedia lei era andata a vivere a Mosul in casa di parenti, che però morirono quando un kamikaze in auto si fece saltare in aria durante la rivolta contro l'occupazione americana.

Da Mosul si trasferì allora a Tikrit da una cugina, che però la guerra aveva trasformato in profuga. Da allora, senza una casa, si era accodata ai tanti come lei che facevano in pratica vita da nomadi, costantemente tra l'incudine del sempre più esteso campo degli insorti e il martello degli americani e dei loro alleati. In uno di questi gruppi di nomadi aveva conosciuto un uomo per il quale gli americani erano soltanto degli imperialisti interessati alle preziose risorse petrolifere. Tutti i musulmani, predicava quest'uomo, avevano il dovere di colpire i nemici dell'Islam.

Come per molti, musulmani, l'unica *jihad* combattuta da Djamila era la "grande *jihad*", cioè quella che ognuno combatte dentro di sé per osservare sempre al meglio i dettami dell'Islam. Quell'uomo invece stava evidentemente parlando di un'altra *jihad*, quella "minore", la guerra santa, un concetto introdotto nel settimo secolo. Sulle prime, Djamila aveva considerato farneticanti le tirate antiamericane del predicatore, ma quando la sua situazione si fece sempre più grama prese a dargli ascolto: e non soltanto a lui. Ciò che diceva, insieme a ciò di cui lei era stata testimone, cominciò ad acquistare un significato per quella ragazza che aveva perduto tutto. Dentro di lei sgomento e disperazione si trasformarono presto in rabbia.

Di lì a poco, Djamila si ritrovò in Pakistan e poi in Afghanistan, dove l'addestrarono a fare cose che lei fino a quel giorno non aveva mai nemmeno preso in considerazione. In Afghanistan indossò il burka, tenne la lingua a posto e obbedì agli uomini. Quando andava al mercato il burka le si gonfiava perché sotto lei infilava tutto ciò che aveva comprato. L'apertura per il viso era costituita da una specie di griglia, dalle dimensioni ridotte per impedire la visione periferica: se la donna voleva guardare qualcosa a destra o a sinistra era quindi costretta a girare il capo, e il marito avrebbe subito saputo che cosa aveva attirato il suo interesse. Molti burka continuarono a essere indossati anche dopo l'uscita di scena dei talebani. Ma anche le donne che se l'erano tolto non erano del tutto libere, notò Djamila, perché i mariti, i fratelli e persino i figli tenevano sotto controllo ogni aspetto della loro vita.

Dopo mesi di addestramento partì per gli Stati Uniti, insieme a tanti altri

che come lei avevano i documenti falsi e la smania ardente di colpire quel nemico che aveva distrutto la loro vita. A Djamila avevano insegnato che tutto ciò che era americano rappresentava il male, che vita e valori dell'Occidente erano in assoluto contrasto con la fede musulmana oltre che volti al comune obiettivo della distruzione completa dell'Islam. Come non combattere contro un simile mostro?

Le prime settimane in America erano trascorse fra la monotonia e alcune esperienze istruttive. Per le prime settimane ebbe ben poco da fare se non recapitare messaggi, ma per la prima volta stava vedendo il grande nemico, l'America. Era entrata in qualche negozio con una donna afghana, particolarmente colpita dalla presenza delle immagini di esseri umani sulle etichette di alcuni prodotti: sotto il regime dei talebani non era assolutamente consentito.

Gli americani erano grossi e di grande appetito, e poi le loro automobili... Djamila non aveva mai visto auto così grandi. I negozi erano pieni di merce, la gente vestiva nella maniera più varia, uomini e donne si abbracciavano in strada arrivando al punto di baciarsi davanti a perfetti estranei come lei. E tutto si muoveva a una tale velocità che lei non riusciva a stargli dietro. Era come se fosse stata proiettata nel futuro, e questo da una parte la terrorizzava ma dall'altra la intrigava.

Poi era stata separata dal gruppo con il quale era arrivata in America e portata in un'altra città, dove aveva ricevuto un ulteriore addestramento e una nuova identità completa di referenze. E dove le avevano messo in mano le chiavi di quello specialissimo van che ora guidava. Poi la mandarono a Brennan, a fare la tata dei bambini Franklin. Il lavoro le piaceva, i bambini anche, ma con il passare del tempo Djamila desiderava sempre di più tornare al suo paese. L'America non faceva proprio per lei.

Un tempo, anni prima, non vedeva l'ora di potere partire per l'*haji*, il pellegrinaggio al luogo sacro per eccellenza, la Mecca, la città nell'Hejaz dove era nato Maometto. Da bambina aveva ascoltato i racconti di una famiglia che aveva compiuto questo pellegrinaggio, l'episodio più significativo nella vita di un musulmano. E si era immaginata mentre recitava le preghiere con altri fedeli riuniti in cerchio attorno ad Al-Masjid al-Haram, la Moschea Sacra.

Il pellegrinaggio proseguiva tradizionalmente a Muzdalifa, dove si recitava la Preghiera della Notte e venivano raccolti ventuno sassolini per la simbolica lapidazione di Satana a Mina. E a Mina ci si fermava due o tre giorni per assistere ad alcune cerimonie prima del ritorno alla Mecca. Le

famiglie che avevano compiuto il pellegrinaggio potevano anteporre al loro cognome il prefisso "haji".

Da bambina Djamila aveva ascoltato fremendo di gioia i racconti dei quattro giorni di festeggiamenti che seguivano il pellegrinaggio, l'*id al-Adha*, ossia la festa del Sacrificio. E non vedeva l'ora di poter dipingere sulla porta di casa il mezzo di trasporto usato per andare alla Mecca, una vecchia usanza egiziana copiata a volte da altri musulmani. Ma non aveva mai avuto la possibilità di fare il pellegrinaggio prima che la guerra dilaniasse il suo paese e ora dubitava di poterlo mai fare. Le sembrava anzi improbabile un ritorno a casa, se non dentro una cassa da morto.

Mise in una borsa le sue cose da lavoro e scese a prendere il van. Nel pianale di carico era stato inserito un accessorio che la casa automobilistica non si sarebbe nemmeno sognata di proporre ai clienti.

Il Capitano Jack concluse l'acquisto della sua nuova proprietà, un'autofficina nel centro di Brennan. Il distinto "imprenditore" in giacca e cravatta prese le chiavi dell'officina, ringraziò il venditore e il giovane agente immobiliare e si allontanò al volante della sua Audi decappottabile. Quelli gli sorrisero, si misero a contare i soldi e gli augurarono buona fortuna. "Buona fortuna a voi" avrebbe voluto dirgli. "E buona fortuna anche alla città di Brennan, ne avrà sicuramente bisogno."

Pochi minuti dopo, il Capitano Jack accostò l'auto al marciapiedi, sollevò il coperchio a scatto del suo iPAQ, entrò in linea e si collegò alla chat. Il film di quel giorno era *Il mago di Oz*. L'aveva visto da bambino, ricordava, e forse al contrario della stragrande maggioranza degli spettatori aveva sempre fatto il tifo per quelle povere scimmie volanti ridotte in schiavitù. Lasciò un messaggio fissando un appuntamento al parco.

L'autofficina sarebbe stato uno degli elementi chiave dell'intera operazione e proprio a quel punto sarebbe entrata in scena la donna. Se lei non fosse stata all'altezza, tutto il lavoro preparatorio si sarebbe rivelato inutile. E da un'e-mail, mezzo di comunicazione senza volto, non è possibile capire se qualcuno ha in sé la spinta necessaria per fare un certo lavoro.

A volte bisogna andare a vedere di persona.

Era una giornata coperta, piuttosto fredda, e il giardino pubblico era quasi vuoto. Il Capitano Jack, seduto su una panchina, leggeva il giornale e beveva caffè. Prima di scendere dall'auto aveva tenuto d'occhio il parco per mezz'ora. Le probabilità che qualcuno stesse tenendo d'occhio lui erano

praticamente inesistenti, ma nel suo lavoro non si sopravviveva a lungo se s'inciampava nei particolari piccoli ma decisivi.

Le prime pagine erano piene di notizie importantissime. La Borsa, in ribasso il giorno precedente, era sorprendentemente risalita. Il football americano era in fermento, la chiamavano la guerra della palla ovale: ma a chiamarla così erano quelli che il football non l'avevano mai praticato. Dalla lettura dei quotidiani il Capitano Jack venne anche a sapere che un famoso attore stava lasciando la moglie per mettersi con una nota attrice. E subito dopo un'altra rivelazione: un cantante rock era stato beccato a cantare in playback durante un concerto. L'esplosione di un'auto, inoltre, aveva ucciso tre israeliani nella guerra senza fine con i palestinesi, e le autorità di Gerusalemme avevano annunciato che la risposta sarebbe arrivata quanto prima. Il Capitano Jack ne era sicuro, con gli israeliani c'era poco da scherzare, lui, pur essendo coraggioso e pur portando le cicatrici di mille battaglie, aveva sempre evitato, nei limiti del possibile, di mettersi contro gli israeliani.

Nelle ultime pagine lesse che l'AIDS continuava a mietere milioni di vittime in Africa e, in un altro articolo, che in quel continente le guerre civili ne mietevano altri milioni. Mezzo mondo vive nella più completa povertà, si osservava in un'altra pagina, migliaia di bambini muoiono ogni giorno perché non hanno nulla da mangiare.

Il Capitano Jack mise giù il giornale. Non era un moralista, di gente ne aveva uccisa anche lui e, se esistevano il paradiso e l'inferno, sapeva bene in quale dei due avrebbe trascorso l'eternità. *Ma come si fa a scrivere in prima pagina di uno che canta in playback al suo concerto?*

Udì prima i bambini, ma non guardò nella loro direzione. Poi sentì il cigolio dell'altalena e sorrise ai gridolini di gioia lanciati dai piccoli.

Alla fine i bambini sembrarono calmarsi. Passarono altri minuti, poi il Capitano Jack udì aprire e chiudersi gli sportelli di un'auto e subito dopo un rumore di passi che si avvicinavano. Passi sicuri, misurati. Quindi gli giunse un lieve scricchiolio dalla panchina dietro la sua, dove si stava sedendo la persona che aveva sentito avvicinarsi. Allora si tirò immediatamente il giornale davanti al viso.

«Secondo me gli Steelers quest'anno potrebbero farcela, non crede?» disse

«No, io punto sui Patriots» gli rispose l'altra persona.

«Sicura?»

«Sicurissima. Se avessi dubbi non aprirei bocca.»

Dopo questo scambio di parole d'ordine il Capitano Jack entrò subito in argomento.

«Come vanno le cose in casa Franklin?» chiese.

«Molto bene» gli rispose Djamila.

«Tutto normale, niente da segnalare?»

«La loro è una vita semplice, lui lavora tutto il giorno e lei si diverte tutto il giorno.»

Non gli sfuggì il tono con cui Djamila aveva pronunciato quelle ultime parole. «Ah, è quello che pensi?»

«Lo so per certo.» La ragazza si interruppe brevemente. «Gli americani mi disgustano.»

«Davvero?»

«Sono dei maiali! Sono il male, tutti loro!»

Lui disse in arabo una parola che la bloccò.

«Ascoltami, Djamila, alcuni americani sono cattivi e alcuni musulmani sono cattivi. Ma la stragrande maggioranza vuole vivere in pace e in relativa felicità, farsi una casa, mettere su famiglia, pregare Dio e morire dignitosamente.»

«Distruggono il mio paese! Dicono che l'Iraq è in combutta con Al Qaeda e con i talebani, che follia! Hussein e bin Laden erano nemici mortali, lo sanno tutti. E quindici dei diciannove dirottatori dell'11 settembre erano sauditi, ma non vedo carri armati americani sferragliare per le strade di Riyadh, solo in quelle di Baghdad.»

«Hanno deposto un uomo che loro stessi avevano mandato al potere, lo so. Ma l'Iraq, a differenza dell'Arabia Saudita, non possiede un pezzo di America. E poi, tutte le grandi civiltà massacrano quelli che tentano di ostacolarle, ne sanno qualcosa gli indiani d'America. E se vuoi sapere delle crudeltà dei musulmani ai danni di altri musulmani, vai a parlare con i curdi.»

«Tu mi dici queste cose, proprio tu! Perché? Perché!?»

Il Capitano Jack parlò con voce calma ma decisa. «Perché la rabbia che tu scambi per passione potrebbe pregiudicare tutto ciò a cui abbiamo lavorato finora. Mi servi concentrata, non infuriata. L'odio fa compiere azioni irrazionali e io non tollero l'irrazionalità. Mi capisci?»

Silenzio.

«Allora?»

Djamila finalmente parlò. «Sì.»

«È piano è cambiato, adesso è un po' più chiaro. Ora ascoltami attenta-

mente e poi impara il nuovo programma provando e riprovando, fino a quando non sarai in grado di ripeterlo anche dormendo.»

Le spiegò i nuovi particolari. «Avevi ragione» osservò poi la ragazza «È più semplice. È così che andrò a casa Franklin.»

«Esattamente. Ma dobbiamo prendere in considerazione ogni eventualità. Se quel giorno le abitudini dei Franklin dovessero cambiare, cosa tutt'altro che da escludere perché i presidenti non ti arrivano ogni giorno in città, qualcuno ti si metterà accanto. Ricordi quello che dovrai dire?»

«Arriva un temporale» rispose lei. «Comunque, credo che non sarà necessario.»

«Ma se sarà necessario andrà fatto.» Lo disse in arabo, in tono inflessibile.

Lei sembrò esitare. «E se il temporale arriverà?» gli chiese poi.

«Allora farai ciò per cui sei stata portata in America. Ma se ti prendono...» fece una pausa «avrai la tua ricompensa. Da *fida'ya*.»

Djamila sorrise fissando il cielo coperto in un punto in cui il sole tentava di fare capolino tra le nubi. Nessuno l'aveva mai definita una *fida'ya.*

Stava ancora fissando quel punto quando il Capitano Jack si alzò e si allontanò.

Aveva saputo ciò che voleva sapere.

28

«Credevo che il caso fosse chiuso» disse Jackie Simpson, mentre a bordo dell'auto di Alex si allontanava con il collega anziano dall'Ufficio centrale.

«Io non l'ho mai detto.»

«L'FBI ha trovato la droga, tu hai fatto il tuo rapporto aggiungendo che stavi per rimetterti a dare la caccia ai falsari e a stare di vedetta. Lo ricordo fin troppo bene, perché è stato proprio allora che mi hai dato quello splendido consiglio per fare carriera.»

«Ieri sera mi ha telefonato Anne Jeffries, dice che la storia della droga è una stronzata e minaccia di querelarci.»

«La stronza è lei e non può minacciarci per aver fatto il nostro lavoro. Che diavolo, mica ce l'abbiamo messa noi l'eroina in casa di Patrick Johnson.»

Alex le lanciò un'occhiata. «E se ce l'avesse messa qualcun altro?»

Lei lo guardò, scettica. «Per incastrarlo? E perché mai?»

«Sta a noi scoprirlo. Questa faccenda ha poco senso, fin dall'inizio.»

«Ne ha tanto, di senso, se si considera che Patrick Johnson faceva soldi a palate con il traffico di droga. Ora però stava per sposarsi e non vedeva via d'uscita.»

«Ma se non vedeva via d'uscita perché ha accettato ugualmente di sposarsi?»

«Magari, a dispetto della sua aria trasandata, la piccola Annie sotto le lenzuola è una specie di vulcano e aveva deciso di non dargliela più senza la fede all'anulare. Lui allora le propone di sposarsi, ma poi ci ripensa, si sente in trappola e decide che l'unico modo per uscirne è quello di tirare le cuoia.»

«Stai scherzando, vero?»

«E tu non conosci molto le donne, vero?»

«Che cosa vorresti dire?»

«Voglio dire che una donna non accetta di essere in eterno lo sfogo della libidine maschile, ma cerca una relazione permanente del tipo diamante al dito. L'uomo, invece, vuole la conquista.»

«Ti ringrazio per aver trasformato l'intero genere umano in uno stereotipo, è stato molto istruttivo.»

«Allora ti faccio omaggio di un'altra ipotesi. Johnson, dovendo sposarsi, voleva ritirarsi dagli affari: ma quello della droga non è un settore che si può abbandonare con un arrivederci e grazie. E i suoi soci come regalo di nozze gli hanno fatto un bel buco in testa, invece del tostapane.»

«Sull'isola dove erano stati insieme per la prima volta? Come facevano a saperlo?»

«Forse gliel'ha detto Anne Jeffries, quella che ora sbraita sostenendo che il suo tesoruccio non aveva mai avuto nulla a che fare con la droga»

«Quindi, ci starebbe mentendo?»

«O è incredibilmente stupida oppure sapeva benissimo della droga.»

«Scusa, ma se a lei il traffico di droga stava bene, perché Johnson si sarebbe ucciso?»

«Forse lui aveva intenzione di abbandonare il business e lei invece non voleva.»

Alex scosse il capo. «E, in combutta con i trafficanti, fa uccidere il fidanzato?»

«È un'ipotesi plausibile come la tua.»

«Secondo me Anne Jeffries non si accorgerebbe della differenza tra un chilo di eroina e una scatola di zucchero, nemmeno se glieli infilassimo

entrambi in gola.»

«Come ti pare.» La Simpson incrociò le braccia sul petto. «Allora, dove andiamo?»

«Ricordi Reinke e Peters, quei due che abbiamo visto a Roosevelt Island? Gli ho dato un colpo di telefono. Hanno terminato l'esame grafologico e i raffronti, perciò ho pensato che potremmo andare a farci dire l'esito, riprenderci il biglietto e ficcanasare un po' in giro.»

«Ficcanasare? Lo sapevi che noi del Servizio segreto, quando il presidente è in visita al NIC, non abbiamo nemmeno diritto d'accesso in certi piani perché i nostri permessi non sono di livello adeguato?»

«Sì, lo so, e le palle mi girano ancora» le rispose Alex.

«Che cosa speri di trovare, allora?»

«Anzitutto dobbiamo accertare che lavoro faceva esattamente Johnson al NIC.»

«Che fine ha fatto l'uomo che non voleva mandare a puttane i suoi ultimi tre anni di servizio?»

Alex si fermò a un semaforo rosso e la guardò. «Se temessi di mandarli a puttane consegnerei subito pistola e distintivo. E siccome non ho alcuna intenzione di farlo...»

«Sei stato appena colpito da questa meravigliosa rivelazione patriottica?»

«Me l'ha indicata un vecchio amico ieri sera.»

Il semaforo diventò verde e l'auto tornò a muoversi. Lui lanciò una rapida occhiata alla Simpson, che nel frattempo aveva sbottonato la giacca, e se ne accorse subito.

«Quella che vedo è una SIG .357.»

Lei continuò a guardare davanti a sé. «L'altra pistola era un po' pesante.»

Alex notò anche l'assenza del vistoso fazzoletto rosso da taschino.

Stavano attraversando sulla Route 7 la parte occidentale della contea di Fairfax quando la ragazza ritrovò la voce.

«Ieri sera ho cenato con mio padre.»

«Come sta il nostro caro senatore?»

«Sta come una persona di larghe vedute.»

Alex preferì tenere la bocca chiusa.

Arrivati al cancello principale del NIC, Alex guardò come intimidito l'enorme, disordinata distesa di edifici davanti a loro.

«A quanto ammonta il bilancio del NIC?» chiese.

«È un dato riservato, come quello del nostro bilancio» gli rispose la Simpson.

Impiegarono quasi un'ora per superare i controlli di sicurezza e, nonostante le loro proteste, dovettero consegnare le pistole. Poi attraversarono una serie di corridoi scortati da un paio di guardie armate e da un dobermann che continuava ad annusare la gamba di Alex.

«Non dimenticare che siamo dalla stessa parte della barricata, amico» gli disse scherzando Alex.

Le guardie non abbozzarono nemmeno un sorriso.

I due agenti del Servizio segreto furono fatti accomodare in una saletta. «Aspettate qui.» E loro aspettarono, aspettarono...

«Me lo sto immaginando oppure abbiamo superato una frontiera e ci troviamo in un'altra nazione?» chiese Alex cupo. Poi appallottolò un foglio di carta e tentò senza successo un tiro da tre punti nel cestino.

«Sei stato tu a volerci venire» gli ricordò con malagrazia la collega. «In ufficio ho un carico di arretrato al quale avrei potuto lavorare per fare carriera.»

Prima che lui potesse ribattere la porta si aprì e fece il suo ingresso Tyler Reinke, seguito da Warren Peters.

«È una vita che non ci vediamo» commentò Alex fissando ostentatamente l'orologio. «Mi fa piacere che siate riusciti a farcela, finalmente.»

«Scusate per l'attesa» disse Reinke con noncuranza. Estrasse di tasca un foglio di carta e tutti si sedettero attorno al tavolino in mezzo alla stanza.

«La grafia sul biglietto d'addio corrisponde a quella di Johnson» annunciò Reinke. «Senza alcun dubbio.» E passò il foglietto con il risultato della perizia ai due colleghi del Servizio segreto.

«Nessuna sorpresa, quindi. Dov'è il biglietto?» chiese Alex.

«In laboratorio.»

«Bene.» Alex attese ma nessuno dei due aprì bocca. «Lo vorrei indietro.»

«Giusto, certo» disse Peters.

«Potrebbe essere necessario un po' di tempo» aggiunse Reinke.

«Speravo proprio che lo dicessi, perché volevamo dare un'occhiata all'ufficio di Johnson e parlare con alcuni di quelli che lavoravano con lui, capire che tipo di attività svolgeva.»

I due lo fissarono con sguardo assente. «Temo che non sia possibile» disse poi Peters.

«Questa è un'indagine di omicidio, ragazzi. Mi serve un po' di collabora-

zione.»

«E proprio in nome della collaborazione abbiamo fatto fare quella perizia grafologica. A parte ciò, è abbastanza chiaro ormai che si tratta di un suicidio, questa è anche la conclusione dell'FBI.»

«Le apparenze possono ingannare. E studiare il posto di lavoro della vittima è una procedura standard in casi del genere.»

«Il luogo di lavoro di Patrick Johnson è in un'area in cui si può accedere solo con permessi di livello elevato» annunciò deciso Reinke. «E non è il caso vostro, l'ho già accertato.»

Alex avvicinò il capo a quello di Reinke e lo fissò. «Ho protetto per cinque anni il presidente degli Stati Uniti. Ho lavorato alla task force mista antiterrorismo mentre voi vi sbattevate ancora le ragazze pompon al college. Ho prestato servizio durante le sedute congiunte in cui si citavano i segreti di questo paese, sentendo i quali ve la fareste addosso nei vostri pantaloni Brooks Brothers.»

«I vostri permessi non sono del livello necessario» insistette Reinke.

«E allora abbiamo un bel problema, perché io sono stato incaricato di indagare su questo caso. Possiamo farlo in maniera semplice o complicata.»

«Questo che vorrebbe dire?» gli chiese Peters.

«Vorrebbe dire che posso farmi dare un mandato di perquisizione per il luogo di lavoro di Johnson, oppure che voi potete lasciarmi fare anche se non ho il permesso adeguato.»

Reinke sorrise e scosse il capo. «Non esiste in questo paese un giudice disposto a firmare un mandato di perquisizione all'interno del NIC.»

«Intendi forse giocarti la carta della sicurezza nazionale?» gli chiese Alex sdegnato.

«Il Servizio segreto se la gioca in continuazione» gli fece notare Peters.

«Non per una faccenda del genere. E già che ci siamo vi ricordo che il mio nuovo capo è il dipartimento della Sicurezza interna, non quel mollaccione del dipartimento del Tesoro.»

«Giusto. E il direttore della Sicurezza interna dipende da Carter Gray.»

«Stronzate, sono entrambi segretari di gabinetto.»

Li interruppe la Simpson. «Avete finito di fare a gara a chi ce l'ha più lungo, ragazzi? Mi sembra una discussione molto stupida.»

La porta si aprì e Reinke e Peters scattarono in piedi.

Carter Gray li stava osservando. Alex rimase a guardarlo sbalordito mentre Gray si avvicinava alla Simpson, l'abbracciava e le dava un buffet-

to sulla guancia.

«Sei carina come il solito, Jackie. Come vanno le cose?»

«Ho visto giorni migliori» rispose lei, poi guardò accigliata Alex prima di riportare lo sguardo su Gray. «Questo è il mio partner, Alex Ford.»

«Lieto di conoscerti, Alex.»

«Grazie, signore.»

«Ho cenato con papà, ieri sera» comunicò lei.

«Il senatore e io dobbiamo tornare a dedicarci alla caccia al cervo. L'ultima volta che siamo andati insieme ho portato a casa un bell'animale con corna a sei rami, ma da allora non ho più avuto un briciolo di fortuna.»

«Glielo dirò.»

«Che cosa possiamo fare per voi?»

Lei gli parlò della loro intenzione di dare un'occhiata all'ufficio di Patrick Johnson.

«Ho fatto loro presente che non dispongono di un permesso adeguato» intervenne Reinke.

«Non ne dubito.» Gray guardò la Simpson. «Vieni, Jackie, vi ci porto io.» Si rivolse nuovamente a Reinke e Peters. «Non c'è altro.» E i due se ne andarono immediatamente.

Mentre Gray li precedeva in corridoio, Alex avvicinò le labbra all'orecchio della Simpson. «Gesù, non me l'avevi detto che conosci Carter Gray.»

«Tu non me l'hai mai chiesto.»

«Come fai a conoscerlo?»

«È il mio padrino.»

29

Mentre Alex e la Simpson tentavano di fare qualche progresso al NIC, Oliver Stone giocava a scacchi in un parco non lontano dalla Casa Bianca. Il suo avversario, Thomas Jefferson Wyatt, conosciuto da tutti come T.J., era un vecchio amico che lavorava nelle cucine della Casa Bianca da oltre quarant'anni.

T.J. faceva parte della congregazione di Metodisti Uniti, proprietaria del cimitero di Mount Zion, ed era stato lui a far ottenere a Stone il lavoro e la casa al cimitero.

Quando il tempo lo permetteva, i due amici giocavano spesso a scacchi durante il giorno di riposo di Wyatt, e la loro amicizia era nata proprio davanti alla scacchiera.

Stone mosse un pezzo senza riflettere come faceva di solito e Wyatt fu lesto a soffiargli la regina.

«Stai bene, Oliver?» gli chiese il cuoco. «Non è da te commettere errori del genere.»

«Ho qualche pensiero per la testa, T.J.» Stone si mise comodo contro lo schienale della panchina e fissò attentamente l'amico. «Sembra che il tuo principale continuerà a occupare la Casa Bianca per altri quattro anni.»

T.J. fece spallucce. «Dalla cucina tutti i presidenti, repubblicani o democratici che siano, si assomigliano. Tutti mangiano. Ma non pensare che lo stia criticando, Brennan sta facendo un ottimo lavoro, ci tratta bene, ci rispetta. Rispetta anche quelli del Servizio segreto, e non tutti i presidenti lo fanno, credimi. Quelli che sono pronti a prendersi una pallottola al posto tuo andrebbero trattati con tutti i riguardi, non ti sembra?» Wyatt scosse il capo. «Ho visto certe cose che ti farebbero vomitare.»

«A proposito del Servizio segreto, ieri notte ho visto l'agente Ford.»

Wyatt s'illuminò. «Che brava persona. Te l'ho detto che quando Kitty è morta e io mi sono beccato la polmonite, lui nei giorni in cui era in città è venuto quasi sempre a trovarmi?»

«Me lo ricordo.»

Stone mosse un alfiere. «Ieri ho visto Carter Gray atterrare alla Casa Bianca.»

«E questo al Servizio segreto non piace affatto. Sulla Casa Bianca dovrebbe volare soltanto il Marine Qne con dentro il presidente, nessun altro elicottero.»

«Carter è tanto potente da dettare certe regole.»

Wyatt sorrise, si chinò in avanti e abbassò la voce. «Su quell'uomo ho sentito certe voci che ti piacerebbero da matti.»

Stone sporse la testa verso di lui. Le loro partite a scacchi prevedevano a volte brevi parentesi di pettegolezzi abbastanza innocui. Alla Casa Bianca la servitù di solito aveva contratti a lungo termine e il personale era famoso sia per la meticolosa attenzione che riservava al lavoro sia, ancora più importante dal punto di vista del presidente e della sua famiglia, per la discrezione. Stone aveva impiegato anni per mettere Wyatt abbastanza a suo agio da parlargli di tutto ciò che accadeva alla Casa Bianca, anche gli episodi più banali.

«Il presidente ha chiesto a Gray di accompagnarlo a New York per il discorso commemorativo che terrà l'11 settembre a Ground Zero.» Wyatt s'interruppe per voltarsi a guardare un passante.

«E allora?» gli chiese Stone.

«E allora Gray gli ha detto di no.»

«Una mancanza di rispetto, anche per uno come Carter Gray.»

«Lo sai che cosa è successo l'11 settembre alla moglie e alla figlia, vero?»

«Sì.» Stone aveva conosciuto Barbara Gray qualche decennio prima. Già allora era una donna piena di qualità, oltre che dotata di un calore umano assolutamente sconosciuto al marito. Lui aveva nutrito per lei un immediato rispetto, anche se poi le aveva rivolto idealmente qualche critica per la cattiva scelta dei mariti.

«A quel punto il presidente ha invitato Gray ad accompagnarlo in quella cittadina della Pennsylvania che ha cambiato nome e ora si chiama Brennan.»

«E lui?»

«Non si dice due volte no al presidente, giusto?»

«Giusto.»

Entrambi tacquero mentre Wyatt studiava la scacchiera per poi fare una mossa, avvicinando la sua torre al cavallo di Stone.

Quest'ultimo, pur studiando la contromossa, tornò in argomento. «Ho saputo che Gray ha qualche rogna per via di quel Patrick Johnson trovato morto a Roosevelt Island, quello che lavorava al NIC.»

«Ah, certo, alla Casa Bianca si parla molto di questa storia.»

«Il presidente è preoccupato?»

«Lui e Gray sono molto legati e quindi, se il fango dovesse schizzare addosso a Gray, finirebbe anche addosso al presidente. Brennan non è scemo, fedele sì ma non scemo.» T.J. si guardò attorno. «Non ti sto raccontando storielle, lo sanno tutti.»

«Sicuramente il NIC e la Casa Bianca si saranno lavorati i media, perché sui giornali del mattino la notizia non occupava molto spazio.»

«So che il presidente ha ordinato panini e caffè fino a notte alta. Ormai è in dirittura d'arrivo e non può permettersi scossoni. E un cadavere ne dà di scossoni, eccome.»

Alla fine della partita a scacchi Wyatt se ne andò e Stone rimase a riflettere. Gray quindi sarebbe andato a Brennan, Pennsylvania. Interessante. Secondo lui la cittadina si era spinta un po' troppo in là con quell'iniziativa, che comunque apparentemente si stava dimostrando indovinata.

Stava per andarsene quando vide avvicinarsi Adelphia con due bicchieroni di caffè, poi sedersi e porgergliene uno. «Ora abbiamo il caffè e par-

liamo» disse lei decisa. «A meno che tu non devi andare a una riunione» aggiunse con una smorfia.

«No, Adelphia, niente riunioni. E grazie per il caffè. A proposito, come facevi a sapere che ero qui?»

«Come se fosse gran segreto. Dove vai quando vuoi fare una partita a scacchi? È qui che vai, sempre così, con quell'uomo nero che lavora alla Casa Bianca.»

«Non sapevo che i miei movimenti fossero tanto prevedibili» osservò lui un po' seccato.

«Gli uomini, gli uomini sono sempre prevedibili. Ti piace il caffè?»

«Molto.» Stone fece una pausa. «Ma questi caffè sono cari, Adelphia, lo sai.»

«Io non è che bevo caffè cento volte al giorno ogni giorno.»

«I soldi ce l'hai?»

Lei guardò il suo nuovo look. «Be'? Tu ce l'hai i soldi?»

«Ho un lavoro. E gli amici mi danno una mano.»

«A me nessuno mi dà una mano, io i soldi li guadagno lavorando.»

Stone si sorprese rendendosi conto di non averglielo mai chiesto. «Che cosa fai?»

«La rammendatrice in una lavanderia. Lavoro quando voglio, mi pagano bene e mi danno anche una stanza a buon prezzo. E posso comprare caffè ogni volta che mi va.»

«Deve essere molto gratificante avere un mestiere del genere» disse lui distrattamente.

Smisero di chiacchierare per mettersi a guardare gli altri ospiti del parco.

Fu Adelphia a rompere il silenzio. «Allora, la tua partita a scacchi: sei stato il vincente?»

«No, ho perso per colpa della mia scarsa concentrazione e per la bravura del mio avversario.»

«Mio padre era eccellentissimo agli scacchi. Era, come si dice...» Esitò, in cerca della parola giusta. «Mio padre era un... da noi si dice un *Wielki Mistrz*.»

«Un grande campione? No, ho capito: un gran maestro. Accidenti, che bravo!»

Lei lo fissò. «Parli polacco?»

«Un po'.»

«Sei mai stato in Polonia?»

«Tanto tempo fa» le rispose, sorseggiando il caffè e guardando le foglie

dei rami più alti mosse dalla brezza. «Mi sembra di aver capito che sei polacca» le disse, incuriosito. Adelphia non gli aveva mai parlato delle sue origini.

«È a Cracovia che sono nata, ma poi la mia famiglia si trasferì a Bialystok. Io ero bambina quindi anche io dovuto andare.»

Stone era stato in entrambe quelle città, ma non aveva alcuna intenzione di farglielo sapere. «Conosco soltanto Varsavia e, come ti dicevo, ci sono stato tanti anni fa. Probabilmente prima che tu nascessi.»

«Ah, è una cosa carina quella che hai detto. Anche se è una bugia!» Posò il caffè sulla panchina e lo guardò. «Sembri molto più giovane, Oliver.»

«Grazie a te e ai tuoi miracoli con forbici e rasoio.»

«E i tuoi amici, non lo pensano anche loro?»

La fissò. «I miei amici?»

«Li ho visti.»

Lui la fissò nuovamente. «Be', sono venuti tutti a trovarmi al Lafayette Park.»

«No, voglio dire alle vostre riunioni. Li ho visti.»

Cercò di non mostrarsi sorpreso nell'udire quelle parole inattese. «Quindi mi hai seguito? Spero che non ti sia annoiata troppo.» *Che cosa ha visto e che cosa ha udito?*

Adelphia si fece evasiva, come se avesse letto i suoi pensieri. «Posso avere udito delle cose e posso non averle udite.»

«Questo quando?»

«Finalmente ho avuto la tua attenzione.» Gli si avvicinò, dandogli qualche colpetto affettuoso sulla mano. «Non preoccuparti, Oliver, io non spia. Vedo cose ma non sento. E le cose che vedo, be' quelle rimangono con me sempre. Sempre rimangono con me.»

«Non è che ci fosse molto da vedere o da sentire.»

«È la verità che cerchi, Oliver?» gli chiese Adelphia sorridendo. «Come dice il tuo cartello, è la verità che vuoi. Lo so, tu sei un uomo tale che la cerchi.»

«Temo che, con il passare degli anni, le mie speranze di trovarla diminuiscano sempre di più.»

Adelphia all'improvviso spostò lo sguardo su una persona che si trascinava lungo un vialetto. Chi ha camminato per le strade di Washington negli ultimi dieci anni ha probabilmente visto questa immagine pietosa. L'uomo al posto delle braccia aveva dei moncherini di pelle e ossa e le sue gambe erano così orribilmente arcuate che era un miracolo potesse mante-

nersi ritto in piedi. Girava di solito mezzo nudo, anche d'inverno. Non portava scarpe e i piedi erano ricoperti di piaghe con le dita curve in modo innaturale. Il suo sguardo era di solito vuoto e un rivolo di saliva gli colava in continuazione dalla bocca e poi sul petto. A quanto si sapeva non riusciva nemmeno a parlare. Portava una piccola sacca appesa a una cordicella attorno al collo e sulla camicia a brandelli si leggeva una parola, scarabocchiata con grafia infantile: "Aiuto".

Stone sapeva che quell'uomo viveva sopra una grata del vapore davanti al dipartimento del Tesoro e più di una volta gli aveva dato dei soldi. Aveva anche cercato di aiutarlo in qualche modo, ma quello non ci stava più con la testa; e se qualche ente benefico gli aveva dato una mano, Stone non poteva saperlo.

«Mio Dio, quell'uomo, quel pover'uomo! Mio cuore scoppia per sue sofferenze» disse Adelphia. Gli corse accanto, tirò fuori di tasca qualche dollaro e glieli infilò nella sacchetta. Quello le balbettò qualcosa, poi si trascinò verso un altro gruppo di persone che misero immediatamente mano a portafogli e borsellini.

Adelphia stava tornando da Stone quando le si parò davanti un uomo alto e grosso impedendole di proseguire.

«Non faccio schifo come quello, ma ho fame e devo assolutamente farmi un bicchiere» disse lo sconosciuto in tono sgarbato. I capelli sporchi gli scendevano davanti agli occhi ma l'uomo non era poi tanto male in arnese, anche se il cattivo odore che emanava era insopportabile.

«Non più ne ho soldi» biascicò Adelphia spaventata.

«È una bugia!» allungò un braccio e l'attirò a sé. «Dammi i maledetti soldi!»

Stone fu accanto ad Adelphia prima ancora che lei potesse gridare.

«Lasciala andare!» ordinò.

L'uomo aveva almeno venticinque anni meno di lui, oltre a essere più grosso. «Levati dai piedi, vecchio, la cosa non ti riguarda.»

«Questa donna è una mia amica.»

«Ti ho detto di toglierti dai piedi!» E lasciò partire un pugno che colpì Stone dritto al mento, facendolo cadere a terra con il capo tra le mani.

«Oliver!» urlò Adelphia.

Altri stavano gridando contro lo sconosciuto e qualcuno era andato a cercare un agente.

Mentre Stone tentava di sollevarsi da terra l'uomo estrasse di tasca un coltello a serramanico e lo puntò contro Adelphia. «Dammi i soldi o ti ta-

glio, brutta stronza.»

Stone scattò all'improvviso e colpì l'uomo, che mollò Adelphia, barcollò e lasciò cadere il coltello. Poi cadde in ginocchio, mentre ogni muscolo del suo corpo sembrava tremare, e infine stramazzò torcendosi per il dolore.

Stone sollevò da terra il coltello, impugnandolo in maniera insolita. Poi allargò con uno strappo il colletto del suo assalitore, scoprendo il collo taurino e le arterie pulsanti. Vi avvicinò la punta del coltello e per un attimo sembrò che avesse intenzione di tagliare il collo dello sconosciuto da un orecchio all'altro. Negli occhi aveva un'espressione ignota a tutti quelli che lo avevano conosciuto negli ultimi trent'anni. Poi si bloccò all'improvviso e sollevò lo sguardo su Adelphia, che lo guardava ansante. In quel momento non era chiaro chi dei due uomini lei temesse maggiormente.

«Oliver?» disse piano. «Oliver?»

Stone lasciò cadere il coltello, si alzò in piedi e si diede una spolverata ai pantaloni.

«Mio Dio, sanguini!» gridò lei. «Stai sanguinando!»

«Non è nulla» le disse barcollando e passandosi la manica sulla bocca piena di sangue. Ma mentiva, il pugno gli aveva fatto un gran male, la testa sembrava stesse per scoppiargli e aveva voglia di vomitare. Si infilò una mano in bocca e ne estrasse un dente.

«Non stai bene!» insistette Adelphia guardandolo.

Li raggiunse di corsa una donna. «La polizia sta arrivando. State bene tutti e due?»

Voltandosi, Stone vide un'autopattuglia con le luci lampeggianti accese fermarsi accanto al marciapiede. Allora si rivolse in fretta a Adelphia. «Sono certo che saprai spiegare tutto alla polizia.» Ma la frase uscì fuori confusa perché il labbro si stava gonfiando.

Si allontanò zoppicando, lei lo chiamò ma Stone non si voltò.

Quando la polizia arrivò e cominciò a farle domande, Adelphia riusciva a pensare solo a ciò che aveva visto. Oliver Stone aveva infilato il dito indice nel fianco di quell'uomo, accanto alla cassa toracica: e quella semplice mossa era stata sufficiente per far crollare al suolo il bestione inferocito.

Il modo poi in cui Stone aveva impugnato il coltello l'aveva colpita per motivi personali. Una sola volta, in precedenza, lei aveva visto un uomo impugnare il coltello in quel modo, era successo in Polonia tanto tempo prima. L'uomo faceva parte di una squadra del KGB venuta a portarsi via suo zio, colpevole di avere criticato i sovietici. Non l'aveva più rivisto vivo. Il suo cadavere sbudellato era stato più tardi estratto da un pozzo fuori

uso in un villaggio a una quarantina di chilometri da lì.

Adelphia si guardò attorno trattenendo il fiato.

Oliver Stone era scomparso.

30

«Patrick Johnson lavorava qui» disse Carter Gray, indicando con un ampio gesto l'open space.

Alex lo memorizzò lentamente. L'area aveva una superficie pari a circa la metà di quella di un campo da football, era sgombra al centro e occupata da numerosi cubicoli lungo il perimetro. Su ogni tavolo da lavoro c'era un computer a schermo piatto, di solito acceso. Uomini e donne in abbigliamento formale sedevano alla loro postazione, concentrati sul lavoro, oppure camminavano all'interno dell'open space parlando al microfonino fissato alle cuffie in un misterioso gergo che nemmeno lui riusciva ad afferrare, nonostante i tanti anni passati al servizio del governo. Ma il senso di urgenza era quasi palpabile nelle loro parole.

Gray li precedette davanti a una serie di cubicoli ai due lati di un angolo e Alex ebbe una rapida visione di volti, di solito mediorientali, che passavano su alcuni degli schermi: sulla destra di ogni monitor scorrevano i dati personali, probabilmente della persona ritratta nella foto. Ma non vide nemmeno un foglio di carta.

«Qui lavoriamo senza carta» disse Gray.

Alex trasalì. *Possibile che questo signore abbia nel suo repertorio anche la lettura del pensiero?*

«O meglio, quelli che lavorano qui dentro fanno a meno della carta, a me invece piace ancora sentirmela fra le dita.» Si fermò accanto a un cubicolo più ampio degli altri, le cui pareti non si fermavano all'altezza della vita ma superavano il metro e ottanta.

«Questo era l'ufficio di Johnson.»

«Mi sembra di avere capito che era una specie di supervisore» disse la Simpson.

«Sì. Per la precisione era il responsabile dei file con i dati di tutti i sospetti terroristi. Quando l'N-TAC è stato assorbito abbiamo messo in comune il personale e gli archivi ed è stata una decisione indovinata. Non abbiamo però voluto privare il Servizio segreto delle sue attribuzioni, per questo Johnson era come altri colleghi in forza a entrambi gli enti» disse Gray in tono magnanimo.

"Ci hai lanciato un bell'osso, ma senza sapore, perché noi sul nostro dipendente in comproprietà non avevamo alcun potere" pensò Alex Ford. E posò lo sguardo sull'unico articolo di natura personale presente in quell'ufficio, una piccola foto di Anne Jeffries all'interno di una cornice sulla scrivania. Quando era agghindata, notò, quella donna sembrava molto carina, e si chiese se fosse già andata da un avvocato. In quel momento si unì a loro un altro uomo.

Tom Hemingway tese la mano ad Alex sfoderando un ampio sorriso. «A questo punto la mia copertura è saltata, agente Ford.»

«Pare di sì» disse lui, sussultando per quella stretta ferrea.

Gray sollevò un sopracciglio. «Voi due vi conoscete?»

«Tramite Kate Adams, l'avvocato del dipartimento della Giustizia con cui sto lavorando, signore.»

La Simpson fece un passo avanti. «Io sono Jackie Simpson, del Servizio segreto.»

«Tom Hemingway.»

«Piacere di conoscerti, Tom.» E rimase in ammirazione dell'attraente Hemingway fin quando non colse lo sguardo accigliato di Alex.

«Stavo mostrando a queste persone dove lavorava Patrick Johnson, spiegando cosa faceva esattamente per il NIC» lo informò Gray. «Loro indagano sulla sua morte per conto del Servizio segreto.»

«Se vuole, signore, posso subentrare io. So che tra poco ha una riunione.»

«Sui computer Tom ne sa molto più di me» disse Gray. Non corrispondeva al vero, ma l'uomo non era tipo da vantarsi delle proprie doti ben sapendo che la superbia può trasformarle in debolezze.

«Non dimenticare di riferire a tuo padre ciò che ti ho detto, Jackie.» E Gray si allontanò.

«Allora, che cosa state cercando, esattamente?» chiese loro Hemingway.

«Più che altro stiamo tentando di farci un'idea dell'attività che Johnson svolgeva qui dentro. Il segretario Gray ci ha detto che aveva la responsabilità degli archivi sui sospetti terroristi» rispose Alex.

«Fra le altre cose. Diciamo che i supervisori sono come controllori di volo anziani che si accertano che tutto fili liscio. I database vengono costantemente aggiornati con gli ultimi dati. Abbiamo anche snellito nei limiti del possibile le procedure. FBI, DEA, Sicurezza interna, ATF, CIA, DIA e altri avevano ciascuno il proprio database, e questo era in continuazione all'origine di accavallamenti e informazioni sbagliate. Nessuna agen-

zia, inoltre, aveva la possibilità di accedere a suo piacimento negli archivi di un'altra, e questa è stata una delle cause dell'11 settembre. Ora tutti i dati sono qui dentro, ma le altre agenzie possono accedervi ogni giorno ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Ma non è un po' rischioso concentrare tutto nello stesso posto?» gli chiese Alex senza tanti giri di parole.

«Abbiamo un centro di backup, ovviamente.»

«Dove?»

«Temo di non potervelo dire.»

Me l'aspettavo.

«Tenete presente che il nostro sistema non ha sostituito l'AFIS con cui l'FBI identifica le impronte digitali. Noi ci occupiamo di terroristi, non di pedofili o di rapinatori di banche. Abbiamo anche acquistato diverse piccole aziende specializzate nella raccolta di informazioni relative all'intelligence e in altri settori di conoscenza tecnologica.»

«Il NIC ha acquistato società private?»

Hemingway annuì. «Certo, il governo non deve essere ogni volta costretto a inventare di nuovo la ruota. Il software scava letteralmente dentro miliardi e miliardi di informazioni contenute in numerosi database, grazie ai quali può impostare schemi, controllare firme sospette, comportamenti e modelli di attività utilizzabili nelle indagini. I nostri agenti hanno in dotazione strumenti portatili, come il Palm Pilot, che consentono loro di accedere immediatamente a questi database. Con una sola richiesta al computer possono ottenere tutte le informazioni relative a un certo soggetto. Davvero incredibile.»

«Come si fa a dirigere un'attività di queste dimensioni con la gente che di continuo fa affluire materiale?» gli chiese Alex.

«Quando sono arrivati i file delle altre agenzie si è creato un notevole carico di arretrato. E, detto tra noi, sono emerse alcune anomalie funzionali e un paio di volte il sistema è andato in tilt. Ma ora va tutto liscio. Compito di Johnson e di altri era quello di controllare che tutto continuasse ad andare liscio, oltre ad assicurarsi dell'accuratezza nell'immissione dei dati. È un lavoro molto impegnativo.»

«Non velocissimo, quindi.»

«La velocità è inutile se poi il risultato non è buono» ribatté Hemingway. «Noi cerchiamo di mantenere standard elevatissimi di aggiornamento e di esattezza, ma non possiamo certo sperare nella perfezione.»

«Ci puoi far vedere qualche esempio di file?» gli chiese la Simpson.

«Certo.» Hemingway sedette al tavolo da lavoro di Johnson e poggiò la mano su un lettore biometrico, poi premette alcuni tasti del computer e sullo schermo apparve un viso insieme a un'impronta digitale e altri elementi d'identificazione.

Alex si ritrovò a guardare il suo viso, insieme a tutto ciò che aveva fatto dal giorno in cui era uscito dall'utero materno.

«Una condanna per avere bevuto alcolici da minorenne» lesse la Simpson.

«Questo episodio doveva essere stato tolto dai miei precedenti» esclamò seccato Alex.

«Sicuramente sarà stato tolto dal dossier ufficiale» lo tranquillizzò Hemingway. «A proposito, come va il collo? Sembra un brutto trauma quello che hai subito.»

«Avete anche la mia cartella sanitaria? Ma che fine ha fatto la privacy?»

«Temo che tu non abbia letto quella parte del Patriot Act scritta più in piccolo.» Hemingway premette qualche altro tasto e sullo schermo apparvero altre informazioni. «Ci vai spesso al LEAP» osservò, indicandogli una lista di pagamenti con carta di credito fatti in quel locale. «Sicuramente a questa tua assiduità non è estranea la presenza della simpatica Kate Adams.»

«Perciò, ogni volta che uso la carta di credito voi sapete quello che sto facendo?»

«È il motivo per cui io pago sempre in contanti» disse Hemingway.

Premette altri tasti e apparve la foto di Jackie Simpson insieme all'immagine digitalizzata delle sue impronte e altre informazioni base. Lei indicò una riga. «Qui è sbagliato, io sono nata a Birmingham, non ad Atlanta.»

Hemingway sorrise. «Vedete, nemmeno il NIC è infallibile. Farò correggere quel dato.»

«Ce ne avete di cattivi dentro i vostri database, oppure spiate soltanto i poliziotti?»

Hemingway digitò sulla tastiera e spuntò un altro viso. «Si chiama, anzi si chiamava, Adnan al-Rimi. È stato ucciso da un altro terrorista in Virginia. Qui sopra, come vedete, la sua morte viene confermata mediante quel piccolo teschio con le ossa incrociate nell'angolo in alto a destra. Forse come simbolo non è precisamente di buon gusto, e non so nemmeno chi l'abbia scelto, ma rende bene l'idea.» Hemingway aprì una finestrella in basso. «Quelle sono le sue impronte digitali, e se abbiamo potuto identificarlo senza ombra di dubbio è stato proprio grazie a quelle che avevamo in

archivio.»

«Johnson disponeva di informazioni potenzialmente appetibili per qualcuno?»

«In linea teorica tutti quelli che lavorano al NIC dispongono di informazioni potenzialmente utili ai nemici del nostro paese, agente Ford. Per questo passiamo accuratamente al vaglio i precedenti e le attività dei nostri dipendenti.»

«Di più e di meglio non si può certo fare» commentò la Simpson.

«Ma l'improvvisa ricchezza di Patrick Johnson non ha fatto squillare qualche campanello d'allarme, qui dentro?» gli chiese Alex.

Hemingway sembrò mortificato. «Avrebbe dovuto, certo. E per questo cadrà qualche testa.»

«Ma non la tua.»

«No, lui non era sotto la mia responsabilità.»

«Bella fortuna. Quindi, se la droga non era la fonte di reddito di Johnson, secondo te è improbabile che possa avere venduto segreti da qui?»

«Improbabile ma non impossibile. La droga, però, gliel'hanno trovata a casa.»

«Ti spiace se parliamo con qualcuno di quelli che lavoravano con Johnson?»

«Si può fare, ma temo che questi colloqui debbano avvenire in presenza di un responsabile dell'ufficio.»

«Come in prigione, solo che noi siamo i buoni e non i cattivi.»

«Anche noi siamo i buoni» gli fece notare Hemingway.

Un'ora più tardi, dopo aver parlato con tre ex colleghi di Johnson, Alex e la Simpson scoprirono che nessuno di loro conosceva la vittima sul piano personale.

Andarono a riprendersi le pistole insieme con Hemingway, che li accompagnò all'uscita. «Buona fortuna» disse loro, prima che la porta automatica si richiudesse.

«Grazie per l'aiuto» brontolò Alex.

Tornarono all'auto scortati da due guardie armate di M-16.

«Uno di voi vuole tenermi per mano, nel caso dovessi dare fuori di matto?» chiese loro Alex. Poi fece dietrofront e si allontanò infastidito.

«È stata una totale perdita di tempo» commentò la Simpson.

«Come il novanta per cento del lavoro investigativo, dovresti saperlo» replicò lui accalorandosi.

«Perché sei così incazzato?»

«A te tutto quel materiale nei database non ha fatto venire la pelle d'oca? Che diavolo, ci mancava solo che spuntasse una mia foto di quando ho perso la verginità!»

«Io non ho nulla da nascondere. Mi dici, poi, perché hai fatto lo stronzo con Tom?»

«Ho fatto lo stronzo con Tom perché quel figlio di puttana non mi piace.»

«Ah, be', questo spiega il tipo di rapporto che hai con me.»

Alex non le rispose nemmeno, ma lasciò un bel po' di gomma sull'asfalto immacolato del NIC per allontanarsi alla massima velocità dalla Città del Grande Fratello.

31

Pochi minuti dopo l'uscita di scena di Alex e della Simpson, Hemingway affiancò Reinke e Peters in un corridoio del NIC e fece loro un cenno con il capo. Un quarto d'ora più tardi salì in macchina e si allontanò, imitato dieci minuti dopo dagli altri due.

Si incontrarono al Tyson's Galleria, un grosso centro commerciale, dove si comprarono un caffè ciascuno e cominciarono a camminare spostandosi da un reparto all'altro. Avevano già attivato un dispositivo per accertare di non avere addosso microspie e avevano verificato di non essere seguiti. Una delle prime regole di una spia è quella di accertarsi di non essere spiato dalla propria agenzia.

«Abbiamo tentato di impedirgli di andare a vedere dove lavorava Johnson» disse Peters. «Poi però è arrivato Gray.»

«Lo so, per questo sono intervenuto. L'ultima cosa che voglio è attirare su questa faccenda l'attenzione di Carter Gray.»

«Che facciamo con Ford e la Simpson?»

«Se dovessero avvicinarsi alla verità troveremo il modo di gestirli» rispose Hemingway. «Sul biglietto d'addio abbiamo trovato un'impronta digitale.»

«Scoperto di chi è?» gli chiese Reinke.

«Sì.»

«Di chi?» incalzò Peters.

«E nome ce l'hai nella tasca della giacca.» Hemingway terminò il caffè e gettò il bicchiere in un cestino dei rifiuti, mentre Peters tirava fuori di tasca il biglietto che l'altro gli aveva infilato senza farsene accorgere e leggeva il

nome: «Milton Farb».

«Anni fa ha lavorato all'NIH, era un esperto di computer» spiegò Hemingway «ma aveva problemi mentali e così è finito in una clinica psichiatrica. Però il nome figura sull'elenco telefonico e quindi non è stato difficile scoprire il suo indirizzo. Vi ho mandato un'e-mail cifrata con il suo dossier personale. Tenetelo d'occhio e lui probabilmente vi condurrà dagli altri, ma non fate nulla senza prima avvertirmi. Se sarà possibile, non lo uccideremo.» E si allontanò, mentre Peters e Reinke prendevano la direzione opposta con rinnovata energia.

Carter Gray tornò al suo ufficio, fece qualche telefonata, compresa una alla Casa Bianca, e tenne alcune brevi riunioni: dopo di che si dispose a un'altra incombenza che l'avrebbe tenuto occupato per diverse ore. Ogni volta che il presidente doveva viaggiare e lui non poteva accompagnarlo o raggiungerlo, il rapporto quotidiano avveniva in videoconferenza su una linea sicura. E Gray passava gran parte della giornata a prepararsi per quell'appuntamento, pur sapendo che si sarebbe arrivati subito ai temi caldi.

«Signor presidente, il mondo così com'è sta andando a rotoli, in parte anche per colpa nostra, e noi possiamo farci ben poco. Comunque, finché continueremo a spendere centinaia di miliardi di dollari per la sicurezza interna, posso garantirle con ragionevole sicurezza che i cittadini americani possono in gran parte considerarsi al sicuro. Ciò non toglie che il nostro impegno possa essere vanificato da un ristretto gruppo di persone dotate di coraggio, fortuna e plutonio. A quel punto qualsiasi calcolo delle probabilità salterebbe e noi potremmo morire tutti. Ha domande da farmi, signore?»

Invece di prepararsi al briefing con Brennan, Gray avrebbe preferito andarsi a fare un giro in auto ma purtroppo non era possibile. Il segretario all'Intelligence, come il presidente, non si poteva permettere di mettersi al volante, in quanto persona considerata di vitale importanza per la sicurezza della nazione. Lui, a dire il vero, avrebbe voluto soltanto andare a pesca, e non potendolo fare lì dentro con canna, lenza, amo ed esca, decise di dedicarsi a un altro tipo di pesca nel quale eccelleva.

Digitò un nome sulla tastiera del computer portatile e nel giro di cinque minuti ebbe l'informazione richiesta: al NIC il personale era come minimo efficiente.

Raccogliere sotto l'autorità del NIC tutti i database sul terrorismo era stata una decisione azzeccata, pensò. E questo perché, oltre a rendere il si-

stema decisamente più accurato, consentiva al NIC di seguire le operazioni condotte dalle altre agenzie. Se per esempio la CIA aveva bisogno di certe informazioni doveva richiederle a uno dei database del NIC e Gray avrebbe saputo immediatamente di che cosa si stavano occupando a Langley. Funzionava perfettamente, consentendo a Gray di spiare i colleghi dell'intelligence con la scusa dell'efficienza burocratica.

Divise lo schermo in riquadri e vi inserì volti e dati per poterli osservare contemporaneamente. Molti uomini lo fissarono dal monitor, quasi tutti mediorientali: erano stati inseriti nel database del NIC con le rispettive impronte digitali, se disponibili. Ed erano tutti morti, in gran parte per mano di altri terroristi; a confermare la fine di ciascuno c'era l'icona con teschio e tibie nell'angolo in alto a destra. Tra di loro c'erano un ingegnere e un chimico, entrambi specialisti nella costruzione di ordigni. Un altro, Adnan al-Rimi, era stato un coraggioso combattente che non aveva mai perso la testa nemmeno nelle fasi più critiche di una battaglia. Altri sei erano morti per l'esplosione di una bomba all'interno del furgone nel quale la stavano trasportando; non si era mai capito se si fosse trattato o meno di un incidente. La scena apparsa ai soccorritori era stata orribile, non si erano trovati cadaveri ma brandelli di corpi. Con l'eccezione di al-Zawahiri, nessuno di loro era nell'elenco dei più pericolosi terroristi, ma per l'America la loro morte era stata ugualmente una fortuna.

Gray non poteva sapere che le foto di al-Rimi e degli altri erano state abilmente modificate, e non erano nemmeno quelle dei morti reali ma una combinazione digitale, per esempio, del vero al-Rimi e della persona identificata nella foto come al-Rimi. E questo per far sì che le precedenti foto ancora in circolazione delle vittime non apparissero tanto differenti da sollevare sospetti. C'erano voluti molto tempo e mani esperte, ma ne era valsa la pena, e adesso non era più possibile distinguere questi arabi da quelli delle foto nel database del NIC.

L'altra mossa indovinata era stata quella di non lasciare "volti" sui morti da identificare. A essere sostituite erano state naturalmente le impronte digitali, quella specie di firma mediante la quale erano stati identificati. Le impronte digitali non mentono: ma nell'era digitale nulla rimane inviolato.

Ciò nonostante, Carter Gray sentiva che qualcosa non andava.

Chiuse il file e decise di fare una passeggiata all'esterno del NIC. Questo almeno gli era consentito, immaginava.

Durante la passeggiata sollevò gli occhi al cielo per seguire un 747 della Lufthansa che stava per atterrare al Dulles, e con la mente fece un salto nel

passato.

All'inizio della sua carriera nella CIA era stato assegnato a un centro di addestramento ultrasegreto, poi abbandonato, nei dintorni di una cittadina della Virginia che si chiamava Washington, come la capitale, dalla quale distava un paio d'ore in direzione ovest. L'edificio, perfettamente nascosto alla vista all'interno di una foresta, era stato battezzato dagli addetti ai lavori Area 51A, a conferma che alla CIA non mancavano di spirito. Meno ufficialmente, di solito veniva chiamato Murder Mountain, la montagna del delitto.

Il NIC di recente aveva tentato di farlo riaprire per trasformarlo in un centro di interrogatori per sospetti terroristi. Ma al dipartimento della Giustizia avevano sentito puzza di bruciato e la pratica aveva subito un sensibile rallentamento. Il progetto di riapertura, quindi, stava per essere definitivamente respinto in conseguenza degli effetti combinati di episodi come quelli del carcere di Guantánamo a Cuba, della prigione irachena di Abu Ghraib e del centro di detenzione "Salt Pit" in Afghanistan.

Gray comunque non si preoccupava più di tanto, ben sapendo che di posti del genere ce n'erano più che a sufficienza fuori degli Stati Uniti. Torturare i prigionieri è vietato sia dalla legge americana sia dal diritto internazionale, e Gray, su questo argomento, aveva deposto davanti a diverse commissioni del Congresso mentendo su tutta la linea. Ma questi grandi e devoti legislatori, che non conoscevano una sola parola di arabo e non sapevano nemmeno citare la capitale dell'Oman o del Turkmenistan, pensavano davvero che è così che va il mondo?

Quello dell'intelligence è un lavoro sporco in cui si mente e si muore in continuazione. E il fatto che il presidente degli Stati Uniti stesse prendendo in considerazione l'ipotesi di assassinare i rappresentanti liberamente eletti di un altro paese era la dimostrazione di quanto complicata sia ormai la politica globale.

Gray tornò al suo ufficio. Voleva dare un'altra occhiata a tutti quei "morti" che avrebbero potuto avere un ruolo determinante nel suo futuro. In tal caso, che Dio aiutasse l'America.

32

Appena tornato all'Ufficio centrale, Alex aggiornò il rapporto e lo inviò per e-mail a Jerry Sykes, ma stavolta a differenza di quella precedente la risposta fu velocissima. La telefonata che ricevette non gli ordinò però di

presentarsi nell'ufficio di Jerry Sykes o in quello dell'agente speciale capo, bensì di raggiungere al più presto il quartier generale del Servizio segreto e di parlare con il direttore in persona.

"Probabilmente non è un buon segno" pensò Alex. Il quartier generale si trovava nelle vicinanze e ci andò a piedi. Durante il trasferimento l'aria fresca lo aiutò a riflettere sul suo futuro dopo il Servizio segreto, un futuro che sarebbe potuto arrivare in anticipo sul previsto: con un anticipo di tre anni, per la precisione.

Il direttore in carica l'aveva visto di persona soltanto in un paio di occasioni informali e Alex conservava un piacevole ricordo di quelle chiacchierate. Ma ora qualcosa gli diceva che il terzo incontro non sarebbe stato altrettanto spensierato. Pochi minuti dopo entrò nell'ampio ufficio del direttore. Jerry Sykes era già arrivato, e ora sembrava voler scomparire dal divano sul quale si era appollaiato. E, sorpresa, accanto a lui sedeva Jackie Simpson.

«Ti dispiace chiudere la porta, Ford?» disse Wayne Martin, direttore del Servizio segreto.

Chiudere la porta. Brutto segno. Alex obbedì, poi andò a sedersi in attesa che Martin cominciasse a parlare. Il direttore era un omone con un debole per le camicie a righe e i grossi gemelli. Veniva dalla gavetta ed era uno degli agenti che avevano bloccato John Hinckley nel suo tentativo di assassinare Reagan. Martin stava studiando un dossier al quale Alex lanciò una rapida occhiata: sembrava proprio il suo. Un brutto segno, decisamente.

Il direttore richiuse il fascicolo e andò a sedersi sul bordo della scrivania. «Vengo subito al dunque, agente Ford, perché oggi ho un mucchio di cose da fare, che tu ci creda o meno.»

«Sì, signore» disse automaticamente Alex.

«Poco fa ho ricevuto una chiamata dal presidente che si trovava a bordo dell'Air Force One. Stava andando a una serie di appuntamenti elettorali, ma ha trovato il tempo per farmi una telefonata e parlarmi di te. Per questo ti ho convocato.»

Ad Alex sembrò che il sangue fosse evaporato dal suo corpo. «Il presidente ha chiamato per parlare di *me*, signore?»

«Prova a indovinare l'argomento.»

Alex lanciò uno sguardo a Sykes, che stava con gli occhi fissi sul pavimento. La Simpson ricambiò invece lo sguardo, ma in modo non proprio amichevole.

«Il caso Patrick Johnson?» Alex quasi non udì la sua voce.

«Tombola!» esclamò Martin, menando sulla scrivania un pugno che fece trasalire tutti.

«E visto che sei così perspicace, Ford, adesso prova a indovinare che cosa hai fatto per spingere il presidente degli Stati Uniti a telefonare.»

Alex non aveva più saliva in bocca, ma quell'uomo voleva una risposta. «Ho indagato sulla morte di Patrick Johnson, come mi era stato ordinato di fare.»

Ma già a metà risposta Martin aveva cominciato a scuotere il capo. «Titolare delle indagini su questo caso è l'FBI e a me sembrava che il tuo incarico fosse soltanto quello di osservatore, al fine di tutelare gli interessi della nostra agenzia. E che ce ne occupavamo soltanto perché la vittima era tecnicamente dipendente al tempo stesso da noi e dal NIC: ma in pratica era totalmente sotto il controllo e la giurisdizione del NIC. Sei d'accordo?»

Alex non perse nemmeno tempo a guardare Sykes. «Sì, signore, sono d'accordo.»

«Bene, mi fa piacere che almeno questo l'abbiamo accertato. Ora, l'FBI ha trovato della droga nella residenza del signor Johnson e sta seguendo questa pista, secondo cui la vittima vendeva la suddetta droga e traeva da questa attività notevoli benefici economici. Ciò significa al tempo stesso che il suo lavoro al NIC secondo l'FBI non è all'origine della sua morte. Questo l'avevi capito?»

«Sì, signore.»

«Bene, ancora una volta.» Martin si alzò e Alex si preparò al peggio. Che non tardò ad arrivare.

Martin sbottò. «Ti dispiacerebbe dirmi cosa diavolo ti è saltato in mente quando hai deciso di andartene al NIC per sentire su questo argomento niente di meno che Carter Gray in persona?» Il tutto accompagnato da qualcosa di molto simile all'urlo di un sergente istruttore.

Alex faticò a tirare fuori la voce. «Pensavo che andare al NIC fosse opportuno per non lasciare nulla di intentato. Avevano fatto per nostro conto una perizia sul biglietto d'addio...»

«Hai interrogato Carter Gray, sì o no?»

«No, signore. È stato lui a presentarsi, offrendosi di accompagnarci a vedere il posto dove lavorava Patrick Johnson. Fino a quel momento avevo parlato solo con due suoi sottoposti, che non avevano dimostrato una gran voglia di collaborare.»

«Hai minacciato o no di farti rilasciare un mandato di perquisizione per la sede del NIC?»

Il cuore di Alex saltò un battito. «Be', quello era soltanto per fare un po' di...»

Martin assestò un altro colpo alla scrivania. «Sì o no?»

Il viso di Alex a quel punto era madido di sudore. «Sì, signore.»

«Hai scoperto qualcosa di utile mentre ti trovavi lì? La classica pistola fumante? Hai trovato qualche prova che colleghi il segretario Gray a uno scellerato complotto?»

Anche se capiva che erano domande retoriche, Alex si sentì costretto a rispondere. «Non siamo venuti a conoscenza di nulla di particolarmente utile alle indagini. Ma, ripeto, è stato il segretario Gray a prendere l'iniziativa e portarci al posto di lavoro di Johnson. Dove siamo rimasti pochi minuti.»

«Ford, lascia che ti spieghi come funzionano le logiche politiche di questo lavoro. Il segretario Gray non si è imbattuto in te per caso al NIC, ma essendo stato informato della tua presenza e delle tue richieste è sceso per parlarti. Ha detto al presidente che è stato costretto a farlo perché lui e la sua agenzia sarebbero stati messi in cattiva luce se alla stampa fosse giunto sentore che il NIC dimostrava scarso spirito di collaborazione in un'indagine criminale. Come sai, tra il presidente e il segretario Gray esiste uno strettissimo rapporto, e questo significa che il presidente non è contento se qualcosa mette in cattiva luce il segretario Gray e il NIC. Mi segui?»

«Sì, signore.»

«Hai anche saputo che, su iniziativa del segretario Gray, il NIC sta conducendo un'approfondita indagine interna a proposito del caso Johnson, con la collaborazione dell'FBI?»

«No, signore, non lo sapevo.»

Martin, che sembrava non ascoltarlo più, prese dalla scrivania un foglio di carta. «Nel tuo primo rapporto hai scritto che secondo te il signor Johnson era effettivamente un trafficante di droga e che perciò bene faceva l'FBI a seguire la pista. Questo rapporto l'hai inviato ieri sera. Poi, stamattina, ti sei presentato al NIC per fare un sacco di domande in chiara contraddizione con le conclusioni del tuo rapporto. Ti chiedo: che cos'è successo tra l'invio del rapporto e la visita al NIC? Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

Da come Martin lo stava guardando, Alex capì che la risposta la conosceva già. Spostò per un attimo lo sguardo sulla Simpson, che si stava fis-

sando nervosamente le scarpe dai grossi tacchi. Ecco perché c'era anche lei. *Merda!*

Riportò lo sguardo sul direttore.

«Sto aspettando la tua risposta, Ford.»

Alex si schiarì la voce, cercando di guadagnare tempo. «Avevano analizzato la scrittura sul biglietto, signore, e volevo farmi dare i risultati della perizia.»

Martin gli lanciò un'occhiataccia che gli fece letteralmente sentire il sudore mentre gli usciva dai pori.

«Non tentare mai di prendermi per il culo, figliolo» gli disse, con voce così bassa e decisa da risultare ancora più minacciosa degli urli di poco prima. Poi il direttore guardò la Simpson. «L'agente Simpson ci ha informato che a quanto pare è stato un tuo vecchio amico a convincerti a mettere sotto pressione quelli del NIC.» Fece una pausa. «Chi è questo amico?»

Ma guarda tu se una sbadataggine ti deve complicare così la vita. Alex stava pensando, quasi contemporaneamente, a come pagare il mutuo dopo il licenziamento in tronco e a come uccidere Jackie evitando la condanna a morte.

«Non ricordo una conversazione del genere con l'agente Simpson, signore.»

«È successo questa mattina. Il Servizio non ha bisogno di agenti con così poca memoria, per cui ti conviene sforzarti un po' e riprovare. Tieni presente che ci sono in ballo due carriere, una delle quali ancora all'inizio.» E lanciò un'altra occhiata alla Simpson.

«L'identità di questa persona non ha importanza, signore. Avevo già deciso di andare avanti nelle indagini perché certe cose non mi convincevano, tutto qui. Perciò la responsabilità è unicamente mia. L'agente Simpson è estranea alla mia decisione di andare al NIC e ha fatto solo ciò che le avevo detto di fare, oltre tutto controvoglia. Sono pronto a subire le conseguenze delle mie azioni.»

«Quindi, non hai intenzione di rispondere alla mia domanda?»

«Con il massimo rispetto, signore, se pensassi che la cosa potrebbe avere la minima rilevanza le risponderei.»

«E non vuoi nemmeno lasciare che sia io a giudicare se questa rilevanza ce l'ha o no?»

Per una serie di motivi Alex preferiva non far sapere al direttore del Servizio segreto che il "vecchio amico" che l'aveva convinto a non lasciare l'indagine era un tipo che si faceva chiamare Oliver Stone, che a volte oc-

cupava una tenda di fronte alla Casa Bianca e che era noto per le sue fissazioni dietrologiche. In quel momento non gli sembrava proprio una buona idea.

Si leccò nervosamente le labbra. «Sempre con il massimo rispetto, certe cose mi sono state dette in confidenza e io, a differenza di altri, il rapporto confidenziale non lo violo.» Non guardò la Simpson, ma non ce n'era bisogno. «Quindi se la prenda pure con me soltanto, signore.»

Il direttore andò a sedersi in poltrona. «Hai fatto una bella carriera nel Servizio, Ford.»

«È quello che mi piacerebbe credere.» Alex sentì che il respiro gli si stava facendo più affannoso in attesa che cadesse la mannaia.

«Ma è la fine di una carriera quello che gli altri ricordano.»

Gli venne quasi da ridere perché erano in pratica le stesse parole che gli aveva detto Stone, ovviamente in un senso completamente diverso. «Così dicono, signore.» Fece una pausa. «Immagino che mi debba aspettare il trasferimento in un altro ufficio.» Quando il Servizio prendeva di punta un agente lo trasferiva di solito in uno degli uffici più scomodi: anche se, in quel caso, una prospettiva del genere sarebbe risultata ottimistica. Disobbedire a un ordine del direttore avrebbe probabilmente causato l'espulsione del disobbediente.

«Prenditi pure il resto della giornata. Da domani considerati ufficialmente fuori dall'Ufficio centrale. Tornerai alla protezione del presidente, e chissà che stare di guardia davanti a una porta non ti rimetta un po' di buon senso nella zucca. Te lo dico con la massima franchezza, non so proprio come regolarmi con te. Una parte di me vorrebbe cacciarti immediatamente a calci dal Servizio, ma in tutti questi anni hai lavorato bene e mi sembrerebbe un peccato buttarli nel cesso.» Sollevò un dito. «E, per evitare equivoci o fraintendimenti, non dovrai per alcun motivo avvicinarti alle indagini sul caso Patrick Johnson, anche se un tuo "vecchio amico" dovesse dirti il contrario. È chiaro?»

«Assolutamente, signore.»

«Ora levati dai piedi.»

33

Djamila fece il bagnetto al piccolo mentre Lori Franklin giocava con gli altri due nel piccolo campo giochi ricavato nel giardino sul retro della villa. Poi, mentre lo rivestiva, si mise a guardare dalla finestra della camera

dei bambini. Lori Franklin non passava molto tempo con i figli, almeno secondo Djamila: ma anche la giovane irachena aveva dovuto ammettere che questo tempo veniva trascorso intensamente. La Franklin leggeva loro le fiabe, disegnava con loro, giocava pazientemente per ore con i tre maschietti, guardandoli crescere e cambiare ogni giorno. Era evidente che li adorava. In quel momento stava spingendo quello di mezzo sull'altalena, tenendo a cavalluccio il più grande. Alla fine cominciarono a rincorrersi, per poi gettarsi sul prato uno sull'altro. Gli scoppi di risa arrivarono fino a Djamila e lei, dopo aver inutilmente tentato di resistere, rise a sua volta di fronte a quella scena toccante. Bambini. Lei voleva molti figli maschi per farli crescere alti e forti, così che potessero prendersi cura della loro mamma quando sarebbe invecchiata.

Poi d'improvviso smise di ridere e si staccò dalla finestra. Non bisognava dare per acquisito ciò che si aveva. Mai! Soprattutto gli americani, che avevano tutto.

Più tardi, mentre preparava la cena con la padrona di casa, quest'ultima chiuse a un certo punto lo sportello del frigo con un'espressione perplessa sul volto.

«Djamila, qui dentro c'è del cibo kosher.»

La ragazza si asciugò le mani su uno straccio da cucina. «Sì, signora, ne ho comprato un po' al negozio. Usato miei soldi, è per miei pasti.»

«Questo non mi interessa, Djamila, per farti mangiare paghiamo noi. Ma devi sapere che il cibo kosher è... come dire... cibo ebreo.»

«Sì, signora, questo lo so.»

La Franklin sembrò confusa. «Non capisco: una musulmana che mangia cibo ebreo?»

«Gli ebrei sono gente del Libro, del Corano voglio dire. Come Gesù, che è riconosciuto come un profeta molto importante dell'Islam ma non è un dio. Esiste un solo Dio e soltanto Maometto ha comunicato al popolo la vera parola di Dio. Ma David e Ibrahim, quello che voi chiamate Abramo, sono importanti profeti per l'Islam e noi li rispettiamo per ciò che hanno fatto. Sono stati Ibrahim e suo figlio Ishmael a costruire la Kaaba e a imporre la pratica dell'*Haji*, il pellegrinaggio alla Mecca.»

Lori Franklin cominciò a spazientirsi. «Grazie per la lezione di teologia, ma tutto questo che cosa c'entra con il cibo?»

«I musulmani devono mangiare cibo giudicato lecito, ossia *halal*, ed evitare ciò che è *haram*, ossia illecito. Queste regole vengono dal Corano, dalle fatwe e da altre norme islamiche. Non possiamo consumare alcol o

mangiare carne di maiale, cane, scimmia o di ogni altro animale che non sia morto per mano dell'uomo. Possiamo mangiare solo la carne di animali con zoccolo caprino e di ruminanti, e soltanto pesci con pinne e squame, come fanno gli ebrei. E gli ebrei preparano il cibo in maniera accettabile per noi musulmani, per esempio dissanguano la carne, noi non possiamo bere sangue o mangiare pietanze che contengano sangue. Gli ebrei, come noi, non uccidono l'animale con l'elettricità o bollendolo, anche se uccidendolo non dicono tre volte *"Allah u akbar"*, Dio è grande, come facciamo noi. Noi riconosciamo Dio dicendo il suo nome prima di cominciare a mangiare. E Dio non lascia morire di fame il suo popolo che non riesce a trovare cibo *halal.* Tu pronunci il nome di Dio prima di mangiare, e questo è *halal.* Non tutti i musulmani mangiano il cibo degli ebrei, ma se non trovo cibo *halal* io mangio quello kosher.»

La Franklin guardò accigliata la tata dei suoi bambini. «Temo di non capire. Se compro un giornale posso essere certa di leggere almeno una notizia di ebrei e musulmani che si uccidono da qualche parte. Lo so che non è così semplice, ma mi chiedo perché non riuscite a trovare un modo per andare d'accordo se mangiate il loro cibo e gli ebrei sono presenti nella vostra Bibbia.»

Djamila s'irrigidì. «Le nostre differenze non riguardano il cibo. Potrei dirle...»

«No, guarda, preferisco non addentrarmi. Dopo pranzo devo vedermi con mio marito perché ha dimenticato a casa il biglietto dell'aereo che deve prendere stasera. Per essere un banchiere d'investimenti George ha poca memoria.»

La Franklin uscì di casa dopo pranzo e Djamila caricò i bambini sul van per condurli al parco. Mentre guidava tornò con il pensiero a un recente passato.

In Pakistan aveva avuto dei giovani istruttori che tenevano un diario del sacrificio, come loro stessi lo chiamavano. In Occidente si parlava invece di diari dei suicidi. Sui giornali aveva letto di questi diari ritrovati dopo che i giovani erano morti per l'Islam e Djamila si era chiesta come sarebbe stato l'ultimo giorno della sua vita, che cosa avrebbe pensato quando sarebbe giunta l'ora, come avrebbe reagito. Aveva molte domande e alcuni dubbi che l'affliggevano. Avrebbe avuto il coraggio necessario? Era realistico vedersi compiere quel gesto nobile e stoico? Sarebbe andata subito in paradiso? Qualcuno avrebbe pianto la sua morte? E anche questo le dava un senso di colpa, perché il suo amore per Dio sarebbe dovuto bastarle, come

basta per tutti i musulmani.

In circostanze normali sarebbe stato impensabile inserire donne nelle cellule terroristiche, esistendo regole rigorose e tradizioni tribali che vietano la frequentazione tra uomini e donne non imparentati. Ma ci si era subito resi conto che in America venivano effettuati controlli molto più rigorosi sui musulmani uomini che sulle donne, e per questo ci si serviva sempre più spesso di loro.

Djamila aveva fatto amicizia con un giovane che veniva addestrato con lei, Ahmed, un iraniano. E proprio il fatto che fosse iraniano l'aveva all'inizio insospettita, non essendoci mai stata armonia tra l'Iran e il suo paese. Ma lui le aveva descritto Teheran come un mondo ben diverso da quello che le avevano raccontato.

"I popoli vogliono essere felici" le aveva detto. "Ma non possono se non sono liberi. Non è possibile amare e venerare Dio quando gli altri ti dicono come vivere la tua vita in ogni aspetto." E poi le aveva spiegato che le donne iraniane potevano guidare l'auto, votare e perfino essere elette in parlamento. Non erano costrette a coprirsi il viso per intero, solo il corpo e i capelli, e avevano cominciato a usare i cosmetici. Le aveva anche detto che in Iran venivano introdotte di nascosto moltissime antenne paraboliche e che, ancora più incredibile, uomini e donne sedevano insieme in auto ascoltando musica alla radio. Se sapevi dove andare e conoscevi le cose giuste da dire potevi aggirare le regole: avevi insomma la possibilità di vivere la tua vita anche se per un tempo limitato. E Djamila aveva ascoltato le sue parole con la massima attenzione.

Le aveva detto anche che quel nome, Djamila, che in arabo significa "bella", era molto appropriato. Ma l'aveva fatto con rispetto e ammirazione, distogliendo lo sguardo. Il complimento l'aveva fatta felice, le aveva prospettato come possibile un futuro che finora lei aveva considerato irreale. Ma quel giovane le parlava spesso anche della morte imminente, arrivando a scrivere sul diario il giorno e l'ora in cui aveva previsto di morire nel nome di Dio. La data scelta, però, non gliel'aveva mai fatta vedere.

Djamila non sapeva se Ahmed fosse riuscito a realizzare il suo desiderio, non sapeva dove l'avessero mandato. Apriva i giornali immaginando di vedere la sua foto e la notizia della sua morte, ma inutilmente. E si chiedeva se lui facesse lo stesso, se cioè cercasse sui giornali la notizia della morte di lei.

Era un poeta in erba, che non si illudeva di vedere un giorno stampati i suoi versi. Le sue poesie avevano un contenuto tragico che, lei lo sapeva,

era una conseguenza di anni di violenze e di sofferenze in Iran. "Quando si è perso tutto tranne la vita" le aveva detto poco prima che venissero separati "non è la vita a diventare più preziosa, ma è il sacrificio della vita a diventare più potente. La vita non dovrebbe avere obiettivo più grande che quello di morire per Dio." Queste parole lei non le avrebbe mai dimenticate, la rafforzavano e davano un significato alla sua vita.

Nel Corano è scritto che ogni uomo o donna che ha vissuto una vita onesta va in paradiso senza subire la minima ingiustizia. Ma Djamila aveva capito che l'unico modo per garantirsi il paradiso era quello del martirio durante una guerra santa. In tal caso, e lei pregava ogni giorno che fosse proprio così, non vedeva l'ora di compiere il sacrificio: l'altra vita sarebbe stata sicuramente migliore perché Dio non poteva aver voluto il contrario, ne era certa.

A volte Djamila si immaginava di vivere la vita eterna in paradiso con il suo poeta, e questo pensiero era uno dei pochi capaci di farle spuntare un sorriso sulle labbra. Sì, aveva una gran voglia di rivederlo, nella vita o nella morte, indifferentemente: per lei non aveva alcuna importanza.

34

Stone tornò alla sua casetta e si diede una pulita, mettendosi del ghiaccio sul viso e poi stendendosi sul letto in attesa che il gonfiore si attenuasse. Poi chiamò con il cellulare Reuben e Caleb e si diedero un appuntamento per la sera; non riuscì però a trovare Milton.

Si mise a lavorare un po' nel cimitero, aiutando due visitatori a trovare la tomba che cercavano. Molti anni prima la chiesa aveva compilato un elenco dei sepolti, che però era andato perduto: e così da due anni Stone controllava registri e pietre tombali per ricreare un elenco accurato. Si era anche appassionato alla storia del cimitero, improvvisandosi a volte guida turistica e raccontandola ai rari gruppi di turisti.

Dopo aver dato l'indicazione ai due visitatori si rimise al lavoro accorgendosi che gli bruciava il viso, ma non per il pugno che si era preso quanto per l'imbarazzo. Era stato stupido da parte sua reagire in quel modo, specialmente davanti a Adelphia. Sentiva ancora il peso del coltello nella mano. *Che stupido!*

Più tardi decise di prendere la metropolitana e andare a casa di Milton, voleva sapere se l'amico era riuscito a risalire dalla targa al proprietario di quell'auto e poi doveva accertarsi che Milton stesse bene. Quelli con cui

avevano a che fare erano in grado di controllare le impronte digitali così come Milton era in grado di risalire da una targa al proprietario dell'auto.

Camminava diretto alla fermata di Foggy Bottom quando udì un clacson alle sue spalle. Era l'agente Ford, che accostò al marciapiede la sua Crown Vic e abbassò il finestrino.

«Vuoi un passaggio?» Poi notò il livido sul viso di Stone. «Che cosa ti è successo?»

«Sono caduto.»

«Stai bene?»

«A farsi male è stato il mio ego.» Montò in auto e Alex ripartì.

Dopo aver atteso quello che considerava un ragionevole lasso di tempo, Stone prese l'iniziatìva. «Stavo pensando alla nostra conversazione di ieri: come va l'indagine?»

«Va tanto bene che mi hanno sbattuto un'altra volta al servizio di protezione.»

«Agente Ford...»

«Senti, Oliver, dopo tanti anni puoi anche chiamarmi Alex e darmi del tu.»

«Spero che il mio consiglio non ti abbia procurato grane, Alex.»

«Sono grande, ormai, e poi avevi ragione. Purtroppo non avevo tutto chiaro in mente e adesso ne pago le conseguenze.»

«Che cosa non avevi chiaro?»

«Mi dispiace, ma non posso dirtelo. Dove vai, a proposito?»

Gli diede l'indirizzo. «Vado a trovare degli amici» aggiunse.

«Spero siano amici importanti, non se ne hanno mai abbastanza.»

«Temo di non averne nessuno di importante.»

«Nemmeno io. E invece succede che la collega che lavora con me a questo caso, e uso il termine collega con molta approssimazione, ne ha di questi amici. Oggi, pensa, mi ha detto che il suo padrino è addirittura Carter Gray.»

Stone lo guardò. «Come si chiama questa collega?»

«Jackie Simpson.»

«La figlia di Roger Simpson?»

«E tu che ne sai?»

«Parlavi di amici importanti, e sono pochi quelli più importanti di Roger Simpson. Era nella CIA, ma tanti anni fa, ormai.»

«Non lo sapevo, ma questo spiega il suo interesse per il mondo dell'intelligence.»

Stone guardava fuori dal finestrino. «Quanti anni ha quella donna?»

«Chi, Jackie? Sui trentacinque.»

«Ed è ancora una recluta del Servizio segreto?»

«Prima ha fatto la poliziotta in Alabama.»

«Com'è?»

«Attualmente è al primo posto nella mia classifica delle stronze. Stamattina è stata lei a mettermi nei guai.»

«Com'è fisicamente, intendo dire.»

«Perché lo vuoi sapere?»

«Semplice curiosità.»

«Piccolina, capelli neri, occhi azzurri e quando è davvero incazzata le spunta fuori l'accento del Sud. È il tipo che non arretra e dice sempre quello che pensa. Insomma, non è certo una timida violetta.»

«Capisco. Attraente?»

«Perché, vuoi forse chiederle di uscire?» gli domandò Alex con un sorrisetto.

«I vecchi sono sempre incuriositi dalle giovani.» E Stone ricambiò il sorriso.

«Sì, è carina, se lasci perdere il carattere che ha.»

"Sui trentacinque" pensò Stone. "Capelli neri, occhi azzurri e un caratteraccio."

«Lo conosci Carter Gray?» chiese a Ford.

«L'ho conosciuto oggi.»

«Che impressione ti ha fatto?»

«È uno che colpisce, indubbiamente.»

«Per questo ti trovi nei guai? Perché ti sei messo contro Gray?»

«Diciamo che, pensando di fare una cosa intelligente, ho chiesto ai due del NIC che si occupano del caso di far analizzare il biglietto d'addio che è stato trovato sul cadavere, e questo in modo di avere una scusa per andare al NIC e curiosare in giro. E invece ho rimediato una fregatura, e me la sarei dovuta aspettare.»

Stone era stato ad ascoltare soltanto quest'ultima parte, perché ad attirare la sua attenzione era il riferimento ai due del NIC con il biglietto d'addio di Johnson. *C'erano le impronte di Milton, su quel biglietto?*

«Ah, e quei due del NIC hanno collaborato?»

«Non proprio. Io le odio le spie, lo sai, non le posso proprio vedere, che si chiamino National Intelligence Center, Central Intelligence Agency o Defense Intelligence Agency. Non ti dicono la verità nemmeno se ci fosse

in ballo la vita della loro madre.»

«Proprio così» confermò Stone, come a se stesso.

A metà strada chiese ad Alex di fermarsi per farlo scendere.

«Guarda che ti posso portare a destinazione, Oliver. Il direttore mi ha detto di prendermi la giornata libera per meditare sui miei peccati.»

«Ho bisogno di fare due passi.»

«Dovresti farti dare un'occhiata alla mandibola.»

«Lo farò.»

Appena l'auto si fu allontanata Stone estrasse di tasca il cellulare e chiamò Milton. Gli dispiaceva che Alex fosse stato estromesso dalle indagini, ma almeno così era fuori pericolo: cosa che non si poteva dire per il resto della combriccola.

La voce di Milton interruppe queste riflessioni. «Pronto?»

«Milton, dove sei?»

«Da Chastity.»

«Da quando sei lì?»

«Da questa mattina. Perché?»

«Uscendo di casa hai notato niente di strano?»

«No.»

«Non ci tornare, vediamoci da qualche parte.» Pensò in fretta. «Alla Union Station. Ce la fai a esserci tra mezz'ora o poco più?»

«Credo di sì.»

«Mi farò trovare accanto alla libreria. Sei riuscito con la targa a risalire al proprietario di quell'auto?»

«Non è stato difficile, ho nome e indirizzo. Si chiama...»

«Me lo dirai a voce. Ascoltami attentamente, Milton, devi assicurarti che nessuno ti segua.»

«Che cos'hai scoperto?» gli chiese l'amico, nervosamente.

«Anche questo ce lo diremo a voce. Un'altra cosa, vedi quello che riesci a trovare su una certa Jackie Simpson, la figlia del senatore Simpson. È un'agente del Servizio segreto.»

Stone chiamò anche Caleb e Reuben per aggiornarli, poi si diresse alla più vicina stazione della metropolitana e poco dopo raggiunse l'ingresso della libreria B. Dalton, che occupava una bella fetta dell'atrio della monumentale Union Station. Sfogliando qualche libro sollevava di tanto in tanto il capo per tenere d'occhio l'uscita della metropolitana dalla quale sarebbe dovuto spuntare Milton.

Milton arrivò da un'altra direzione. «Mi ha accompagnato in auto Cha-

stity» spiegò ad Alex notando la sua espressione perplessa. «Che cosa è successo alla tua faccia?»

«Non ha importanza. Chastity è con te?»

«No, le ho detto di tornarsene a casa.»

«Sei assolutamente certo di non essere stato seguito, Milton?»

«Assolutamente, se non altro per il modo di guidare di Chastity.»

Stone lo portò in un bar di fronte alla libreria. Si presero due caffè e andarono a sedersi a un tavolino d'angolo lontano dall'entrata.

Milton estrasse il suo cellulare e premette un tasto.

«Chi stai chiamando?»

«Nessuno. Questo cellulare è anche un registratore e mi sono lasciato un messaggio per ricordarmi che più tardi dovrò chiamare Chastity a proposito di una certa faccenda. Il telefono che ti ho lasciato ha la stessa funzione e ha anche una fotocamera.» Milton disse qualche parola al telefonino e poi lo spense.

«Come si chiama quell'uomo?» gli chiese Stone.

«Tyler Reinke. Abita dalle parti di Purcellville, ho l'indirizzo.»

«Conosco la zona. Hai scoperto dove lavora?»

«Ho cercato dappertutto, e sono molti i posti in cui posso cercare, ma non ho trovato niente.»

«Questo significa che è del NIC e credo che nemmeno tu possa farcela a entrare nel loro sistema.»

«È possibile.»

«Trovato qualcosa su Jackie Simpson?»

«Diverse cosette, te le ho stampate.» E porse a Stone una cartellina.

Dentro lui vide subito una stampata laser con una foto della donna. Alex aveva ragione, pensò, si vedeva subito che aveva un bel caratterino. Nel dossier c'era anche l'indirizzo di casa, non lontano dall'Ufficio centrale, e Stone si chiese se lei andasse a lavorare a piedi. Chiuse la cartellina, la infilò nello zaino e spiegò a Milton che il NIC aveva il biglietto d'addio sul quale era possibile che ci fossero le sue impronte digitali.

Milton respirò profondamente. «Lo sapevo che non avrei dovuto toccarlo.»

«È possibile che le tue impronte siano ancora nel database dell'NIH?»

«È probabile. E, a parte questo, il Servizio segreto me le prese quando spedii quella stupida lettera a Ronald Reagan. Ero così contrariato, aveva appena tagliato i fondi a favore delle cliniche per le malattie nervose e mentali.»

Stone gli si avvicinò. «Avevo intenzione di convocarvi a casa di Caleb per un esame della situazione, ma ora ho paura che non sia prudente.»

«Dove ci vediamo, allora?»

In quel momento squillò il cellulare di Stone. Era Reuben, eccitatissimo.

«Ho incontrato un vecchio amico per una birra. Eravamo stati insieme in Vietnam e poi eravamo passati alla DIA. Ho saputo che era appena andato in pensione e l'ho invitato a bere una cosa insieme per vedere che cosa avrei potuto tirargli fuori. Ho saputo che il NIC ha fatto incazzare tutti con la requisizione dei file sui terroristi e che anche quelli della CIA hanno subito il trattamento NIC. Gray ha capito che controllando il flusso d'informazioni si assicura il controllo di tutto il resto.»

«Quindi tutte le altre agenzie si devono rivolgere al NIC per avere le informazioni?»

«Sì. E in tal modo il NIC sa su chi o che cosa stanno indagando gli altri.»

«Ma questa supervisione il NIC ce l'ha per legge, Reuben.»

«E chi se ne frega di quello che dice la legge? Pensi davvero che la CIA riferirà dalla A alla Z tutto ciò che sta facendo?»

«No» ammise Stone. «Dire la verità sarebbe compromettente, equivarrebbe a togliere la base storica agli eventi. Le spie mentono sempre.»

«Questa sera la riunione è da Caleb?» chiese Reuben.

«Non so se Caleb...» La voce si Stone si affievolì. «Caleb?» disse lentamente.

«Oliver? Sei sempre in linea?» gli chiese Reuben.

«Oliver? Stai bene?» gli fece eco Milton, preoccupato.

Stone non perse altro tempo. «Dove ti trovi, Reuben?»

«In quel disgustoso tugurio che chiamo il mio castello.»

«Puoi passarmi a prendere alla Union Station per andare insieme al mio magazzino?»

«Certo, ma non mi hai risposto: la riunione è fissata sempre da Caleb?»

«No, direi invece...» Si guardò attorno. «Vediamoci qui alla Union Station.»

«La Union Station» ripeté Reuben. «Non è precisamente un posto isolato.»

«Non ho detto che la riunione si sarebbe tenuta qui.»

«Non ti capisco molto» osservò Reuben, irritato.

«Dopo spiegherò tutto, tu cerca di arrivare qui il più presto possibile, ti aspetto all'entrata.» Stone chiuse la comunicazione e guardò Milton.

«Perché vuoi passare a casa tua?» gli chiese quello.

«Devo prendere qualcosa che potrebbe finalmente chiarirci le idee.»

35

«Sembra che non ci sia nessuno» osservò Tyler Reinke, che dall'interno dell'auto teneva d'occhio la casa di Milton. Aprì un dossier intestato a Milton Farb. «Minacciare di avvelenare le gelatine di Ronald Reagan non aiuta a fare carriera» commentò ironico. «Forse non sono andati alla polizia proprio per questo, per i precedenti di Farb.»

«Mi chiedo comunque che cosa ci facesse a Roosevelt Island in piena notte.»

«Aspettiamo ancora un po' e poi andiamo dentro a dare un'occhiata. Se si è nascosto da qualche parte potrebbe avere lasciato a casa qualcosa che ci faccia capire dove si trova.»

«Nel frattempo, dovremmo fare un altro salto a Georgetown» disse Peters. «Qualcuno potrebbe avere visto qualcosa d'interessante, quella notte.»

«E già che ci siamo sarebbe il caso di dare un'altra occhiata alla barca» aggiunse Reinke.

Il Capitano Jack si sistemò il cappello sulla testa e passò un dito sulla rosa gialla che gli spuntava dal bavero della giacca mentre osservava l'interno dell'ampia autofficina che aveva appena acquistato. L'immobile era vuoto, a eccezione di un veicolo che in quel momento stava ricevendo le attenzioni dei suoi "meccanici". Ahmed l'iraniano si asciugò il sudore della fronte con uno straccio e uscì dalla buca ricavata nel pavimento per lavorare sotto le auto.

«Come procede?» gli chiese il Capitano Jack.

«Stiamo rispettando la tabella di marcia. Hai parlato con la donna?»

«È tutto a posto, non me lo chiedere più, Ahmed.» Il Capitano Jack lo fissò gelido e l'iraniano chinò di scatto il capo e tornò a calarsi nella buca. Subito dopo si udì il frastuono assordante degli attrezzi e il Capitano Jack uscì al sole.

Ahmed attese qualche minuto, poi si issò nuovamente fuori dalla buca, si avvicinò in fretta al banco da lavoro e tirò fuori un pugnale a lama lunga da uno straccio unto che aveva nascosto sotto alcuni attrezzi. Infilò il pugnale sotto il tappetino che copriva la parte posteriore del veicolo e tornò al lavoro.

Fuori, il Capitano Jack salì sulla sua Audi e si trasferì al suo appartamento di fronte al Mercy Hospital. Uno degli afghani gli aprì la porta.

«Sono arrivate le armi?» chiese il Capitano.

«Le ho portate una a una dentro sacchetti di carta da droghiere, come avevi detto.»

«Fammele vedere.»

L'uomo lo precedette davanti al televisore dal grande schermo in un angolo della stanza. Spostarono insieme il televisore e l'afghano sollevò con un cacciavite un lembo del tappeto sotto il quale apparve un pannello di compensato che copriva uno spazio ricavato nel pavimento. Sotto il compensato si vedevano corti tratti di fune fissati ai travetti a quindici centimetri di distanza l'uno dall'altro, e sopra le funi erano poggiati due fucili di precisione con mirino telescopico.

«Mi hanno già parlato dell'M-50, ma non ci ho mai sparato» disse il Capitano Jack.

«Il sistema di mira è digitale, per non far vedere il puntatore infrarosso, e utilizza cartucce da 21 millimetri con sensori ambientali oltre che a individuazione multitermica.» L'afghano s'inginocchiò e indicò una parte del fucile. «È equipaggiato anche con un sistema di feedback neurale per eliminare la contrazione muscolare.»

«Io non ne ho mai avuto bisogno» commentò asciutto il Capitano Jack.

«Ed è rivestito con l'ultimo tipo di Camoflex, basta quindi premere un pulsante perché si mimetizzi nell'ambiente. La canna è il frutto di un lavoro di nanotecnologia e può piazzare una pallottola a mille metri di distanza con un'angolazione inferiore a 0,00001 minuti primi. Fin troppo per l'uso a cui è destinato, ma meglio così. Abbiamo anche un paio di MP-5 con circa duemila pallottole.»

All'inizio della carriera il Capitano Jack aveva commesso l'imperdonabile errore di inserire il dato sulla pressione barometrica *dopo* la regolazione in funzione dell'altitudine, quel dato fornito cioè dalle previsioni meteorologiche. Il fatto è che i tiratori scelti tengono conto della pressione barometrica senza alcun riguardo per la regolazione in funzione dell'altitudine. E quello del Capitano Jack era stato un grosso errore perché l'aria fredda è più densa di quella calda e la velocità del suono è più bassa nell'aria fredda, cosa che va tenuta presente quando si usa munizionamento supersonico. In conseguenza di quell'errore il bersaglio era stato ferito invece che ucciso, risultato inaccettabile quando c'è da eliminare un capo di Stato.

«Dove hai nascosto le munizioni?» gli chiese.

L'afghano si portò dietro il televisore e svitò il pannello posteriore. Dentro, allineati ordinatamente, c'erano decine di caricatori per MP-5 ovviamente pieni e scatole di pallottole per M-50. «Come vedi, ci stiamo poco davanti alla televisione» disse, non richiesto.

«Dove hai messo gli altri due fucili che userete e le munizioni? Sono le armi più importanti.»

«Sotto altre assi del pavimento, pronti all'uso. Ci siamo allenati per oltre cinquanta ore con quelle armi, quindi non preoccuparti, non mancheremo il bersaglio.»

«Il tempo sembra ideale, ma da queste parti può cambiare con una certa facilità.»

L'afghano fece spallucce. «Non è un tiro difficile, da questa distanza. Ho centrato un bersaglio a una distanza tre volte superiore, di notte e con fuoco contrario.»

Il Capitano Jack sapeva che quella dell'afghano non era vanagloria, e anche per questo l'aveva assoldato.

«Ma in circostanze del genere non hai mai sparato, distanza e traiettoria sono leggermente diversi.»

«Lo so, credimi.»

Il Capitano Jack andò in bagno a osservare il suo travestimento. Si tolse il berretto ed esaminò i folti capelli striati di grigio, la barba e i baffi della stessa tonalità, poi si tolse gli occhiali con le lenti scure e dallo specchio lo guardarono i suoi occhi azzurri. Un lato del naso lungo e grosso era attraversato da una cicatrice. Barba e capelli erano in realtà posticci, lui era calvo e perfettamente rasato, aveva occhi castani e nessuna cicatrice sul naso, lungo sì ma non grosso.

Si rimise il berretto e gli occhiali. In precedenza più di una volta aveva dovuto nascondersi, anche quando agiva alle dipendenze del governo degli Stati Uniti. Altre volte aveva lavorato in proprio, mettendo a disposizione del miglior offerente la sua abilità di tiratore e l'assoluta padronanza dei nervi. Ma, come aveva detto a Hemingway, dopo quell'operazione sarebbe scomparso definitivamente.

Risalì in auto e si diresse al luogo della cerimonia, distante una decina di minuti dal centro. In dieci minuti poteva succedere di tutto.

Arrivato sul posto, il Capitano Jack non si fermò ma proseguì lentamente passando in rassegna alcuni punti di riferimento che aveva imparato a memoria. L'area della cerimonia era stata circondata con una staccionata bianca, con un solo punto di ingresso per le auto e numerosi invece per i

pedoni. Ai due lati del primo varco erano stati sistemati due pilastri di mattoni, attraverso i quali sarebbe dovuto passare in entrata e in uscita il corteo delle auto. Per la Bestia lo spazio sarebbe stato appena sufficiente.

Scrutò i filari di alberi tutt'attorno, chiedendosi su quali sarebbero stati sistemati i tiratori scelti. Quanti ne avrebbero impiegati, una dozzina? Due dozzine? Difficile accertarlo preventivamente di questi tempi, anche disponendo della migliore intelligence. I tiratori avrebbero indossato le loro tute mimetiche, confondendosi così perfettamente con l'ambiente circostante che ci si sarebbe andati a sbattere contro prima ancora di individuarli. Sì, i suoi uomini sarebbero sicuramente morti su questa terra consacrata, ma almeno la loro sarebbe stata una morte veloce e indolore: le pallottole supersoniche a lunga gittata, specialmente quelle che penetrano nel cranio, ti uccidono prima ancora che il cervello possa prenderne atto. Ma la morte del feddayn sarebbe stata molto meno indolore.

Il Capitano Jack immaginò l'arrivo del corteo delle auto e il presidente che scendeva dalla Bestia. Avrebbe salutato la folla, stretto mani, dato qualche pacca sulla schiena, abbracciato qualcuno per poi essere scortato al podio a prova di pallottola e di bomba mentre la banda suonava *Hail to the Chief.*

Questo inno viene suonato all'arrivo di un presidente da quando lo ordinò Sarah Polk, moglie del presidente James Polk, seccatissima per l'indifferenza con la quale veniva spesso accolto il marito, un ometto insipido, ogni volta che faceva il suo ingresso. E da allora tutti i presidenti hanno mantenuto in vigore questa imperiosa disposizione della signora Polk.

Ancora più divertente, almeno per il Capitano Jack, era l'origine di questa marcetta. Il testo, tratto dal poema epico *La signora del lago* di Sir Walter Scott, narra la dipartita di un capoclan scozzese tradito e messo a morte dal suo acerrimo nemico, il re Giacomo V. Ed è particolarmente curioso il fatto che oggi ad annunciare l'arrivo del presidente degli Stati Uniti sia una canzone il cui testo si rifa alla storia dell'assassinio di un capo di Stato. Secondo il Capitano Jack, a un certo punto il poema pone un interrogativo che dovrebbe essere fatto proprio da tutti gli aspiranti politici: «E chi, di grazia, vorrebbe essere il tuo sovrano?».

«Non io» biascicò tra sé. «Non io.»

L'ex militare della Guardia Nazionale si sistemò in poltrona guardandosi la nuova mano, mentre i due uomini lo osservavano attentamente.

«Ora che abbiamo aggiunto la vescichetta cominciamo a impratichirci

con il movimento» disse il tecnico.

L'americano mosse la mano e il polso come gli era stato spiegato, ma non successe nulla.

«Serve un po' di pratica, tra poco diventerai un esperto.»

Due ore dopo avevano fatto notevoli progressi e decisero quindi una pausa. «Allora, eri un camionista?» chiese il chimico all'americano.

L'ex sergente annuì, sollevando l'uncino e l'arto artificiale. «Un'occupazione impossibile con queste mani, perché dovevo anche aiutare a scaricare.»

«Da quanto eri in Iraq quando è successo?»

«Diciotto mesi. E me ne mancavano soltanto quattro, o almeno era quello che credevo. Poi sono arrivati ordini che prorogavano la missione di altri due mesi. Prima del fatto avevo moglie e figli e vivevo a Detroit. All'improvviso mi sono trovato a dover racimolare i soldi per comprarmi il giubbotto antiproiettile e il GPS perché lo Zio Sam aveva esaurito i fondi. Poi una mina fuori dalla città di Mosul mi ha portato via le mani e un pezzo di torace. Quattro mesi in un letto del Walter Reed Hospital, poi torno a casa e che cosa scopro? Che mia moglie ha chiesto il divorzio, che ho perso il lavoro e che praticamente sono senza casa.» Scosse il capo. «Mi ero fatto anche la prima guerra del Golfo, mandando giù tutta la merda che Saddam Hussein ci tirava addosso. Una volta congedato dall'esercito mi sono arruolato nella Guardia Nazionale per avere uno stipendio e rimettermi in piedi. Alla fine mi sono congedato anche dalla Guardia Nazionale e ho cominciato a fare il camionista. Un giorno, qualche anno dopo, l'esercito bussa alla porta per informarmi che la mia domanda di congedo dalla Guardia Nazionale non era mai stata accettata "ufficialmente". Li ho mandati al diavolo senza tanti giri di parole e quelli mi hanno letteralmente sollevato da terra e portato via mentre urlavo e scalciavo. Un anno e mezzo dopo, bum, tanti saluti alle mani e alla mia vita. È stato il mio paese a riservarmi questo trattamento!»

«Ora è venuto il momento di fargliela pagare» disse l'ingegnere.

«Proprio così.» E l'ex militare della Guardia Nazionale riprese a flettere la mano.

Adnan al-Rimi camminava lungo i corridoi del Mercy Hospital, osservando attentamente e memorizzando tutti i particolari. Un minuto dopo ritornò all'ingresso principale dell'ospedale, mentre veniva fatta entrare una lettiga con un'anziana paziente che aveva infilato al braccio l'ago della fle-

bo.

Uscì a prendere una boccata d'aria. Alla sinistra della scalinata d'ingresso c'era una rampa per le barelle e le sedie a rotelle. Al-Rimi scese i quattordici gradini della scalinata che terminava sul marciapiede, poi li risalì contando mentalmente: sette secondi a passo normale, probabilmente la metà salendo di corsa.

Rientrò in ospedale, facendo scivolare la mano sulla fondina. Era un vecchio revolver calibro .38, una specie di rottame americano. Ma era l'unica arma che poteva permettersi l'agenzia di sorveglianza privata per la quale lavorava. Poco male, pensò, anche se per lui le armi avevano un'importanza fondamentale e da sempre vi faceva ricorso per sopravvivere.

Tornò al banco delle infermiere, fermandosi all'altezza della quarta mattonella dal centro esatto del banco, poi fece dietrofront e si diresse nuovamente all'entrata. Se qualcuno l'avesse osservato avrebbe pensato che stesse facendo il suo solito giro di perlustrazione. Contò mentalmente i passi, salutando con il capo due infermiere. Prima dell'ingresso svoltò a destra, contò i passi percorsi sul nuovo corridoio, si girò, aprì la porta che dava sulle scale, scese due piani contando i gradini e si trovò nel corridoio dello scantinato sul lato ovest dell'edificio. Questo corridoio terminava ad angolo con un altro, che correva lungo il lato nord e terminava a sua volta all'altezza dell'uscita posteriore. Dallo spiazzo davanti all'uscita partiva un ampio viale asfaltato che si congiungeva alla strada principale alle spalle dell'ospedale. A causa della pendenza e dello scarso drenaggio bastava a volte una leggera pioggia per provocare allagamenti, e anche per questo motivo erano in pochi a servirsi dell'entrata posteriore.

Stando sul posto Adnan ripassò diverse volte mentalmente una certa manovra, poi aprì una doppia porta chiusa a chiave ed entrò richiudendosela alle spalle. Si trovava nella centrale elettrica, che ospitava anche il gruppo elettrogeno. Dalla sua agenzia aveva ricevuto istruzioni di massima sul funzionamento della centrale, in caso di un'emergenza, e lui le aveva integrate leggendosi i manuali d'uso di ogni macchinario. A lui ne interessava soltanto uno, quello contro il muro di fronte al generatore. Aprì la scatola con una delle chiavi che portava attaccate alla catena e studiò i comandi: non sarebbe stato difficile metterci le mani.

Richiuse a chiave la centrale elettrica e fece ritorno in ospedale per riprendere il giro. Avrebbe ripetuto quella routine ogni giorno, fino all'arrivo di *quel* giorno.

Poco dopo, al termine del turno, Adnan andò nello spogliatoio, si tolse

l'uniforme e in bicicletta tornò a casa sua distante circa tre chilometri. Lì si preparò una cena a base di pane arabo, datteri, fave, olive e una fetta di carne *halal.*

La famiglia di Adnan aveva allevato bestiame e coltivato datteri in Arabia Saudita, attività non comune in un paese dove solo l'uno per cento della superficie è arabile, ma la loro era stata una vita di stenti. Dopo la morte del capofamiglia si erano rifugiati in Iraq, mettendosi a coltivare frumento e ad allevare capre. Adnan, che era il figlio maggiore, divenne il patriarca della famiglia e cominciò a macellare la carne nell'osservanza della legge islamica; e il piccolo reddito ricavato da questa attività collaterale aveva fatto molto comodo alla sua famiglia.

Ora se ne stava seduto in casa, con in mano una tazza di tè, a ripensare a quel periodo. Capre, agnelli, galline e manzi erano stati uccisi dal suo coltello affilato. Questi animali dovevano essere sgozzati mentre Adnan pronunciava il nome di Dio, e lui non intaccava mai il midollo spinale per due motivi: la morte dell'animale era meno dolorosa e le convulsioni dell'agonia continuavano in modo da accelerare il dissanguamento previsto dalla legge islamica. La legge prevedeva tra l'altro che nessun animale potesse assistere alla morte di un altro, e le bestie da uccidere dovevano avere ben mangiato e riposato. Tecniche ben diverse, come si vede, da quelle seguite per i macelli di massa nei mattatoi americani. Gli americani erano bravissimi ad ammazzare tanto e in fretta, pensò Adnan.

Sorseggiando il tè continuò a riflettere sul suo passato. Aveva combattuto la guerra dei dieci anni tra Iran e Iraq, nel corso della quale musulmani avevano massacrato migliaia di altri musulmani nei più feroci corpo a corpo che la storia ricordi. Alla fine del conflitto la vita di Adnan era tornata alla normalità, lui si era sposato, aveva messo su famiglia ed evitato in ogni modo di fornire al megalomane Saddam Hussein o ai suoi servitori il pretesto per fare del male a lui o alla sua famiglia.

Poi venne l'11 settembre, con l'invasione dell'Afghanistan e il rapido crollo del regime dei talebani. A Adnan stava bene così, l'America era stata attaccata e aveva contrattaccato, la vita in Iraq andava avanti e lui, nonostante l'embargo, riusciva a guadagnarsi dignitosamente da vivere. Poi gli Stati Uniti dichiararono guerra all'Iraq. Adnan, come tutti gli iracheni, attendeva con terrore che le bombe cominciassero a cadere e i missili a colpire. Allontanò la famiglia per metterla in salvo, ma lui non si mosse, perché quello era il suo paese d'adozione e stava per essere attaccato da un'altra nazione.

Quando arrivarono gli aerei americani Adnan rimase inorridito a guardare Baghdad che si riempiva di palle di fuoco. Gli americani parlavano di "danni collaterali", ma per Adnan questa espressione significava uomini, donne e bambini massacrati in casa loro. Poi fu la volta delle truppe e dei carri armati. Lui comunque non aveva mai avuto dubbi sull'esito del conflitto, gli americani erano troppo forti, con le loro armi potevano ucciderti a mille chilometri di distanza. E Adnan per combattere aveva soltanto la pistola, il pugnale e le mani nude, mentre si diceva che gli americani avessero missili in grado, partendo dall'America, di polverizzare dopo pochi minuti l'intero Medio Oriente. La cosa terrorizzava Adnan: non c'era alcun modo di sconfiggere un diavolo del genere.

Ciò nonostante, dopo la caduta di Saddam, si aprì qualche speranza, ma questa si trasformò in disperazione quando violenza e morte diventarono la regola e la società civile scomparve. E nel momento in cui la presenza americana divenne a tutti gli effetti "occupazione", Adnan ebbe chiaro il suo compito. Combatté contro di loro, uccidendo anche i suoi connazionali, una cosa che lo faceva stare male, ma che in qualche modo riuscì a farsene una ragione. Aveva ucciso iraniani durante la guerra tra i due paesi, aveva ucciso arabi e americani in Iraq. Aveva macellato animali con il suo coltello. Gli sembrò che l'intera sua vita si consumasse nel togliere agli altri la loro.

Ora la sua vita era l'unica che gli rimanesse. Moglie e figli erano morti. Anche i genitori, i fratelli e le sorelle non c'erano più. Sulla terra era rimasto solo lui, Adnan, mentre la sua famiglia risiedeva in paradiso.

Adesso si trovava negli Stati Uniti, nel cuore del nemico. Quella sarebbe stata l'ultima battaglia, l'atto finale di un'esistenza passata ad attaccare e a essere attaccato. Ma lui era stanco, aveva quarant'anni, però era come se ne avesse vissuti ottanta, corpo e testa non avrebbero potuto resistere ancora per molto.

Finì il tè guardando dalla finestra un gruppo di bambini che correvano nel parco giochi dell'edificio. Erano bambini bianchi, neri, gialli, e giocavano insieme, a quell'età le differenze di cultura e di colore significano ben poco. Purtroppo un significato l'avrebbero avuto tra qualche anno, lui lo sapeva bene. Era sempre stato così.

36

«Voleva vedermi, signore?» chiese Tom Hemingway entrando nell'uffi-

cio di Carter Gray, cioè negli unici pochi metri quadrati del NIC, si diceva, non a rischio d'intercettazione.

Gray, seduto alla scrivania, gli fece segno di avvicinarsi. «Chiudi la porta, Tom.»

I due parlarono per mezz'ora dell'attualità geopolitica, fecero il punto sulle crisi in atto nei vari scacchieri del pianeta e Hemingway espresse il suo punto di vista sugli sviluppi di alcune operazioni di intelligence in corso in Medio ed Estremo Oriente. Poi la conversazione virò su altri argomenti.

«Che mi dici dei due agenti del Servizio segreto venuti a trovarci oggi?» chiese Gray.

«Ho dato loro piena collaborazione, signore, quanto meno nell'accezione NIC di "piena collaborazione". Spero di avere fatto bene a districarla da quella situazione.»

«Sì, hai fatto bene. Chi erano i due dei nostri con i quali ho parlato all'inizio?»

«Warren Peters e Tyler Reinke, bravi entrambi. Sono quelli incaricati di curare i nostri interessi durante l'inchiesta. Credo che abbiano fatto esaminare per conto del Servizio segreto certe prove raccolte sul posto.»

«Ho parlato al presidente di Ford e della Simpson, non credo che li rivedremo qui.»

«Mi hanno detto che la Simpson è la sua figlioccia.»

«Sì, Jackie è la figlia unica di Roger Simpson. Mi sono sentito onorato quando Roger mi ha chiesto di farle da padrino, anche se non so se sono stato davvero un buon padrino.»

«La ragazza ha l'aria di essersela cavata bene, finora.»

«Le voglio bene come a una figlia.» Gray sembrò leggermente imbarazzato per avere detto quelle parole e si schiarì velocemente la voce. «Ho ordinato un'indagine interna sulla morte di Patrick Johnson, e vi prenderà parte anche l'FBI.»

«Mi sembra una buona idea. Non credo che sotto ci sia qualcosa, ma dobbiamo ugualmente cautelarci a trecentosessanta gradi.»

Gray lo fissò. «Perché non credi che ci sia sotto qualcosa, Tom?»

«Un'auto e una casa che non poteva permettersi. La droga trovata in casa sua. Mi sembra tutto fin troppo chiaro, non è la prima volta che succede.»

«È la prima volta che succede qui da noi. Lo conoscevi bene, Johnson?»

«Come conoscevo gli altri supervisori. Mi dicono tutti che svolgeva il suo lavoro in modo eccellente.»

«Che impressione ti aveva fatto?»

Hemingway ci pensò su. «Sulla base degli scarsi contatti che ho avuto con lui direi che era uno la cui ambizione superava di gran lunga le occasioni per affermarsi.»

«Un giudizio approfondito, mi sembra, sul conto di qualcuno che per tua stessa ammissione non conoscevi granché.»

«Un giudizio valido per la metà delle persone che lavorano qui. Con la massima franchezza, signor Gray, vorrebbero tutti essere come lei, ma non ci riusciranno mai. E questo dà loro un gran fastidio.»

«Mi sono letto attentamente il dossier personale di Johnson e non ho trovato nulla che lasciasse sospettare la sua seconda attività. Non sei d'accordo?»

Hemingway annuì.

«Ma, ci risiamo, questo si potrebbe dire a proposito di tutti coloro che hanno tradito il nostro paese. Però è un discorso che ha più a che fare con la psicologia che con i conti correnti bancari.»

«Ci sono altri, qui dentro, che conoscevano Johnson meglio dime.»

«Ho parlato con loro, e ho parlato anche con la fidanzata» disse Gray. «Secondo la donna quella droga a Johnson gliel'ha messa in casa qualcuno.»

«È comprensibile che voglia difenderlo.»

«A quanto ricordo, Tom, la centralizzazione dei database d'intelligence è stata conclusa quattro mesi fa, giusto?»

«Sì, ma solo recentemente è stato possibile portare a termine l'integrazione dei file della Transportation Safety Administration. E questo ritardo è stato dovuto, fra l'altro, ad alcuni intoppi di ordine giuridico creati dalla Sicurezza interna.»

«Altri contrattempi di qualche importanza?»

«No. E, come ricorderà sicuramente, il problema che abbiamo affrontato con il materiale della TSA non era di poco conto, in quanto comprendeva tra gli altri i programmi di verifica a tutto campo sui passeggeri delle linee aeree. Uno soprattutto ha per noi un'enorme importanza, in quanto contiene precedenti dettagliati, impronte digitali e fotografie di viaggiatori stranieri. A questo proposito quelli dell'ACLU, l'American Civil Liberties Union, hanno fatto il diavolo a quattro accusandoci, davanti a ogni giudice disposto a dar loro ascolto, di schedare i passeggeri e di comportarci da Grande Fratello. Ma il posto di quei programmi era qui da noi, e alla fine così è stato. Prima, i dati erano sparpagliati in oltre una dozzina di diparti-

menti diversi senza alcuna integrazione funzionale ma anzi con incredibili accavallamenti e duplicazioni e di conseguenza buona parte del programma è risultata di nessun valore.»

«E anche a questa débâcle va addebitato l'11 settembre» commentò Gray.

«A proposito di 11 settembre, ho sentito che il presidente le ha chiesto di partecipare domani con lui alla cerimonia commemorativa di New York.»

«L'ufficio pettegolezzi di questa agenzia è più efficiente della più ramificata rete di spionaggio esistente. Comunque è vero, mi ha invitato, ed è altrettanto vero che non ho accettato l'invito.»

«Mi hanno detto che andrà invece con il presidente a Brennan, Pennsylvania.»

Gray annuì, poi aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse un libro.

«Com'è la tua preparazione sulla Bibbia, Tom?»

Hemingway era abituato agli improvvisi cambi di argomento da parte di Gray. «Ho letto quella di Re Giacomo, oltre al Corano, al Talmud e al libro di Mormon.»

«Bene. E che affinità trovi fra questi testi sacri?»

«La violenza» rispose lui all'istante. «Si dice che il Corano istighi alla violenza, ma questa accusa non viene rivolta ai cristiani. E invece, se ricordo bene, il Deuteronomio è particolarmente pieno di fuoco e zolfo...»

«Se non altro, è coerente. E ciò nonostante il Corano insegna ai suoi fedeli a non togliersi la vita, il che non è invece coerente con gli attentati dei kamikaze sulle autobomba. Non promette il paradiso, ma anzi condanna alle fiamme dell'inferno chi si toglie la vita.»

«Questo vale per chi se la toglie fuori dalla causa di Allah, ma non si applica a chi si sacrifica per la sua causa. Nel Corano, inoltre, non mancano i riferimenti all'uccisione degli infedeli: e negli scritti, nelle norme locali e nelle consuetudini successivi al Corano si ribadisce una sorta di autorizzazione a togliere la vita agli infedeli e contemporaneamente a se stessi. Chi muore per la causa, si dice, non è morto e quindi i suoi cari non devono piangerlo. È questo che distingue l'Islam dal Cristianesimo.»

«Giusto. Ma esiste anche un'altra grande affinità tra le due religioni.»

«Quale, signore?»

Gray ripose la Bibbia. «La resurrezione dei morti.»

La spaziosa villa affittata dal Capitano Jack alla periferia di Brennan sorgeva a una certa distanza dalla strada principale e non aveva altre case vicine. Tra le disponibilità della villa c'era una saletta cinematografica, che lui si apprestava a utilizzare.

Il Capitano Jack inserì nel lettore il DVD che Hemingway gli aveva dato ma non lo fece partire, nell'attesa che tutti i convocati prendessero posto. Nessuno sgranocchiava popcorn, né si vendevano bibite e gelati. Non era una serata di quel tipo.

Passò in rassegna i suoi uomini, gente capace e in gamba. Tutti erano stati induriti da una vita piuttosto scevra da momenti di felicità, o da altre cose che molti danno per scontate, come il cibo, l'acqua fresca, un letto e una vita libera dalle continue persecuzioni e dalla minaccia di morte violenta. Quelli che aveva riunito erano i suoi artificieri, i suoi tecnici, i suoi pistoleri, i suoi tiratori scelti, i suoi feddayn, i suoi meccanici, i suoi infiltrati e i suoi autisti. Mancava Djamila, la sua era una missione a parte e il Capitano Jack non sapeva come avrebbero reagito i suoi uomini nello scoprire che una parte così delicata dell'operazione era stata affidata a una donna. Erano pochi, in quel gruppo, a sapere della partecipazione di Djamila e l'americano capiva che era meglio così.

L'aspetto di quegli uomini era cambiato. I capelli erano stati accorciati o lasciati crescere oppure tinti, le barbe rasate, e qualcuno aveva perso o messo su peso. Tutti vestivano all'occidentale, alcuni si erano messi gli occhiali. Anche se nessuna delle loro foto "vere" era rimasta nei database del NIC, quella missione era troppo importante per comprometterla trascurando dettagli piccoli ma importanti. E, nonostante le foto a disposizione del NIC fossero state alterate, gli uomini erano sempre esposti al rischio di venire riconosciuti dagli agenti dell'antiterrorismo che anni prima li avevano visti in carne e ossa.

Il Capitano Jack andò in mezzo alla stanza e li chiamò per nome uno a uno, un gesto di rispetto oltre che una dimostrazione di appartenenza. Chiese di essere aggiornato sui preparativi e da tutti ricevette una risposta succinta ed esauriente.

Il Capitano Jack, Tom Hemingway e una terza persona li avevano selezionati all'interno di un gruppo messo a disposizione proprio da questa terza persona, un uomo del quale entrambi si fidavano. Non avevano scelto i musulmani più violenti e fanatici perché, per strano che potesse sembrare, da quegli uomini si pretendeva soprattutto la moderazione.

I terroristi dell'11 settembre erano di varia estrazione. Quattordici dei

quindici dirottatori che avevano accompagnato a bordo i quattro "piloti" erano sauditi, e appartenevano a famiglie del ceto medio non particolarmente impegnate in politica o nella religione. Ciò nonostante questi giovani avevano abbandonato le loro case e le loro famiglie, si erano addestrati con Al Qaeda, avevano fatto una full immersion di fondamentalismo islamico e di *jihad* per poi eseguire con precisione militare i loro ordini, animati sicuramente dalla speranza di atterrare con i loro aerei in paradiso. Non avevano dovuto prendere alcuna decisione personale perché tutto era stato accuratamente pianificato. A Brennan il quadro sarebbe stato diverso, e ognuno dei partecipanti all'operazione avrebbe dovuto contribuire anche con il proprio spirito d'iniziativa.

Per questo il Capitano Jack e Tom Hemingway avevano cercato uomini istruiti e non giovanissimi che fino a quel giorno avevano condotto vite assolutamente normali. Questi uomini, una volta selezionati, non si erano addestrati con Al Qaeda, non avevano dedicato la loro vita alla *jihad.* E se molti avevano avuto a che fare con la polizia americana e con quella europea, che quindi disponevano delle loro foto e impronte digitali, nessuno aveva uno spessore criminale tale da richiedere la pubblicazione della foto su tutti i giornali. Il più giovane aveva trent'anni, il più anziano cinquantadue, l'età media era di quarantun anni. Anche se avevano esperienza di omicidi, nessuno di loro smaniava per uccidere. Ognuno aveva perduto almeno tre familiari in guerra o in altri conflitti nel corso degli anni, ed erano sei quelli che avevano perso l'intera famiglia. Avevano chiesto di partecipare a quella missione con motivazioni diverse da quelle che si potrebbero immaginare siano tipiche del terrorista mediorientale. Si consideravano tutti, cioè, soldati e non terroristi: era questo l'identikit del "guerriero sacro" sul quale Tom Hemingway aveva tanto insistito.

«Ricordatevi una cosa» disse il Capitano Jack ai suoi uomini. «Mentre noi pianifichiamo l'operazione, da qualche parte ci sono altri, molto più numerosi, che stanno studiando come fermarci. Si tratta di gente che eccelle in questo lavoro, e ciò significa che noi dobbiamo essere ancora più eccellenti, dobbiamo essere perfetti.» Si interruppe, guardandoli negli occhi uno per uno. «Basta un solo errore nella catena per far crollare tutto. È chiaro, questo?»

Gli uomini assentirono in silenzio.

Il Capitano Jack passò nuovamente in rassegna i particolari della cerimonia. Quelli del Servizio segreto e della polizia avrebbero raccolto in voluminosi blocchetti d'appunti tutti i passaggi della visita presidenziale, un

lusso che il Capitano Jack e i suoi non potevano permettersi perché sarebbe bastato lo smarrimento di una pagina per provocare conseguenze catastrofiche. Bisognava imparare ogni cosa a memoria. Per evitare qualsiasi malinteso il Capitano Jack durante la sua esposizione passò più di una volta, a seconda della delicatezza di ciò che stava per dire, dall'inglese all'arabo e viceversa.

«Prima che il presidente metta piede a Brennan, arriverà un'avanguardia del Servizio segreto per organizzare la preparazione dell'avvenimento, che vedrà in movimento il più elaborato e sicuro corteo d'auto che si possa immaginare. Del corteo faranno parte ventisette veicoli, tra i quali quelli della polizia locale, un pulmino per le telecomunicazioni, uno per la stampa al seguito, uno per i VIP, un'ambulanza, un furgone con la squadra di pronto intervento e due "Bestie": una con il presidente e l'altra con gli uomini del Servizio segreto. Tutte le strade che dall'aeroporto conducono al luogo della cerimonia saranno tenute costantemente sotto sorveglianza, per essere poi chiuse il giorno fatidico.

«Il presidente arriverà dalla destra del palco e si allontanerà nella stessa direzione. Il discorso ufficiale lo pronuncerà da un podio a prova di proiettile e di bomba. I tiratori scelti saranno piazzati tra i filari di alberi lungo il perimetro. Quando si muove, il presidente sarà completamente circondato da un muro di agenti: il punto in cui di volta in volta si verrà a trovare viene chiamato "zona kill", e il Servizio segreto non prenderà mai la cosa alla leggera, statene certi. Ci sarà moltissima gente e questo significa che a ogni varco pedonale saranno in funzione dei magnetometri, noi disponiamo degli stessi magnetometri che saranno usati dal Servizio segreto e li abbiamo provati al livello più alto di individuazione.» Fece una pausa. «I tiratori possono passare da quei varchi senza la minima preoccupazione.

«Dovete tenere presente che il Servizio dedicherà la sua attenzione ai comportamenti, più esattamente terrà d'occhio le persone che spiccano per qualche motivo, che non partecipano alla cerimonia, che si differenziano dagli altri: ed essendo voi mediorientali, verrete osservati con maggiore cura. Nei loro database sono compresi anche i particolari e le abitudini più insignificanti degli assassini. Come sapete, le vostre foto sono scomparse dagli archivi degli americani e il vostro aspetto è stato sensibilmente modificato, quindi il rischio di essere identificati è molto basso. Ma non per questo dobbiamo essere imprudenti. Di conseguenza a ognuno di voi sarà detto come vestirsi e come comportarsi e voi vi atterrete a queste istruzioni anche nei minimi dettagli, senza alcuna eccezione. Quando arriverete sul

posto sembrerete medici, avvocati, insegnanti, commercianti, negozianti, cittadini rispettabili del paese che vi ha adottato.» Il Capitano Jack si interruppe per fissarli nuovamente uno per uno.

«Il video che sto per mostrarvi vi farà capire con quale serietà il Servizio segreto svolge la sua missione.»

Premette un pulsante del telecomando che aveva in mano e lo schermo prese vita. Il video gli era stato fornito da Tom Hemingway ed era stato messo a disposizione del pubblico dallo stesso Servizio segreto, che vi illustrava le sue tecniche di protezione. A parte questo, Tom era riuscito a trovare alcuni rari fotogrammi di tentativi di omicidio e, ancora più raro, un altro video di agenti del Servizio segreto che si addestravano nella loro sede di Beltsville, Maryland. Lì gli agenti imparavano a fare i testacoda in auto, a eliminare i loro bersagli a colpi di arma da fuoco e a fare incessante pratica fino a quando ogni movimento sarebbe corrisposto a una memoria acquisita, e a una reazione automatica.

Gli uomini seguirono affascinati le immagini dei tentati omicidi di Gerald Ford e Ronald Reagan. Ma nel video non erano state incluse quelle dell'assassinio di John Kennedy, dal momento che i presidenti non viaggiano più su auto scoperte. E ognuno degli errori commessi quel giorno a Dallas dal Servizio segreto, oltre che da certi politici dall'eccessivo zelo, è stato emendato.

«Come vedete» riprese il Capitano Jack «le azioni degli agenti sono sempre le stesse in ogni circostanza. Il presidente è completamente coperto e portato via quasi di peso con la massima velocità. Nel caso di Reagan, viene infilato a forza nella limousine che si allontana a tutta birra. L'11 settembre, quando si ebbe l'impressione che un aereo si stesse dirigendo sulla Casa Bianca, il Servizio segreto portò via il vicepresidente dal suo ufficio e gira voce che i suoi piedi non toccarono terra fino a quando non fu in salvo. Velocità. Tenete a mente il fattore velocità. È impresso nel loro addestramento e quindi nella loro psiche, la loro routine non prevede che si perda tempo a pensare, nulla può precedere quell'impulso: e il loro impulso più importante è quello di salvare il presidente. Per questo obiettivo sacrificheranno tutto, compresa la loro vita. Possiamo starne certi. Non siamo in grado di competere sul piano degli organici, della potenza di fuoco, dell'addestramento e della tecnologia, ma possiamo comprendere la loro psicologia e servircene per i nostri scopi. In pratica, insieme all'elemento sorpresa, questo è l'unico vantaggio del quale disponiamo. E si rivelerà un vantaggio decisivo se quel giorno saremo perfetti.»

Rimandò il video dall'inizio, illustrandolo fotogramma per fotogramma mentre i suoi uomini lo imparavano a memoria. Vi furono numerose domande, e questo per l'americano era un buon segno.

Subito dopo apparve sullo schermo un grafico dell'area della cerimonia. Il Capitano Jack, servendosi di un raggio laser, indicò riquadro per riquadro i punti strategici, i varchi d'entrata e di uscita e la collocazione, all'interno del corteo, della Bestia e di altri veicoli strategici. «Osservate come la limousine presidenziale venga sempre parcheggiata vicino a un varco d'uscita privo di qualsiasi ostruzione. Questo è importantissimo per il nostro piano.»

A ciascuno degli uomini che avrebbero agito nell'area della cerimonia, poi, il Capitano Jack assegnò un numero e indicò sullo schermo il numero corrispondente al punto in cui l'uomo si sarebbe dovuto trovare. Quindi passò all'ambulanza. «Deve essere messa a tutti i costi fuori uso. Chi è incaricato di provvedere si accerti che sia effettivamente così.»

Nell'immagine seguente si vedeva un signore magro, con capelli bianchi e occhiali. «Il presidente viaggia con il suo medico personale, il dottor Edward Bellamy, che salirà sul palco con lui. Deve essere eliminato per primo, e senza errori.»

Seguì una simulazione del cordone di polizia.

Il Capitano Jack puntò il dito sullo schermo e seguì il contorno di questo cordone virtuale con cura e lentezza, simile a un chirurgo che pratica un'incisione. «Questo è l'incubo del Servizio segreto, fosse per loro non lo consentirebbero, ma stringere mani e baciare bambini ha per i politici un'importanza fondamentale. È qui, a contatto con il pubblico, che il presidente è maggiormente vulnerabile: ma c'è anche il rovescio della medaglia, perché è proprio qui che le guardie del corpo osserveranno la massima allerta.»

L'immagine seguente era quella del sergente della Guardia Nazionale al quale gli uomini del Capitano Jack avevano attaccato una mano artificiale. Era in uniforme e, risalendo la foto a qualche anno prima, aveva due uncini al posto delle mani.

«Non potremo comunicare elettronicamente» riprese il Capitano Jack «perché il Servizio intercetterà e disturberà qualsiasi forma di comunicazione non ufficiale all'interno dell'area. Tutto andrà fatto alla vecchia maniera, con occhi e orecchie.» Indicò l'uomo sullo schermo. «È la persona che non dovrete perdere di vista, indosserà proprio questa uniforme: ma di gente in uniforme ce ne sarà parecchia, quindi non dovrete sbagliarvi. Cia-

scuno di voi riceverà una copia di questo DVD e un lettore portatile, dovrete guardarvelo per quattro ore al giorno così da imparare a memoria ogni elemento e ogni dettaglio che vi sto mostrando. Quest'uomo, comunque, dovrete localizzarlo subito e non staccargli più gli occhi di dosso. Gli organizzatori hanno deciso, in segno di rispetto, che tutti i militari invalidi occupino la prima fila al di là del cordone. È stato un bel gesto da parte delle autorità, che certamente facilita il nostro piano.»

Guardò l'ingegnere e il chimico che avevano dato all'ex militare quella nuova mano. «Abbiamo avuto la conferma che l'effetto desiderato impiegherà meno di due minuti per manifestarsi.» I due uomini annuirono. «Quando questo avverrà, scatterà immediatamente lo schema.» Fece schioccare le dita. «Sequenza tiratori 1. Poi i feddayn A e B. Poi ancora sequenza tiratori 2, seguita dai feddayn C e D. Poi, sequenza tiratori 3 e la *fida'ya* finale, conclusa dalla sequenza tiratori 4. Come sapete, ogni sequenza ha obiettivi precisi e, se una sequenza non colpisce il suo obiettivo, quella seguente dovrà assumersi anche questo compito. Ma ogni bersaglio deve essere colpito, senza alcuna eccezione. Ciascun agente delle forze di sicurezza indosserà la protezione antiproiettile di ultima generazione, come quasi tutti i poliziotti, tenetelo presente quando prenderete la mira. È tutto chiaro?»

Si fermò a osservare di nuovo ciascuno dei suoi uomini, come aveva deciso di fare spesso quella sera. E quelli a uno a uno assentirono. Ripeté più volte la sequenza di fuoco e ciascuno degli uomini gli confermò il proprio ruolo nell'operazione.

«A causa della scarsa gittata delle vostre armi, noterete sulla griglia che ogni nostro tiratore è posizionato a non più di due file di distanza dal cordone, e in molti casi a una sola fila. Arriverete sul posto con turni precisi e abbastanza in anticipo da poter occupare il posto assegnato.»

Il Capitano Jack s'interruppe e guardò i suoi uomini per un lungo minuto. Ciò che stava per dire era, sotto molti aspetti, il fulcro della missione. «Ognuno di voi deve rendersi conto che, appena avrà sparato, verrà quasi certamente ucciso dai tiratori scelti. La vicinanza alla folla vi fornirà una qualche copertura, ma forse non sarà sufficiente. Sappiamo che i tiratori scelti useranno fucili Remington serie 700 con pallottole calibro .308, ed è gente che riesce a piazzare un colpo all'interno di un cerchio di venticinque centimetri di diametro a una distanza di mille metri.»

Questa abilità degli avversari provocò un mormorio di ammirazione, reazione interessante alla luce di ciò che i suoi uomini avevano appena udito.

Lui non poteva permettere loro di scegliere tra la vita e la morte, quando sarebbe arrivato il momento: voleva semplicemente che agissero, così come nel campo opposto prevedeva l'addestramento del Servizio segreto. E ognuno avrebbe dovuto capire che il sacrificio della vita era il prezzo da pagare in cambio della partecipazione a una giornata storica per l'Islam.

«Come sapete, i proiettili che vi colpiranno vi porteranno all'istante in paradiso, un premio che vi sarete ampiamente meritato.» Parte di questa frase la disse in arabo.

Il Capitano Jack spostò il suo sguardo sui feddayn, un titolo che aveva dato loro in segno di rispetto. Il termine arabo era *fida'i* e originariamente significava "avventuriero", anche se da tempo veniva attribuito ai guerriglieri arabi detti anche "uomini del sacrificio". Era probabile che tutti gli uomini del Capitano Jack presenti nell'area della cerimonia sarebbero morti, e a tutti loro quindi spettava quel titolo. Alcuni di loro avevano la certezza di morire e quindi gli altri non invidiavano il loro diritto di fregiarsi di quel titolo.

Al termine del briefing il Capitano Jack li portò al piano inferiore, in una sala insonorizzata dal vecchio proprietario che l'aveva adibita a sala di registrazione. Proprio la possibilità di sparare "in silenzio" era stato uno dei motivi che aveva indotto il Capitano a prendere in affitto quella villa, anche se i suoi uomini usavano armi munite di silenziatore. Nella sala era stato allestito un poligono di tiro e ai presenti furono distribuite armi e munizioni. Impiegarono le due ore successive a esercitarsi, interrotti ogni tanto a sorpresa dal Capitano Jack con istruzioni via auricolare o mediante video, perché quando ci sarebbe stato da sparare sul serio tutto si sarebbe svolto nel caos più completo.

Anche se la sua presenza non era prevista nell'area della cerimonia, Adnan al-Rimi aveva insistito per partecipare alla riunione e sapere tutto ciò che aveva a che fare con la missione. Nel passato aveva combattuto al fianco del Capitano Jack, che si fidava di lui come di tutti gli altri.

Adnan si trovava alle spalle dell'iraniano Ahmed, che viveva con i due afghani nell'appartamento di fronte al Mercy Hospital e lavorava sul van ospitato nell'autofficina. Nemmeno Ahmed sarebbe stato presente alla cerimonia, ma anche lui, come Adnan, aveva insistito per prendere parte alla riunione. Tra uno sparo e l'altro Ahmed continuava a borbottare tra sé e qualcosa colpì l'attenzione di Adnan, che però non si mostrò sorpreso e gli parlò in arabo.

«La mia lingua è il farsi» rispose l'iraniano. «Se vuoi parlare con me,

Adnan, devi parlare in farsi.»

Adnan non rispose, non gli piaceva quel giovane che gli ordinava di parlare nella *sua* lingua. Gli iraniani, aveva deciso da tempo, erano una varietà a parte di musulmani. Non disse una parola e si allontanò, voltandosi però ogni tanto verso quel giovanotto e tendendo l'orecchio alle sue parole risentite.

Mezz'ora dopo che anche l'ultimo dei suoi uomini si era congedato, il Capitano Jack salì in auto e raggiunse il centro di Pittsburgh, dove nella hall dell'albergo più costoso della città lo stava aspettando un uomo in preda a qualche leggero disturbo da jet-lag dopo quel lungo viaggio. Presero un ascensore e salirono a una suite dalla quale si godeva il panorama della città.

Pur se parlava correntemente inglese, l'uomo diede inizio alla conversazione in coreano, la sua lingua madre. E il Capitano Jack gli rispose nella stessa lingua.

Parlando con il nordcoreano gli venne in mente una frase per la quale nutriva un'enorme ammirazione. "Conosci il tuo nemico come conosci te stesso. Se farai così, anche in mezzo a cento battaglie non ti troverai mai in pericolo." Queste parole erano state scritte dal generale cinese Sun Tzu in un libro intitolato *L'arte della guerra.* Quel consiglio, pur se vecchio di secoli, non aveva perso validità.

38

Stone e Milton non credettero ai loro occhi quando videro la moto fermarsi davanti alla Union Station, dove erano in attesa. Reuben sollevò gli occhialoni, stropicciandosi gli occhi arrossati.

«Che fine ha fatto il tuo pickup, Reuben?» gli chiese Stone, sbalordito.

«Non ci crederai, ma questa meraviglia l'ho trovata da uno sfasciacarrozze. E ho passato l'ultimo anno a rimetterla in sesto.»

«Che cos'è?»

«Una Indian Chief del 1928, con sidecar» rispose immediatamente Milton.

«E tu come fai a saperlo» gli domandò Reuben con un'occhiataccia.

«L'ho letto sei anni e mezzo fa in un articolo su "Antique Motorcycle Magazine" che ho trovato dal dentista. Ero andato a farmi fare una preparazione per la corona.»

«Una preparazione per la corona?» gli chiese ancora Reuben.

«Sì, è una tecnica mediante la quale si isola il dente con una "diga" di gomma e si trapana per togliere lo smalto, il che lascia uno strato di dentina dello spessore di circa due millimetri ma senza scoprire il nervo. La corona definitiva è di porcellana. Bella, vero?» E spalancò la bocca per mostrarla agli amici.

«Grazie per questa attanagliante lezione di odontoiatria, dottor Farb» gli fece Reuben, impaziente.

«No, le tenaglie non vengono adoperate» replicò Milton, che non aveva minimamente colto l'ironia nelle parole dell'amico.

Reuben sospirò, portando poi lo sguardo pieno d'orgoglio sulla moto a righe color rosso fiamma e relativo sidecar. «Ha un motore da mille centimetri cubici, trasmissione e magnete sono rifatti. Il sidecar non è quello originale, si tratta di una copia in fiberglass, che però non si arrugginisce ed è molto più leggero. Quasi tutti i pezzi li ho trovati su eBay, e da un amico mi sono fatto dare della pelle di vacca con cui ho rivestito il seggiolino del sidecar; che è montato a sinistra, una rarità. Una Indian Chief in queste condizioni è valutata oltre ventimila dollari, mentre io ne ho spesi circa un decimo. Non che pensi di venderla, per carità, ma non si può mai sapere.»

Allungò a Stone un casco nero con occhialoni incorporati.

«Dove dovrei sedermi, secondo te?» gli chiese Stone.

«Nel sidecar, è ovvio. Pensavi che volessi adoperarlo come fioriera?»

Stone si infilò il casco, sistemandosi poi gli occhialoni; quindi aprì lo sportellino, salì nel sidecar e si sedette. Lo spazio era decisamente ristretto per uno delle sue dimensioni.

«Okay, muoviamoci» fece Reuben.

«Un momento! C'è qualcosa che dovrei sapere su questa moto?»

«Sì, se la ruota si stacca dal sidecar puoi cominciare a pregare.»

Poi Reuben mise in moto con il pedale, diede gas un paio di volte, fece un cenno di saluto a Milton e si allontanò dalla Union Station.

Imboccarono Constitution Avenue, passando davanti al sacrario dei morti in Vietnam che Reuben salutò rispettosamente portandosi una mano alla visiera, poi girarono attorno al Lincoln Memorial e superarono il Memorial Bridge, entrando in Virginia. Da lì si diressero a sud sulla George Washington Parkway, attirandosi gli sguardi incuriositi della gente a bordo delle auto che superavano.

Stone scoprì che sistemando le gambe a una certa angolazione riusciva ad allungarle quasi completamente. Poi spostò lo sguardo sul Potomac,

dove in quel momento un motoscafo stava sfrecciando davanti a due equipaggi di canottieri in gara tra loro. Il sole era gradevolmente caldo, soffiava un venticello rinfrescante e per qualche momento riuscì a non pensare alle mille insidie che incombevano sul Camel Club.

Reuben gli indicò un cartello stradale. «Ti ricordi che su quel cartello si è letto per anni "Lady Bird Johnson *Memorial* Park"?» gli chiese quasi gridando per sovrastare il rombo del motore.

«Sì. Poi qualcuno li informò che la signora non era morta, e allora gli hanno dato il nome di Lyndon Baines Johnson, che era morto davvero.»

«Adoro l'efficienza del governo, ci hanno impiegato solo dieci anni a cambiare quel cartello» urlò Reuben. «Meno male che non pago le tasse, altrimenti sai quanto mi incazzerei.»

Guardarono un jet staccarsi dalla pista del Reagan National Airport, puntare a nord, poi compiere un'ampia virata e prendere la direzione sud come loro. Pochi minuti dopo entrarono nel territorio di Old Town Alexandria, uno dei posti più carichi di storia di tutti gli Stati Uniti. In questa cittadina visse da ragazzo in due case diverse Robert E. Lee, il generale dei Confederati, mentre le panche della Christ Church avevano avuto l'onore nientedimeno che di fornire appoggio al posteriore di George Washington. In quella cittadina sembrava di respirare la ricchezza con le sue ville antiche perfettamente restaurate, le stradine acciottolate, gli splendidi negozi, i ristoranti particolari, un'atmosfera di gradevole animazione e un invitante lungofiume. A Old Town Alexandria aveva sede, inoltre, il Tribunale fallimentare federale.

«Davvero un postaccio» commentò Reuben passandoci davanti. «Ci sono stato due volte.»

«Caleb conosce chi potrebbe darti una mano con i tuoi soldi, e sono sicuro che anche Chastity potrebbe esserti utile.»

«Non dubito che la dolce Chastity potrebbe essermi utile, ma poi Milton chi lo sente?» osservò Reuben con un sorrisetto furbo. «Per quanto riguarda i soldi, Oliver, non ho bisogno di una mano per quelli che ho. La mano mi servirebbe semmai a farne di più.»

Svoltarono a sinistra prendendo una trasversale in discesa in direzione del fiume, che terminava però in Union Street. Reuben riuscì a parcheggiare e Stone si districò con qualche difficoltà dal sidecar.

«Che diavolo ti è successo alla faccia?» gli chiese Reuben, che evidentemente se n'era accorto solo in quel momento.

«Sono caduto.»

«Dove?»

«Nel parco. Stavo giocando a scacchi con T.J., poi ho preso un caffè con Adelphia e mentre ce ne andavamo sono inciampato su una radice.»

Reuben afferrò l'amico per una spalla. «Adelphia! Quella donna è matta, Oliver! Sei fortunato se non ti ha ancora versato del veleno nel caffè. Ascoltami: una notte ti seguirà fino in casa e ti taglierà la gola.» Poi abbassò la voce. «Oppure, peggio ancora, tenterà di sedurti.» E Reuben rabbrividì immaginandosi Adelphia nei panni della seduttrice.

Superarono l'Union Street Pub, poi attraversarono la strada e si diressero a un negozio vicino all'angolo. "Libri Quattuor Sententiarum" si leggeva nell'insegna sopra l'entrata.

«E quello da dove spunta fuori?» chiese Reuben, indicando la targa. «Non ci metto piede da tempo, ma una volta questo posto non si chiamava "Doug's Books"?»

«Il nome non attirava la clientela raffinata che si aspettavano, e l'hanno cambiato.»

«Li-bri Quat-tuor Sen-ten-tia-rum? Questo nome sì che li attira! Che diavolo significa?»

«È latino, significa "Quattro libri delle sentenze". Era un manoscritto del dodicesimo secolo di Pietro Lombardo, tagliato e rilegato sopra l'edizione del 1526 delle lezioni tenute da san Tommaso d'Aquino sulle Epistole di Paolo. Secondo alcuni studiosi questo lavoro di san Tommaso è il libro più raro che esista al mondo, e ancora più rara potrebbe essere una precedente opera rilegata sopra questa. Come vedi, quindi, è il nome più indovinato per una bottega di libri antichi.»

«Sono stupito, Oliver. Non sapevo nemmeno che tu conoscessi il latino.»

«E infatti non lo conosco, di questa storia mi ha parlato Caleb, ed è stata sua l'idea di cambiare nome al negozio. Come sai, l'avevo presentato io al proprietario considerando la profonda conoscenza dei libri antichi del nostro amico. All'inizio si è limitato a dare qualche consiglio, ma ora ha una cointeressenza nel negozio.»

Entrarono, accompagnati dal tintinnio di una campanella sopra la solida porta di quercia. All'interno le pareti erano in mattoni a vista e pietra antica, sovrastate da travi tarlate e abbellite da dipinti a olio. I libri antichi, tutti accuratamente etichettati, erano ospitati in elaborati scaffali e in grossi armadi dietro apposite vetrinette.

Nella stanza accanto una graziosa ragazza dietro il banco di un piccolo

bar stava preparando da bere per alcun clienti assetati. In un cartello appeso al muro si pregava di non entrare nell'area libri rari portandosi dietro le bevande.

Dal retro, a braccia spalancate e con un sorriso sul volto abbronzato, spuntò un ometto stempiato che indossava un blazer blu sopra un dolcevita bianco. «Benvenuti a Libri Quattuor Sententiarum» annunciò, facendosi abilmente scivolare di bocca quelle parole difficili. Poi lanciò un'occhiata a Reuben e fissò Stone.

«Oliver?»

Stone allungò la mano. «Ciao, Douglas. Ti ricordi di Reuben Rhodes, vero?»

«Douglas?» biascicò Reuben. «Che fine ha fatto Doug?»

L'uomo abbracciò a lungo Stone e strinse la mano a Reuben. «Hai un bell'aspetto, Oliver, ma sei molto diverso. Bell'aspetto, ma diverso. Mi piace, anzi lo adoro. *Muy chic. Bellissimo!*»

«Grazie. Ho saputo da Caleb che le cose vi vanno bene.»

Douglas prese Stone per un gomito e se lo portò in un angolo tranquillo.

«Caleb è un tesoro, un miracolo.»

«E io che lo consideravo uno svitato con la passione per la carta stampata» commentò Reuben con un sorriso furbo.

«Non potrò mai ringraziarti abbastanza, Oliver, per avermi presentato Caleb» proseguì Douglas con voce piena d'entusiasmo. Gli affari vanno a gonfie vele. A gonfie vele! Ho cominciato vendendo fumetti porno che tenevo nel bagagliaio dell'auto e ora guardami. Ho un appartamento a Old Town, una barca a vela di dieci metri, una casa per le vacanze a Dewey Beach e mi sono perfino assicurato una congrua pensione»

«E tutto grazie al potere della parola scritta. Notevole» osservò Stone.

«Quel materiale porno lo vendi ancora?» volle sapere Reuben.

«Ascolta, Douglas, ho bisogno di dare un'occhiata alle mie cose nello spazio che Caleb mi ha lasciato in uso» disse Stone.

Douglas impallidì e inghiottì nervosamente. «Ah, certo, naturalmente. Vai pure, e se ti serve qualcosa non farti problemi a chiedere. Oggi abbiamo un ottimo cappuccino e delle buonissime focaccine. Sei nostro ospite ovviamente.»

«Grazie. Grazie tante.»

Douglas abbracciò di nuovo Stone e si precipitò a salutare una signora appena entrata, che nonostante la temperatura mite indossava un visone che le arrivava fino ai piedi.

Reuben si voltò a guardare i libri. «Probabilmente, la maggior parte di questi scrittori è morta senza un soldo, e lui si compra appartamenti e barche sfruttando il loro sudore.»

Senza rispondergli, Stone aprì una porticina accanto all'ingresso del negozio e scese una stretta rampa di scale che terminava nello scantinato. Lì imboccò un breve corridoio e aprì una vecchia porta contrassegnata dal cartello INGRESSO VIETATO AI NON ADDETTI AI LAVORI, se la chiuse dietro le spalle e girò a sinistra in un altro corridoio. Si fermò infine davanti a un'altra vecchia porta, estrasse di tasca una chiave antica e l'aprì entrando con Reuben in una stanzetta dalle pareti ricoperte di legno. Accese una lampadina, andò al grosso camino che occupava la parete di fronte e poi, mentre Reuben lo osservava, s'inginocchiò, infilò una mano nella cappa e afferrò un pezzetto di metallo attaccato a un corto filo. Si udì un *clic* e subito dopo accanto al camino si spalancò un pannello.

«Non si apprezzano mai abbastanza questi rifugi dei preti» commentò Reuben, afferrando il bordo e spalancando completamente il pannello.

Al di là si apriva una stanzetta di due metri e mezzo per uno e ottanta, dal soffitto alto abbastanza perché Reuben potesse entrare comodamente in posizione eretta. Stone estrasse di tasca una piccola torcia elettrica ed entrò. Le pareti erano ricoperte da scaffali e su ognuno di questi si vedevano registri e blocchi per appunti sistemati con ordine, alcune scatole metalliche chiuse a chiave e altre di cartone sigillate con il nastro adesivo.

Mentre Stone esaminava registri e blocchi per appunti, a Reuben venne una curiosità. «Come mai tutta questa roba non la tieni a casa tua?»

«Perché questo posto ha un sistema di allarme, e da me gli unici a fare la guardia sono i morti.»

«E chi ti assicura che il vecchio Douglas, quando non ci sei, non scenda a dare un'occhiata?»

Stone gli rispose continuando a esaminare i diari. «Gli ho detto di avere minato questa stanza e che solo io so come disinnescare l'ordigno: chiunque altro salterebbe in aria appena messo piede qui dentro.»

«E secondo te ci ha creduto?»

«Non ha importanza, lui non è un tipo coraggioso e perciò non scoprirà mai se gli ho detto la verità. A parte questo, Caleb, su mio suggerimento, gli ha raccontato che sono un maniaco omicida uscito da un manicomio criminale grazie a un cavillo giuridico. Per questo, secondo me, mi abbraccia ogni volta che ci vediamo: vuole farmi vedere che mi è amico oppure vuole accertarsi che io non abbia addosso un'arma.»

Stone tirò fuori un vecchio registro rilegato in pelle, pieno di ritagli di giornale appiccicati con cura sulle pagine, e si mise a leggere mentre Reuben attendeva impaziente. Alla fine richiuse il registro e da una mensola prese due grossi libri. Dietro c'era una scatola di pelle, che Stone infilò nello zaino insieme al registro.

Prima di uscire dal negozio, Reuben si fece preparare tre focaccine dalla commessa carina.

«Mi chiamo Reuben» le disse dall'alto della sua statura, trattenendo il fiato per fare rientrare la pancia.

«Buon per lei» commentò la ragazza, prima di allontanarsi.

Tornarono alla moto. «Credo di avere fatto decisamente colpo su quella pollastrella» disse Reuben.

«Certo, secondo me è scappata via per andarlo a raccontare alle amiche.»

39

Alex Ford impiegò circa un'ora a decidere che cosa indossare per la sua serata con Kate Adams. Furono sessanta minuti umilianti e imbarazzanti, che servirono a fargli rendere conto da quanto tempo non usciva seriamente con una donna. Alla fine optò per un blazer blu, una camicia bianca, pantaloni cachi e mocassini per i suoi piedoni. Si pettinò, si rifece la barba, masticò un paio di mentine per l'alito e alla fine decise che quel giovanotto leggermente stagionato riflesso nello specchio non era poi da buttare via.

Il traffico di Washington aveva ormai raggiunto quella fase critica in cui non esistono più ore o percorsi consigliabili e Alex temette di arrivare in ritardo. Ma ebbe una certa fortuna e riuscì ad aggirare un incidente sull'Interstatale 66. Imboccò la rampa d'uscita del Key Bridge, attraversò il Potomac, svoltò a destra in M Street e si ritrovò a risalire 31st Street nell'elegante Georgetown. Il quartiere prendeva il suo nome da un re inglese, e certi elementi urbanistici della zona conservavano quella regale dignità che a volte è sinonimo di snobismo puro e semplice. Tuttavia, l'atmosfera nella zona commerciale all'incrocio tra M Street e Wisconsin Avenue era assolutamente non convenzionale, con gli stretti marciapiedi invasi da orde di ragazzi vestiti sciattamente che parlavano al cellulare e si osservavano l'un l'altro. Ma nella parte alta di Georgetown, dove Alex era diretto, vivevano famiglie celebri dalle immense fortune, i cui componenti non avevano tatuaggi o vistosi piercing.

Passando davanti a quelle maestose residenze Alex cominciò a sentirsi sempre più nervoso. Nel corso della sua carriera aveva protetto persone incredibilmente potenti, ma il Servizio si vantava di essere un'agenzia d'élite animata dallo spirito delle tute blu. Lui si riconosceva in pieno in questa immagine e preferiva di gran lunga la mensa aziendale a un ristorante parigino a tre stelle. Ma ormai non poteva più fare marcia indietro.

La strada che stava percorrendo confluiva in R Street non lontano dal monumentale complesso di Dumbarton Oaks, e lui svoltò a sinistra e la percorse fino a quando non trovò la casa.

"Non scherzava quando mi ha descritto questo posto" si disse, sollevando lo sguardo su quella specie di castello di mattoni con il tetto di ardesia. Fermò l'auto nel vialetto e scese a dare un'occhiata. Il giardino era decisamente ordinato, con i cespugli di forma e altezza identiche e i boccioli della tarda estate esposti nella loro armonia simmetrica e cromatica. Il muschio cresceva rigoglioso attorno ai lastroni di pietra che terminavano davanti a una porta di legno ad arco che dava accesso sul retro. Ma forse, pensò Alex, per un edificio del genere più che di retro era il caso di parlare di zona posteriore della tenuta.

Guardò l'ora scoprendo di essere arrivato con dieci minuti di anticipo. E forse Kate non era ancora rientrata. Stava per risalire in auto e farsi un giro quando si sentì chiamare da una voce melodiosa.

«Uh-uh, è lei l'agente del Servizio segreto?» Voltandosi vide una signora piccola e curva, con un cesto di fiori recisi appeso al braccio, che gli andava incontro a passetti veloci. La donna aveva sul capo un cappello a tesa larga dal quale spuntavano ciuffi di capelli bianchi simili a cotone, e indossava pantaloni di tela beige e una camicia jeans a maniche lunghe fuori dai pantaloni, il viso quasi completamente coperto da grossi occhiali scuri. Sembrava essersi ristretta con il passare del tempo e doveva avere almeno un'ottantina d'anni.

«Signora?»

«Lei è alto e carino. È anche armato? Con Kate le conviene esserlo.»

Alex si guardò attorno, chiedendosi se per caso Kate non gli stesse combinando uno scherzo e quell'anziana signora fosse stata reclutata proprio a quello scopo. Ma non vide nessuno e tornò a voltarsi verso la sconosciuta. «Mi chiamo Alex Ford.»

«È uno di quei Ford?»

«No, mi spiace, temo che nel mio futuro non vi siano fondi fiduciari.»

Lei si tolse un guanto, lo infilò nella tasca dei pantaloni e gli tese la ma-

no. Alex gliela strinse ma la donna non mollò la presa e lo trascinò verso casa. «Kate non è ancora pronta. Venga dentro, Alex, beviamoci qualcosa e facciamo due chiacchiere.»

Lui si lasciò condurre anche perché, sinceramente, non sapeva che cos'altro avrebbe potuto fare. La signora emanava un forte profumo di spezie e uno ancora più forte di lacca per i capelli.

Una volta in casa gli lasciò finalmente la mano. «Ho dimenticato le buone maniere, mi scusi. Sono Lucilie Whitney-Houseman.»

«È una di quei Whitney-Houseman?» le chiese sorridendo.

Lei si tolse gli occhiali e gli sorrise con una certa civetteria. «Non è stato mio padre, Ira Whitney, a lanciare l'industria della lavorazione della carne, ma sicuramente ci ha guadagnato una fortuna. Il mio caro marito Bernie, possa riposare in pace...» alzò gli occhi al soffitto facendosi il segno della croce «be', la sua famiglia i soldi li fece con il whiskey, e non sempre legalmente. E Bernie faceva il procuratore distrettuale, prima di diventare giudice federale, pensi un po'. Tenevamo delle interessanti riunioni di famiglia, le assicuro.»

Lo portò in un ampio salotto facendolo accomodare su un grosso divano addossato a una parete. Poi sistemò i fiori in un vaso di cristallo e tornò a rivolgersi a lui.

«A proposito di whiskey, mi dica qual è il suo veleno preferito.» Apri un armadietto, contenente un bar pressoché completo.

«Veramente, signora... Lei li adopera entrambi i cognomi?»

«Mi chiami Lucky. Mi chiamano tutti così perché la mia è stata una vita veramente fortunata.»

«Prendo un bicchiere di club soda, Lucky.»

Lei lo fissò severa. «So preparare molti cocktail, giovanotto, ma tra questi non è compreso il club soda» gli disse in tono di rimprovero.

«Ah, be'... rum e Coca-Cola, allora.»

«Facciamo Jack Daniel's e Coca-Cola, caro, e sottolineo Jack Daniel's.»

Preparò il drink e glielo portò, sedendosi accanto a lui con il proprio bicchiere che sollevò. «È un Gibson. Mi sono innamorata di questo cocktail quando l'ho visto ordinare da Cary Grant su quel treno in *Intrigo internazionale*. Salute!»

Fecero cincin e Alex bevve un sorso mettendosi poi a tossire, in effetti sembrava che nel bicchiere fosse stato versato soltanto Jack Daniel's. Poi si mise a osservare il salotto, notando che aveva una superficie pari quasi a quella di casa sua ed era arredato molto meglio.

«Conosce Kate da molto?» le chiese.

«Da circa sette anni, anche se vive qui con me solo da tre. È una ragazza splendida, intelligentissima, davvero un essere superiore. Ma tutto questo lei lo sa già. E, a parte questo, non ho mai assaggiato capezzoli burrosi come quelli.»

Alex rischiò di soffocarsi con il suo cocktail. «Come dice?»

«Non si ecciti, tesoro, il "buttery nipples" è un drink speciale a base di Baileys di acquavite al caramello. Kate fa la barista, ricorda?»

«Ah, giusto.»

«Lei è uno di quegli agenti che fanno la guardia al presidente?»

«È esattamente ciò che farò da domani.»

«Ho conosciuto tutti i presidenti da Harry Truman all'attuale» disse la donna con un'ombra di malinconia. «Ho votato repubblicano per trent'anni e democratico per altri venti, ma ora ho un'età che mi consente di vedere più chiaro e quindi sono passata con gli indipendenti. Però amavo Ronald Reagan... che uomo affascinante, una volta abbiamo anche ballato insieme. Confesso comunque che più di tutti mi è piaciuto Jimmy Carter. Era un brav'uomo, un vero gentleman, anche se segretamente animato dalla concupiscenza. Qualcosa che non si può dire di tutti, vero?»

«No, credo di no. Allora conosce anche il presidente Brennan?»

«Sì, ci siamo incontrati, anche se credo che vedendomi non mi riconoscerebbe; da parecchio non sono più di alcuna utilità per le ambizioni dei politici. Ma ai miei tempi me la sono spassata. Georgetown da questo punto di vista era l'ideale. Kate Graham, Evangeline Bruce, Pamela Harrington, Lorraine Cooper, le ho conosciute tutte. A quanti party siamo state, quanti discorsi di politica abbiamo fatto e sentito sedendo, bevendo e fumando, anche se le signore erano spesso separate dagli uomini. Ma non sempre.» Abbassò la voce e guardò Alex sollevando quelle sottilissime sopracciglia che sembravano disegnate. «Quanto sesso facevamo, mio Dio! Ma non orge o roba del genere, caro. Perché stiamo parlando di politici e uomini di governo, e non è facile alzarsi presto la mattina e lavorare tutta la giornata dopo una di quelle orge. Ti uccidono, letteralmente.»

Alex si rese conto all'improvviso che la sua bocca si era spalancata sempre più ascoltando la padrona di casa e la richiuse di scatto. «Quindi, Kate abita nelle ex stalle?»

«Le ho proposto di trasferirsi qui, in fondo ci sono otto camere da letto, ma ha rifiutato. Vuole avere il suo spazio, come tutte le donne, per poter andare e venire a suo piacimento.» Gli diede un colpetto sulla gamba.

«Dunque, è la prima volta che uscite insieme. Che tenerezza. Dove andate?»

«Non lo so, il posto l'ha scelto Kate.»

Lucky gli afferrò nuovamente la mano e lo guardò negli occhi. «Lasci che le dia un consiglio, caro. Anche alla donna moderna piace che l'uomo ogni tanto prenda l'iniziativa, perciò la prossima volta lo scelga lei il posto. Si dimostri intraprendente, le donne odiano chi non sa decidersi.»

«D'accordo, ma come faccio a capire quando lei vuole che prenda l'iniziativa?»

«Non lo capirà e rovinerà tutto, come fate regolarmente voi uomini.»

Alex si schiarì la voce. «Kate esce spesso con uomini?»

«Ho capito, vuole che le faccia da ufficio informazioni, non è vero, caro? Le dirò allora che Kate porta a casa un uomo a distanza di mesi dal precedente e finora nessuno è riuscito a fare breccia. Ma non si scoraggi per questo. Di solito si porta a casa un avvocato impeccabilmente vestito o un lobbista o un politico importante. Ma lei è il primo con una pistola» aggiunse Lucky in tono incoraggiante. «Lei è armato, non è vero?» gli chiese, speranzosa.

«Sarebbe il caso?»

«Mio caro, ogni donna è pronta a togliersi gli indumenti intimi davanti a un uomo pericoloso. Non riusciamo a trattenerci.»

Alex sorrise, aprì la giacca e le mostrò la pistola.

Lei si mise a battere le mani. «Che emozione!»

«Lucky, stai alla larga dal mio uomo.»

Si voltarono entrambi a guardare Kate, che sorrideva ferma sulla soglia. Indossava una minigonna nera a pieghe che le arrivava a metà coscia, camicetta bianca aperta sul collo e sandali. Alex si rese conto in quel momento che non le aveva mai visto le gambe, al bar lei portava sempre i pantaloni. Kate abbracciò Lucky e la baciò su una guancia.

«Ho fatto compagnia al tuo spasimante mentre tu ti facevi bella, mia cara» le disse l'anziana signora. «Non che ti debba sforzare molto per farti bella, ovviamente. Però non è giusto, Kate: nemmeno il miglior chirurgo plastico al mondo potrebbe darmi i tuoi zigomi.»

«Bugiarda. Gli uomini hanno sempre fatto pazzie per Lucky Whitney, e continuano a farne.»

Lucky le sorrise. «Devo confessarti» le disse timidamente «che questo giovanotto mi ha fatto vedere il suo pezzo, Kate. Scommetto che tu non hai ancora avuto questo piacere.»

Kate sembrò sorpresa. «Il suo pezzo? No, non l'ho ancora visto.»

Con un'espressione d'orrore dipinta sul viso Alex si alzò di scatto versando sul divano un po' del suo drink. «La pistola! Le ho fatto vedere la pistola!»

«Infatti, è proprio così che ha detto. La sua pistola» confermò lei sorridendo maliziosa. «Allora, dove andate a cena?»

«Da Nathan's» le rispose Kate.

Lucky sollevò le sopracciglia. «Da Nathan's?» Fissò Alex sollevando un pollice. «È lì che porta quelli più qualificati.»

40

«Reuben, abbiamo tempo» disse a voce alta Stone appollaiato dentro il sidecar. «Possiamo fermarci al cimitero di Arlington?»

A Reuben non dispiacque l'idea di una visita al più importante cimitero militare degli Stati Uniti.

Pochi minuti dopo i due amici, entrati dall'ingresso visitatori, passarono davanti al sacrario dedicato alle donne soldato, facendo una breve sosta alle tombe dei Kennedy: il punto di maggior attrazione turistica, seguito a ruota da quelle dei militi ignoti.

Più avanti Reuben si fermò a osservare una striscia d'erba vicino ad Arlington House. Un tempo quella era stata la casa di Robert E. Lee, ma il governo federale l'aveva requisita dopo che il generale aveva deciso di mettersi alla testa dell'esercito dei Confederati per combattere contro quello dell'Unione.

«Non è qui che mi trovasti, fatto perso, quel giorno?»

Stone guardò il punto che l'amico gli indicava. «È passato tanto tempo, Reuben. E tu sei uscito dal tunnel, hai sconfitto i tuoi demoni.»

«Non ci sarei riuscito senza di te, Oliver.» Si voltò a guardare la distesa di lapidi bianche. «Ero così incazzato. In Vietnam avevo perso metà della mia compagnia, trucidata con il napalm, e l'esercito non aveva voluto nemmeno ammettere l'errore. Lo stesso successe poi con la "sindrome del Golfo". Volevo venire qui e mettermi a gridare, perché qualcuno mi ascoltasse.»

«Probabilmente è una fortuna che tu sia svenuto subito. Quel giorno era presente il segretario alla Difesa, e le cose si sarebbero potute mettere male per te.»

Reuben lo guardò incuriosito. «Non ti ho mai chiesto che cosa ci facevi

tu qui quel giorno.»

«Ero venuto a rendere omaggio, come tutti.»

Stone si fermò, cominciando poi a percorrere una fila di lapidi contandole in silenzio, e si fermò davanti a una non lontano dal centro. Rimase lì, con le braccia incrociate sul petto mentre il sole scaldava l'orizzonte. Reuben guardò l'orologio, ma non sembrava intenzionato a interrompere la meditazione dell'amico.

A interromperla fu un gruppo di uomini che passò poco distante. Stone li seguì con lo sguardo mentre si dirigevano verso una nuova ala non ancora completata del cimitero, il mausoleo alle vittime dell'11 settembre. Del complesso facevano parte un monumento ai caduti del Pentagono e un boschetto commemorativo.

Stone s'irrigidì vedendo chi era l'uomo al centro di quel muro di guardie del corpo. Anche Reuben stava guardando da quella parte, e non tardò a riconoscerlo. «Carter Gray» bisbigliò.

«Immagino che sia venuto a fare visita a sua moglie» disse sottovoce Stone. «Prima che domani arrivi la folla.»

Carter Gray si fermò davanti alla tomba della moglie Barbara, s'inginocchiò e vi depose un bouquet di fiori. L'anniversario della morte cadeva in effetti il giorno seguente, ma il cimitero si sarebbe riempito di gente e, come Stone aveva immaginato, l'uomo non aveva alcuna voglia di dividere il suo dolore con una massa di sconosciuti.

Gray si rialzò e rimase a guardare il luogo in cui giacevano i resti della moglie, mentre la scorta si teneva rispettosamente a distanza.

Barbara Gray si era congedata dall'esercito con il grado di generale di brigata, al termine di una brillante carriera durante la quale aveva stabilito numerosi precedenti a favore delle donne soldato. Barbara Gray era stata anche una delle più agguerrite paladine di una battaglia volta a far sì che ad Arlington potessero avere sepoltura, con tutti gli onori, anche le donne pilota dell'aviazione militare cadute durante la Seconda guerra mondiale. Un diritto, questo, che era stato inizialmente negato in quanto dopo la fine della guerra l'unità, conosciuta come WASP ossia Women's Air Force Service Pilots, era stata sbrigativamente sciolta. Nel giugno 2002 era stato concesso a un certo numero di unità militari femminili, tra le quali il WASP, di poter seppellire i loro effettivi ad Arlington almeno con un semplice funerale, vista l'impossibilità di celebrare quello solenne. Purtroppo, Barbara Gray non era vissuta abbastanza per vedere approvata que-

sta norma.

La mattina dell'11 settembre 2001, Barbara Gray, che si era congedata e faceva la consulente civile, aveva un appuntamento al Pentagono con due ufficiali dell'esercito per discutere un progetto quando l'aereo dell'American Airlines si schiantò sull'edificio, cancellando in pratica la stanza nella quale si trovava. Questa tragedia ebbe un'orribile appendice. La figlia dei Gray, Maggie, avvocato alle dipendenze del governo, era appena arrivata al Pentagono per incontrarsi con la madre. Il suo corpo fu praticamente cremato nell'esplosione iniziale.

Le immagini di quella mattina si riaffacciarono alla memoria di Carter Gray, in piedi davanti alla tomba della moglie, seguite dal senso di colpa perché al Pentagono si sarebbe dovuto trovare anche lui. Padre, madre e figlia avrebbero infatti dovuto incontrarsi lì prima di partire per una vacanza programmata da tempo. Ma lui era rimasto bloccato nel traffico, accumulando un ritardo di una ventina di minuti. E quando era arrivato al Pentagono la sua famiglia non esisteva più.

Quando riuscì finalmente a distogliere lo sguardo dalla terra consacrata e a guardarsi attorno, Gray notò due uomini che lo osservavano da una certa distanza. Quello più grosso non l'aveva mai visto, ma nell'altro c'era qualcosa di familiare. I due si voltarono allontanandosi e Gray, fermatosi un'altra decina di minuti davanti alla tomba della moglie, non seppe resistere alla curiosità e si diresse al punto dove fino a poco prima si trovavano quegli uomini. Si rese subito conto che quella parte del cimitero non gli era del tutto estranea e prese allora a leggere le iscrizioni sulle lapidi, muovendosi lungo la fila, fin quando non si fermò davanti a una delle tombe.

Subito dopo si mise a correre, seguito dalle guardie del corpo. In vista dell'uscita si fermò piegato in due, cercando di immettere nei polmoni più aria possibile, mentre gli uomini della scorta lo circondavano chiedendogli se si sentisse bene. Lui non rispose, non li udì nemmeno.

Il nome che aveva letto sulla lapide, e che l'aveva fatto scattare in quella corsa disordinata, gli rimbalzava ancora da una parete all'altra del cranio come la pallina di un flipper. Nella cassa sotto la lapide non c'era nessuno, lo sapeva bene: era tutta una messinscena per un motivo ben preciso, ma il nome sulla lapide non era inventato. Era quello di un uomo morto nella difesa della sua patria, così almeno si credeva.

«John Carr.» Gray disse quel nome che non pronunciava da decenni.

John Carr. Il killer più esperto che Carter Gray avesse mai conosciuto.

Nathan's non era ancora particolarmente affollato. Kate Adams e Alex Ford furono fatti sedere a un tavolo d'angolo accanto alla zona bar e ordinarono da bere.

«Quella Lucky è veramente un personaggio» disse Alex. «Come l'hai conosciuta?»

«Prima di passare alla Giustizia ho lavorato in uno studio privato e mi occupavo di fondi d'investimento e di proprietà immobiliari quando suo marito morì. Diventammo amiche e Lucky mi chiese di andare a stare da lei. Io all'inizio risposi di no, ma lei insìstette e purtroppo, fino a quel momento, l'Uomo della Mia Vita non ce l'aveva fatta a presentarsi alla mia porta. Ma le pago l'affitto» aggiunse subito. «Lucky è una persona interessantissima, è stata ovunque, conosce tutti. Ma è anche molto sola, e una come lei l'età non l'accetta volentieri. È una donna vivace e vorrebbe continuare a fare ciò che ha sempre fatto. Purtroppo non è possibile.»

«Da quello che vedo, però, continua a provarci» osservò Alex. «Dimmi, come mai hai deciso di schierarti al fianco del governo?»

«Per nessuna ragione particolarmente originale. Mi ero stancata di correre a vuoto su quella specie di tapis roulant che è uno studio privato, addebitando ogni quarto d'ora ai clienti il tempo che dedicavo loro. E poi è difficile cambiare il mondo insegnando i sistemi per pagare meno tasse possibile.»

«E al dipartimento della Giustizia che cosa fai per cambiare il mondo?»

«Mi dedico a un'attività abbastanza nuova. Dopo i fatti di Guantánamo e gli abusi sui prigionieri di guerra nel carcere di Abu Ghraib, in quello di Salt Pit e così via, il dipartimento della Giustizia ha creato un gruppo incaricato di far applicare i diritti civili dei prigionieri considerati di natura eminentemente politica e dei combattenti stranieri, oltre che di svolgere indagini sui reati eventualmente commessi ai danni di queste categorie.»

«Stando a quanto leggo sui giornali, direi che il lavoro non ti manca.»

«Gli Stati Uniti in linea di massima hanno uno standard eccellente per ciò che riguarda il trattamento dei prigionieri di guerra e degli individui classificati come combattenti stranieri. Ma più si prolunga la guerra contro il terrorismo e maggiore è per i nostri ragazzi la tentazione di abbassarsi al livello della controparte. Sono esseri umani, dopo tutto, e potrebbero finire per considerare la persona che hanno di fronte non meritevole di alcun diritto.»

«Ma questo non giustifica le violazioni di legge.»

«No, ed è qui che interveniamo noi. Negli ultimi due anni sono stata sei

volte sui vari teatri di guerra, ma purtroppo la situazione non sta migliorando.»

«Sembra che la controffensiva di Carter Gray stia dando qualche risultato.»

Kate si sistemò sulla sedia e bevve un sorso di vino rosso. «Su di lui non riesco a dare un giudizio univoco. Capisco quanto deve avere personalmente sofferto l'11 settembre, e credo che questo sia stato l'unico motivo a spingerlo a lavorare di nuovo per il governo. Ma non sono convinta che sia stata una decisione indovinata.»

«Che cosa intendi dire?»

«Lo so che ha ottenuto risultati straordinari, ma mi chiedo se per ottenerli non sia ricorso a mezzi straordinari. Abbiamo avuto seri problemi, per esempio, con i trasferimenti segreti dei prigionieri.»

«Ho sentito che è una bella patata bollente per il governo.»

«Non potrebbe essere altrimenti, con i criteri che si seguono attualmente. I sospetti terroristi vengono trasferiti dagli Stati Uniti in altri paesi, o viceversa, senza la supervisione legale o l'intervento della Croce Rossa Internazionale. Quando li trasferiamo all'estero ci facciamo dare dal paese ricevente assicurazioni verbali che non saranno oggetto di torture, ma il problema è proprio l'impossibilità di verificare che ciò in effetti non avvenga. E invece è piuttosto chiaro che la tortura viene praticata con una certa frequenza. A questo aggiungi che, essendo la tortura illegale negli Stati Uniti, c'è chi ritiene che CIA e NIC siano particolarmente solerti nel trasferire questi prigionieri in altri paesi, dove vengono torturati per estorcere loro informazioni utili. In alcuni casi arrivano al punto di convincere il paese ricevente ad abbozzare un capo d'accusa contro il prigioniero trasferito, in modo da poterlo incriminare, imprigionare e spesso torturare. E questo è contrario ai valori sui quali l'America si fonda.»

«Dopo aver visto di persona il loro quartier generale direi che quelli del NIC sono capaci di tutto.»

«Devo desumere che la tua curiosità sulla morte di quell'uomo non sia stata soddisfatta in pieno.»

Alex esitò, ma poi decise che parlare apertamente gli avrebbe fatto bene. E le raccontò della sua sgradevole "chiacchierata" con il direttore del Servizio segreto, che alla fine l'aveva nuovamente sbattuto alla Protezione.

Lei allungò una mano fino a toccare quella di lui. «Mi dispiace tanto, Alex.»

«Mi sono incastrato da solo. Quel Gray gioca in una categoria superiore,

la lotta è impari, e se poi a sprofondarti nei guai ci si mette anche la tua collega... Sono stato surclassato, insomma.» Bevve un sorso del suo cocktail. «I tuoi martini sono molto più buoni» le disse, con un sorriso.

Lei fece cincin. «Lo sapevo che mi piacevi.»

Alex si fece serio. «Avrei dovuto seguire il progetto iniziale: nei tre anni che mi separano dalla pensione non superare la velocità di crociera e non far dondolare la barca.»

«Non mi sembri tipo da muoverti a velocità di crociera.»

«Senti, smettiamola di parlare di lavoro e dimmi di te. A questo serve il primo appuntamento.»

Lei prese un pezzo di pane dal cestino. «Sono figlia unica, i miei genitori vivono nel Colorado e ti diranno che discendono dagli Adams del Massachusets, ma io ci andrei cauta. Il mio sogno era quello di diventare una campionessa di ginnastica a livello mondiale e mi sono allenata come una matta. Poi in un anno sono cresciuta di oltre quindici centimetri e ho dato l'addio al sogno. Dopo il liceo ho deciso che volevo fare il croupier a Las Vegas, ma non chiedermi perché, non lo so. Mi sono iscritta a un corso, l'ho superato a pieni voti e sono partita per la Città del Peccato. Ma non è durata molto. Avevo un problemino con i giocatori di dadi che, dopo essersi ubriacati, credevano di potermi toccare il culo ogni volta che ne avevano voglia. Dopo che qualcuno di loro ci lasciò qualche dente, il Casinò mi consigliò di tornarmene sulla East Coast. Mi iscrissi a un college e per pagare la retta decisi di mettermi a fare la barista, cosa che continuai a fare anche quando mi iscrissi a giurisprudenza; se non altro significa avere una barriera come il bancone fra te e gli animali del posto. Come hai capito poco fa, suono anche il piano e l'ho insegnato guadagnando un po' di soldi per mantenermi agli studi. Ora non ho più bisogno di stare dietro un bancone, ma continuo a farlo perché mi piace, è una specie di valvola di sfogo. E poi al LEAP si conosce un sacco di gente affascinante.»

«Ginnasta, croupier, barista, pianista, paladina della verità e della giustizia. Notevole, direi.»

«A volte questa mia iperattività più che notevole mi sembra scarsamente funzionale. Che mi racconti di te?»

«Nulla di particolarmente eccitante. Sono cresciuto nell'Ohio, con tre sorelle più grandi. Mio padre faceva il rappresentante di pezzi di ricambio per auto, ma la sera si trasformava in una specie di reincarnazione di Johnny Cash.»

«Davvero?»

«Gli sarebbe piaciuto, quanto meno. Credo che, fuori Nashville, fosse il più importante collezionista di cimeli di Johnny Cash. Vestiva sempre di nero, suonava splendidamente la chitarra acustica e abbastanza bene la cornamusa. Imparai la chitarra per poter suonare con lui, e insieme ci esibivamo nelle migliori bettole della Ohio Valley. Non eravamo eccezionali ma nemmeno da buttar via. Ci divertivamo da pazzi. Fino a quando le sue ottanta sigarette al giorno non gli presentarono il conto e il cancro ai polmoni se lo portò via in sei mesi. Mia madre vive in un pensionato in Florida e le mie tre sorelle sono sparse per gli Stati Uniti.»

«Che cosa ti ha fatto decidere a trasformarti in uno scudo umano?»

Alex bevve un altro sorso e si fece serio. «A dodici anni vidi il filmato amatoriale dell'attentato a Kennedy girato dal sarto Zapruder e, ricordo, pensai che una cosa del genere non avrebbe dovuto più ripetersi. Non dimenticherò mai l'immagine dell'agente Clint Hill che salta dentro l'auto spingendo la signora Kennedy contro lo schienale. Molti all'epoca pensarono che lei facesse parte del complotto per uccidere il presidente, o la condannarono perché ritennero che si fosse fatta di lato per evitare di sporcarsi con il sangue del marito. Mentre invece quella poveretta stava cercando di recuperare un pezzo del cranio del marito.»

Terminò il suo drink prima di riprendere. «Ho conosciuto Clint Hill, già anziano, a una cerimonia del Servizio. Tutti volevano stringergli la mano, io mi dissi onorato di averlo conosciuto. Lui al momento del fatto era stato l'unico a reagire, aveva salvaguardato la signora Kennedy mettendosi fra lei e lo sparatore. Gli dissi che, se mi fossi trovato in una situazione del genere, speravo di fare bene come aveva fatto lui. E lo sai che cosa mi rispose?»

Alex sollevò gli occhi e si accorse che lei lo stava fissando, sembrava addirittura trattenere il fiato. «Che cosa ti rispose?» chiese Kate.

«Mi disse: "Figliolo, spera di non fare come me, perché io il mio presidente l'ho perduto".»

Seguì un lungo silenzio, e fu Alex a romperlo. «Sono proprio uno scemo a intristirti con questi racconti. Di solito non mi comporto così, credimi.»

«Dopo una giornata del genere mi sorprende che tu non abbia disdetto il nostro appuntamento.»

«Kate, a farmi superare questa giornataccia è stato proprio il pensiero di uscire con te stasera.»

Alex sembrò sorpreso dalla franchezza delle sue parole e abbassò subito lo sguardo, studiando ciò che rimaneva dell'oliva dentro il bicchiere di

martini.

Lei gli toccò una mano. «Allora aumenterò il tuo imbarazzo dicendoti che questa è la cosa più bella che mi sia mai stata detta.»

La conversazione si spostò su argomenti più leggeri e il tempo volò via. Ma, mentre stavano per uscire, Alex si lasciò sfuggire sottovoce un'imprecazione.

Perché proprio in quel momento stavano facendo il loro ingresso nel ristorante il senatore Roger Simpson con la moglie e la figlia Jackie.

Alex cercò di non farsi vedere, ma Jackie lo individuò sùbito.

«Ciao, Alex.»

«Agente Simpson» fece lui, formale.

«Ti presento i miei genitori.»

Roger Simpson e la moglie, così alti e biondi, sembravano gemelli e sovrastavano quella loro figlia piccolina e bruna.

«Senatore, signora Simpson» disse Alex, chinando leggermente il capo. Roger Simpson gli lanciò un'occhiata così minacciosa da fargli pensare che Jackie gli avesse raccontato tutta la faccenda: dal suo punto di vista, naturalmente.

«Vi presento Kate Adams.»

«Piacere di conoscervi» disse Kate.

«Be', stia bene, agente Simpson. Non credo che ci rivedremo.»

Alex uscì seguito da Kate.

Una volta in strada esplose. «Ma è possibile che, con tutti i ristoranti di questa maledetta città...»

Si interruppe vedendo Jackie Simpson uscire a sua volta di corsa da Nathan's.

«Alex, possiamo parlare un minuto?» Poi la ragazza fissò Kate. «In privato» aggiunse.

«Sono più che certo che non abbiamo niente da dirci.»

«Ci vorrà soltanto un minuto, ti prego.»

Alex fissò Kate, che si strinse nelle spalle spostandosi poi di qualche metro per guardare degli abiti in una vetrina.

La Simpson gli si avvicinò. «Senti, lo so che ce l'hai a morte con me, che pensi ti abbia tradito.»

«Vorresti negarlo?»

«Non è andata come pensi. Dopo averci lasciato, Carter Gray deve avere telefonato a mio padre, prima ancora che al presidente. Mio padre mi ha chiamato dandomi una strigliata, ha detto che non dovevo permettere che

la mia carriera fosse compromessa, prima ancora di cominciare, da un cane sciolto.»

«E il direttore come ha fatto a sapere del mio "vecchio amico"?»

La Simpson sembrò mortificata. «Lo so, sono stata stupida. Mio padre a volte riesce a trasformarsi in uno schiacciasassi, ed è riuscito a tirarmi fuori la storia del vecchio amico.» Sospirò. «È una delle persone più abili che esistano e mia madre è stata Miss Alabama, cosa che dalle nostre parti la rende simile a una santa. Il mio lavoro di detective non li riempie certo di orgoglio, a loro sarebbe piaciuto che io mi fossi data agli affari o alla politica. Io mi sono impuntata, volevo fare a tutti i costi il poliziotto, e loro mi hanno detto di farlo almeno a un certo livello. Così, per togliermeli dai piedi, sono entrata nel Servizio segreto. Papà si è dato da fare perché venissi assegnata all'Ufficio centrale, il suo sogno a questo punto è che io diventi la prima donna direttore del Servizio. Io volevo solo essere un buon poliziotto, ma a loro non basta.»

«E tu hai intenzione di fare tutta la vita quello che vogliono i tuoi genitori?»

«Non è così facile, lui è abituato a farsi obbedire.» Si interruppe e alzò gli occhi su Alex. «Ma questo è un problema mio. Volevo solo dirti che mi è dispiaciuto molto ciò che è successo, e spero di avere un'occasione per dimostrartelo.»

Poi, prima che lui potesse dire qualcosa, rientrò nel ristorante.

Quando Kate si riavvicinò, le riferì il succo di quella conversazione. «Proprio quando pensi di avere messo qualcuno con le spalle al muro e di poterti permettere di odiarlo, questo qualcuno si divincola e complica le cose.» Guardò il marciapiedi di fronte e il viso gli si illuminò. «Ti prego, dimmi che hai voglia di un bel gelato.»

Lei guardò a sua volta. «D'accordo, ma ti avverto che sono il tipo che vuole almeno due palline di gelato e non lo divido con nessuno.»

«Sei proprio la donna che fa per me.»

41

Stone e Reuben trovarono Caleb e Milton alla libreria B. Dalton della Union Station: il primo era chino su un capolavoro di Dickens, l'altro non si staccava dallo scaffale delle riviste informatiche. Uscirono tutti e quattro, presero la metropolitana e scesero alla stazione Smithsonian, risalendo in superficie con la scala mobile. Erano in pieno Mall.

«Occhi e orecchie aperti, mi raccomando» li avvertì Stone.

Fecero una passeggiata girando per i vari monumenti e mischiandosi ai turisti intenti a scattare foto e girare video, fermandosi poi al FDR Park dove era stato di recente inaugurato un FDR Memorial. Si trattava di un'area di una certa ampiezza, all'interno della quale una serie di statue simboleggiava le tappe del regno di Franklin Delano Roosevelt, l'unico presidente in carica per quattro mandati. Stone condusse gli altri tre soci del Camel Club in un prato che un monumento in bronzo, raffigurante cittadini americani in fila per il pane durante la Grande Depressione, contribuiva a isolare dai turisti senza meta.

Dopo essersi guardato attorno, Stone scosse il capo evidentemente insoddisfatto e li riportò alla metropolitana. Presero un altro treno, scesero a Foggy Bottom, uscirono e si incamminarono fino all'incrocio tra 27th e Q Avenue, dove Stone fece loro segno di fermarsi: alle loro spalle si vedeva il cancello del Mount Zion Cemetery, del quale lui era il custode.

«No, ti prego, Oliver» protestò Reuben. «Non un altro maledetto cimitero.»

«I morti non origliano» tagliò corto lui, e aprì il cancello portandoli alla sua casetta. Lì gli altri tre lo fissarono in attesa di ascoltare ciò che stava per dire.

«Ho svolto alcune ricerche che ritengo di fondamentale importanza per la nostra indagine sull'assassinio di Patrick Johnson» esordì lui. «Perciò ho convocato questa seduta straordinaria del Camel Club. Propongo di affrontare il tema dei recenti episodi che hanno visto terroristi uccidere altri terroristi. Chi appoggia questa mozione?»

«Io» rispose automaticamente Caleb, che continuava a guardare perplesso gli altri.

«Tutti coloro che sono a favore dicano sì.»

Le approvazioni arrivarono e Stone apri il voluminoso registro che si era portato via dalla bottega di libri rari.

«Negli ultimi diciotto mesi vi sono stati numerosi casi di terroristi che apparentemente avrebbero assassinato altri terroristi. Ho trovato il fenomeno interessante e ho messo da parte tutti gli articoli relativi a questi episodi che sono riuscito a trovare. L'ultimo di questi eventi ha avuto come vittima un certo Adnan al-Rimi.»

«L'ho letto anch'io» intervenne Milton. «Ma perché hai detto "apparentemente"?»

«In ognuno di questi episodi il volto della vittima era stato sfigurato, in

parte o del tutto, per effetto dei colpi di arma da fuoco o dell'esplosivo. Per identificarli è stato necessario ricorrere alle impronte digitali, al DNA o a tutto il resto.»

«Ma è la procedura standard, Oliver» gli fece notare Reuben. «Lo facevamo anche noi alla DIA, anche se allora non esistevano ancora i test del DNA.»

«E da Reuben abbiamo saputo che ora il NIC dispone di tutte le informazioni sui terroristi o presunti tali» aggiunse Stone. «Ciò significa che, per individuare tutti questi terroristi uccisi, sono stati usati i file del database sul quale Patrick Johnson aveva la supervisione insieme ad altri.» Fece una pausa. «E se il signor Johnson fosse intervenuto su quel database?»

Dopo un lungo silenzio fu Milton a parlare. «Vuoi dire che potrebbe aver manipolato i dati?»

«Sarò ancora più esplicito: e se Johnson avesse sostituito sul database le impronte digitali degli uomini trovati cadavere con quelle di altri terroristi vivi e vegeti?»

Caleb sembrò sbalordito. «Ci stai dicendo che uno come Adnan al-Rimi non è morto, ma per l'intelligence americana invece...»

«... *è* morto» concluse Stone. «Il suo passato è stato cancellato, pulito. Può andare dove vuole e fare ciò che vuole.»

«Come un'arma "sterilizzata"» osservò Reuben.

«Precisamente.»

«Aspetta un minuto, Oliver» disse ancora Reuben. «Esistono delle contromisure. Se ricordo bene, alla DIA non si potevano fare modifiche ai file se preventivamente non era stata seguita una certa procedura.»

Stone guardò Caleb. «Una procedura del genere viene adottata nel settore Libri rari della Biblioteca del Congresso. Per ovvie ragioni chi acquista i libri non può inserirli nel database, e viceversa. È stato proprio questo a farmi pensare al caso Johnson. Provate a ipotizzare che nel complotto siano coinvolti entrambi questi personaggi, cioè colui che raccoglie i dati e chi li inserisce nel database. E magari uno dei due si trova gerarchicamente sopra l'altro, molto più sopra.»

«Vorresti dire che c'è dentro anche Carter Gray?» farfugliò Reuben. «Ma andiamo, si può pensare tutto di lui, ma non si può certo mettere in discussione la sua fedeltà a questo paese.»

«Non lo so, Reuben, è difficile dirlo. Ma se non lui, ci deve essere qualcun altro in posizione di rilievo fra i traditori.»

«Già mi sembra più probabile» ammise Reuben.

«Se tutto questo è vero» chiese Milton «perché hanno fatto fuori Johnson?»

Gli rispose Stone. «Se i due che abbiamo visto uccidere Patrick Johnson lavorano al NIC, si possono formulare due ipotesi partendo dal dispendioso tenore di vita della vittima a fronte di un normale stipendio. Prima ipotesi: chi l'aveva incaricato di modificare i file ha temuto che la recente, vistosa ricchezza di Johnson potesse provocare l'apertura di un'inchiesta, e quindi l'ha ucciso mettendogli poi in casa la droga. Seconda ipotesi: Johnson potrebbe essersi fatto più esigente, chiedendo più soldi di quelli che gli davano, e quindi è stato eliminato.»

«E noi adesso che facciamo?» chiese Milton.

«La mia priorità è rimanere vivo» rispose Reuben. «Perché se Oliver ha ragione un certo numero di persone decisamente potenti vorrà toglierci di mezzo.»

«E possiamo essere certi che l'identità e la casa di Milton sono già state scoperte» aggiunse Stone. «Per quanto riguarda gli uomini che ci danno la caccia, propongo di capovolgere la situazione.»

«Sarebbe a dire?» gli chiese Caleb.

Stone chiuse il taccuino. «Abbiamo l'indirizzo di Tyler Reinke, propongo di partire da lì.»

«Vuoi che ci mettiamo nel centro del mirino di quell'uomo?» esclamò Reuben.

«No, ma non c'è alcun motivo che ci impedisca di mettere lui nel centro del nostro.»

Ciascuno con la sua coppetta di gelato in mano, Alex e Kate raggiunsero passeggiando il lungofiume di Georgetown, accanto al punto in cui centinaia di anni prima George Mason con la sua barca traghettava i cittadini sulla sponda opposta. Kate gli indicò tre grosse rocce, quasi invisibili, proprio al centro del Potomac, a nord del Key Bridge e di fronte alla Georgetown University.

«Si chiama Three Sisters Island e, secondo la leggenda, in quel punto tre suore annegarono quando la loro barca si capovolse. Quelle rocce spuntarono all'improvviso, sia come simbolo di quella morte sia per mettere in guardia chi si avventura sul fiume.»

«La corrente è di una calma ingannevole» aggiunse Alex. «Anche se di questi tempi nessuno si azzarda a fare un bagno, quando piove molto il si-

stema fognario a volte va in tilt.»

«Quando hanno costruito l'Interstatale 66 pensarono in un primo tempo di realizzare un raccordo con un ponte sul fiume proprio a quell'altezza. Avevano deciso di chiamarlo Three Sisters Bridge, ma durante i lavori si registrarono degli incidenti così strani che alla fine rinunciarono. Secondo alcuni a provocarli sarebbero stati i fantasmi delle tre monache.»

«Tu ci credi a queste cose?» le chiese Alex.

«Ne sono successe di ancora più strane. Pensa per esempio ai dietrologi di questa città: molti forse sono matti, ma alcuni vedono giusto.»

«Conosco un tipo che rientra in questa categoria, si chiama Oliver Stone. È un tipo brillante, anche se gli manca qualche rotella.»

«Oliver Stone? Stai scherzando?»

«Non è il suo vero nome, naturalmente. Credo che lo abbia scelto più per fare uno scherzo a quelli che lo considerano un imbroglione. È interessante in lui la totale assenza di un passato, a quanto io abbia potuto accertare.» Alex sorrise. «Forse è stato latitante per tutti questi anni.»

«Ha l'aria del tipo che a Lucky piacerebbe conoscere.»

«Dunque a lei piace ancora tirare i suoi indumenti intimi agli uomini pericolosi?»

«Che cosa?»

«Niente, lascia stare.» Alex si riempì il cucchiaino di gelato e guardò verso Roosevelt Island.

Kate seguì il suo sguardo. «Ti va di parlarne?» gli chiese a un certo punto. «Le bariste sono ottime ascoltatrici.»

Lui le fece segno di seguirlo fino a una panchina proprio di fronte al fiume.

«Okay, ecco che cosa mi sta tormentando» le disse. «Quell'uomo sarebbe arrivato sull'isola a nuoto per poi spararsi: ti sembra plausibile?»

«Era il posto dove era andato con la fidanzata alla loro prima uscita.»

«Giusto. Ma perché andarci a nuoto? Perché non in auto o a piedi? C'è un cavalcavia che passa sopra il ponte e termina proprio nel parcheggio dell'isola, per non parlare della pista ciclabile. Una volta lì, il nostro amico avrebbe potuto scavalcare il cancello, ubriacarsi e farsi saltare le cervella senza alcun bisogno di guadare il Potomac. La sua macchina l'hanno trovata a una certa distanza e questo significa che la nuotata è stata lunga, oltre ad averla fatta completamente vestito e con la pistola dentro un sacchetto di plastica. E quello non era un nuotatore a livello di Mark Spitz o Michael Phelps.»

«Ma sulla pistola c'erano le sue impronte.»

«Stringere la mano di qualcuno attorno al calcio di una pistola facendogli poi premere il grilletto non è semplice né intelligente» ammise Alex. «Se vuoi uccidere qualcuno cerchi in tutti i modi di non mettergli in mano una pistola. Ma se prima questa persona la fai ubriacare?»

Alex indicò i propri piedi. «A darmi da pensare sono anche le suole delle sue scarpe.»

«Perché?»

«C'erano polvere ed erba attaccate, come è logico se qualcuno cammina tra i cespugli: ma accanto al cadavere non se ne vedeva traccia. Nemmeno un granello di quell'argilla rossa è stata trovata sui lastroni di pietra attorno a lui. E i suoi abiti erano troppo puliti, se ti aggiri per l'isola ti rimane attaccata qualche foglia o qualche traccia di arbusto: e invece addosso a lui niente di tutto questo. È indubbio che se è arrivato effettivamente a nuoto avrebbe dovuto attraversare il boschetto per arrivare al sentiero principale.»

«Non è molto logico» ammise Kate.

«E il biglietto d'addio che gli hanno trovato in tasca? Non era nemmeno umido e l'inchiostro non si era stinto.»

«Probabilmente l'aveva infilato nello stesso sacchetto di plastica usato per la pistola.»

«E allora perché non lasciarcelo? Perché tirarlo fuori e infilarlo dentro una tasca fradicia, con il rischio che l'inchiostro si stingesse e il messaggio risultasse illeggibile? Johnson era effettivamente bagnato quando hanno trovato il suo cadavere, ma se fosse arrivato a nuoto sarebbe stato ben più zuppo e sudicio. Da queste parti il Potomac può combinare brutti scherzi.»

«Ma Johnson era bagnato.»

«Certo. Ma se si vuole fingere che qualcuno ha attraversato il fiume a nuoto, che si fa?»

Kate ci pensò su qualche istante. «Si infila questo qualcuno in acqua.»

«Proprio così, lo si infila in acqua. Non parliamo poi del movente. Nessuno di quelli con cui ho chiacchierato sospettava che fosse un trafficante di droga, anzi, la fidanzata si è così incazzata da minacciarmi di querela solo perché credevo alla pista della droga!»

«Come dico sempre, al Servizio segreto non sfuggono i dettagli.»

«Dai, noi non siamo necessariamente più bravi dell'FBI in faccende del genere e loro quindi avrebbero dovuto notarle, queste incongruenze. Secondo me, dall'alto stanno facendo pressioni perché l'inchiesta venga ar-

chiviata al più presto.»

«Se l'hanno portato sull'isola, ma senza usare un'auto per paura di essere visti, allora come hanno fatto?»

In quel momento passò lentamente davanti a loro una lancia della polizia.

Alex e Kate si guardarono. «Una barca!» esclamarono poi all'unisono.

«Ma non è così facile nasconderla» notò lui, parlando lentamente.

Kate fece correre lo sguardo su e giù lungo la riva. «Se tu ci stai, io ci sto.»

Gettarono i gelati in un cestino dei rifiuti e scesero a riva.

Ci impiegarono un'ora intera, ma alla fine Kate vide la punta della prua che sporgeva dal canale di scolo.

«Bel colpo» si complimentò Alex.

Kate si tolse i sandali mentre lui faceva lo stesso con scarpe e calze, per poi arrotolare il fondo dei pantaloni. Si calarono giù con cautela, sotto gli occhi incuriositi di un paio di passanti. Alex osservò attentamente la vecchia barca a remi, fermandosi a un certo punto e avvicinando il viso alla chiglia. «Questo sembra un foro di proiettile.»

«E questo potrebbe essere sangue» disse lei, indicando una piccola macchia scura accanto al parapetto.

«Questo è strano, a meno che non abbiano ucciso Patrick Johnson dentro questa barca per poi portarlo sull'isola. C'era nebbia quella notte, quindi potrebbero averlo fatto senza il rischio di essere visti.»

«Tu che idea ti sei fatta?»

Alex si rialzò in piedi, pensieroso. «Vorrei accertare se il sangue è di Patrick Johnson o di qualcun altro. Ma se il direttore dovesse scoprire che continuo a infilare il naso in questa storia finirò in un nuovo ufficio del Servizio che apriranno in Siberia. Sempre che non mi uccida lui a mani nude.»

«Io però il naso posso infilarcelo.»

«No, tu devi stare alla larga. Mi stanno passando per la testa certi brutti pensieri. Per ora lasciamo perdere.»

42

Il Capitano Jack guardò il messaggio appena arrivato. Era in codice, ma lui conosceva la chiave e lo decifrò immediatamente. Non conteneva buone notizie.

> Oggi mi sono visto con Gray. Lui ha aperto alcuni file, ma non so quali perché li aveva secretati tutti. Ha citato a me personalmente la resurrezione dei morti e ho scoperto che ha detto qui dentro la stessa frase ad altri personaggi di alta classifica. È ovvio che sta tirando a indovinare, in attesa di vedere chi abboccherà alla sua esca: per questo ti invio questo messaggio via corriere. Procedi con il piano, io da parte mia starò tranquillo. D'ora in poi comunica per il tramite di Charlie One.

Purtroppo, al giorno d'oggi è praticamente impossibile comunicare di nascosto se si fa uso della tecnologia moderna. I satelliti spia sono dappertutto e tengono quindi potenzialmente sotto controllo fax, computer, telefoni e e-mail; non stupisce quindi che i terroristi utilizzino corrieri e messaggi scritti. Paradossalmente, la moderna tecnologia li sta riportando all'età della pietra. Charlie One era un sistema molto semplice: i messaggi, in codice e su carta, venivano affidati a un messaggero fidato e la carta andava distrutta dopo la lettura.

L'avanguardia del Servizio segreto sarebbe arrivata a Brennan quanto prima. Il giorno della cerimonia l'Air Force One con a bordo il presidente sarebbe atterrato a Pittsburgh, da dove il corteo di auto più blindato della storia avrebbe raggiunto Brennan. Lì ci sarebbe stato uno scontro armato con un piccolo esercito raffazzonato di uomini sulla quarantina e una ragazza. Ciò nonostante, il Capitano Jack avrebbe scommesso sui suoi. Prese l'accendino e ridusse in cenere il messaggio.

Al termine dell'ultima preghiera della giornata, Djamila studiò i suoi lineamenti allo specchio del bagno. Quel giorno era il suo ventiquattresimo compleanno, ma a suo giudizio sembrava più vecchia anche perché gli ultimi anni non l'avevano certo risparmiata. Il cibo e l'acqua non bastavano mai e troppe notti aveva dormito senza un tetto sulla testa. I proiettili e le bombe che ti scoppiano attorno, poi, ti fanno invecchiare precocemente. Lei ora aveva almeno da mangiare. "L'America è la terra dell'abbondanza" continuavano a ripeterle. Avevano tanto, gli americani, e non era giusto. Si diceva che anche lì vi fosse gente senza casa e bambini affamati, ma lei non ci credeva. Non era possibile. Si trattava sicuramente di propaganda americana per farsi compatire all'estero! Quel pensiero la fece imprecare in arabo.

Aveva ventiquattro anni, era sola e si trovava dall'altra parte del mondo.

La sua famiglia non esisteva più, erano stati uccisi tutti. Sentì crescerle il nodo in gola e un momento dopo si trovò a soffocare le lacrime. Allora inumidì un asciugamano e se lo poggiò sul viso, per assorbire le lacrime con il freddo tessuto.

Quando ritrovò la calma prese la borsa e le chiavi del van e uscì di casa, accertandosi che la porta fosse ben chiusa.

Le avevano detto che uno degli uomini del Capitano Jack avrebbe sempre tenuto d'occhio il suo van, ovunque fosse parcheggiato, perché non potevano permettersi che qualcuno lo rubasse: non c'era il tempo per trovarne un altro uguale.

Strano tipo il Capitano Jack, pensò. Non si trovava tutti i giorni un americano che parlava correntemente l'arabo, e lui, in particolare, sembrava conoscere storia e tradizioni del mondo islamico meglio di certi musulmani. Le era stato detto di seguire in tutto e per tutto le sue istruzioni e, all'inizio, non aveva reputato giusto prendere ordini da un americano. Ma dopo averlo conosciuto di persona si era vista costretta ad ammettere che quell'uomo emanava come un alone di autorità.

Guidare di sera in quella zona era diventato per Djamila una specie di rituale. Le serviva per rilassarsi dopo una lunga giornata passata a tenere d'occhio tre bambini scatenati, ma anche per imparare a memoria le varie strade e scorciatoie così importanti per la sua missione. Attraversò il centro di Brennan passando davanti al Mercy Hospital. Adnan al-Rimi non era in servizio, ma lei non lo avrebbe in ogni caso riconosciuto. E non aveva nemmeno alcun motivo di spostare lo sguardo a destra, su quell'appartamento dove in quel momento due fucili mimetici M-50 erano puntati sull'ospedale durante una delle esercitazioni quotidiane.

Passò davanti all'autofficina e, quasi automaticamente, imboccò il vicolo superando una serie di porte basculanti con le finestre dipinte di nero. Il suo itinerario prevedeva quel giorno un passaggio all'estremità meridionale del centro città e infine verso la strada principale che usciva da Brennan in direzione ovest. Fra mezz'ora avrebbe terminato, e Djamila pregò Dio di guidarla con la sua saggezza e il suo coraggio.

Proseguendo in quel quotidiano giro di ricognizione passò accanto all'area della cerimonia. Lei sapeva soltanto che il presidente avrebbe parlato proprio lì di fronte a una fitta folla, ma a parte questo quell'ampia radura erbosa non aveva per lei alcun significato.

Passò anche dalla casa di George e Lori Franklin. Era molto bella, almeno per chi apprezzava l'architettura tradizionale americana, ma a lei, di

quella casa, ciò che piaceva di più era il giardino sul retro, pieno di erba sulla quale correre, di alberi sui quali arrampicarsi, di posti in cui nascondersi giocando con i bambini. Cresciuta com'era in un clima desertico, aveva dovuto ammettere che l'America era un bellissimo paese. Dall'esterno, quanto meno.

Prima di superare casa Franklin, Djamila alzò istintivamente gli occhi alle finestre dell'abbaino dietro le quali, in due stanze, dormivano i tre fratellini. Ogni giorno si scopriva più affezionata a loro, erano dei bravi bambini, anche se crescendo avrebbero odiato l'Islam, ne era più che certa. Se avesse potuto tenerli con sé avrebbe insegnato loro la verità, avrebbe indicato loro la vera luce della sua fede e del suo mondo. E loro avrebbero scoperto come le affinità tra i due mondi fossero di gran lunga superiori alle differenze. Quante volte le avevano ripetuto che non era possibile riconciliare l'America e l'Islam. "Stanno distruggendo il mio paese" ricordava a se stessa. "Sono una nazione violenta con un esercito che non ha pari al mondo. Ci hanno preso ciò che volevano, che fosse il petrolio o le nostre stesse vite." Eppure, osservando quell'area così tranquilla, era difficile accettarlo. Molto difficile.

Alex si guardò attorno nella casa di Kate e ciò che vide gli piacque molto. Non era ordinatissima, ma lui non era uno fissato per l'ordine e nutriva la convinzione che alla lunga non avrebbe potuto sopportare di abitare con qualcuno che invece lo fosse. E poi si vedevano libri dappertutto, ottima cosa questa. Se a scuola non si era distinto come divoratore di libri, Alex aveva più che colmato le sue lacune entrando nel Servizio segreto, specialmente durante i lunghi trasferimenti aerei. E lei non doveva sicuramente essere una lettrice con la puzza sotto il naso perché, accanto a molti classici, gli scaffali erano pieni di romanzi di evasione.

Su tavoli e pareti si affollavano foto di famiglia, e lui seguì con lo sguardo la progressiva trasformazione di Kate da ragazzina timida e allampanata in una donna simpatica e sicura di sé.

In un angolo di quella stanza, che occupava quasi per intero il primo piano, si vedeva un pianoforte nero a mezza coda.

Kate, a piedi nudi, scese dalla stanza da letto dove si era cambiata indossando un paio di jeans e un golf.

«Scusami, ma dopo una giornata con il vestito e le scarpe comincio a smaniare» gli disse.

«Non lasciarti ingannare dai miei abiti da mille dollari e dal mio aspetto

impeccabile, anch'io sono un tipo da jeans e T-shirt.»

Lei rise. «Birra?»

«Ottima per digerire il gelato al caffè e menta.»

Kate tirò fuori dal frigo due Corona, tagliò due fettine di lime e si sedette con lui sul divano dal quale si godeva la vista del retro della residenza.

Piegò le gambe sotto di sé. «Allora, quale sarà la tua prossima mossa?»

«Non lo so. Ufficialmente faccio parte del servizio di protezione della Casa Bianca, e forse dovrei anche ringraziarli. Cioè, non è che abbia fatto qualcosa di male nel corso dell'inchiesta, ma non ho obbedito all'ordine del direttore di rivelargli il nome di una certa persona. Se ci ripenso non riesco ancora a crederci.»

«Era Oliver Stone il vecchio amico di cui mi avevi parlato?»

Le lanciò un'occhiata che equivaleva a un sì. «Come diavolo hai fatto a capirlo?»

«Non sei l'unico con capacità deduttive, qui dentro.»

«Sembra proprio di no.» Mandò giù un sorso di birra e si appoggiò contro i cuscini del divano. «In effetti, a questo punto mi sento con le mani legate. Come posso andare da quella gente a dirgli che ho trovato la barca senza ammettere di avere fatto ciò che il direttore mi aveva diffidato dal fare? Se lo scopre ho veramente chiuso, e non posso correre un rischio del genere.»

«È davvero un bel dilemma, capisco.» Kate posò il bicchiere di birra sul tavolino e così facendo si strofinò contro la spalla di lui. E questo fugace contatto fu sufficiente a fargli provare una specie di scossa elettrica.

Kate andò a sedersi al piano e attaccò un brano che lui riconobbe, *Rapsodia su un tema di Paganini.* Era una brava pianista, si capiva subito. Dopo un paio di minuti Alex andò a sedere accanto a lei e si mise a battere qualche tasto.

«Questo è Ray Charles» protestò lei. «Mi avevi detto che suonavi la chitarra.»

«Il mio vecchio diceva che chi comincia con il pianoforte può suonare praticamente ogni strumento.»

«Sbaglio o suonava il piano anche l'agente del Servizio segreto impersonato da Clint Eastwood in quel film, *Nel centro del mirino*?»

«Sì, e accanto a lui sedeva Rene Russo.»

«Io non sono Rene Russo, mi dispiace.»

«E io non sono Clint Eastwood. Per tua informazione, poi, Rene Russo non può nemmeno allacciarti le scarpe.»

«Bugiardo.»

Alex fece un sorriso furbo. «Non sono il tipo che si spoglia al primo appuntamento come Clint. Mi spiace.»

Lei gli restituì il sorriso. «Peccato.»

«Ma questo non esclude che possa farlo al secondo appuntamento.»

«Sei proprio sicuro che ci sarà un secondo appuntamento?»

«Sono armato, non dimenticarlo. E sono anche una sicurezza, come direbbe Lucky.»

Fece scorrere le dita sulla tastiera fino a toccare quelle di lei.

Il bacio che seguì fece sembrare un leggero prurito la scossa elettrica di pochi istanti prima.

Kate lo baciò di nuovo, poi si alzò. «Lo so, forse non è giusto, ma condivido la tua regola sul primo appuntamento.» Lo disse timidamente, distogliendo poi lo sguardo. «Non si fa la prima sera, perché la sera dopo lui potrebbe non tornare.»

Lui le posò una mano sulla spalla. «Io tornerò ogni sera che vorrai, Kate.»

«Che ne dici di domani? Spero di riuscire a resistere fino ad allora.»

Alex, al settimo cielo, mise in moto il suo vecchio Cherokee e poco dopo svoltò a destra, prendendo in discesa 31st Street che dopo una serie di curve terminava proprio al centro di Georgetown. La prima sensazione di pericolo l'avvertì nel momento in cui diede un leggero colpo di freno senza alcun risultato, la seconda sensazione di disastro imminente la ebbe quando premette il pedale fino in fondo ma a vuoto. E stava guadagnando velocità, mentre la discesa si faceva sempre più ripida. Come se non bastasse, ai due lati della strada c'erano auto parcheggiate e le curve si facevano sempre più strette come le spire di un serpente.

Tentò di rallentare lavorando di sterzo e scalando le marce, ma invano. E poi l'oscurità fu squarciata dai fari di un'altra auto che gli andava incontro.

«Oh, merda!» Sterzò tutto a destra e il Cherokee s'infilò tra due auto in sosta, dove un robusto albero si sostituì ai freni. L'urto attivò l'airbag, che per qualche secondo lo mise fuori combattimento. Alex spostò l'airbag, sganciò la cintura di sicurezza e uscì barcollando dall'auto. Si sentiva sulle labbra il sapore del sangue e gli bruciava il viso, in conseguenza probabilmente del gas caldo rilasciato dall'airbag.

Si sedette sul marciapiede cercando di riprendere fiato e di non vomitare, mentre il gelato al caffè e menta e la birra Corona gli risalivano in gola.

Poi si accorse che qualcuno gli si stava inginocchiando accanto. Alex stava per dirgli qualcosa quando si bloccò sentendo sul collo un oggetto freddo e duro. Allora istintivamente fece scattare il braccio e colpì lo sconosciuto al ginocchio, che cedette.

L'uomo lanciò un urlo di dolore, Alex stava per alzarsi in piedi quando si sentì colpire violentemente al capo. Poi udì lo scalpiccio di qualcuno che si allontanava in fretta e un'auto che partiva sgommando. Pochi istanti dopo i fari di altre auto che accorrevano e la piccola folla che si radunava gli fecero capire la causa di quella frettolosa ritirata.

«Sta bene?» si sentì chiedere un po' da tutti.

Gli sembrò di sentire ancora sul collo il tocco gelido della canna della pistola. Poi un pensiero gli attraversò la mente: i freni!

Spinse via i soccorritori e, ignorando il dolore al capo, prese dal Cherokee una torcia elettrica e illuminò la parte posteriore della ruota anteriore sinistra. Era interamente coperta dall'olio dei freni, qualcuno aveva manomesso l'auto. E l'unico posto dove avevano potuto agire era davanti a casa di Kate. *Kate!*

Infilò una mano in tasca ma il cellulare era scomparso. Allora spalancò lo sportello del Cherokee e lo vide sul pavimento, spaccato in due dalla violenza dell'impatto. Urlò per la disperazione, mentre la gente cominciava a indietreggiare, preoccupata per quell'incomprensibile comportamento.

Poi, mentre si girava di scatto, la sua giacca si aprì. «Ha una pistola!» gridò qualcuno. E fu sufficiente perché tutti si sparpagliassero come piccioni impauriti.

Lui li inseguì. «Un telefono! Mi serve un telefono!» urlò. Ma scomparvero tutti.

Allora fece dietrofront e si mise a correre risalendo 31st Street. Il sangue gli gocciolava sulla camicia da un taglio alla testa e gambe e braccia gli sembravano staccate dal corpo, ma lui continuò ad arrampicarsi su quella ripida salita fino a quando gli sembrò che i polmoni stessero per scoppiare. Arrivato all'incrocio con R Street svoltò a sinistra raddoppiando la velocità, trovando una riserva di energia che ignorava di possedere. Quando cominciò a intravedere in lontananza la casa estrasse la pistola.

Rallentò e, camminando curvo, scivolò in giardino. La residenza era immersa nell'oscurità. Si avvicinò senza fare rumore al cancello del vialetto che dal giardino portava al retro, alle ex stalle. Il cancello era chiuso, quindi lui dovette scavalcare la staccionata. I piedi toccarono l'erba dall'altra parte e Alex si accovacciò per studiare la zona circostante e riprendere

fiato. La testa gli pulsava e udiva dentro le orecchie degli squilli così forti da fargli temere di avere perso l'udito. Sempre acquattato si mosse al riparo dei cespugli verso le stalle. Al piano superiore si vedeva una luce e lui allora fece alcuni profondi respiri e strinse l'impugnatura della SIG.

Avanzò lentamente, controllando attraverso la vegetazione il terreno davanti a sé. *Se lì c'è qualcuno che sta prendendo la mira...* Poi al pianterreno si accese una luce e la sagoma di Kate si stagliò contro i vetri di una portafinestra. Aveva i capelli tirati indietro e stretti in una coda di cavallo, era ancora a piedi nudi ma ora indossava soltanto una lunga T-shirt. Lui continuò ad avanzare, spostando lo sguardo da Kate al filare di robusti cipressi dietro le stalle. "Io mi apposterei lì" pensò "se dovessi far fuori qualcuno da una certa distanza."

Trasse ancora un profondo respiro per calmarsi e adottò la tecnica appropriata, e ciò significava tra l'altro muovere lo sguardo lungo invisibili griglie al centro delle quali c'era un altrettanto invisibile spazio con dentro Kate. Si diceva che in queste condizioni gli agenti del Servizio segreto avessero i sensi così all'erta da poter contare i battiti delle ali di un colibrì: il che era ovviamente ridicolo, ma Alex voleva fare di tutto per evitare che alla ragazza succedesse qualcosa. Tutta la sua concentrazione era mirata a vedere l'arma prima che il cecchino premesse il grilletto. Proprio per questo si era addestrato anni e anni. *Ti prego, Dio, fai che il mio addestramento sia sufficiente.*

E fu *allora* che lo vide: dall'altra parte del giardino, dietro un rododendro gigante, il riflesso quasi invisibile di un mirino telescopico. Non ci pensò su, sollevò la pistola e fece fuoco. Il bersaglio era troppo distante, ma a lui non interessava colpire l'uomo in agguato. Voleva soltanto metterlo in fuga.

Aveva sparato proprio sopra il mirino telescopico e vide la canna del fucile sollevarsi di scatto e lasciar partire un colpo. Una frazione di secondo dopo, Alex piazzò sei proiettili in rapida successione nello stesso punto. Allora udì Kate gridare, il fucile scomparve e poi si udì lo scalpiccio di chi si allontanava velocemente. L'aveva mancato, maledizione, ma l'obiettivo era stato raggiunto. *Però quel bastardo era riuscito ugualmente a sparare!*

Alex si lanciò di corsa in direzione delle stalle e vi fece praticamente irruzione. Kate urlò di nuovo ma smise appena lo vide. Lui le si lanciò addosso, l'afferrò alla vita e la sbatté sul pavimento, coprendola con il suo corpo.

«Sta' giù, fuori c'è un cecchino» le sussurrò all'orecchio. Poi, strisciando

sul ventre, andò a premere l'interruttore della luce immergendo la casa nell'oscurità e tornò da lei sempre strisciando sul pavimento.

«Stai bene?» le chiese ansimando. «Ti ha colpito?»

«No» gli rispose lei in un sussurro. Poi gli toccò il viso. «Mio Dio, ma stai sanguinando!»

«Non mi ha preso, ma qualcuno ha scambiato la mia testa per un'incudine.»

«Chi è stato?»

«Non lo so.» Trattenne il fiato e si appoggiò con la schiena alla cucina, tenendo lo sguardo fisso sulla porta e stringendo la pistola. Kate si avvicinò camminando carponi, sollevò un braccio e afferrò un rotolo di carta.

«Stai giù, Kate» le ordinò lui imperiosamente. «Potrebbe essere ancora là fuori.»

Lei non sentì storie. «Stai sanguinando.» Alzò nuovamente un braccio, aprì il rubinetto del lavandino e inumidì un pezzo di carta con il quale gli tolse il sangue dal viso. Poi esaminò il bernoccolo sul capo. «Mi chiedo come hai fatto a non svenire dopo un colpo del genere.»

«La paura è un grande antidoto per gli svenimenti.»

«Non ho sentito il rumore del Cherokee.»

«Era fuori uso, qualcuno ha manomesso i freni. E su 31st Street ho dovuto fare le montagne russe.»

«Come sei tornato qui?

«A piedi, di corsa.»

Lo guardò sbalordita. «Di corsa? Tutta questa strada?»

«Mi sono reso conto che potevano avere sabotato i freni solo davanti a casa tua e... insomma, dovevo tornare qui, dovevo accertarmi che stessi bene!» Queste ultime parole le pronunciò quasi senza fiato per l'emozione.

Lei smise di pulirgli il viso e le sue labbra si misero a tremare. Poi lo strinse tra le braccia, seppellendo il proprio volto tra spalla e collo di lui. E lui le cinse la vita con un braccio.

Che disastro di primo appuntamento!

43

I soci del Camel Club tornarono a piedi alla stazione di Foggy Bottom e presero il metrò scendendo alla Union Station, dove mangiarono qualcosa alla tavola calda commentando gli episodi della serata. Quindi andarono al parcheggio sotterraneo a riprendere i loro mezzi e Stane, che aveva scelto

di tornare a casa sul sidecar di Reuben, si rivolse a Caleb e Milton che stavano salendo sulla Malibu.

«Andate a casa tua, Caleb. Lì dovreste essere al sicuro, ma tenete gli occhi aperti.»

Caleb non gradì. «Aspetta un momento, dove state andando tu e Reuben?»

Stone esitò. «Mi faccio portare a casa mia.»

Caleb fissò l'amico. «È una bugia! State andando a Purcellville, dove abita quel tale.»

«Tyler Reinke» specificò Milton, guardando Stone di traverso.

«State andando proprio là» tornò alla carica Caleb. «E non volete portarci con voi per paura che possiamo essere d'impaccio.»

«Caleb, considera che tu e Milton non avete alcuna esperienza di queste faccende, mentre io e Reuben...»

«Non m'interessa, veniamo anche noi.»

«Temo di non poterlo permettere» replicò Stone calmo ma deciso. «Se ci scoprono avranno messo le mani su tutti e quattro, invece che su due soltanto.»

«Temi di non poterlo permettere?!» ribatté Caleb indispettito. «Siamo adulti, Oliver, oltre che soci del club a tutti gli effetti. Se non vuoi che veniamo io vi seguirò tenendo premuto il clacson e, credimi, il suono del mio clacson è forte come una cannonata!»

«Io ho già localizzato la sua casa con il programma Map-Quest del computer» aggiunse Milton. «È difficile trovarla senza avere tutte le indicazioni, che per caso ho in tasca.»

Stone guardò a turno Caleb, Milton e finalmente Reuben, che fece spallucce uscendosene con un «Tutti per uno e uno per tutti».

Alla fine Stone cedette, anche se controvoglia.

«Non è il caso di andare tutti con la mia auto?» propose Caleb.

«No.» Stone guardò la moto. «Comincia a piacermi andare in giro su questo trabiccolo, e poi stanotte potrebbe tornare utile.»

Puntarono a ovest e una volta in Virginia presero la Route 7 in direzione nordovest, passando non lontano dal quartier generale del NIC a Leesburg. Un cartello all'incrocio dava indicazioni sulla posizione e la distanza del centro d'intelligence e Stone si stupiva sempre nel notare questi cartelli, come nel caso della CIA, dell'NSA e di altri enti supersegreti. Certo, anche le centrali d'intelligence hanno i loro visitatori, pensò: ma la presenza del cartello incrinava decisamente l'aspetto "segretezza".

La casa di Reinke si trovava in una zona rurale. Dopo avere lasciato la Route 7 i quattro soci girarono mezz'ora per una serie di stradine di campagna fino a quando finalmente Milton vide il cartello che cercavano e fece segno a Caleb di accostare al margine della strada. Reuben fermò la moto dietro la Malibu, poi scese con Stone e insieme si unirono agli altri due amici.

«La casa si trova circa trecento metri più avanti» disse Milton. «Ho controllato l'esistenza di altri residenti in zona, ma non ce ne sono. La casa di Reinke è l'unica, da queste parti.»

«Troppo isolata» osservò Reuben nervosamente.

«Gli assassini ci tengono alla loro privacy» fu il commento di Stone.

«Qual è allora il piano?» chiese Caleb.

«Voglio che tu e Milton rimaniate in auto e...»

«Oliver!» l'interruppe subito Caleb, seccato.

«Stammi a sentire, Caleb. Voglio che tu e Milton restiate in macchina, ma prima passeremo lì davanti per vedere se c'è qualcuno in casa: se c'è, ce ne andremo. Se invece la casa è vuota tu e Milton tornerete qui a fare da vedetta. Questa è l'unica strada in un senso e nell'altro, vero, Milton?»

«Sì.»

«Comunicheremo tra noi con i cellulari. Se vedete arrivare qualcuno chiamateci subito.»

«Che cosa pensi di fare, forzare la serratura ed entrare in casa?» gli chiese Caleb.

«Probabilmente avrà installato un sistema di allarme, Oliver» azzardò Reuben.

«Mi meraviglierei del contrario.»

«Come entriamo, allora?»

«Lascia fare a me.»

La casa era immersa nel buio e presumibilmente vuota, dal momento che non si vedevano auto né c'era un box. Mentre Milton e Caleb montavano la guardia non lontano dall'imbocco della strada, Reuben e Stone si avvicinarono con la moto nascondendola poi alla vista dietro una macchia di alberi alle spalle della casa e proseguendo a piedi.

Era un vecchio edificio a due piani, ricoperto da assicelle di legno con la vernice scrostata. Stone portò Reuben sul retro, lì la porta era robusta ma accanto c'era una finestra dalla quale sbirciò dentro, facendo segno all'amico di imitarlo.

Sulla parete di fronte si vedeva un oggetto che emanava una luce verda-

stra.

«Ce l'ha sì, l'allarme» bofonchiò Reuben. «E ora che cosa facciamo?»

Stone non gli rispose ma accostò maggiormente gli occhi alla finestra. «Dobbiamo dare per scontato che vi siano dei rivelatori di movimento, e questo complica le cose.»

All'improvviso qualcosa volò verso di loro dall'interno della stanza, accompagnato da due strie gemelle color smeraldo. La cosa colpì la finestra e rimbalzò. I due a loro volta fecero istintivamente un salto indietro e Reuben si era già voltato per scappare quando Stone gli gridò di fermarsi.

«Niente paura, il signor Reinke ha un gatto.»

Ansimante, Reuben tornò accanto alla finestra e guardò di nuovo dentro la stanza, da dove lo stava fissando un gatto nero tigrato con una macchia bianca sul petto e grossi occhi verdi luminosi. La stanza era la cucina e l'animale si era evidentemente lanciato dal bancone appena accortosi della loro presenza.

Reuben fece una smorfia. «Maledetto gatto, scommetto che è una femmina.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché le donne hanno sempre tentato di farmi venire un infarto, ecco perché.»

«La presenza di quella bestia semplifica comunque le cose.»

«E perché mai?»

«Perché i rivelatori di movimento non sono molto compatibili con i gatti.»

Reuben fece schioccare le dita. «Allora ci saranno dei corridoi per gli animali domestici fuori dalla portata dei rivelatori di movimento.»

«Esattamente.» Stone tirò fuori dalla tasca la scatola di pelle nera che si era portato via dalla sua stanza segreta nel negozio di libri rari e aprì la zip. Conteneva una specie di armamentario del perfetto scassinatore.

Reuben guardò quegli oggetti, veri e propri corpi di reato, e poi sollevò lo sguardo sull'amico. «Non voglio sapere niente.»

Dieci secondi dopo la finestra della cucina era aperta.

«Come facevi a sapere che la finestra non era collegata all'antifurto?» gli chiese Reuben.

«Finestre con sensori e rivelatori di movimento? Un po' eccessivo come sistema d'allarme, non ti sembra? E poi nelle case così vecchie è molto difficile far passare i fili nell'intonaco delle pareti e non credo che il signor Reinke possa concedersi di mettere in nota spese un lavoro del genere. E

comunque, prima di darmi da fare con la finestra ho controllato che non vi fosse applicata una capsula senza fili.»

«Va bene, se prima ho detto di non voler sapere niente, ora invece voglio sapere. Come diavolo fai a conoscere l'esistenza di capsule senza fili da applicare sulle finestre?»

Stone lo fissò con aria innocente. «Le biblioteche sono aperte al pubblico, Reuben.»

Scavalcarono la finestra ed entrarono. Il gatto gli andò subito incontro, strofinandosi contro le loro gambe in attesa di essere accarezzato.

«Prima di inoltrarci in casa, dobbiamo individuare i rivelatori di movimento. Poi farò attraversare la stanza al gatto e lo seguiremo. Preparati a strisciare sul ventre.»

«Fantastico, mi sembrerà di essere tornato in Vietnam!» brontolò Reuben.

Mezz'ora prima che Stone e Reuben si introducessero nell'abitazione di Tyler Reinke, la porta posteriore della casa di Milton fu forzata da Warren Peters e Tyler Reinke, che scivolarono dentro silenziosamente chiudendosi la porta alle spalle. Non era stato facile, perché Milton aveva montato su ogni porta sei serrature e tutte le finestre erano inchiodate al davanzale: particolare questo che gli ispettori dei vigili del fuoco non avrebbero sicuramente approvato. I due agenti del NIC prima di entrare avevano esaminato la scatola dei comandi elettrici in cerca di un eventuale sistema di allarme, ma non ne avevano visto traccia.

Reinke zoppicava in conseguenza del colpo che Alex Ford gli aveva inferto al ginocchio. E nella manica del soprabito di Warren Peters si vedeva il foro di uno dei proiettili sparati dall'agente del Servizio segreto, che aveva quasi centrato il bersaglio. Erano andati nel pomeriggio a Georgetown per dare un'altra occhiata alla barca, scoprendo di essere stati preceduti di poco da Ford e dalla Adams.

Erano entrambi furiosi per non essere riusciti a ucciderli, e Milton Farb poté considerarsi fortunato di trovarsi fuori di casa.

I due tirarono fuori le torce elettriche e diedero il via alla perquisizione. La casa non era grande, ma Milton l'aveva riempita di libri oltre che di costosi computer superaccessoriati che gli servivano per il suo lavoro di web designer. E c'era qualcosa che Warren e Peters non avevano previsto: un sistema d'allarme agli infrarossi, senza fili, nascosto all'interno di una normale canalina per l'illuminazione. Montato in ogni stanza, stava regi-

strando ogni loro movimento e aveva anche trasmesso un segnale a un servizio privato di vigilanza al quale Milton si era affidato dopo avere subito una serie di furti. Il sistema sfruttava il normale impianto elettrico della casa, integrato comunque da una batteria di riserva. Milton aveva rinunciato alla sirena d'allarme perché la polizia se la prendeva comoda prima d'intervenire in quella zona e i ladri avevano quindi tutto il tempo di andarsene indisturbati.

Lo stupore dei due agenti del NIC aumentava dopo ognuna di queste scoperte.

«Il padrone di casa deve essere un matto mica da ridere» osservò Peters, mentre perquisivano la cucina. Nella dispensa gli alimenti in scatola erano tutti etichettati e disposti con una precisione maniacale. Gli utensili pendevano da una barra secondo le dimensioni, dal più piccolo al più grande; pentole e padelle erano state appese alla stessa maniera a una rastrelliera sospesa sui fornelli. Perfino le presine di stoffa erano allineate con cura, così come i piatti nella credenza. Quel posto era una specie di monumento alla meticolosità più estrema.

Quando al piano di sopra frugarono nella camera da letto di Milton e nello spogliatoio, fecero altre scoperte del genere.

Reinke uscì dal bagno scuotendo il capo. «Non ci crederai, ma questo imbecille ha staccato uno per uno tutti i fogli di un rotolo di carta igienica infilandoli in un cestino e allegando le istruzioni su come sbarazzarsene. Cioè, che altro modo c'è di sbarazzarsene oltre quello di tirare lo sciacquone?»

In camera da letto Peters mostrò al collega il contenuto dell'armadio. «Vieni qui e dimmi chi altri appende i calzini alle stampelle.»

I calzini erano appesi insieme con la biancheria intima piegata in tre e con le camicie, abbottonate persino ai polsini. E organizzate a seconda delle stagioni: non un'ipotesi dei due intrusi, questa, ma un dato di fatto confermato dalle foto che Milton aveva gentilmente affisso alla parete, foto di ambienti invernali, primaverili, estivi e autunnali.

Non trovando nulla di utile nella stanza da letto i due agenti si trasferirono nello studio del padrone di casa. Entrambi notarono subito che ciascun oggetto sulla scrivania era stato disposto ad angolo retto rispetto a quello vicino.

Fino a che, in quella casa perfettamente ordinata, non trovarono qualcosa di una qualche utilità per loro. Si trovava in una scatola con l'etichetta RICEVUTE, su una mensola alle spalle della scrivania, e le ricevute - si

accorsero subito - erano divise a seconda del mese e del prodotto. Dalla scatola Reinke ne pescò una con sopra un nome.

«Chastity Hayes» lesse. «Scommettiamo che è la sua ragazza?»

«Ammesso che un tipo del genere possa avere una ragazza.»

Pensando probabilmente la stessa cosa, puntarono il raggio delle torce sulla parete di fronte. Le foto erano state disposte secondo un ordine elaboratissimo che Peters riconobbe per primo. «È una doppia spirale, quella del DNA. Il nostro amico è proprio suonato.»

La torcia elettrica di Reinke si fermò su una delle foto.

«"Con amore, Chastity"» lesse in basso alla foto, nella quale si vedeva una ragazza con un costume da bagno ridottissimo che con il palmo della mano mandava un bacio al fotografo, presumibilmente lo stesso Milton.

«Sarebbe questa la sua ragazza?» si chiese uno sbalordito Reinke, osservando una foto di Milton accanto a quella di Chastity in bikini. «Come ha fatto un imbranato del genere a trovarsi una così?»

«Istinto materno. Molte ragazze ce l'hanno.»

Peters tirò fuori un oggetto elettronico che assomigliava a una versione più grande del BlackBerry e batté sui tasti il nome Chastity Hayes. Un minuto dopo gli si presentarono tre possibilità e, restringendo la ricerca all'area di Washington DC, gli rimase una Chastity Hayes, ragioniera e proprietaria di una casa a Chevy Chase, Maryland, della quale si citavano i dati personali relativi all'istruzione, alla salute, ai lavori svolti e alla disponibilità finanziaria. Mentre Peters faceva scorrere questi dati sul piccolo display, Reinke puntò il dito su una delle righe. «È stata per un po' ospite di una clinica psichiatrica, scommetto che anche lei soffre di un disturbo ossessivo-compulsivo.»

«Se non altro ora sappiamo dove abita. E, visto che Farb non è in casa» e guardò ancora una volta la foto della bella Chastity «tutto lascia ritenere che sia da lei. È proprio lì che me ne andrei a dormire, se fossi in lui.»

Si immobilizzarono contemporaneamente sentendo un rumore proveniente dal retro, un rumore di passi seguito da un colpo sordo.

Estrassero le pistole e si mossero in direzione di quei rumori.

Arrivati in cucina videro un uomo riverso sul pavimento. Era svenuto, e in uniforme.

«Una guardia privata» disse Reinke. «Dobbiamo aver attivato un antifurto.»

«Va bene. Ma chi diavolo l'ha messo fuori combattimento?»

Si guardarono attorno, nervosi.

«Andiamocene da qui» sussurrò Reinke.

Scivolarono fuori dalla casa e poco dopo raggiunsero la loro auto, che avevano lasciato a un isolato di distanza.

«Alla ragazza provvediamo ora?» chiese Peters.

«No» rispose una voce, facendoli sussultare entrambi.

Voltandosi videro Tom Hemingway che si alzava a sedere sul sedile posteriore. E non sembrava contentissimo.

«Avete avuto una serata straordinariamente improduttiva» esordì, in tono tutt'altro che rassicurante.

«Ci hai seguito fin qui?» gli chiese Peters, con una voce flebile che per un istante gli s'incrinò.

«Che cosa volevate che facessi, dopo i vostri ultimi insuccessi?»

«Allora sei stato tu a stendere il vigilante. È morto?»

Hemingway lo ignorò. «Mi vedo costretto a sottolinearvi ancora una volta l'importanza di ciò che stiamo tentando di realizzare. A nord di qui ho un esercito che si sta facendo un mazzo così, lavorando molto più di quanto sia stato chiesto a voi. Loro, al contrario di voi che siete pagati profumatamente, non prendono un centesimo e fino adesso non hanno commesso il minimo errore.» Li fissò entrambi in un modo che tolse loro il fiato. «Forse per ciò che è accaduto stasera si può dare la colpa allo sfortuna, ma d'ora in avanti non voglio più sentire parlare di sfortuna.»

«Che cosa vuoi che facciamo?» gli chiese nervosamente Reinke.

«Andate a casa a riposarvi un po', ne avete bisogno.» Allungò una mano. «Datemi la ricevuta con il nome di quella donna.»

«Ma come fai a...» cominciò Reinke.

Hemingway lo guardò con tale disprezzo che Reinke si zittì e gli porse la ricevuta. Pochi secondi dopo Hemingway era scomparso.

I due sospirarono rumorosamente.

«Ogni volta che lo vedo me la faccio addosso» disse Peters.

«Nella CIA era una specie di leggenda» confermò Reinke. «Anche i trafficanti di droga colombiani ne avevano una paura matta. Nessuno l'ha mai visto arrivare o andarsene.» S'interruppe brevemente. «L'ho visto all'opera nella palestra del NIC, sembra scolpito nella roccia ed è veloce come un gatto. A mani nude ha distrutto due punching ball da trentacinque chili, e ora non vogliono più che alleni le gambe al sacco perché ne ha spiccato uno con un solo calcio.»

«E adesso?» chiese Peters.

«Hai sentito quello che ha detto, dobbiamo riposarci, anche perché dopo

tre cazzate non possiamo permettercene una quarta. Puoi venire a dormire da me, se vuoi.»

44

Dopo il misterioso episodio al cimitero di Arlington, Carter Gray si era fatto immediatamente portare al quartier generale della CIA a Langley. Lì c'è una stanza alla quale hanno accesso soltanto il direttore in carica e i suoi predecessori, e ognuno di loro ha diritto di consultare documenti e altro materiale, ma solo relativamente agli anni in cui era a capo dell'Agenzia. Il tutto è custodito all'interno di un caveau, contenente diversi scatoloni metallici simili a cassette di sicurezza, sottoposto alla più rigorosa sorveglianza proprio per la natura ultrasegreta del materiale presente.

Gray poggiò la mano su un lettore biometrico di fronte alla porta scorrevole segnata con il suo nome. Entrò ed estrasse le chiavi: sapeva esattamente quale scatolone gli serviva, quello con il numero 10.

Lo aprì, ne estrasse il contenuto, lo dispose sul tavolo e si sedette.

Il dossier che gli interessava era contrassegnato dalla sigla J.C., iniziali adattabili a una serie di nomi tra i quali quello di Jesus Christ. Nel caso specifico non si riferivano al Figlio di Dio, ma a un uomo in carne e ossa, oltre che fuori dal comune, che si chiamava John Carr.

Leggendo le gesta di Carr nella CIA, Gray continuò a scuotere il capo per lo stupore. Aveva compiuto le imprese più incredibili riuscendo a sopravvivere! E se il mondo oggi è un posto più pericoloso di una volta, pensò il capo del NIC, non lo è molto di più rispetto ai tempi in cui John Carr lavorava per l'Agenzia.

Il dossier si concludeva come ci si immaginava che dovesse concludersi, cioè con le esequie d'onore al cimitero di Arlington, anche se John Carr al momento della morte non lavorava più da anni per l'esercito e non era morto in uniforme. Dopo di che, il suo nome era stato cancellato da tutti gli archivi degli Stati Uniti. Vi aveva provveduto personalmente Gray, su ordini ricevuti dai vertici della CIA.

E Carr doveva essere effettivamente morto, anche se le sue spoglie non riposavano in quella tomba. La prima volta gli assassini erano riusciti a eliminare soltanto sua moglie, ma c'era stato un altro tentativo, e questa volta Carr aveva concluso la sua esistenza terrena: il corpo non era stato ritrovato, essendo stato presumibilmente divorato dai pesci. Forse poco prima Gray aveva tratto conclusioni affrettate, l'uomo del cimitero era magro e

apparentemente fragile, nulla a che vedere con il poderoso John Carr. Certo, gli anni potevano avere imposto il loro tributo, ma lui era portato a pensare che su un tipo come Carr l'età lasciasse scarse tracce. Eppure quel tipo se ne stava proprio davanti alla tomba di John Carr, ed era riuscito a scomparire proprio come un tempo faceva quel leggendario personaggio.

Gray sentì accelerare il battito cardiaco al pensiero di quanto si fosse probabilmente trovato vicino a quell'uomo che era stato tradito dal suo paese, un uomo che ai suoi tempi aveva rappresentato la perfetta macchina omicida del governo americano. Fino a quando, come capita spesso con i tipi del genere, non si era trasformato in un inconveniente.

Carter Gray rimise a posto lo scatolone e uscì da quella stanza piena di vecchi segreti pervaso da una strana emozione: il timore, cioè, provocato da un morto che inspiegabilmente poteva ancora aggirarsi tra gli esseri viventi.

Più tardi, a casa sua, Gray accese le candele nella stanza da letto e rimase a guardare le foto sulla mensola del caminetto. Fra pochi minuti sarebbe stata mezzanotte, segnando il ritorno dell'11 settembre. Sedette nella poltroncina accanto al letto e aprì la Bibbia. Carter Gray era stato battezzato, a sette anni aveva ricevuto la prima comunione, a tredici la cresima ed era stato un chierichetto. Ma, diventato adulto, non aveva più rimesso piede in una chiesa se non per i funerali di qualche politico. Con il suo lavoro la religione non sembrava avere molto da spartire. Ma la moglie era stata una cattolica osservante e la figlia Maggie era stata allevata in quella fede.

Ora, dopo la loro scomparsa, lui aveva ripreso a leggere la Bibbia. Non alla ricerca della salvezza, ma per raccogliere un'ideale eredità della sua famiglia anche se, doveva ammetterlo, le parole della Bibbia gli davano una forma di sollievo. Quella notte lesse qualche brano delle Lettere ai Corinzi, qualche altro dal Levitico e si concesse un'incursione nei Salmi. Era appena passata la mezzanotte quando si inginocchiò davanti alle foto e disse le preghiere, che in pratica si riducevano a una specie di conversazione con i suoi defunti. Quasi sempre, durante questo rituale, scoppiava a piangere lacrime meritate e, in un certo senso, benefiche. Eppure, tornando a sedere con la Bibbia tra le mani, Gray riandò con la mente a una tomba con una bara vuota. *John Carr è vivo o morto?*

Tom Hemingway tornò a casa, con la ricevuta intestata a Chastity Hayes al sicuro nella tasca della giacca. Si preparò il solito tè e lo bevve a piedi nudi, dietro ai vetri della finestra che si affacciava sul Campidoglio. Erano

successe diverse cose nelle ultime ventiquattr'ore, e non tutte positive, dal suo punto di vista.

La patetica coppia Reinke e Peters aveva mancato due bersagli e adesso Alex Ford e Kate Adams sarebbero sicuramente andati dai loro rispettivi capi a chiedere indagini approfondite sulla morte di Patrick Johnson. Per non parlare di Carter Gray, che si era messo a parlare di resurrezione dei morti. Quello, secondo Hemingway, era un evidente riferimento ai terroristi che risultavano ufficialmente uccisi da altri terroristi e proprio quella preoccupazione era all'origine del messaggio urgente che aveva mandato al Capitano Jack.

Si ritrasse dalla finestra e fissò sulla parete un ritratto abbastanza somigliante del padre, Franklin T. Hemingway ex ambasciatore in alcuni dei paesi più rischiosi per un diplomatico. L'ultima sede si era dimostrata troppo violenta perfino per lui e una pallottola aveva concluso in Cina la carriera di un uomo che aveva dedicato la sua vita a ristabilire in tutti i modi la pace dove sembrava impossibile che questa potesse regnare.

Il figlio non aveva seguito le orme del padre, soprattutto perché Tom Hemingway non riteneva di possedere le doti e le qualità che si richiedono a un diplomatico di razza. A quell'epoca, poi, era un giovane arrabbiato e con il passare degli anni la rabbia non era mai scomparsa del tutto. Perché, poi, avrebbe dovuto scomparire? Molte voci autorevoli si erano levate in tutto il mondo il giorno dei funerali di Franklin Hemingway, per sottolineare quanto la pace mondiale avrebbe sofferto per la perdita di quell'insostituibile mediatore. E in quel momento Tom Hemingway sentiva la mancanza del suo mentore con la stessa intensità del giorno in cui la pallottola di un assassino aveva posto termine alla vita del padre. Per lui il tempo, lungi dal mitigarla, acuiva l'angoscia che lo affliggeva da quando quel cuore prode e generoso aveva cessato di battere.

45

In casa di Tyler Reinke l'arredamento era ridotto all'essenziale. Reuben e Stone strisciarono sul ventre da una stanza all'altra, sperando ogni volta inutilmente di mettere le mani su qualcosa d'interessante. Passarono davanti alla porta di casa, dove era stata installata un'altra centralina di allarme, e salirono le scale seguendo quel gatto ben pasciuto.

In camera da letto qualcosa attirò l'attenzione di Reuben.

«Il nostro amico è un pilota di elicotteri.» Prese in mano l'unica foto pre-

sente sul comodino, nella quale si vedeva Tyler Reinke ai comandi di uno scintillante elicottero nero.

«Si vede qualche insegna?» gli chiese Stone, che stava cercando in un'altra parte della stanza.

«No.» Reuben rimise la foto al suo posto, dopo aver cancellato le sue impronte con un lembo del copriletto.

Stone, che stava frugando dentro l'armadio, tirò fuori una scatola.

«Documenti finanziari» disse in risposta allo sguardo interrogativo di Reuben.

Estrasse un pacchetto di questi documenti e si mise a sfogliarli a uno a uno.

«Qualcosa di interessante?»

Stone alzò un foglio. «Questo conto sembra intestato a qualcun altro, anche se l'indirizzo è quello di questa casa. Temo però di avere scarsa familiarità con gli investimenti e la finanza.»

«Fammi dare un'occhiata.» Reuben rimase qualche minuto a leggere gli estratti conto e certi appunti a mano allegati a quei documenti. «Se questo è un estratto conto, si direbbe che Reinke ha acquistato di recente un grosso quantitativo di opzioni put.»

«Opzioni put? Che roba è?»

«Significa che ha fatto ricorso a un sostanzioso prestito per acquistare la sua posizione e che ha la possibilità di rivendere a una certa quota quello che ha comprato. Secondo questi appunti, in pratica sta scommettendo tutto ciò che ha sul crollo della Borsa. Non è così che si fa di solito, ma in questo caso invece gli introiti sarebbero enormi. E le somme in gioco sono di gran lunga superiori a quanto si guadagna lavorando per lo Stato.»

«Non immaginavo che ti intendessi tanto di finanza.»

«A tutti piace dedicarsi ogni tanto a qualche speculazione. E puoi star certo che non ho intenzione di fare lo scaricatore fino a quando tirerò le cuoia.»

«Ma come fa Reinke a sapere che la Borsa crollerà? Una cosa è avere informazioni riservate su un certo titolo, un'altra è averle sull'andamento globale del mercato.» Stone ci pensò su. «C'è da dire, però, che di solito i crac dei mercati finanziari sono la conseguenza di qualche catastrofe imprevista.»

«Come un terremoto, per esempio?» gli chiese Reuben.

«Ma anche catastrofi provocate dall'uomo, non solo quelle naturali. Ricordo che l'11 settembre fu necessario chiudere la Borsa in attesa che le

acque si calmassero, perché il mercato, abbandonato alle sue dinamiche, sarebbe andato a fondo. E ci andò comunque anche dopo la riapertura. Gente di pochi scrupoli e con le coordinate giuste avrebbe potuto guadagnare una fortuna.»

«Questo significa che Reinke è a conoscenza di un'imminente catastrofe?» chiese Reuben, nervoso.

«Oppure che sta dando il suo contributo per provocarne una.»

Appena Milton e Caleb videro avvicinarsi i fari di un'auto, il primo chiamò Stone al cellulare. O, più precisamente, tentò di chiamarlo ma non udì alcuno squillo. Allora guardò il telefono ed ebbe un tuffo al cuore.

Caleb lo fissò mentre i fari si facevano sempre più vicini.

«Chiamali!»

«Non c'è campo!»

«Che cosa?»

«In questo punto non c'è campo, non riesco a chiamarli.»

Caleb gli indicò l'auto in arrivo. «Là dentro molto probabilmente c'è un assassino.»

«Non posso farci niente, Caleb.»

«Maledetti aggeggi, quando ne hai veramente bisogno non funzionano.»

L'altra auto abbandonò la strada e si diresse verso la casa di Reinke.

«È l'auto di Tyler Reinke, la riconosco» disse Caleb.

«Lo so, l'ho riconosciuta anch'io.» Milton era in preda al panico. «Che cosa facciamo?»

Caleb mise in moto. «Non lascerò certo che uccidano Oliver e Reuben mentre noi ce ne stiamo qui, vittime della tecnologia. Reggiti forte!»

Milton afferrò il maniglione mentre Caleb dava gas e la Malibu scattava in avanti.

Tornarono sgommando sulla strada, poi Caleb premette il pedale a tavoletta e svoltò puntando sulla casa di Reinke, riuscendo a malapena a tenere la Malibu sulle quattro ruote.

Poi si attaccò al clacson. E, come aveva detto poco prima a Stone, il suo suono era una specie di urlo mischiato al fischio di un treno.

«Devono essere degli idioti liceali che si concedono una notte brava, succede spesso da queste parti» disse Reinke a Peters.

Dentro la casa, Stone e Reuben si precipitarono alla finestra della stanza da letto appena udirono il clacson e videro i fari dell'auto che imboccava il vialetto.

«Merda, quello è Reinke» imprecò Reuben.

«E quello è il suo amico» aggiunse Stone, mentre i due scendevano dall'auto. Poi notò la Malibu che sfrecciava in lontananza e si arrabbiò. «Gli avevo detto di telefonarci, non di mettersi a correre con il clacson pigiato.»

Si precipitarono giù dalle scale, poi Stone improvvisamente afferrò Reuben per la camicia un attimo prima che entrasse nel campo d'azione del rivelatore di movimento montato accanto alla porta di casa. Strisciarono sul pavimento quando sentirono la serratura che scattava, entrarono in cucina quando la porta si aprì e si cominciarono a udire i *bip*. Poi qualcuno digitò il codice sulla tastiera e i *bip* si interruppero.

«Okay» sussurrò Stone. «Hanno disinserito l'allarme, possiamo aprire la porta posteriore.»

Reuben agì con la massima circospezione, pur udendo lo scalpiccio di qualcuno che si avvicinava. Schizzarono via dalla casa, dopo essersi richiusi la porta alle spalle, e svoltarono l'angolo.

Andando quasi a scontrarsi con Warren Peters, che stava portando fuori il bidone della spazzatura.

«Ma che diavolo...» Peters non riuscì a dire altro, perché un potentissimo pugno di Reuben lo mandò lungo disteso. Stone e l'amico corsero alla motocicletta e Reuben stava mettendo in moto quando Reinke, che aveva udito il trambusto, si precipitò fuori.

Appena vide Stone e Reuben infilò istintivamente la mano in tasca correndo verso di loro. Da quella posizione sparare sarebbe stato un gioco da ragazzi. Ma Reinke non poteva certo prevedere l'arrivo a tutta velocità di un'arrugginita Malibu quasi sospesa dal suolo, guidata da un folle specialista di libri rari con accanto un terrorizzato genio affetto da disturbo ossessivo-compulsivo che contava ad alta voce.

«Santa Madre di Dio!» gridò Milton, mentre Reinke volava al di sopra del parabrezza, rotolava di lato e finiva raggomitolato sull'erba. Poi riprese a contare.

Peters, nel frattempo, si era rimesso in piedi. A quel punto Caleb, come animato dallo spirito di un giovane scavezzacollo, ingranò la retromarcia e accelerò a tavoletta con le ruote che facevano schizzare la ghiaia come i proiettili di un mitra.

Peters urlò vedendo l'auto puntare su di lui, esplose un colpo e scattò di lato. Stava per prendere nuovamente la mira quando la moto gli sfrecciò accanto, con Reuben alla guida e Stone che, seduto sul bordo del sidecar, agitava il casco tenendolo per la cinghietta. Il casco colpì Peters su un lato

del capo, che finì al tappeto definitivamente KO.

Peters e Reinke impiegarono una buona decina di minuti prima di riprendere completamente conoscenza. Ma a quel punto i quattro soci del Camel Club erano lontani.

46

La reazione dei superiori di Alex Ford e Kate Adams a quanto accaduto loro la sera prima non fu precisamente incoraggiante. Secondo la polizia il cavo dei freni sembrava essersi spezzato da solo, "fenomeno non insolito per un'auto così vecchia" era stato il giudizio. E non esisteva alcuna prova, a parte le parole di Alex, della presenza di un uomo armato davanti a casa di Kate Adams. Due proiettili esplosi da Alex erano stati trovati conficcati nella staccionata dietro la quale aveva sparato, ma nessun altro proiettile era stato recuperato.

La mattina dopo i fatti Alex se ne stava seduto nell'ufficio di Jerry Sykes ad ascoltare la versione ufficiale dell'accaduto.

Sykes smise di camminare su e giù per la stanza e gli si fermò davanti. «Secondo quelli che ti hanno soccorso dopo l'"incidente" ti saresti comportato in modo strano, senza contare che a un certo punto ti sei messo a correre come un matto. Non è da te fare queste fesserie, Alex. Nella tua vita sta succedendo qualcosa? Ne vuoi parlare?»

«Non sta succedendo assolutamente nulla, se si eccettua che qualcuno vorrebbe vedermi morto» fu la risposta gelida.

Sykes si lasciò cadere sulla poltrona e sollevò una tazza di caffè. «E perché mai qualcuno vorrebbe vederti morto?»

«Posso solo dirti che qualcuno mi ha puntato una pistola alla testa, Jerry. Ma non ho perso tempo a chiedergli perché.»

«E nessuno, tranne te, ha visto questo signore. Ti chiedo quindi ancora una volta che cos'è successo tra ieri e oggi da fare desiderare a qualcuno la tua morte.»

Alex esitò. Avrebbe voluto informare Sykes della barca, ma temeva di porre fine alla sua carriera ammettendo di avere disobbedito a un altro ordine del direttore.

«Ho alle spalle anni e anni di servizio impeccabile, perché all'improvviso dovrei uscirmene con alzate d'ingegno del genere?»

«Hai messo il dito sulla piaga. Ieri il direttore ti ha risparmiato proprio grazie al tuo stato di servizio, anche se avrebbe potuto darti un calcio in

culo e farla finita. Ti dirò anzi che probabilmente è proprio quello che avrei fatto io, al posto suo. Non sprecare un regalo che viene dal cielo, Alex. Non ce ne sarà un altro.»

«D'accordo. Ma almeno puoi mettere qualcuno a sorvegliare la casa di Kate Adams? Quel riflesso non me lo sono immaginato.»

«Telefonerò alla polizia chiedendo che un'auto di pattuglia passi più spesso in quella zona, ma nulla di più. E consideralo un regalo.» Guardò l'orologio. «Ho una riunione e mi sembra di ricordare che sei di guardia da qualche parte.»

«Sì, alla Casa Bianca» confermò Alex con voce stanca.

«*Fuori* dalla Casa Bianca, più esattamente. Per rientrarci dovrai darti da fare.»

Il Camel Qub tenne una riunione straordinaria all'alba in casa di Caleb. In testa all'ordine del giorno c'erano le congratulazioni al dotto bibliotecario, oltre che spericolato pilota, per il suo coraggio. Ma per discutere questo argomento fu necessario aspettare che Caleb, resosi conto di quanto fosse andato vicino alla morte, terminasse di vomitare nel bagno.

«Vorrei rimanesse agli atti» disse poi Stone, quando finalmente il padrone di casa riapparve «che Caleb Shaw si è guadagnato la più sentita gratitudine dei soci del Camel Club per il suo straordinario coraggio oltre che per la sua ingegnosità.»

Caleb, pallido ma sorridente, strinse le mani agli altri tre. «Non so bene che cosa mi è successo, sapevo soltanto che dovevo fare qualcosa. Non provavo una tale paura da quando ho avuto l'onore di tenere in mano *De la démocratie en Amérique* di Tocqueville con la sua sovraccoperta originale.»

Reuben finse di tremare. «Tenere in mano un Tocqueville! Al solo pensarci mi piscio addosso per l'emozione.»

«Dobbiamo comunque dare per scontato che Reinke e il suo amico ci hanno in pugno, come si suol dire» li mise in guardia Stone.

«Non è detto, mentre eravamo di vedetta avevo tolto le targhe alla Malibu» li sorprese Caleb. «Dopo che Milton era riuscito a risalire a loro con tanta facilità, ero terrorizzato all'idea che potessero fare lo stesso con me» spiegò.

In quel momento si udì il ronzio del cellulare di Milton.

«Sì?» rispose. Rimase in ascolto, poi chiuse il telefono e guardò gli altri. «Qualcuno è entrato in casa mia e poi ha messo fuori combattimento il vi-

gilante che era intervenuto dopo avere raccolto l'allarme silenzioso.»

«Hanno preso qualcosa?» chiese Stone.

«Sembra di no. In ogni caso nelle varie stanze ho una serie di telecamere nascoste, e l'agenzia di vigilanza non lo sa.»

«Sarebbe interessante vedere chi ti è entrato in casa» osservò Stone.

«Devo andare a controllare. Il registratore del DVD è nascosto dietro il frigorifero.»

«È un rischio che dobbiamo correre. Se dal DVD scopriremo che si tratta di Reinke e del suo amico, per noi sarà un bel vantaggio.»

Reuben cinse con un braccio le spalle di Caleb. «Se quei due si ripresentano finiranno definitivamente al tappeto. Vero, killer?»

Al suo primo giorno nel servizio di protezione del presidente, Alex provò un certo disagio. Tutti sembravano aver capito che il nuovo incarico era un passo indietro per l'esperto agente, ma si comportarono con lui con la massima cordialità e professionalità. E poi lavorare all'esterno della Casa Bianca presentava per Alex un vantaggio: quello di potere andare in perlustrazione al Lafayette Park.

Stone quel giorno non c'era, ma c'era Adelphia che gironzolava in mezzo al parco lanciando occhiate verso la tenda di Stone.

«Ciao, Adelphia» la salutò educatamente Alex. «Stavo cercando Oliver.»

Lei per tutta risposta scoppiò in lacrime, cosa questa che Alex, sorpresissimo, non le aveva mai visto fare.

«Che cosa c'è, Adelphia?»

La donna si coprì il viso con le mani.

Alex le si avvicinò. «Che cosa c'è, Adelphia? Ti sei fatta male? Sei malata?»

Lei scosse il capo, poi fece un respiro profondo e si tolse le mani dal viso. «Tutto va bene, sto bene.»

Alex la fece sedere su una panchina. «È evidente che non è così. Ora dimmi che cos'è successo, forse posso aiutarti.»

Adelphia fece una serie di profondi respiri e lanciò un'occhiata alla tenda di Stone. «Io non mento a te. Io sto bene, agente Fort.»

«Puoi chiamarmi Alex, ma se stai bene...» Seguì lo sguardo di lei. «È successo qualcosa a Oliver?» le chiese immediatamente.

«Questo io non so.»

«Non capisco. Perché piangi, allora?»

Lo guardò come non l'aveva mai guardato prima. Ma non con quella sua consueta espressione scontrosa e diffidente, ora sembrava disperata. «Lui si fida di te. Oliver detto a me, agente Fort è buon uomo lui dice.»

«E a me piace Oliver, e lo rispetto.» Fece una breve pausa. «L'ultima volta che l'ho visto aveva dei lividi in faccia. È per questo che piangevi?»

Lei annuì e gli riferì di quell'incontro al parco. «Lui ha preso questo dito» e sollevò il medio «e infilato nel fianco dell'uomo. E quel gigante è caduto come un bimbo.» Sospirò, preoccupata. «E poi Oliver prende da terra il coltello e lo tiene in un modo...» fu scossa da un tremito «... lo tiene come se lo conosce bene, quel coltello. E pensavo che gli avrebbe tagliato la gola a quell'uomo. Così.» Si passò il taglio della mano sulla gola, poi guardò Alex con un misto di tristezza e di sollievo. «Ma invece no, lui non tagliato l'uomo. Se n'è andato quando arrivata polizia, a lui non piace polizia.»

«E non l'hai più visto da allora?»

Adelphia scosse il capo, e Alex cercò di dare un senso a ciò che aveva appena udito.

«Ehi, Alex.»

Lui sollevò lo sguardo, trovandosi davanti il suo supervisore.

«Ti spiacerebbe venire a lavorare con gli altri, se la cosa non ti provoca troppo disturbo?» gli chiese l'uomo, polemico.

Alex si alzò di scatto, ma prima di allontanarsi si rivolse nuovamente a Adelphia. «Se vedi Oliver digli che voglio parlargli.»

Lei non sembrò particolarmente entusiasta.

«Non gli dirò che mi hai raccontato quelle cose, te lo prometto. Ma ho bisogno di vederlo.»

Adelphia finalmente annuì e si allontanò di corsa.

A Brennan fervevano i lavori preparatori per la visita del presidente, e il Capitano Jack era occupatissimo. Il veicolo che si stava allestendo nell'autofficina era quasi pronto, come lo erano i piloti dei vari mezzi che sarebbero stati impiegati. Lui non era tornato nel nido dei tiratori, non volendo correre il rischio che qualcuno notasse queste frequenti visite, ma aveva invece passato un po' di tempo in ospedale con al-Rimi e il suo collega mentre erano fuori servizio. Su quel versante non c'era alcun problema.

La sera prima si era rivisto con Djamila, al termine dei giri di ricognizione della ragazza. L'emotività di Djamila gli dava qualche preoccupazione, ma ormai c'era ben poco da fare. Lui le aveva ancora una volta sottoli-

neato l'importanza del suo ruolo in quella missione, spiegandole che il sacrificio di tanti uomini si sarebbe rivelato inutile se lei non fosse stata all'altezza del compito.

In attesa del giorno X avrebbe tenuto altre due riunioni, la prima quella sera stessa prima dell'arrivo dell'avanguardia del Servizio segreto prevista per la mattina seguente, e la seconda con la sua controparte nordcoreana per passare in rassegna tutti i particolari dell'operazione.

Carter Gray, però, si era messo in caccia: e, a dire il vero, il Capitano Jack era leggermente stupito del fatto che il vecchio avesse impiegato tanto tempo per insospettirsi. Per mettere in piedi quell'operazione avevano attivato tutti i loro contatti nel mondo islamico ma, secondo il Capitano Jack, il piano di Tom Hemingway era poco più di una futile esercitazione anche se il suo ideatore non riusciva a capirlo. Il problema principale di Hemingway, riteneva il Capitano, era quello di credere ancora nel lato buono della gente: una logica intrinsecamente erronea perché, il Capitano Jack lo sapeva fin troppo bene, quelli che contano davvero non sanno nemmeno che cosa sia la bontà. In ogni missione il Capitano lasciava sempre un certo margine per l'imprevisto e anche questa volta non aveva fatto eccezione. Seguire la sua vecchia norma l'aveva fatto procedere sulla strada giusta. Tutto risaliva sempre allo stesso fattore: il denaro.

Nel locale preso in affitto alla periferia del paese l'ingegnere e il chimico si stavano dedicando per l'ennesima volta alla protesi che avevano applicato all'ex sergente della Guardia Nazionale.

Li aveva imparati molto bene i movimenti con l'arto artificiale, come i due constatarono osservandolo mentre stringeva loro la mano o faceva cenni di saluto o altri esercizi. Poi eseguì impeccabilmente il gesto con il quale avrebbe liberato il liquido. E prima di congedarsi da loro li ringraziò entrambi.

Poco dopo i due riempirono una sacca da viaggio e uscirono per una serie di commissioni che li portò a visitare sei esercizi commerciali in centro, in ognuno dei quali lasciarono un regalino. Questi regalini avrebbero in futuro fatto passare Brennan alla storia, anche se in circostanze certamente indesiderate dagli abitanti.

47

Verso la fine della giornata Alex scopri di essere stato inserito nella

squadra di avanguardia per le celebrazioni a Brennan, e quell'incarico lo mandò in bestia perché lo allontanava da Kate. Ma non poteva certo permettersi di protestare. Qualcosa, oltretutto, gli diceva che nei mesi successivi avrebbe dovuto seguire il presidente anche nei più oscuri paesini toccati dalla campagna elettorale. E alla fine si sarebbe trasformato in uno zombi.

La sera si vide con Kate in un ristorante di Dupont Circle. Lei si era ripresa bene dopo gli allarmanti episodi della sera prima e ora era decisissima a scoprire la verità, cosa questa che suscitò in Alex un sentimento misto di ammirazione e di terrore.

«Capisco come ti senti, Kate, ma non lasciarti trasportare dalla rabbia. Quella è gente che non si fa scrupoli a usare le armi.»

«Motivo in più per toglierla dalla circolazione» rispose decisa. «Quando parti per Brennan?»

«All'alba. Il viaggio in aereo è breve, però c'è parecchio da fare, alle avanguardie tocca il lavoro pesante che garantisce la sicurezza del presidente. Ma mi terrorizza l'idea di non essere in zona se tu avessi bisogno di me.»

Lei posò una mano su quella di lui. «Be', per quello che può servire, stanotte sei stato bravissimo.»

Proprio in quel momento arrivò il giovane cameriere con le portate e, avendo udito soltanto le ultime parole, sorrise ad Alex e gli fece l'occhietto.

Cominciarono a mangiare. «Allora, c'è stato qualche sviluppo?» gli chiese lei.

«Uno.» E le riferì la conversazione con Adelphia a proposito di Stone.

«Mi dicevi che non sei riuscito a scoprire il passato di Stone. Ora, sulla base di quello che Adelphia ti ha raccontato, Stone un passato decisamente ce l'ha e forse anche piuttosto interessante.»

Alex sembrò soprappensiero. «Che ne diresti se dopo pranzo andassimo a fare un giro in 16th Street, all'angolo con Pennsylvania Avenue?»

«Ho sentito che è un posto davvero carino. Credi di riuscire a farmi entrare?»

«Di questi tempi non so nemmeno se farebbero entrare me. Comunque, quando parlavo dell'incrocio di 16th Street con Pennsylvania Avenue mi riferivo al marciapiedi di fronte.»

Quarantacinque minuti dopo i due arrivarono al Lafayette Park.

«Ho l'impressione che non ci sia» disse Alex, guardando la tenda buia di Oliver Stone. E aprendola ne ebbero la conferma.

«Non hai un indirizzo di quell'uomo?» gli chiese Kate.

«Sì, ce l'ho.»

Erano passati altri venti minuti quando Stone fermò l'auto davanti al cimitero di Mount Zion.

Nella casetta del custode brillava una luce.

«Quel tipo abita qui? In un cimitero?»

«Che cosa ti aspettavi, un attico dalle parti dell'MCI Center?»

Il cancello era chiuso, ma Alex sollevò Kate facendole scavalcare la recinzione, poi la seguì.

Quando aprì la porta, Stone non riuscì a nascondere la sorpresa. «Alex?» disse, guardando poi incuriosito la donna.

«Ciao, Oliver, ti presento la mia amica Kate Adams. Fa l'avvocato al dipartimento della Giustizia ed è la migliore barista in circolazione.»

«Lieto di conoscerla, signorina Adams.» Stone le strinse la mano e tornò a guardare Alex con aria interrogativa.

«Abbiamo pensato di venirti a fare una visita, Oliver.»

«Lo vedo. Prego, entrate.»

Li fece accomodare e versò loro del caffè mentre i suoi ospiti si guardavano attorno. Kate si mise a sfogliare un libro che aveva preso dallo scaffale. «Li hai letti davvero tutti, Oliver?» gli chiese.

«Sì, anche se purtroppo non più di due volte. Non si ha mai il tempo di leggere quanto si vorrebbe.»

Lei guardò Alex. «Solženicyn, non robetta leggera.»

«Credo di aver letto qualcosa di lui quando ero al college» ricordò l'agente.

Kate gli allungò il libro. «Sì, ma non in russo.»

Stone uscì dalla cucina con due tazze di caffè.

«Mi piace qui, Oliver» gli disse lei. «Secondo me è proprio questa l'atmosfera che si respira in casa di un professore universitario.»

«Certo, disordinata, polverosa e piena di libri.» Stone rivolse un'occhiata ad Alex. «Mi pare di aver capito che fai parte dell'avanguardia in partenza per Brennan.»

Alex spalancò la bocca per la sorpresa. «E tu come diavolo fai a saperlo?»

«I turni di servizio davanti alla Casa Bianca sono particolarmente noiosi e gli agenti passano il tempo parlando di lavoro. Le voci arrivano fino al

parco, se si ha voglia di ascoltare, cosa che temo ormai facciamo in pochi.»

Si sedettero davanti al caminetto e Kate sorrise a Stone. «Alex mi aveva detto che sei un tipo fuori dal comune, Oliver, e mi accorgo di potermi decisamente fidare delle sue opinioni sul prossimo.»

«Posso assicurarle, signorina Adams, che è Alex a essere davvero speciale.»

«Diamoci del tu, per favore.»

«Certo» intervenne Alex. «E se diventerò ancora un po' più *speciale* mi troverò a guadagnarmi da vivere facendo il benzinaio.» Spostò lo sguardo su Stone. «I lividi in faccia stanno sparendo.»

«Non era niente di serio, è bastato metterci un po' di ghiaccio. Ho avuto guai peggiori.»

«Davvero? Ti andrebbe di parlarne?»

«Temo che vi annoiereste a morte.»

Alex insistette. «Facciamo la prova.»

Dalla strada giunse una voce e tutti andarono alla porta. Dietro il cancello, Adelphia stava chiamando Stone.

«Adelphia?» Stone corse ad aprirle.

Rientrarono in casa, Stone presentò Adelphia a Kate e si sedettero davanti al camino.

Kate le diede la mano ma Adelphia si limitò a farle un cenno con il capo, non aspettandosi evidentemente di trovare Stone in compagnia.

«Non immaginavo che sapessi dove abito, Adelphia.»

«Tu sai dove io abito, quindi deve essere reciproco» ribatté lei.

Stone incassò l'implicito rimprovero e rimase a guardarsi le mani.

«Oliver ci stava dicendo che i lividi in faccia gli stanno scomparendo» intervenne pronto Alex, sperando di potere dare alla donna un appiglio per tornare a parlare delle sue preoccupazioni.

Ma Adelphia rimase zitta e nella stanza calò un silenzio imbarazzante. Fu Kate a romperlo. «Conosco un avvocato dell'ACLU che ha partecipato alla causa per farvi tornare al Lafayette Park, e mi ha detto che è stata una battaglia dura.»

«Il Servizio segreto in effetti non ha risparmiato mezzi per impedirci di tornare, invocando i motivi di sicurezza.»

Adelphia uscì all'improvviso dal suo silenzio. «Ma poi i diritti del popolo vincono. La gente ha buoni diritti, per questo America è grande paese.»

Stone assentì.

«Sì» continuò Adelphia «il mio amico Oliver, lui ha un cartello che dice "Io voglio verità".»

«È quello che vogliamo tutti, no?» disse Kate.

«Ma a volte la verità deve venire da dentro una persona» continuò Adelphia, alzando la voce e mettendosi una mano sul petto. «Chi chiede la verità deve essere anche veritiero, no?» E si guardò attorno.

La piega presa dalla conversazione stava evidentemente mettendo a disagio Stone, che rispose lentamente. «La verità può avere diversi aspetti, ma a volte è difficile vederla anche se lei sembra guardarti in faccia.» Poi, all'improvviso, si alzò. «Ora, se volete scusarmi, devo andare in un posto.»

«È piuttosto tardi, Oliver» gli fece notare Alex.

«Sì, è tardi e non mi aspettavo di ricevere visite.»

Non avrebbe potuto essere più chiaro. Tutti si alzarono e uscirono borbottando un saluto.

Alex e Kate riaccompagnarono a casa Adelphia.

«Ha dei problemi, so che è così» disse lei, seduta alle loro spalle.

«Come fai a essere tanto sicura?»

«Oggi venuto al parco con il suo amico, quel gigante. Con la moto, Oliver era seduto nel sidecar.» Dal tono con cui aggiunse questo particolare si sarebbe detto che lo considerava una specie di reato penale.

«Un gigante? Ah, vuoi dire Reuben?»

«Sì. Lui non mi piace tanto, ha... come dite voi?... pantaloni sfuggenti.»

«Volevi dire occhi sfuggenti»

«No, voglio dire proprio *pantaloni* sfuggenti.»

«Certo, Adelphia» le andò in soccorso Kate. «Ho capito esattamente che cosa vuoi dire.»

Adelphia le lanciò un'occhiata di gratitudine.

«Ma non ci hai ancora detto perché credi che abbia dei problemi» tornò alla carica Alex.

«È per tutto, lui non più lo stesso. Qualcosa lo preoccupa tanto. Io cerco di parlargli, ma lui non parla. Non parla!»

Alex la guardò, stupito dall'intensità emotiva di quelle parole, e subito tornò a insospettirsi. «C'è qualcos'altro che vorresti dirci, Adelphia?»

Per un istante lei lo fissò terrorizzata, poi assunse un'espressione profondamente offesa. «Che cosa tu intendi, che io sto mentendo?»

«Non è quello che volevo dire.»

«Io non bugiarda, io cerco di fare del bene. Tutto qui»

«Ma guarda che non...»

Lo interruppe. «Allora non parlo più, non dico te più bugie.»

Al primo semaforo rosso Adelphia spalancò lo sportello e si allontanò tutta impettita.

«Adelphia!» la chiamò Alex.

«Meglio lasciare che sbollisca» consigliò Kate. «Tornerà quanto prima a farsi viva.»

«Non ho il tempo di aspettarla, parto domani mattina.»

«Proprio domani cominciano le mie vacanze.»

«Che cosa? Quando lo hai deciso?»

«Dopo quanto è successo stanotte ho pensato che mi serve un po' di riposo, e quindi mi sono presa una settimana di ferie. Forse verrò a trovarti a Brennan, ho sentito che è proprio un posto da happening.»

«Probabilmente è una specie di sperduto paesino di campagna dove per caso è nato un presidente.»

«E forse avrò il tempo di tenere d'occhio il tuo signor Stone e i suoi amici.»

Lui la guardò allarmato. «Non mi sembra una grande idea, Kate.»

«Oppure porrei mettermi a cercare quei tipi che ci vogliono vedere morti. Scegli tu.»

Alex sollevò le braccia fingendo di arrendersi. «Okay, okay, dedicati a Oliver e compagnia. Quando si dice il minore dei mali, maledizione!»

«Sissignore, signorsì» fece lei, con una specie di saluto militare.

48

L'aereo con l'avanguardia del Servizio segreto atterrò alle sette del mattino all'aeroporto di Pittsburgh e ne scese un piccolo esercito, che puntò immediatamente su Brennan. Il presidente viaggiava centinaia di volte l'anno e diversi giorni prima del suo arrivo a destinazione il Servizio segreto spediva un reggimento di agenti perché passasse in rassegna ogni particolare immaginabile al fine di assicurarsi che il viaggio del presidente si svolgesse sotto le condizioni di massima sicurezza.

La campagna elettorale prevedeva una lunga serie di viaggi che avrebbero fatto saltare il presidente da uno Stato all'altro, e quindi erano numerose le avanguardie impegnate in varie località e sensibili gli effetti sulla composizione degli organici. Di norma un'avanguardia dedicava una settimana di lavoro a ogni tappa della campagna, ma proprio a causa dell'affollamento di queste tappe era stato necessario stabilire delle priorità.

Agli appuntamenti considerati a basso rischio veniva riservato un tempo di preparazione inferiore, mentre a quelli ad alto rischio il Servizio segreto dedicava la settimana piena. L'appuntamento di Brennan, Pennsylvania, era stato classificato a basso rischio per una serie di fattori, e questo, ovviamente, significava che Alex Ford e i suoi colleghi avrebbero dovuto condensare in pochi giorni il lavoro di un'intera settimana.

Gli uomini si insediarono nel più grande albergo di Brennan, occupando un intero piano. L'albergo era stato ribattezzato Sir James in onore del presidente, provocando il facile umorismo degli agenti fino a quando i loro capi non arrivarono a portata d'orecchio. Una stanza fu adibita a centro di comunicazioni e quindi sgombrata dai mobili e bonificata da eventuali microspie: da allora, e fino alla conclusione della trasferta, la stanza era off-limits per le donne delle pulizie e i camerieri del servizio in camera.

Quel pomeriggio gli agenti tennero una riunione con la polizia locale, presieduta dal responsabile dell'avanguardia. «Mettetevelo bene in mente» disse, mentre venivano distribuiti opuscoli di istruzioni. «Più vicino di quanto pensiate potrebbe trovarsi un gruppo di persone intente a preparare esattamente ciò che noi vogliamo evitare.»

Alex l'aveva sentito diverse volte, quel ritornello, e guardandosi attorno non riusciva a credere che fossero in tanti a crederci. Tuttavia lui, grazie alla sua esperienza, non sottovalutava nulla. Quelli del Servizio segreto sono paranoici di natura. E anche se Brennan non dava l'impressione di un posto pericoloso, bisogna dire che nessuno avrebbe potuto immaginare che Bob Kennedy sarebbe stato ucciso a colpi di pistola nelle cucine di un albergo, o che James Garfield avrebbe fatto la stessa fine in una stazione ferroviaria. Per non parlare di William McKinley, assassinato mentre stringeva le mani davanti a un cordone di poliziotti da un uomo che aveva nascosto la pistola sotto una finta fasciatura; o di Lincoln, ucciso nel palco di un teatro; o di JFK, colpito dentro una limousine scoperta. *Non durante il mio turno*, continuò a ripetersi Alex.

Non durante il mio turno.

Furono presi in considerazione diversi itinerari per il corteo delle auto e i potenziali rischi insiti in ognuno di questi. Poi il gruppo si divise in sottogruppi e Alex si trovò a fare le solite domande ai colleghi della polizia locale. C'era stato un incremento nella vendita di armi? Era scomparsa qualche uniforme della polizia? C'erano state minacce al presidente da parte di qualcuno del posto? Dove si trovavano gli ospedali e le possibili case sicure?

Dopo di che si recarono sul luogo della cerimonia, dove Alex diede una mano a scegliere i punti in cui piazzare i tiratori scelti. Poi osservò attentamente la zona, cercando di individuare quello che il Servizio definiva l'"imbuto dell'assassino": bisognava ragionare come un killer, capire dove, come e quando avrebbe potuto colpire.

Al termine del sopralluogo una squadra di operai diede gli ultimi ritocchi all'impianto di illuminazione e a quello sonoro, oltre che ai due enormi schermi televisivi che avrebbero consentito alla folla di vedere il presidente da vicino, anche se soltanto in versione digitale.

All'occhio esperto di Alex, quel posto sembrava rispondere alle esigenze. L'unico varco di entrata e uscita per i veicoli era al tempo stesso tranquillizzante e preoccupante, per ovvi motivi. E comunque il presidente non si sarebbe trattenuto a lungo, due ore al massimo.

Alex tornò nel centro abitato e diede un'occhiata in giro. Secondo una vecchia massima del Servizio, l'occasione migliore per rapinare una banca è data dalla presenza in città del presidente, perché ogni poliziotto nel raggio di trenta chilometri avrebbe fatto la guardia a lui e non ai soldi dei cittadini. E Alex ebbe l'impressione che quel luogo comune fosse particolarmente indovinato nel caso di Brennan, dove non si vedeva l'ombra di un poliziotto.

Rientrato in albergo, decise di andare a farsi una corsetta. Da ragazzo si era mantenuto al college con una borsa di studio riservata a chi eccelleva nell'atletica leggera, e ancora adesso, nonostante i postumi del trauma al collo, correva ogni volta che ne aveva la possibilità. Era una delle poche cose che gli impedivano di sentirsi del tutto giù di tono fisicamente. Percorse le vie principali, poi puntò in direzione est, superò l'ospedale e svoltò a sinistra aumentando l'andatura diretto a nord. Fu superato da un van, lui non aveva alcun motivo per guardare gli occupanti e non lo fece, e in ogni caso non avrebbe riconosciuto la donna al volante. Né Djamila, che aveva sul sedile posteriore i tre fratellini Franklin, guardò lui.

Successivamente Alex passò davanti a un'autofficina con le finestre oscurate. Dietro quelle finestre ferveva il lavoro attorno a un veicolo in fase di allestimento. Se lui avesse avuto sentore del complotto vi avrebbe fatto irruzione, arrestando tutti i presenti, ma non sospettando nulla tirò dritto. E poi il centro di Brennan aveva per lui scarso interesse perché lì il presidente non si sarebbe fatto vedere, il programma della visita prevedeva soltanto la cerimonia fuori città.

Tornò in albergo, fece una doccia e andò a offrirsi per un altro turno di

lavoro quella sera. Doveva assolutamente fare di tutto per rientrare nelle grazie del Servizio.

Mentre Alex lavorava a Brennan, Kate non era rimasta con le mani in mano. Si era alzata molto presto e aveva fatto colazione con Lucky, alla quale aveva chiesto un favore.

Dopo di che aveva fatto ritorno al suo alloggio e si era seduta alla scrivania per pianificare l'"attacco" a Oliver Stone. Alex aveva passato in rassegna le impronte di Stone sui soliti database senza ottenere alcun risultato. Questo per lei poteva significare soltanto due cose: o l'uomo non aveva mai occupato una posizione tale da richiedere il prelievo delle impronte digitali, oppure la sua identità era stata completamente cancellata da questi database e Oliver Stone, qualunque fosse il suo vero nome, aveva cessato ufficialmente di esistere. Kate buttò giù due appunti e poi abbozzò una strategia, come se si stesse preparando a una battaglia legale. Alla fine, soddisfatta, fece una doccia e uscì di casa.

Poco più tardi andò a parcheggiare il più vicino possibile al cimitero di Mount Zion e attese. Erano soltanto le sette e mezzo del mattino e lei aveva appena cominciato a tenere d'occhio il posto quando Stone uscì di casa e s'incamminò, mentre lei si rannicchiava dentro l'auto per non farsi vedere. Quando lui stava per scomparire alla vista accadde qualcosa di sorprendente. Da dietro alcune auto in sosta su Q Street sbucò Adelphia e prese a seguirlo. Kate ci pensò un po' su, poi mise in moto, affiancò Adelphia e abbassò il finestrino.

La donna sulle prime finse di non riconoscerla, ma Kate insistette. «Ah, sì, lo so chi tu sei» ammise alla fine Adelphia. Poi lanciò un'occhiata piena d'ansia in direzione di Stone, che era quasi sparito.

«Stai andando da qualche parte?» le chiese Kate, seguendo lo sguardo della donna.

«Non ho dove andare» tagliò corto lei. «Sono libera di non fare niente.»

«Che ne diresti se ti offrissi una tazza di caffè? Alex mi ha detto che ti piace.»

«Posso comprarmelo da me, il caffè. Io mi guadagno da vivere, non campo di elemosina.»

«Era soltanto un gesto amichevole il mio, Adelphia. Come quello di Alex, che è venuto in tuo aiuto al parco quando quel tipo ti ha assalito.»

Lei la guardò insospettita. «Come tu fai a sapere questo?»

«Non sei l'unica a preoccuparti per Oliver, Adelphia. Anche Alex è pre-

occupato, e io cerco di aiutarlo ora che è fuori città. Allora, vuoi venire a bere una tazza di caffè con me? Ti prego.»

«Perché tu aiuti l'agente Fort?» le chiese Adelphia, ancora sospettosa.

«Da donna a donna? Perché mi sta a cuore, come so che Oliver sta a cuore a te.»

Udendo quelle parole, Adelphia tornò a guardare nella direzione presa da Stone, tirò su con il naso, salì in auto e finalmente concesse a Kate di offrirle un caffè in uno Starbucks della zona.

«Allora che cos'è che tu fai?» le chiese Adelphia.

«Lavoro al dipartimento della Giustizia.»

«E che cos'è che fai, giustizia?»

«Mi piacerebbe poterlo credere. Ci provo, comunque.»

«Al mio paese per anni, anzi per decenni, noi non avuto giustizia. Avuto sovietici che ci dicevano che cosa fare, se potevamo respirare o no. Un inferno.»

«Immagino sia stato terribile.»

«Poi io vengo in questo paese, trovo lavoro, ho una bella vita.»

Kate esitò, ma poi non riuscì a trattenersi. «E come sei finita al Lafayette Park?»

Adelphia sulle prime assunse un'aria ostinata, che però si dissolse immediatamente. «Nessuno mai mi ha chiesto prima» rispose con la voce che le tremava. «Solo tu ora. Tutti questi anni e tu chiedi me questo adesso.»

«Mi rendo conto che non mi conosci molto bene, quindi non sei obbligata a rispondere.»

«È meglio, io no voglio parlarne. No voglio.»

Continuarono per un po' a sorseggiare il caffè. Poi Adelphia ritrovò la parola. «Hai ragione. Io preoccupata a morte per Oliver. Lui ha pensieri, io lo so.»

«Come fai a saperlo?»

La donna si infilò una mano nella manica e ne tirò fuori un fazzoletto per asciugarsi il viso. «L'altra sera guardavo TV, io mai guardo TV, mai leggo giornali. E sai perché non faccio mai queste cose?» Kate scosse il capo. «Perché sono bugie. Pieni di bugie, sono.»

«Però hai detto che la TV l'hai guardata.»

«Sì, le notizie. E poi l'ho visto.»

«Che cosa hai visto?»

Adelphia sembrò improvvisamente spaventata, come se si fosse spinta troppo in là. «No, è cosa che non posso dire, non è giusto che io dico. Tu

lavori per il governo, non voglio mettere Oliver nei guai.»

«Pensi che Oliver abbia fatto qualcosa di male, Adelphia?»

«No, non è questo che penso. Lui uomo buono, te l'ho detto.»

«Allora non ha nulla da temere dal governo. O da me.»

Ma Adelphia continuava a tacere.

«Ascolta, se sei davvero preoccupata per Oliver lascia che ti aiuti. Non puoi seguirlo dappertutto per assicurarti che stia bene.»

Lei alla fine sospirò, dandole una leggera pacca sulla mano. «È giusto quello che dici. Te lo dirò.» Si ricompose. «In TV visto che c'è il corpo di un uomo trovato in quell'isola sul fiume.»

«Roosevelt Island?» si affrettò a chiederle Kate.

«Quella.»

«E questo che c'entra con Oliver?»

«Be', vedi... Io volevo prendere caffè con Oliver, ma lui doveva andare a riunione.»

«Riunione? Che riunione?»

«È quello che chiedo anch'io, che riunione in mezzo alla notte? Ma lui se ne va e io... questa cosa mi fa arrabbiare. Riunione sì e caffè no? Allora fingo di andarmene ma lo vedo salire in taxi e prendo taxi anch'io. Ho i soldi, posso prendere pure io taxi.»

«Certo, naturalmente. E poi che cos'è successo?»

«Lo seguo fino a Georgetown. Lui scende, io scendo. Lui va al fiume, io vado al fiume. E poi vedo gli amici con cui si incontra, vedo quello che fanno.»

«Che cosa?» Kate alzò la voce facendo trasalire Adelphia.

«Salgono su vecchia barca e remano fino a isola, ecco che fanno.»

«E tu che cos'hai fatto?»

«Ho preso altro taxi e tornata a casa, non aspettato loro. E non nuoto per andare a isola. Torno in taxi, bevo il mio caffè e vedo l'agente Fort che venuto a trovare Oliver.» Adelphia stava per crollare. «E poi vedo TV e l'uomo morto.»

«Sei sicura che fosse la stessa notte?»

«Lo dicono in TV, stessa notte.»

«Adelphia, mi hai detto di non credere che Oliver abbia fatto qualcosa di male, però l'hai visto andare in barca su quell'isola. E poi proprio su quell'isola un uomo è morto.»

«Detto che morto con colpo di pistola. Oliver non ha pistola.»

«Non puoi esserne sicura. E poi ci sono sempre i suoi amici.»

Adelphia scoppiò a ridere. «Li conosco, loro. A parte quello grosso tutti sono topolini spaventati. Uno lavora alla biblioteca, lui ama libri, me portato qualcuno. Un altro controlla cose.»

«Controlla le cose?»

«Ma sì, conta, canticchia, fischia, grugnisce. Non so che cos'è e Oliver me lo dice. La chiama OC o qualcosa del genere.»

«OCD, disturbo ossessivo-compulsivo?»

«Proprio quello.»

«Li conosci i nomi? Quelli degli amici?»

«Sì, questo lo so. L'uomo dei libri si chiama Caleb Shaw e a volte si veste con abiti antichi. Oliver dice che è hobby, io dico che piccolo uomo dei libri è matto.»

«E gli altri?»

«Quello che conta è Milton Farb. È intelligente, lui, mi dice cose del mondo che io non so.»

«Hai parlato di uno grosso?»

«Sì, quello con i pantaloni *sfuggenti*. Si chiama Reuben, Reuben Rhodes. Assomiglia al nome di isola greca, me lo ricordo.»

«Se nessuno di loro ha ucciso quell'uomo, che cosa è successo secondo te a Roosevelt Island?»

«Non lo sai?» le chiese Adelphia, quasi senza fiato. Poi abbassò la voce. «Loro visto chi è stato, visto killer.»

Il primo pensiero di Kate fu quello di informare Alex, ma poi dubitò che fosse la mossa giusta. Senza dubbio la sua prima reazione sarebbe stata quella di mollare tutto e tornare a Washington, mettendosi ancora più nei guai con il Servizio segreto. E lei, oltretutto, non sapeva nemmeno se quanto le aveva appena raccontato Adelphia fosse vero. Allora le venne un'idea.

«Adelphia, verresti con me a dare un'occhiata a una cosa?»

«Dove?» chiese lei, sospettosa.

«A Georgetown. Non staremo via molto, te lo prometto.»

Lei accettò, anche se controvoglia, e insieme tornarono all'auto di Kate raggiungendo un parcheggio vicino al lungofiume di Georgetown.

«Puoi descrivermi la barca sulla quale li hai visti salire?» le chiese Kate.

«Era lunga, forse tre metri e mezzo o quattro. E vecchia, marcia. L'hanno tirata fuori da quel vecchio deposito laggiù.» E indicò un punto a sud.

Kate la accompagnò fino al parapetto. «Voglio che tu rimanga qui.» Scese alcuni gradini e arrivò accanto al canale di scolo. «Se ti sposti un po'

forse potrai vederla» le disse a voce alta per farsi sentire. Poi spostò parzialmente un cespuglio, scoprendo la prua mentre Adelphia si sporgeva a guardare.

«È questa la barca su cui li hai visti?»

«Sì, è quella la barca.»

Oh, mio Dio!

49

Oliver Stone attese fuori dall'alto ed elegante palazzo, osservando gente ben vestita che usciva per andare molto probabilmente al lavoro, a giudicare dall'alto numero di valigette in circolazione. E poi uscì lei. Jackie Simpson aveva soltanto una borsetta e gli passò davanti senza guardarlo. Lui fece passare un ragionevole lasso di tempo e cominciò a seguirla, rallentando ogni tanto l'andatura perché i passi di lei erano più corti dei suoi. Un paio di volte ebbe la tentazione di fermarla, ma in entrambe le occasioni avvenne qualcosa che non gli era mai successo prima: gli mancò il coraggio. Quando però Jackie fece una sosta per comprare un giornale a un distributore automatico e le caddero le monete, lui si affrettò a raccoglierle, deponendogliele poi nel palmo della mano. Il respiro gli si fece affannoso, ma riuscì a limitarsi a sorridere quando lei lo ringraziò e si allontanò.

Poi, quando la ragazza arrivò alla sede dell'Ufficio centrale, Oliver si fermò a guardarla entrare.

Minuta, carnagione olivastra e caratterino. Una volta aveva conosciuto una donna con quelle stesse caratteristiche.

Allora si diresse alla più vicina stazione della metropolitana, lo aspettava una riunione importantissima. Quando scese dal treno e uscì al punto stabilito, trovò ad attenderlo gli altri tre soci del club.

Avevano deciso che il metodo più sicuro per recuperare il filmato della "visita" in casa Milton era che il padrone di casa si facesse scortare dentro l'appartamento da qualcuno della ditta di vigilanza intervenuta dopo l'allarme. E così Milton, tenuto d'occhio a distanza dagli altri, si incontrò con due vigilantes e insieme a loro tornò a casa sua.

Ne uscì mezz'ora dopo, raggiunse gli amici e salirono tutti nell'auto di Caleb.

«Ce l'hai?» gli chiese Stone.

Milton annuì e tirò fuori dallo zainetto un DVD. «Il sistema era stato attivato, quindi dovrebbe aver registrato qualcosa.»

Infilò il dischetto nel suo computer portatile e un minuto dopo si trovarono tutti a fissare l'interno buio della casa.

«Eccolo!» disse Stone, indicando un uomo sbucato da dietro un angolo.

«È Reinke» esclamò Caleb.

«Ed ecco il suo compare» aggiunse Reuben. «Quello che hai steso con un colpo di casco, Oliver.»

Continuarono a guardare, seguendo i due che si spostavano con la massima circospezione da una stanza all'altra.

«Mio Dio, Milton, si direbbe che sei un nemico giurato dell'ordine, vero?» commentò sarcastico Reuben.

«Che cosa sta tirando fuori da quella scatola?» domandò Caleb.

Milton fece passare di nuovo gli ultimi fotogrammi. «La scatola sembrerebbe quella delle mie ricevute, ma non riesco a distinguere il pezzo di carta che ha preso.»

«Guardate, arriva il vigilante» disse Stone.

Osservarono la guardia che avanzava, poi l'uomo fu colpito da qualcosa sbucato come un lampo dall'oscurità e crollò sul pavimento.

«Che cosa diavolo è stato?» chiese Reuben.

«Un uomo con una maschera» gli rispose Stone. «Almeno uno di loro ha avuto il buon senso di non mostrare il viso.»

«Ma non era né Reinke né l'altro» disse Milton.

«Ciò significa chiaramente che c'era una terza persona» precisò Stone lentamente. «Ma questo DVD ci permetterà di...» Fu interrotto dal ronzio del cellulare di Milton.

«Ciao, Chastity» rispose Milton. Poi la sua espressione cambiò di colpo. «Che cosa? Oh, mio Dio! Ma che sta dic...»

Stone gli strappò il telefono di mano. «Chastity!»

Ma quella che udì era una voce maschile.

«Direi che, date le circostanze, possiamo parlare di pareggio. Quindi, se voi non vi muoverete, non ci muoveremo neppure noi.»

E il telefono tornò muto.

Stone guardò il terrorizzato Milton, i cui occhi cominciavano a gonfiarsi di lacrime. «Mi dispiace, Milton.»

Il giorno dopo, Kate passò la giornata a fare ricerche su Milton Farb, Reuben Rhodes e Caleb Shaw. Era anche andata su Google, trovando del materiale sulla vittoria di Milton a *Jeopardy!*. Oliver Stone rimaneva però un enigma. Di una cosa lei era comunque certa, quei quattro avevano visto

gli assassini di Patrick Johnson. E il foro di proiettile e la macchia di sangue sulla barca stavano a indicare che per un soffio non avevano perso la vita anche loro.

Forte di queste scoperte tornò nel tardo pomeriggio al cimitero di Mount Zion ed ebbe la fortuna di trovare Stone che si occupava delle tombe.

«Salve, Oliver, sono Kate Adams. Ci siamo conosciuti ieri.»

«Ricordo» fu la laconica risposta.

«Stai bene? Hai l'aria preoccupata.»

«Nulla di importante.»

«Come sai, Alex è fuori città e spero che tu non mi consideri troppo spregiudicata se ti invito a cena stasera.»

«A cena?» Stone la guardò come se avesse scarsa familiarità con la lingua parlata dalla ragazza.

«A casa mia. Be', non è esattamente casa mia, io abito nelle ex stalle. La casa appartiene a Lucilie Whitney-Houseman a Georgetown. La conosci?»

«Non credo di aver avuto il piacere» le rispose perplesso.

«Pensavo di invitare anche Adelphia e gli altri tuoi amici.»

Stone gettò delle erbacce nel sacco di plastica. «Sei molto gentile, ma temo di non...» S'interruppe guardandola fissa. «Quali altri amici?»

«Lo sai, Reuben Rhodes, Caleb Shaw e Milton Farb. Ho cominciato a fare collezione di libri rari e mi affascinerebbe parlare con Caleb. A parte questo sono una fan di *Jeopardy!*, anche se penso di non avere visto la puntata della vittoria di Milton. E come non rimanere incantati dai racconti di Reuben, che ha lavorato tanti anni nella CIA? Per non parlare di te, naturalmente.» Fece una breve pausa per dare maggiore enfasi a queste ultime parole. «Sarebbe di sicuro una cena interessante, una volta se ne facevano molte di questo tipo a Georgetown, a quanto mi dice Lucky, ossia la signora Whitney-Houseman.» Kate parlò tutto d'un fiato, nella speranza di sopraffare Stone e solleticare la sua curiosità fino a spingerlo ad accettare l'invito.

Lui rimase qualche momento in ginocchio come si trovava, analizzando apparentemente ciò che aveva appena udito. «So che se qualcuno dedica tanto tempo per scoprire qualcosa sul conto di qualcun altro, di solito c'è un motivo che non risulta chiaro a tutti.»

«Sono perfettamente d'accordo.»

«Non so, comunque, se è il caso di vederci stasera. Abbiamo ricevuto brutte notizie, di recente.»

«Mi dispiace. Anche a me e Alex sono successe cose spiacevoli, certa

gente ha tentato di ucciderci. E, strano a dirsi, è successo subito dopo che avevamo scoperto a Georgetown una vecchia barca nascosta dentro un canale di scolo, sulla quale ci è sembrato di vedere un foro di proiettile e una macchia di sangue.»

«Capisco.» La calma risposta di Stone a quella che per lui avrebbe dovuto essere una rivelazione sconvolgente aumentò in Kate la stima e la curiosità per quell'uomo. «Forse, allora, è il caso di combinare questa cena. Contatterò i miei amici.»

«Verso le sette, direi. Hai bisogno dell'indirizzo?»

«Sì. La residenza della signora Whitney-Houseman si trova sicuramente in una zona dove l'uomo della strada di solito non si spinge.»

Gli diede l'indirizzo. «Ora faccio un salto da Adelphia, sono sicura che le darete un passaggio.»

«Non mi sembra una buona idea far venire anche lei, Kate.»

«A me, invece, sembra un'ottima idea.»

«E perché mai?»

«Perché, Oliver, hai l'aria di chi in questo momento ha bisogno di tutti gli amici che riesce a trovare.»

Caleb, Milton e Adelphia arrivarono alla residenza di Lucky a bordo della Malibu, che fumava e scricchiolava dopo essere stata sottoposta e quel tour de force davanti alla casa di Reinke, seguiti da Reuben e Stone sulla moto.

Kate li aveva aspettati dietro la finestra e andò ad aprire il portone istoriato.

«Bella moto» disse a Reuben, che indossava una logora giacca di pelle, pantaloni cachi spiegazzati e i soliti mocassini. In occasione della cena, però, si era annodato al collo un foulard blu.

Reuben fece passare uno sguardo di apprezzamento sulla svelta figura della ragazza. Kate aveva scelto per quella sera pantaloni neri, scarpe di vernice e camicia bianca con un filo di perle, e aveva raccolto i suoi capelli biondi in uno chignon che accentuava la snellezza del collo.

«Devo portarti a fare un giro con la moto» le propose. «Sapessi quante ne ha viste, quel sidecar!»

Adelphia le rivolse un rigido saluto passandole davanti. Dietro di lei entrò Milton, in blazer verde immacolato con cravatta a righe e pantaloni dalla piega perfetta. Aveva in mano un mazzolino di fiori.

«Tu sei Milton, vero? Grazie, sono bellissimi.» E mentre diceva queste

parole Kate si accorse delle lacrime che si stavano formando negli occhi dell'uomo.

Fu poi la volta di Caleb. Aveva deciso di lasciare a casa il suo completo da Abramo Lincoln dopo essere stato sconsigliato da Stone, il quale era riuscito a fargli capire quanto fosse poco opportuno che la Adams lo giudicasse un matto pericoloso. Ma, in un sottile gesto di sfida, il bibliotecario non aveva rinunciato al suo vistoso orologio da panciotto con relativa catenella.

«Lieta di conoscerti, Caleb. Accomodati.»

La sfilata fu chiusa da Stone, che aveva indossato alcuni dei suoi nuovi capi d'abbigliamento e teneva in mano il casco. «Ti dispiacerebbe anticiparmi l'ordine del giorno?»

Lei gli strizzò l'occhio. «Rovinerei il divertimento, se lo facessi.»

«Non c'è nulla di divertente nella situazione in cui ci troviamo.»

«Sono d'accordo. Vedrai, comunque, che la serata sarà istruttiva.»

Lucky li accolse con in mano una brocca di sangria e, visibilmente a suo agio, cominciò subito a riempire i bicchieri. Passarono un'ora a bere e chiacchierare gradevolmente, poi venne servita la cena.

Reuben e Caleb mangiarono di gusto, mentre Stone, Milton e Adelphia si limitarono ad assaggiare qualche boccone. Il caffè fu servito in biblioteca, poi Lucky offrì i sigari, ma soltanto Reuben accettò. «Mi piace vedere un uomo che fuma» gli disse Lucky, che gli si era seduta accanto, dandogli una pacca sulla grossa spalla. «Lei ha l'aria di uno che gira armato» aggiunse.

Mentre Reuben la fissava perplesso, Kate portò abilmente la conversazione sugli ambienti dell'intelligence.

«Credetemi, la sicurezza più rigida che esista al mondo può essere messa in scacco dal brontolio di uno stomaco» disse Reuben.

«Come sarebbe a dire?» chiese Kate.

«Sarebbe a dire che io venivo a sapere prima degli altri a che ora esatta sarebbero cominciati i bombardamenti in Afghanistan e in Iraq.»

«Lavoravi alla DIA, all'epoca?»

«No, certo, mi avevano già cacciato a calci in culo. Lo sapevo perché prendevo al telefono le ordinazioni alla pizzeria Domino. E quelle del Pentagono aumentavano poco prima che le bombe cominciassero a cadere. Il sottoscritto, quindi, lo sapeva in anticipo rispetto agli anchormen come Dan Rather o Tom Brokaw, e forse addirittura anche prima che lo sapesse il presidente.»

Nel frattempo Caleb, sotto la guida di Lucky, passava in rassegna i libri allineati sui robusti scaffali.

E il suo viso si illuminava a ogni scoperta. «Bella questa edizione di *Moby Dick*. E anche questa del *Mastino dei Baskerville*, la prima con la sua copertina originale. Bellissima. E quello non è *Appunti sullo Stato della Virginia*, scritto da Jefferson nel 1785? Ma sì, è proprio lui, ne abbiamo uno anche noi. Lucky, mi permetta di farle avere per questi libri delle scatole antiacido, tagliate dal computer secondo le dimensioni esatte di ciascun libro.»

Lucky pendeva dalle labbra di Caleb. «Scatole antiacido tagliate con il computer? È emozionante, Caleb, davvero: me le farebbe avere?»

«Ne sarei onorato.»

Reuben si versò dell'altro caffè e lo corresse con qualcosa che versò da una fiaschetta che teneva nella tasca della giacca. «Sicuro, Lucky, si accorgerà che fratello Caleb è una vera dinamo quando ci sono in ballo le emozioni.»

Intervenne Kate. «Lucky, ora i miei amici e io ce ne andiamo da me perché dobbiamo parlare di certe cose.»

«D'accordo, cara.» Diede una leggera pacca al braccio di Caleb. «Ma prima devono promettermi che torneranno.»

Reuben sollevò subito il bicchiere. «Non potrebbe tenermi alla larga da qui nemmeno con una squadra delle Forze Speciali.»

Passarono tutti nella residenza di Kate e sedettero su un grande divano e su due poltrone, attorno al tavolo.

«Immagino che li avrai informati della nostra chiacchierata e della scoperta della barca» disse Kate a Stone.

«Sì.» Lanciò un'occhiata a Adelphia. «E tu, per qualche motivo, pensi che noi siamo saliti su quella barca e siamo andati all'isola?»

«Non lo penso, lo so. Ora voglio sapere che cosa avete visto.»

«Non ci sono prove che noi abbiamo visto qualcosa. Anche se Adelphia ti ha raccontato di averci seguito fino al fiume e di averci visto puntare con la barca verso l'isola, ciò non significa che siamo stati testimoni della morte di quell'uomo.»

«Io invece penso che voi avete visto tutto, che gli assassini di Patrick Johnson si sono accorti della vostra presenza e a quel punto siete scappati. Questo spiegherebbe il foro del proiettile e la macchia di sangue sulla barca. Quello che non capisco è come mai non siete andati alla polizia a denunciare ciò che avevate visto.»

«Facile per te dirlo» intervenne Reuben. «A te la polizia avrebbe creduto. Ma ci hai guardato? Secondo te avrebbe creduto a quattro tipi come noi, trasandati e dai discutibili trascorsi?»

«Dunque ammettete di aver assistito all'assassinio?»

Caleb stava per replicare, ma fu bloccato da Stone. «Non ammettiamo niente.»

«Oliver, sto cercando di aiutarvi. Non dimenticare che qualcuno ha tentato di uccidere me e Alex dopo che abbiamo scoperto la barca.»

Reuben lanciò a Stone un'occhiata perplessa. «Questo non ce l'avevi detto, Oliver.»

«E Chastity?!» esclamò Milton. «L'hanno rapita, Chastity!»

Tutti si voltarono a guardarlo, mentre le lacrime gli scorrevano sulle guance.

«Se qualcuno è stato rapito, la polizia deve essere informata immediatamente» disse Kate.

«Non è così semplice.» Caleb guardò Stone, che teneva gli occhi fissi sul pavimento. «Non possiamo andare alla polizia.»

«Oliver» riprese Kate «se agiamo come una squadra qualcosa potremmo riuscire a fare.»

«Ha ragione» confermò Reuben. «Lei lavora al dipartimento della Giustìzia, ha una veste ufficiale. A noi poveretti darebbero notìzie di seconda e terza mano.»

«È arrivata l'ora di lavorare insieme» ribadì Caleb.

Stone continuava a tacere.

Reuben posò il sigaro sul portacenere. «Bene, dal momento che il nostro venerato leader, contrariamente alle sue abitudini, oggi è muto, convoco un'assemblea straordinaria del Camel Club. E metto ai voti la mozione di dire a Kate tutto ciò che sappiamo. Qualcuno appoggia questa mozione?»

«Io» rispose subito Caleb.

«Votate tutti a favore?» chiese Reuben, fissando Stone.

La mozione passò all'unanimità.

«Il Camel Club si è espresso» concluse Reuben.

«Che cos'è il Camel Club?» chiese Kate, disorientata.

Stone ritrovò finalmente la parola. «Permettimi di fare gli onori di casa.»

50

«Che cos'hai fatto?» urlò Alex al cellulare. Parlava dalla sua stanza d'al-

bergo, quando era arrivata la telefonata di Kate si stava allacciando la fondina prima di uscire e affrontare la giornata.

«Lo vedi, per questo ho aspettato stamattina per informarti. Lo sapevo che ti saresti arrabbiato.»

«E cosa diavolo ti immaginavi che dicessi? Qualcosa come "Bel lavoro, Kate, sono contento che tu non ti sia ancora trasformata in un cadavere"?»

«Ti avevo detto che avrei fatto ricerche su Oliver Stone e sui suoi amici, e tu non hai avuto nulla in contrario.»

«Ma non sapevo che erano stati testimoni dell'assassinio di Patrick Johnson, di una faccenda cioè dalla quale ti avevo pregato di stare alla larga a tutti i costi.»

«Nemmeno io sapevo che erano coinvolti. E ora stai a sentire senza interrompermi, ho tanto da raccontarti.» Parlò per diversi minuti, riferendogli quello che aveva sentito da Stone la sera prima.

Alla fine Alex scosse il capo, incredulo. «Allora, vediamo se ho capito bene. Hanno assistito al delitto ma non sono andati alla polizia per paura che li ritenessero coinvolti?»

«Credo che a Oliver non piaccia molto, la polizia. Forse è qualcosa che ha a che fare con il suo passato.»

«Come se non bastasse, hanno trovato uno degli assassini, sono andati a casa sua e per poco non ci hanno lasciato la pelle?»

«Sì.»

«E, mentre perquisivano la casa di questo tizio, quella di Milton ha ricevuto la visita dei due assassini? Ripresi dalle telecamere nascoste?»

«Ma la ragazza di Milton è stata rapita da questa gente, e Stone e soci non possono denunciare alla polizia nemmeno il rapimento.»

«Ti hanno detto i nomi degli assassini?»

«Credo che ne conoscano soltanto uno.»

«Però li hanno registrati sul DVD. Li hai riconosciuti?»

«Non me l'hanno fatto vedere, il DVD.»

«E perché no?»

«Vogliono che prima lo veda tu.»

«Splendido. Solo che io mi trovo a quattro ore di auto, sono pieno di lavoro fino al collo e domani arriva il presidente.»

«Non sentono storie su questo punto, Alex, ci ho provato ma non c'è stato niente da fare: lo mostreranno soltanto a te. E posso anche capirli, io lavoro al dipartimento della Giustizia e non mi conoscono nemmeno, hanno dovuto fare uno sforzo enorme per raccontarmi tutte queste cose. Oliver si

fida di te, non di me.»

Alex si passò una mano sui capelli, s'infilò il cellulare sotto il mento e terminò di allacciarsi la fondina. «Hai un piano?»

«Pensavo che potremmo venirti a trovare domani.»

«Domani? Domani qui arriva POTUS e ha la precedenza su tutto. Lo sai, no?»

«Sì, lo so, ma volevo che tu prendessi contatto con il Camel Club...»

«Con che cosa?»

«Ah, già, scusa. Oliver e gli altri si considerano soci di questo Camel Club, una specie di osservatorio permanente contro i complotti che hanno messo in piedi anni fa. Lo sapevi che sono stati loro a denunciare lo scandalo del segretario alla Difesa? Te ne ricordi, vero? Prendeva tangenti per assegnare le commesse a certe aziende e il Camel Club l'ha scoperto grazie a una mezza informazione avuta da un aiuto cuoco della Casa Bianca. Una storia davvero affascinante, Alex.»

Lui si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi. «Un aiuto cuoco della Casa Bianca si era messo a spiare il segretario alla Difesa per conto di un qualcosa che si chiama Camel Club? È uno scherzo, vero? Ti prego, Kate, dimmi che è uno scherzo.»

«Non pensarci più, non ha importanza.»

Alex saltò su. «Non ha importanza?!»

«Vuoi starmi a sentire, per favore? Hanno fatto uno splendido lavoro d'indagine su questo caso. Davvero.»

Alex riuscì a calmarsi. «Okay, allora voi venite qui. Dopo che succede?»

«Assistiamo alla cerimonia, poi ci sediamo da qualche parte e loro ti mostrano il filmato e ti dicono il nome di quel tipo. Possiamo partire da lì.»

«Nel senso che poi dovrei mettere questo materiale nelle mani del Servizio segreto?»

«Certo, con un nome e con il filmato in cui si vedono quei due abbiamo materiale a sufficienza. E poi dobbiamo riportare a casa Chastity, Milton è a pezzi.»

«Chi diavolo è Chastity?»

«Hai ragione, scusa. È la ragazza di Milton, quella che è stata rapita.»

«Dei sequestri si occupa l'FBI, e ogni secondo che passa aumenta il rischio che la ragazza non venga trovata viva.»

«Questi non sono sequestratori qualunque, qui la posta in gioco è molto più alta. Ogni due ore chiamano e la fanno parlare qualche secondo con

Milton per dimostrare che è ancora viva. Per il momento non credo che le faranno del male, c'è una situazione di stallo.»

«E tutto questo cos'ha a che fare con il caso Patrick Johnson?»

«Si sono tenuti piuttosto sul vago, ma sicuramente con te saranno più esaurienti. Dal poco che mi hanno detto, comunque, ho avuto l'impressione che abbiano capito il nesso con il caso Patrick Johnson.»

Alex sospirò. Lo attendeva una giornata dedicata agli ultimi preparativi della visita presidenziale e lui avrebbe dovuto concentrarsi sul suo lavoro, ma sapeva che la sua mente sarebbe stata occupata per tutto il tempo dal pensiero del Camel Club. *Che Dio mi aiuti!*

«Sei ancora lì, Alex?»

«Sì, sono qui!»

«Che mi dici, allora? Possiamo venire?»

Alex lanciò un'occhiata alla pistola, chiedendosi per una frazione di secondo se non fosse stato più semplice farla finita.

«Alex!»

«D'accordo, venite.»

«Possiamo portare Adelphia? È molto preoccupata per Oliver.»

Lui a quel punto esplose. «Ma certo, Kate. Portate Adelphia e portate anche il Monkey Club, il Giraffe Club. Anzi, già che ci siete, perché non fate un salto alla Casa Bianca e sequestrate il presidente? Sono sicuro che la cosa l'ecciterebbe e magari vi darà un passaggio sull'Air Force One. Ricordati di fargli il mio nome, in modo che sappia a chi dovrà fare il culo appena arriverà qui!»

La voce di Kate suonò calma in modo irritante. «Okay, ora attacco. Ci vediamo domani.»

Il telefono tacque e Alex si lasciò ricadere sul letto proprio mentre bussavano alla porta.

«Alex, è ora di muoverci, andiamo.» Era il suo capo. «Sei pronto, Alex?» ripeté alzando la voce.

Lui corse ad aprire la porta. Il capo lo squadrò. «Stai bene?»

«Mai stato meglio.»

Stava calando la sera mentre Tom Hemingway camminava per le strade di una cittadina a un'ora di auto da Francoforte. Attraversò l'affascinante zona dello shopping, passò davanti a una cattedrale gotica, poi girò in una trasversale ed entrò in un palazzo. Prese l'ascensore, salì al terzo piano, bussò alla quarta porta lungo il corridoio e dall'interno qualcuno gli disse

di entrare.

Nonostante le luci spente, Hemingway riuscì quasi immediatamente a mettere a fuoco un angolo della stanza.

Gli si fece incontro un uomo sorridente. «Vedo che il sesto senso ti funziona ancora, Tom.» Era un arabo, ma invece della *djellaba* indossava un completo impeccabile, anche se il capo era coperto da un turbante. Fece segno a Hemingway di sedersi a un tavolino mentre lui gli si accomodava davanti. Hemingway avvertì la presenza di altre persone, ma rimase in silenzio.

L'arabo poggiò le mani sui braccioli della sedia. «Tuo padre era un uomo eccezionale, siamo stati grandi amici per quasi trent'anni. Ci conosceva, aveva trovato il tempo per imparare la nostra lingua, la nostra religione, la nostra cultura. Oggi purtroppo non lo fa nessuno.»

«Era decisamente speciale.»

L'uomo sollevò dal tavolo un piccolo bicchiere pieno d'acqua e bevve, poi ne offrì ad Alex, che rifiutò. Infine gli porse un pezzo di carta. «Come d'accordo.»

Hemingway se l'infilò in tasca senza nemmeno guardarlo. «Ci avrai sicuramente pensato su.»

«Ho pensato a queste cose per tutta la vita.»

«Ti accerterai che nessuno lo rivendichi?»

L'arabo annuì. «Puoi contarci. Mi sembra di aver capito che ti sei trovato bene a lavorare con i miei uomini.»

«Il fatto che abbiano eseguito tutto ciò che gli è stato chiesto senza fare domande è la conferma di quanto ti siano fedeli.»

«Ciò che è successo non è successo soltanto perché ce l'hai chiesto. Al-Zawahiri, e altri come lui, sono stati sedotti dal tuo paese perdendo i legami con l'Islam.» Fece una pausa. «Sei tranquillo per domani?»

«Sì.»

«Una superpotenza non la si attacca a cuor leggero.»

«Le superpotenze sono composte da esseri umani.»

L'arabo scosse il capo. «Noi siamo gente molto diversa, e il tuo paese si rifiuta di prendere atto di questa diversità.»

«Forse più siamo diversi e più siamo uguali.»

«Scusami, ma queste sono le tue solite stronzate buddhiste.» L'uomo bevve un altro sorso d'acqua. «L'America spende per le sue forze armate più di tutte le altre nazioni messe insieme. E nessuna lo fa per proteggersi, ma per attaccare. Il tuo presidente può premere un pulsante facendo scom-

parire il mondo arabo in una nuvola a forma di fungo.»

«Non abbiamo alcun motivo di fare una cosa del genere. In Medio Oriente sono stati fatti grandi passi avanti, le democrazie prendono il posto delle dittature.»

«Quelle dittature che proprio l'America ha appoggiato e finanziato. E ciò nonostante queste democrazie spesso odiano l'America più di quanto non odiassero i precedenti regimi. Siete andati in Iraq senza comprenderne la storia e la cultura. A suo tempo sembraste sorpresi che la Gran Bretagna avesse potuto prendere una terra chiamata Mesopotamia e crearvi artificialmente uno Stato chiamandolo Iraq, con una popolazione composta da sciiti, sunniti, curdi e decine di altri gruppi minori che notoriamente non vanno molto d'accordo tra loro. Credevate davvero di poter entrare in Iraq a tempo di valzer e salvare gli iracheni per poi stabilire la pace?» Sollevò una mano. «E la democrazia non la si esporta con le bombe, è qualcosa che sale dal basso, non cade dall'alto. I musulmani che vanno ai seggi elettorali passano accanto ai crateri nei quali i loro familiari sono stati sterminati. Credi che la prospettiva di una democrazia all'americana farà dimenticare a questa gente chi è stato a uccidere i loro mariti, le loro mogli, i loro figli?»

«Il mio paese deve riconoscere che si può essere liberi in molti modi. Ma temo che secondo noi le controversie si risolvono soltanto alla *nostra* maniera.»

L'arabo bevve un altro sorso d'acqua. «È un bel sentimento il tuo, Tom, ma non condiviso purtroppo da chi comanda nel tuo paese. Iddio Onnipotente potrebbe annientare i vostri eserciti con un semplice gesto, ma noi poveri arabi mortali non possiamo battere militarmente una nazione con tanti soldi e tante armi. E dietro gli eserciti americani vediamo marciare i grandi affari e gli oleodotti americani. Dite che vi ponete come obiettivo un mondo libero: ebbene, in Africa vi sono più dittatori che in Medio Oriente e da quelle parti i genocidi sono ben più atroci, ma non vedo carri armati americani sferragliare in quel continente. Il Medio Oriente però, naturalmente, ha molto più petrolio. Non pensare che noi poveri selvaggi del deserto non capiamo che gli obiettivi dell'America sono tutto fuorché altruistici, Tom. Questo, almeno, concedicelo.»

«La libertà è una buona cosa, amico mio. E l'America è la nazione più libera al mondo.»

«Davvero? Una nazione che ha avuto schiavi per duecentocinquant'anni e che per altri cent'anni ha in pratica asservito l'uomo nero? L'ho anche constatata di persona la vostra idea di libertà. Oltre cinquant'anni fa l'Iran

aveva un primo ministro eletto democraticamente che ebbe l'impudenza di nazionalizzare l'industria petrolifera. La cosa non fece molto piacere alle società petrolifere americane e così la vostra CIA contribuì a rovesciare il governo e rimettere sul trono quella marionetta dello scià. Il suo patetico amore per l'Occidente provocò la rivoluzione iraniana e lì ebbe fine qualsiasi speranza di una vera democrazia. Questi giochetti l'America li ha combinati su tutto il pianeta, dal Cile al Pakistan. La politica del mondo occidentale è stata la causa diretta del massacro di milioni e milioni di persone nel mondo.» Si interruppe per osservare attentamente Hemingway. «E se il nuovo governo iracheno non fosse gradito dell'America?»

«Eppure so che tu credi nella libertà. Da ragazzino ascoltavo te e mio padre che parlavate di queste cose.»

«È vero, ho combattuto tutta la vita in nome di certe libertà conformi alla parola di Dio. Vedo chiaramente i vantaggi dei sistemi in cui il popolo può alzare la voce per difendere i propri diritti. Non mi piace come certi paesi arabi trattano le donne e mi fa star male vedere palazzi sontuosi sorgere accanto a capanne di fango. Il mondo musulmano ha tanti problemi, che vanno affrontati. Ma si può parlare di libertà se qualcuno ti dice qual è l'obiettivo che devi perseguire? E poi perché non c'è reciprocità, Tom? La popolazione americana rappresenta meno del cinque per cento di quella mondiale, ma consuma un quarto delle risorse energetiche del pianeta. Le nazioni povere non possono accedere all'energia della quale hanno bisogno e i loro abitanti soffrono e muoiono perché l'America se ne accaparra una grossa quantità. Queste nazioni dovrebbero invadere l'America, grande dittatore dell'energia, e costringerla a usare meno petrolio e gas? Gli Stati Uniti lo accetterebbero?»

«Se è così che la vedi, posso chiederti perché mi stai aiutando?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «È semplice. Per ogni americano ucciso muoiono centinaia di arabi. Kamikaze arabi stanno massacrando migliaia di confratelli. E così ci indeboliamo, facendo il gioco degli Stati Uniti.» Bevve un altro sorso d'acqua. «La stampa occidentale continua a sottolineare il fatto che gli attentatori suicidi si uccidono così da poter andare in paradiso, ma Dio dice che salvare vite umane è importantissimo, salvare una vita significa salvarne molte. Dobbiamo quindi essere massacrati per meritarci il paradiso? Perché i musulmani non possono godersi la pace su questa terra, credere in Dio, servirlo ed entrare in paradiso in tal modo? I giovani crescono in pace, nel mondo occidentale. I nostri figli non ce l'hanno, questo diritto?»

«Certo che ce l'hanno.»

«Il tuo paese sta chiedendo l'impossibile, lo sai. Prima della crisi energetica degli anni Settanta, all'America non importava nulla del Medio Oriente, fatta eccezione per la contrapposizione tra arabi e israeliani. Poi c'è stato l'11 settembre e voi avete attaccato i talebani. Su questo punto non ho nulla da eccepire, al posto vostro avrei fatto lo stesso. Ma ora è folle il vostro obiettivo di trasformare dalla sera alla mattina l'intero Medio Oriente in una democrazia. Ci chiedete di realizzare nel giro di anni ciò per cui voi avete impiegato secoli.» Fece una pausa. «E non è soltanto un problema di Islam contro Occidente. Le nazioni arabe per migliaia e migliaia di anni hanno dato vita a culture e usanze inestricabilmente legate a un clima desertico e a scarse risorse naturali, spesso basate su una legge tribale e affidate alla guida degli uomini. E finora l'America non ha trovato nulla da ridire. Adesso, invece, secondo voi, dobbiamo cambiare vita. Immediatamente. Fino a oggi sono morti centomila iracheni e il paese è nel caos. Non posso applaudire questi passi avanti, Tom, non posso davvero.»

«Io posso soltanto fare del mio meglio. Se non dovesse funzionare, che cosa avremmo perduto?»

«Molte vite. Questo avremmo perduto, Tom.»

«Esattamente ciò che sta avvenendo adesso» gli fece notare Hemingway.

«Hai una risposta per tutto, proprio come tuo padre. Dov'è che è stato ucciso, a Pechino?»

Tom annuì.

«Non dai cinesi, sicuramente. Sono malvagi ma non stupidi.»

«Il mistero ufficialmente non è stato mai risolto, ma ho i miei sospetti.»

«Un caso interessante, quello della Cina. Un giorno scalzerà l'America dal trono di nazione economicamente più forte. Ha un esercito dieci volte più grande del vostro che giorno dopo giorno si rafforza, anche sul piano tecnologico. È in grado di colpire gli Stati Uniti con ordigni nucleari. Uccide o riduce in schiavitù milioni di suoi abitanti. Eppure voi la chiamate nazione amica e schiacciate invece gli arabi con la scusa di liberarli. Sai allora che cosa diciamo, noi arabi? Diciamo: andate a "liberare" i vostri amici cinesi. Ma l'America non ci pensa nemmeno, e sai perché? Perché a questa "liberazione" i cinesi non reagirebbero con i fucili, i camion Nissan e le autobomba come siamo costretti a fare noi. Voi, quindi li lasciate in pace e li chiamate amici.»

«Mio padre, veramente, non li ha mai considerati amici.»

«Uomo saggio, tuo padre. Ora si trova in un mondo migliore.»

«Io sono ateo, quindi non so dove è andato.»

L'arabo gli lanciò uno sguardo triste. «Insulti te stesso se non credi in Dio, Tom.»

«Credo in me stesso.»

«Ma quando la tua esistenza fisica termina, tu con che cosa rimani? Con nulla.»

«Sono libero di fare questa scelta» disse Hemingway deciso.

L'arabo si alzò. «Addio, Tom, e buona fortuna. Noi non ci rivedremo più.»

Pochi minuti dopo, Hemingway tornava al punto in cui aveva lasciato l'auto a nolo. Guardò il pezzo di carta che aveva ricevuto dall'arabo, traducendone mentalmente il contenuto. Quell'uomo aveva preparato tutto con la massima attenzione.

Quella sera stessa Hemingway si imbarcò a Francoforte su un aereo che sarebbe atterrato a New York otto ore dopo. E, guardando il cielo sereno, si chiese se ci fossero tanti dèi quante sono le stelle. Secondo alcune religioni potrebbe essere possibile, ma a lui non interessava dare una risposta alla sua domanda. Nessun dio aveva mai esaudito le sue preghiere e questo per lui era sufficiente a dimostrare l'inesistenza di qualsiasi essere divino.

Al di là dell'Atlantico, a migliaia di chilometri di distanza, il Capitano Jack scrutava lo stesso cielo, riflettendo sugli avvenimenti dell'indomani. Era tutto pronto, si attendeva soltanto l'arrivo di James Brennan e compagnia. Come ultima precauzione aveva ordinato che venissero distrutti i computer portatili di tutti i partecipanti all'operazione. Niente più chat room su argomenti cinematografici: ne avrebbe sentito la mancanza. Poco dopo si trasferì all'aeroporto internazionale di Pittsburgh, lasciò l'auto al parcheggio ed entrò nell'aerostazione. L'itinerario era fissato da tempo: Pittsburgh-Chicago-Honolulu-Samoa americane. Una volta lì, un piccolo idrovolante l'avrebbe portato nell'isoletta dei suoi sogni.

I suoi compiti a Brennan erano terminati. La missione si sarebbe svolta senza di lui, esisteva un limite a tutto. Ma sotto certi aspetti il suo lavoro era appena incominciato, ed era giunto il momento di passare al piano di emergenza. Il suo sodalizio con Tom Hemingway aveva ufficialmente avuto termine, anche se Tom non lo sapeva. *È stato bello finché è durato, Tom.* Lui adesso lavorava per i nordcoreani.

Il Capitano Jack fece il check-in ma non consegnò all'impiegato il bagaglio, che era sufficientemente piccolo da essere portato in cabina. Andò a

bere una cosa al bar, poi si infilò nella toilette. Quando ne uscì vagò senza meta e alla fine si diresse ai controlli di sicurezza. Ma vi passò accanto, uscì dal terminal, andò a un altro parcheggio e salì su un'auto che l'attendeva. Puntando a sud.

Djamila, seduta al tavolo della cucina, scrisse sul diario giorno e ora della sua morte, chiedendosi se sarebbe stata quella giusta. Se fosse morta il giorno dopo avrebbero trovato il diario e forse l'avrebbero pubblicato sul giornale insieme al nome, quindi accanto all'ora della morte scrisse anche il nome. Poi, per qualche motivo, lo cancellò. Esisteva la possibilità che lei sopravvivesse?

Andò alla finestra spalancata per guardare fuori, lasciandosi accarezzare dal venticello, e respirò il profumo dell'erba appena tagliata, un profumo per lei relativamente nuovo. C'era tanto silenzio, tanta pace, non si udivano esplosioni di bombe o raffiche di mitra. Vedeva persone che camminavano fianco a fianco, che si parlavano. Sugli scalini del palazzo era seduto un uomo anziano che fumava una sigaretta e beveva birra. Dal piccolo parco giochi vicino casa le giunsero gli strilli e le risa dei bambini. Era giovane, Djamila, aveva tutta la vita davanti a sé. Richiuse lentamente la finestra e si lasciò inghiottire dall'oscurità della stanza.

"Fa' che domani io sia all'altezza" chiese silenziosamente a Dio. "Fa' che sia all'altezza."

A circa venti minuti di distanza dall'appartamento di Djamila, Adnan al-Rimi aveva appena recitato l'ultima preghiera della giornata. E, come Djamila, l'aveva fatto senza alcuna fretta.

Arrotolò il tappetino e lo ripose. Adnan pregava soltanto due volte al giorno, all'alba e la sera. Osservava il Ramadan con una certa riluttanza, il suo stomaco era rimasto vuoto per troppi anni e non voleva fargli provare ancora la fame. Di tanto in tanto fumava una sigaretta e beveva qualcosa di alcolico. Non era mai andato in pellegrinaggio alla Mecca perché era un viaggio che non poteva permettersi. E, ciò nonostante, si considerava un fedele musulmano perché era un gran lavoratore, aiutava i bisognosi, non imbrogliava e non mentiva. Ma aveva ucciso. Aveva ucciso nel nome di Dio, per difendere l'Islam, per proteggere il suo sistema di vita. A volte gli sembrava che la sua intera esistenza si componesse di tre elementi: lavoro, preghiera e lotta. Aveva lavorato duro per far sì che i suoi figli non dovessero più combattere, non dovessero farsi saltare in aria o far saltare altri in

aria per dimostrare la validità delle loro idee. Ma i suoi figli erano morti tutti. La violenza li aveva ghermiti, nonostante gli sforzi del loro padre per proteggerli.

Un solo compito attendeva ora Adnan.

Chiuse gli occhi e con la mente percorse il corridoio centrale dell'ospedale, girò a destra, fece quattordici passi, aprì la porta e simulò la discesa per otto gradini, arrivò sul pianerottolo, scese gli altri otto gradini, percorse l'altro corridoio, aprì la porta dell'uscita. E ripeté diverse volte questo itinerario.

Poi si tolse la camicia e si guardò nello specchio del bagno. Anche se ancora notevole, il suo fisico incominciava a manifestare sotto i muscoli i segni di una fragilità ascrivibile più a un vecchio che a un uomo nel pieno rigoglio delle forze. Le ferite ricevute nel corso degli anni si erano rimarginate, ma solo quelle esterne: le cicatrici di quelle interne erano permanenti.

Sedette sul bordo del letto ed estrasse dal portafoglio dieci fotografie, ricordi sbiaditi e spiegazzati dei suoi familiari, che sistemò davanti a sé. Poi rimase a osservarle una a una, tornando con la mente ai momenti di pace e di amore. E di orrore. Come quando suo padre era stato decapitato dai sauditi per quello che alla fine si era rivelato un reato minore. Per far cadere la testa del condannato erano di solito necessari due fendenti con la spada, ma il padre aveva il collo duro e di fendenti ce ne erano voluti tre. E lui, che all'epoca era un bambino di otto anni, era stato costretto ad assistere all'esecuzione. Pochi avrebbero potuto abbandonarsi a quei ricordi senza versare qualche lacrima, ma gli occhi di Adnan rimasero asciutti. Però le sue dita tremarono mentre si chinava a baciare le foto dei figli morti.

Pochi minuti dopo, Adnan si mise la giacca, uscì di casa, prese la bicicletta e raggiunse il centro di Brennan, dove assicurò la bici a una rastrelliera e proseguì a piedi. I suoi passi lo portarono di fronte al Mercy Hospital, il suo posto di lavoro fino all'indomani. Lo sguardo gli corse poi al palazzo sull'altro lato della strada, all'appartamento nel quale i due afghani stavano provando e riprovando le loro armi perché erano uomini metodici in maniera ossessiva: come devono esserlo tutti i tiratori scelti.

Continuò a camminare, percorse una strada, un'altra, entrò in un vicolo e bussò due volte a una porta. Non udì nulla. Allora disse ad alta voce qualcosa in farsi, udì uno scalpiccio di passi che si avvicinavano e poi la voce di Ahmed che gli rispondeva nella stessa lingua.

«Che cosa vuoi, Adnan?»

«Parlare.»

«Ho da fare.»

«Tutte le cose vanno fatte, Ahmed. C'è qualche problema?»

La porta si aprì e Ahmed lo guardò torvo. «Non c'è alcun problema» rispose, facendosi di lato per lasciarlo entrare nell'autofficina.

«Ho pensato che fosse il caso di ripassare ancora una volta le varie fasi» disse Adnan, andando a sedersi su uno sgabello accanto al bancone. E posò lo sguardo su quel veicolo che il giorno dopo avrebbe avuto un ruolo tanto rilevante. «Sembra perfetto, Ahmed. Hai fatto un buon lavoro.»

«Domani vedremo se avremo fatto o no un buon lavoro.»

Nei venti minuti seguenti i due uomini passarono in rassegna i loro rispettivi incarichi.

«Non è per noi che mi preoccupo» disse Ahmed, cupo. «È quella donna che mi impensierisce. Chi è? Chi l'ha addestrata?»

«Non ti riguarda. Se l'hanno scelta per questo lavoro lo farà bene.»

«Le donne sono fatte solamente per mettere al mondo figli, cucinare e pulire.»

«Vivi nel passato, amico mio» gli disse Adnan.

«Quello musulmano era un passato glorioso, avevamo il meglio di tutto.»

«Il mondo ci ha superato, Ahmed, e se i musulmani vogliono ritrovare la loro grandezza devono stare al passo. Devono dimostrare al mondo ciò che sanno fare. E sanno fare molto.»

Ahmed sputò sul pavimento. «Ecco che cosa penso del mondo. Che ci lascino in pace.»

«Vedremo domani chi ha ragione.»

Ahmed scosse lentamente il capo. «Hai troppa fiducia nelle cose, ti fidi troppo di quell'americano, il nostro capo.»

«Sarà anche americano, ma è coraggioso e sa quello che fa.» Fissò con sguardo severo l'iraniano.

«Farò il mio lavoro» disse alla fine Ahmed.

«Certo che lo farai.» Adnan si alzò per andarsene. «Perché ci sarò io ad assicurarmi che tu lo faccia.»

«Credi che abbia bisogno di una balia irachena?»

«Domani non saremo né iracheni né iraniani. Saremo tutti musulmani, seguaci di Dio.»

«Non mettere in dubbio la mia fede, Adnan» disse Ahmed in tono di minaccia.

«Non metto in dubbio niente. Soltanto Dio ha il diritto di nutrire dubbi sull'anima della sua gente.» Adnan andò alla porta, poi si voltò. «Ci vediamo domani, Ahmed.»

«Ci vediamo in paradiso.»

51

L'Air Force One atterrò alle tredici all'aeroporto internazionale di Pittsburgh. Tutto il traffico aereo era stato dirottato, come lo sarebbe stato poche ore dopo, al momento del decollo. La lunga fila di auto era pronta a mettersi in movimento. Nel corteo presidenziale vige una regola inderogabile e chi non la osserva lo fa a proprio rischio e pericolo: il corteo si muove non appena il posteriore del presidente si poggia sul sedile della Bestia, e se non hai trovato ancora posto su una delle auto alla festa non ci vai.

Le strade lungo l'itinerario del corteo erano state chiuse in anticipo dal Servizio segreto e gli automobilisti bloccati osservavano con malumore il rapido passaggio della Bestia e degli altri ventisei veicoli. Nella limousine presidenziale sedevano con Brennan la moglie, il capo di gabinetto, il governatore della Pennsylvania e Carter Gray.

Nell'area della cerimonia si affollavano oltre diecimila persone, che agitarono bandiere e striscioni, quando il corteo fece il suo arrivo. Al di là della staccionata erano stati sistemati i furgoni dei media nazionali, e i conduttori, perfettamente pettinati e laccati, lavoravano fianco a fianco con i colleghi delle TV via cavo, altrettanto azzimati ma ben più giovani oltre che più variopinti e spregiudicati. Avrebbero trasmesso l'avvenimento alla nazione e al mondo, anche se con sfumature diverse: le voci più giovani, cioè, prevedibilmente sarebbero state molto più ciniche e disincantate nel commentare la cerimonia.

Alex Ford era stato assegnato al gruppo accanto al palco, ma si portò alle spalle di un'area recintata quando il corteo fece il suo ingresso nella spianata. E si irrigidì vedendo tra la folla Kate, Adelphia e il Camel Club, che cercavano di farsi strada per avvicinarsi al palco. Kate gli fece un cenno con la mano per fargli capire che l'aveva visto. Lui non ricambiò, limitandosi a spostare il capo di un paio di centimetri nella sua direzione, e riprese a cercare con lo sguardo eventuali fonti di guai che difficilmente, però, potevano annidarsi in mezzo a quella folla così fitta e chiassosa. A ogni varco pedonale erano stati attivati i magnetometri e questo tranquillizzava abbastanza il Servizio segreto. Alex fece passare lo sguardo sul fi-

lare di alberi dove, pur senza vederli, sapeva che si erano appostati i tiratori scelti. *Mi raccomando, ragazzi, se sarete costretti a sparare non mancate il bersaglio.*

Appena arrivato, il presidente fu "inscatolato" dall'A-Team addetto alla protezione personale, che formò attorno a lui un muro di kevlar e muscoli. Alex li conosceva, quei colleghi, erano tutti forti come rocce.

Il presidente salì sul palco e cominciò a stringere mani importanti mentre la moglie, il governatore e Gray andavano a sedersi alle spalle del podio. Pochi minuti dopo li raggiunse Brennan.

La cerimonia ebbe inizio all'orario previsto. Il sindaco e alcune autorità locali fecero a gara nel celebrare i fasti del presidente e della loro cittadina, poi il governatore tirò per le lunghe sforando il tempo che gli era stato assegnato e la signora capo di gabinetto si accigliò cominciando a picchiettare nervosamente il lungo tacco della scarpa sulle assi del palco. Da lì l'Air Force One avrebbe dovuto raggiungere Los Angeles per una raccolta di fondi, circostanza questa per lei ben più importante del cambio di nome di un'ambiziosa cittadina in onore del suo capo.

Alex continuò a scrutare la folla e notò in prima fila dietro il cordone della polizia un gruppo di militari, quasi tutti dell'esercito a giudicare dalle uniformi. Alcuni di loro erano privi di gambe o braccia, probabile conseguenza di missioni in Medio Oriente. Del gruppo facevano parte anche due membri della Guardia Nazionale, uno dei quali con un uncino al posto della mano. Alex scosse il capo commiserando quei poveretti. Brennan sarebbe sicuramente sceso a salutarli, ci sapeva fare il presidente. Tra le migliaia di facce Alex ne notò alcune dai tratti mediorientali. Erano persone vestite non diversamente dalle altre, con cartelli o spille su cui si leggeva RIELEGGIAMO BRENNAN, tutte apparentemente felici, orgogliose e patriottiche come le altre. Ma lui non poteva immaginare che alcune di quelle persone non erano né felici, né orgogliose né patriottiche.

Gli uomini del Capitano Jack si erano divisi in gruppetti tra la folla, così che il loro fuoco potesse coprire la superficie più vasta possibile. Avevano tutti come punto di riferimento il militare della Guardia Nazionale con l'uncino al posto della mano, fermo dietro il cordone di poliziotti in attesa del suo turno con il presidente.

Erano tutti in attesa di James Brennan.

Più o meno mentre l'Air Force One terminava l'avvicinamento a Pittsburgh, da un eliporto nel centro di New York decollava un lucido elicot-

tero nero diretto a sud. Accanto al pilota sedeva un uomo in tuta di volo, in uno dei sedili alle loro spalle c'era Tom Hemingway con gli occhi puntati sul piccolo schermo di un televisore portatile. Il pubblico a Brennan era foltissimo, la spianata si era già riempita. Soprattutto questo preoccupava Hemingway. *La folla.*

Diede un'occhiata all'orologio, poi fece segno al pilota di accelerare. Pochi istanti più tardi, l'elicottero si stagliò sullo sfondo dei grattacieli.

Dopo due ore passate con loro all'aperto, Djamila riportò a casa i bambini con l'idea di preparare un pranzo veloce per poi mettersi in movimento. Fermò il van nel vialetto, prese in braccio il bimbo più piccolo e, seguita dagli altri due, entrò in casa. Dove, per la sorpresa, ci mancò poco che lasciasse cadere a terra il bambino.

Nell'ingresso Lori Franklin, ancora in tenuta da tennis e a piedi nudi, stava parlando al telefono. Sorrise alla tata e le fece segno che sarebbe stata subito da lei.

Quando riattaccò, Djamila non perse tempo. «Non mi aspettavo lei a casa, signora. Detto che stava al club e mangiava lì.»

La Franklin si inginocchiò ad abbracciare i due bimbi che le correvano incontro, poi prese il piccolino dalle braccia di Djamila.

«Lo so, Djamila, ma ho cambiato idea. Parlando con alcuni amici al club ho saputo che andavano alla cerimonia con il presidente e ho deciso di andarci anch'io.» Si chinò verso i due più grandicelli. «E voi venite con me.»

Djamila trattenne il fiato. «Li porta con sé?»

Lori Franklin si rialzò e agitò a mo' di saluto la mano del piccino con la sua deliziosa fossetta. «E viene anche questo giovanotto. Vuoi vedere il presidente? Ti va?» gli chiese, tutta moine. Poi guardò Djamila. «Sarà bello, il presidente non viene tutti i giorni in città.»

«Va alla cerimonia?» chiese ancora a bassa voce Djamila, incredula.

«Ho votato per lui, anche se George lo considera un idiota. Ma questo rimanga fra noi.»

«Ma signora, ci sarà tanta gente, l'ho letto sul giornale. Pensa che è bene portare i bambini? Sono così piccoli e...»

«Lo so, ci ho pensato anch'io. Ma poi ho considerato che per loro sarebbe un'esperienza così bella, anche se non se la ricorderanno. Quando saranno cresciuti potranno dire che c'erano anche loro. Vado a fare una doccia veloce, mangeremo un boccone prima di uscire...»

«Mangeremo? Vuole che vengo anch'io?»

«Naturalmente, avrò bisogno di aiuto con il passeggino e tutte le loro cose. E poi l'hai detto tu stessa, ci sarà tanta gente e avrò bisogno di un altro paio d'occhi per non perdere di vista i bambini.»

«Ma ho tanto da fare qui» obiettò lei cocciuta, come se in quel momento le importasse soltanto del lavoro domestico.

«Non essere sciocca, Djamila, sarà una bellissima esperienza anche per te. Vedrai con i tuoi occhi che cosa rende l'America un grande paese. Potremmo anche essere presentate al presidente. George si mangerà il fegato, anche se dice che Brennan non gli piace.»

La Franklin salì a farsi una doccia e cambiarsi e Djamila si sedette per riprendersi. Il bambino più grande si mise a tirarle la gonna, chiedendole di andare con lui nella stanza dei giochi. Lei dapprima resistette, ma poi lo seguì. E, sentendo lo scroscio della doccia nel bagno, della Franklin si rese conto che aveva bisogno di riflettere.

Mise il piccolo dentro il box e passò qualche minuto con gli altri due, poi andò in bagno e si spruzzò sul viso dell'acqua fredda. Al piano di sopra si sentiva ancora lo scroscio, Djamila sapeva che quelle della Franklin non erano di solito docce veloci.

Alla fine si rese conto che era inutile girarci attorno e andò a prendere la borsetta.

«Sta arrivando la tempesta» si disse, pronunciando quella frase prima di ripeterla al telefono. Solo quattro parole, poi il suo problema sarebbe scomparso: eppure provava una specie di brivido sulla pelle. Forse non era stata una decisione azzeccata quella della Franklin, che aveva scelto proprio quel giorno per fare qualcosa con i figli.

Quando se ne accorse le sembrò che il cuore le si fosse fermato. La borsetta era rovesciata sul pavimento, lei come una stupida l'aveva lasciata su una sedia, dimenticando di spostarla in un punto più in alto. Cadde in ginocchio e si mise a cercare tra gli oggetti sparsi a terra. Il cellulare! Dov'era il suo cellulare?

Corse nella stanza dei giochi e vi trovò il bambino più grande, Timmy, quello che aveva preso l'abitudine di prendere le sue cose dalla borsetta fino a quando lei aveva cominciato a metterla fuori dalla sua portata. Lo tirò su e cercò di parlare nella maniera più calma possibile. «Dov'è il telefono di Nana, Timmy? Hai preso un'altra volta il telefono di Nana, cattivaccio?»

Il bambino annuì e sorrise, visibilmente compiaciuto della sua marachella.

«Okay, cattivaccio, ora riporta Nana dal suo telefono, Nana ne ha biso-

gno. Fammi vedere dov'è, dai!»

Lui però non ricordava dove l'aveva messo. Cercarono per dieci minuti, con il bambino che la portava da una parte all'altra e lei che a ogni tentativo andato a vuoto si disperava sempre più. Poi si rese conto che l'acqua della doccia non scorreva più. Guardò l'ora, doveva muoversi al più presto se voleva rispettare la tabella di marcia. Si mise a pensare freneticamente, poi trovò la soluzione: avrebbe composto dal telefono di casa il numero del suo cellulare, lasciandosi guidare dallo squillo per localizzarlo. Fece il numero muovendosi poi per la casa, ma non udì nulla, Timmy doveva aver premuto il pulsante che escludeva la suoneria. Ripiegò allora su un'altra soluzione, quella di chiamare direttamente con il telefono di casa. Ma mentre componeva il numero capì che non avrebbe funzionato, il destinatario della telefonata aveva l'ordine di rispondere soltanto se sul display fossero apparsi il nome e il numero di Djamila. Corse alla finestra, c'era modo di vederlo da lì? Poteva fargli un segno? Ma non vide nessuno. Nessuno. Era sola.

Udì uno scalpiccio al piano di sopra. Allora corse in cucina e aprì un cassetto dal quale tirò fuori un coltello da bistecche. Poi salì le scale e bussò piano alla porta di Lori Franklin.

«Sì?»

«Signora?»

«Entra pure.»

Aprì la porta e se la chiuse alle spalle. La Franklin era avvolta in un accappatoio e stava disponendo sul letto un assortimento di abiti.

Sollevò lo sguardo sulla tata. «Avrei dovuto perdere meno tempo e scegliere subito qualcosa. I bambini sono pronti?»

«Signora?»

«Sì?»

«Signora, credo proprio che è meglio lei va da sola. I bambini restano con me.»

«Che sciocchezza, Djamila. Andremo tutti. Che ne dici: verde o azzurro?» E sollevò i due abiti.

«Azzurro» rispose Djamila pensando ad altro.

«È quello che penso anch'io. Le scarpe, adesso.»

La Franklin mosse un passo dentro la cabina armadio e si mise a cercare tra le scarpe.

«Signora, credo davvero che è meglio lei va da sola.»

La Franklin fece un passo indietro e la guardò leggermente infastidita.

«Non ti posso costringere, Djamila, ma io e i bambini andiamo.» Incrociò le braccia sul petto e fissò severa la tata. «Dimmi una cosa, ti crea qualche problema vedere il nostro presidente? È questo?»

«No, non è...»

«Lo so che c'è una forte tensione tra l'America e la tua parte del mondo, ma ciò non significa che tu non possa mostrare rispetto per il nostro leader. Dopo tutto, tu sei venuta qui, hai avuto un mucchio di occasioni: e mi mandano in bestia quelli che vengono in America, fanno i soldi e poi si lamentano e frignano perché noi siamo così cattivi. Se ci odiano tanto, possono anche tornarsene nel posto dal quale sono venuti!»

«Io non odio questo paese, signora. Non lo odio, nonostante quello che ha fatto alla mia gente.» E Djamila capì subito di aver commesso un errore.

«Che cosa diavolo abbiamo fatto all'Arabia Saudita? Il mio paese ha speso un sacco di soldi e di tempo in Medio Oriente, tentando di liberarlo, e con quale risultato? Da voi sono aumentate le sofferenze e l'infelicità e da noi sono aumentate le tasse.» Lori Franklin respirò a fondo per calmarsi. «Ascolta, Djamila, non mi piace discutere di queste cose, davvero. Pensavo che sarebbe stato divertente farci un bel pranzetto e poi andare tutti alla cerimonia. Arrivati lì, se vedremo che c'è troppa gente ce ne andremo, va bene? Ora per favore vai a preparare i bambini, io scendo tra una ventina di minuti.» E la Franklin tornò a dedicare la sua attenzione all'armadio.

Djamila estrasse dalla tasca il coltello, cercando di prendere coraggio per fare ciò che doveva fare. Fece un passo avanti e si bloccò, perché la sua padrona era uscita dalla cabina armadio e la stava fissando a bocca spalancata.

«Djamila?» disse impaurita, guardando il coltello in mano alla ragazza.

Ma fu sufficiente l'espressione sul viso di Djamila a farle capire tutto.

«Oh, mio Dio!» Lori Franklin tentò di chiudere la porta dell'armadio per tenere fuori Djamila, che però fu più veloce, l'afferrò per i capelli e le premette il coltello sul collo.

La Franklin prese allora a singhiozzare isterica. «Perché lo stai facendo?» urlò. «Farai del male ai miei bambini. Se li tocchi ti uccido!»

«Non faccio male ai bambini, giuro!»

«E allora perché?»

«Non andrà a vedere il presidente!» ringhiò. «Si stenda sul pavimento, subito, o non vedrà più i suoi figli.» Premette con più forza il coltello sul collo della sua padrona.

La Franklin, tremando, si sdraiò a pancia in giù sul pavimento. «Non toccare i miei bambini!»

Djamila allungò una mano, staccò il filo del telefono dal muro e se ne servì per legare le mani della donna ai piedi, impedendole di muoversi. Poi strappò dal letto una striscia di lenzuolo e la imbavagliò.

Aveva appena completato questa operazione quando udì un leggero bussare alla porta e poi la voce di Timmy. «Mamma? Nana?»

La Franklin tentò disperatamente di rispondere, ma invano. «Non preoccuparti, Timmy, arrivo subito» disse Djamila, sforzandosi di essere calma. «Torna dai tuoi fratelli.»

Attese che il rumore dei passi del bambino si allontanasse e abbassò lo sguardo sulla Franklin. Poi estrasse di tasca una fialetta e versò del liquido su un bordo dell'accappatoio, che premette contro naso e bocca della donna.

Quella si dimenò, ansimò e poi crollò addormentata.

Djamila allora la sollevò, la depose nella cabina armadio e ce la chiuse dentro.

Quindi scese, preparò i bambini e li caricò sul van. Adesso che l'operazione era scattata lei smise di pensare, ma fece ciò per cui si era tanto addestrata.

Il van si era allontanato da un minuto quando il telefono di casa Franklin prese a squillare. E squillò a lungo.

George Franklin, all'altro capo del filo, riattaccò e chiamò la moglie sul cellulare. Poi, non ottenendo risposta, compose il numero del cellulare di Djamila. Dentro un pensile nella cucina, il telefono di Djamila lampeggiò senza però squillare. Quando Timmy l'aveva nascosto lì dentro, senza accorgersene aveva premuto il pulsante che escludeva la suoneria.

George Franklin riattaccò, più seccato che preoccupato. Non era la prima volta che tentava invano di mettersi in contatto con la moglie, ma di solito in questi casi Djamila rispondeva al cellulare. Il signor Franklin aveva bisogno che la moglie gli portasse in ufficio dei documenti che aveva dimenticato a casa, e se non fosse riuscito a parlare al più presto con qualcuno sarebbe stato costretto ad andare a prenderseli. Riportò l'attenzione su alcune carte sopra la scrivania.

52

Brennan terminò il discorso e accettò le simboliche chiavi della città dal

sindaco, tra gli applausi della folla. Un paio di minuti dopo, sorridendo e facendo ampi cenni di saluto, il presidente scese i gradini per venire sùbito circondato da un muro di agenti.

A una ventina di metri di distanza Alex, in piedi accanto alla Bestia, scrutava la folla, che sicuramente non doveva essere mai stata così numerosa in quella regione.

In attesa che il presidente potesse avvicinarsi alla prima persona della fila dietro il cordone, il capo degli agenti che si era strategicamente posizionato in quel punto, si rivolse ai presenti. «Allora, gente, ricordate ciò che vi ho detto: tenete tutti le mani bene in vista.»

Brennan dedicò immediatamente la sua attenzione ai militari: alcuni invalidi dell'esercito, un paio di marines, una ragazza con l'uniforme blu della marina e alcuni membri della Guardia Nazionale. Strinse le mani, ringraziò, sorrise e continuò a camminare mentre venivano scattate serie di foto. Si chinò a salutare il soldato sulla sedia a rotelle nonostante gli uomini del Servizio segreto lo tenessero per la giacca, spostando velocemente lo sguardo su tutti quelli nelle immediate vicinanze. Poi il presidente si fermò davanti al sergente della Guardia Nazionale mutilato.

Brennan tese la mano e l'uomo gliela strinse forte con la sua protesi. Il contatto con l'arto artificiale sorprese il presidente, il quale evidentemente non si era accorto che si trattava di una protesi, ma la sorpresa durò un attimo. Poi Brennan si sentì la mano umida e la strofinò contro l'altra per asciugarsela. Ringraziò il militare per il servizio reso al paese e lui salutò il suo comandante in capo con l'altra mano, che poi era un uncino. Anche questa scoperta fu motivo di momentanea sorpresa per Brennan, che comunque tirò avanti pronunciando slogan elettorali a beneficio del pubblico e stringendo la mano a un altro militare della Guardia Nazionale, a due uomini anziani, a una ragazza e infine a una signora di una certa età che gli diede un bacio.

Frattanto la First Lady, accompagnata dal governatore e dal capo di gabinetto, scendeva lentamente i gradini del palco fermandosi ogni tanto a salutare o a scambiare qualche battuta. Anche Gray si era alzato dalla sua poltroncina e scrutava distrattamente la folla, con l'aria di chi avrebbe preferito trovarsi ovunque tranne che lì. Poi, all'improvviso, il suo sguardo si bloccò scoprendo la presenza tra il pubblico di Oliver Stone, che però non si accorse di essere stato individuato.

Gray stava per dire qualcosa, ma le parole non gli uscirono di bocca.

Fu l'agente alla sinistra di Brennan a rendersene conto per primo: il pre-

sidente aveva l'aria di chi non si sente bene, la fronte gli si era imperlata di sudore. In quel momento il presidente si portò le mani alla testa e poi, con un gesto inquietante, si premette una mano sul torace.

«Signore?» disse l'agente.

«Sto...» Il presidente s'interruppe, respirando con affanno. Sembrava in preda al panico.

L'agente parlò immediatamente al microfono che aveva al polso. «Artiglio di Corvo sta male» bisbigliò usando il nome in codice di Brennan. «Ripeto, Artiglio...»

Ma non riuscì a proseguire, crollando al suolo. Sei altri agenti e cinque poliziotti attorno al presidente caddero a loro volta, colpiti dalle prime raffiche.

«Sparano!» gridarono quasi all'unisono una decina di agenti, e gli uomini del Servizio segreto adottarono immediatamente la procedura di emergenza.

La folla impaurita schizzò in tutte le direzioni, nel tentativo di sottrarsi a quell'esplosione di violenza.

Quattro degli arabi che avevano aperto il fuoco vennero immediatamente uccisi dai tiratori scelti appostati sugli alberi. E furono dei centri miracolosi, considerando il caos inquadrato dai loro mirini telescopici.

Subito dopo tre feddayn corsero verso le auto del corteo, accendendo ciascuno un fiammifero e dando fuoco a un pacchetto nascosto sotto la giacca. In un istante si trasformarono in torce umane, e uno di loro si lanciò sotto l'ambulanza, che venne avvolta dalle fiamme. Il pubblico corse via, prima che queste raggiungessero il serbatoio.

Una decina di agenti scattarono lanciandosi contro il muro di folla, così da formare un cordone protettivo attorno al presidente che, pallidissimo, si era accasciato al suolo. Cinque di questi agenti rimasero colpiti durante la seconda ondata di spari, gli altri afferrarono il presidente portandolo verso la Bestia così velocemente e con tale sincronia da sembrare una specie di elaborato insetto meccanico. Altri due furono raggiunti dai colpi, mentre la pioggia di fuoco sembrava non avere fine, e caddero accanto al corpo di Edward Bellamy, il medico personale del presidente, che era stato uno dei primi a prendersi una pallottola.

Il gruppo degli agenti che avevano trascinato Brennan alla Bestia si era ridotto a due. In loro aiuto corse una squadra di poliziotti in divisa, ma furono quasi tutti colpiti da una terza ondata di fuoco. Gli altri tutori dell'ordine presenti tentavano di tenere sotto controllo la folla, che scavalcava le

staccionate e si precipitava ai varchi tra urla di terrore. Diversi uomini tenevano strette le loro mogli e molti genitori cercavano di portare via i bambini da quell'incubo.

Altri tre arabi caddero con il cranio perforato dai proiettili dei tiratori scelti, che ora cercavano di avvicinarsi al presidente, ritardati però dalla ressa.

In quel momento partì l'attacco di un secondo gruppo di feddayn e altre auto del corteo presero fuoco.

Carter Gray era rimasto come pietrificato sul palco. Lo stupore che aveva provato nel vedere Oliver Stone era stato sostituito dall'orrore della scena che si svolgeva davanti ai suoi occhi. La moglie del presidente urlava rivolta al marito, ma le sue grida erano coperte da quelle della folla. Tre agenti del Servizio segreto con le pistole spianate erano disposti a protezione della First Lady, del capo di gabinetto e di Gray. Il governatore aveva avuto la sfortuna di cadere dal palco ed era stato travolto dalla gente in fuga, ora pericolosa quasi quanto gli attentatori che sparavano o quelli avvolti dalle fiamme. Migliaia di persone premevano terrorizzate contro il palco, i cui sostegni cominciavano a scricchiolare.

Prima che scoppiasse l'inferno, mentre il presidente pronunciava il suo discorso, Kate, Adelphia e i soci del Camel Club avevano guadagnato terreno arrivando fino alla seconda fila di spettatori. E lì Reuben Rhodes si era venuto a trovare accanto a uno degli arabi che per primi avevano aperto il fuoco. Ma non si era accorto di nulla, prima di udire le detonazioni, perché stava tenendo lo sguardo fisso su uno degli schermi giganti in cui si vedeva Brennan che stringeva mani. Quando vide ciò che stava accadendo, Reuben gridò istintivamente: «Sparano!», poi afferrò il braccio dell'arabo e gli strappò di mano la pistola. L'uomo morì un istante dopo con il cranio trapassato da un proiettile. Reuben lasciò cadere la pistola, afferrò per le mani Kate e Adelphia e le trascinò via, poi insieme a Stone, Milton e Caleb cercò freneticamente di farsi strada in direzione della staccionata

«Forza, ancora un po' e ci siamo!» gridò Stone.

Kate si voltò in cerca di Alex, che prima aveva visto accanto alla Bestia, per assicurarsi che stesse bene. Ma poi si sentì spingere dalla folla e dovette tornare a guardare davanti a sé.

Alla prima ondata di spari Alex aveva reagito di riflesso e, con la pistola spianata, era corso incontro al gruppetto di agenti che trascinavano il presidente verso la Bestia prendendo il posto di un collega rimasto colpito in

quel momento. Due degli agenti spinsero Brennan dentro la limousine e gli si infilarono accanto. L'autista aprì lo sportello e stava per saltare dentro a sua volta quando fu raggiunto da una pallottola e crollò sull'erba.

Alex d'istinto si precipitò al volante, mise in moto e premette contemporaneamente il pedale del gas e il clacson. Per fortuna molti dei presenti si erano allontanati dalle auto del corteo, anche perché sul lato opposto si aprivano diverse uscite, ma erano numerosi i cittadini di Brennan ancora in quella zona. Appena si creò un varco, lui ne approfittò immediatamente e l'enorme motore della Bestia rispose con un ruggito quando la scarpa numero 46 di Alex premette a tavoletta il pedale. La limousine attraversò il parcheggio e puntò verso la strada, con Alex che faceva disperati slalom per non investire quelli che correvano verso le proprie auto. Urtò contro il paraurti anteriore di un camion, ma non si fermò.

Alle loro spalle altre auto del corteo si erano rimesse in moto nella loro scia. Ma un istante prima che la vettura di testa, della polizia di Stato, arrivasse all'uscita, l'ultimo feddayn si diede fuoco lanciandosi contro il parabrezza. I poliziotti schizzarono fuori prima di finire avvolti dalle fiamme. Trasformata in una palla di fuoco, l'auto si fermò proprio davanti allo stretto varco, impedendo alle altre di uscire. In circostanze diverse queste auto sarebbero state lanciate contro la staccionata, ma a impedirlo erano stavolta le migliaia di persone in fuga.

Se non altro, la Bestia ce l'aveva fatta. Almeno il presidente era in salvo, pensò uno degli agenti colpiti, prima di perdere conoscenza.

I due agenti sul sedile posteriore della limousine stavano osservando Brennan.

«Corri all'ospedale, credo che abbia un infarto» gridò uno.

Brennan si contorceva per gli spasimi, premendosi le mani sul petto.

«E il dottor Bellamy?» chiese Alex.

«Colpito.»

E l'ambulanza è stata incendiata. Alex guardò lo specchietto retrovisore. Alle loro spalle non c'era nessuno, delle ventisette auto che componevano il corteo ne era rimasta soltanto una, la Bestia. Si concentrò sulla guida. Il Mercy Hospital era a dieci minuti, ma lui sperava di farcela in cinque. Pregò che il presidente riuscisse a resistere.

L'elicottero nero volava alto sopra la Pennsylvania. Tom Hemingway diede le coordinate esatte al pilota continuando a seguire sul televisore satellitare la diretta dell'operazione da lui messa in piedi. E, pur se tutto si stava svolgendo secondo il suo piano, continuava a provare un senso di enorme pressione mentre gli avvenimenti si susseguivano in tempo reale. Nonostante l'attenzione dedicata a ogni fase del piano, l'accurata pianificazione, le migliaia di volte che nella sua mente aveva proiettato quelle stesse scene, la realtà era ben più potente e sconvolgente. Tanto che a un certo punto spense il televisore. Non ce la faceva più a guardare.

Djamila, al volante del suo van, attraversò a gran velocità il centro di Brennan, svoltò a sinistra, poi imboccò subito la prima a destra e s'infilò nel vicolo, mentre alle sue spalle i bambini ridevano eccitati. Diede loro una rapida occhiata nello specchietto retrovisore, poi inchiodò. Stava quasi per superare il punto prestabilito.

La porta basculante si sollevò e l'uomo le fece segno di entrare. Djamila portò il van dentro l'officina, mentre la grossa porta veniva riabbassata.

A mezzo isolato dal Mercy Hospital una motrice con rimorchio uscì da un vicolo e tentò di svoltare verso ovest, quando all'improvviso il motore si spense misteriosamente. Il guidatore uscì e sollevò il cofano. Il camion stava bloccando la strada in entrambe le direzioni.

Pochi isolati più in là, la Bestia svoltò su due ruote, poi Alex affondò nuovamente il pedale del gas. Avrebbe avuto un disperato bisogno di un'auto con la sirena per sgombrare la strada, ma sembrava che non ne fosse rimasta nessuna. Comunque, sicuramente dovevano essere stati istituiti posti di blocco su tutte le strade d'ingresso a Brennan e altrettanto sicuramente un esercito di polizia stava convergendo sulla zona.

La Bestia passò a tutta velocità davanti a un incrocio, alle spalle del quale svettava la vecchia cisterna su cui era stata dipinta di recente la bandiera americana. In quel punto della strada, mezz'ora prima, un paio di uomini con la tuta degli addetti alle riparazioni stradali avevano aperto un piccolo cantiere, piazzando coni color arancione e tendendo il nastro di plastica per deviare il traffico pedonale. Nessuno a Brennan sapeva che tipo di lavoro fosse previsto, ma i pochi cittadini rimasti si adeguarono. Appena la Bestia superò quel punto, esplosero due cariche fissate ai due supporti anteriori della cisterna, che si piegò in avanti e crollò in mezzo alla strada, invadendola con i cinquantamila litri di acqua putrida che ancora conteneva. Ora

anche questa estremità della strada, come l'altra, era bloccata.

Dieci secondi dopo, lungo tutta la via, dai negozi cominciò a uscire del fumo che costrinse gli occupanti ad allontanarsi di corsa dopo aver attivato i dispositivi antincendio. Causa del fenomeno erano stati gli ordigni fumogeni nascosti in precedenza in questi negozi dal chimico e dall'ingegnere. E le poche persone che avevano deciso di non assistere alla cerimonia scesero in strada, in preda al panico.

Alex inchiodò davanti al Mercy Hospital. Gli sportelli posteriori si spalancarono e i due agenti si precipitarono fuori sostenendo il presidente. Erano arrivati al primo dei gradini dell'ospedale quando crollarono entrambi, colpiti da proiettili. Il presidente cadde sul marciapiede e rimase immobile accanto alla Bestia.

«Figli di puttana!» gridò Alex dentro il microfono, scendendo velocemente dalla parte del passeggero. «Cecchini all'ospedale! Cecchini all'ospedale! È una trappola. Ripeto, è una trappola! Agenti feriti! Agenti feriti! Artiglio di Corvo...» S'interruppe. «Artiglio di Corvo...» ripeté, ma senza finire la frase, non sapendo che cosa diavolo poter dire su Artiglio di Corvo.

368

Tentò freneticamente di localizzare la provenienza degli spari, sapendo che doveva in tutti i modi portare il presidente dentro l'ospedale. Con lo sguardo scrutò la strada nei due sensi, poi sollevò di scatto gli occhi e li vide: al quinto piano del palazzo di fronte, e non il riflesso del mirino telescopico ma due lampi affiancati. Due tiratori.

Alex estrasse la pistola mentre i proiettili si conficcavano nei pneumatici della Bestia, dove però i fori si richiudevano subito dopo. Altre pallottole colpirono il muso, la coda e le fiancate. Uno si schiacciò sul parabrezza senza provocare danni: la Bestia poteva sopportare ben di più. Ma il presidente degli Stati Uniti, steso sul marciapiede, sembrava in fin di vita. *Proteggere l'uomo, il simbolo, la carica.* E Alex Ford era l'unico agente ancora in piedi in grado di rispettare quel mantra del Servizio segreto. Sapeva che, non appena avesse cominciato a salire i gradini dell'entrata, lui e il presidente si sarebbero trasformati in un comodo bersaglio per i cecchini. Ma Brennan respirava, il suo cuore batteva ancora, e ad Alex solo questo interessava in quel momento. *Non durante il mio turno, signor presidente. Non durante il mio turno.*

Lo afferrò sotto le spalle, trattenne il fiato e lo sollevò. Il presidente ora era completamente protetto dall'acciaio e dal policarbonato della Bestia.

«Andrà tutto bene, signore» gli disse, con la voce più calma possibile.

«Sto... morendo...» riuscì a sussurrare il presidente tra un gemito e l'altro.

Nonostante fossero al riparo della Bestia, Alex interpose il proprio corpo tra il presidente e i cecchini, poi, un millimetro alla volta, sollevò il capo da dietro il veicolo e lo riabbassò subito sentendo fischiarsi accanto una pallottola. Rispose immediatamente al fuoco con la sua SIG, ma poi preferì non sprecare munizioni. Da quella distanza, e quella posizione, sarebbe stato un miracolo colpire uno di quei bastardi.

Vide una guardia di sicurezza accanto all'ingresso dell'ospedale. «Stai giù! Stai giù!» gli gridò. «Ci sono dei cecchini nel palazzo di fronte.»

L'uomo si ritirò immediatamente ma, due secondi più tardi, schizzò fuori sparando contro i piani alti del palazzo di fronte, poi scese di corsa i gradini e con una capriola fu accanto ad Alex, mentre attorno a loro cadeva una pioggia di proiettili.

«Maledizione, vuoi farti ammazzare» gli gridò Alex.

«Questo è il presidente?» gli chiese senza fiato Adnan al-Rimi, indicando Brennan bocconi sul marciapiede.

«Sì, e dobbiamo portarlo dentro al più presto, perché l'ospedale più vicino è a Pittsburgh e lui ha bisogno di cure immediate.»

«Tu sei l'unico della protezione?» gli chiese ancora Adnan, in tono incredulo.

Alex chinò tristemente il capo. «Sembra proprio di sì.»

«Ho visto in televisione quello che è successo.»

Alex lo guardò. «Tu sei l'unico della sicurezza dell'ospedale?» Adnan gli fece segno di sì. «Che pistola hai?»

«Una merdosa .38.»

«Splendido.» Il presidente gemette forte. «Come ti chiami?»

«Farid Shah.»

«Bene, Farid, ti nomino mio vice.»

Aprì il portellone posteriore della Bestia e premette un pulsante alle spalle del sedile, che si abbassò. Dietro era nascosta una cassa di armi, tra le quali un fucile, un mitra MP-5 e una carabina da tiratore scelto. Alex prese l'MP-5 e un caricatore di scorta, poi si rivolse al neocollega.

«Mi sembri forte, Farid.»

«Sono molto forte.»

«Bene. Credi di farcela a caricarti il presidente, salire i gradini ed entrare in ospedale?»

«Certo.»

«Okay, conto fino a tre. Se ti copro con il mitra dovresti avere una decina di secondi per salire quei gradini. Un'altra cosa, Farid.»

«Sì?»

«C'è un favore che mi devi fare, amico.»

«Sarebbe?»

«Io mi verrò a trovare fra te e il presidente da una parte e i cecchini dall'altra. Loro per colpirti dovranno prima fare fuori me.» S'interruppe e inghiottì a vuoto. «Ma se vado giù, ed è molto probabile che succeda, dovranno poi colpire te, se vogliono colpire lui. Questo significa che dovrai tenerlo davanti a te, in modo che ci sia sempre il corpo di qualcuno tra il presidente e i cecchini. Capito?» Adnan non rispose. «Capito?!»

«Sì!»

«Buona fortuna.» Attese che quello sollevasse da terra il presidente, poi si voltò e cominciò a contare. «Uno, due... tre!»

Si alzò in piedi e aprì il fuoco con l'MP-5 contro le finestre nelle quali aveva visto il bagliore degli spari.

Aveva una gran voglia di voltarsi a vedere se la guardia ce la stava facendo, ma non poteva permetterselo. Alla fine, dopo aver vuotato il caricatore, estrasse la pistola e scaricò anche quella. Poi, mentre le pallottole gli fischiavano sopra il capo, si accoccolò al riparo della Bestia, ricaricò le armi e si voltò, sicuro di non vedere più nessuno. E invece la guardia privata sembrava prendersela comoda, come se non avesse alcun bisogno di...

«Merda!» urlò Alex. E puntò la pistola contro l'ampia schiena del vigilante.

«Fermo!»

L'uomo si voltò di scatto e Brennan si venne a trovare tra lui e Alex. Adnan prese a indietreggiare lentamente verso l'entrata dell'ospedale, mentre Alex cercava disperatamente un modo per spargli senza colpire il presidente. Ma purtroppo non lo trovò, e i due scomparvero dentro l'ospedale.

Alex si mise a urlare nel microfono. «Hanno portato via il presidente. Ripeto, hanno portato via Artiglio di Corvo, che ora si trova dentro l'ospedale. Dobbiamo chiudere tutte le strade in uscita da questa maledetta città.»

Stava per dirigersi verso le scale, con la certezza di essere abbattuto, quando finalmente la fortuna si ricordò di lui. In quel momento arrivarono i rinforzi di polizia, che impegnarono i cecchini in uno scontro a fuoco. Alex attese un minuto e poi, incurante dei proiettili che continuavano a

piovergli attorno, salì di corsa le scale e si lanciò contro la porta a vetri, mandandola in frantumi.

Una frazione di secondo dopo, udì una bomba esplodere dentro l'ospedale.

54

Reuben aiutò Kate e Adelphia a scavalcare la staccionata e con loro raggiunse gli altri tre soci del Camel Club. Poi tutti si fermarono a riprendere fiato e a raccogliere le idee, mentre attorno a loro molti correvano urlando di paura.

«Mio Dio» sussurrò Kate pallidissima, girando freneticamente lo sguardo in cerca di Alex.

«È orribile» gemette Adelphia. «È come Polonia e i sovietici.»

Stone stava facendo scorrere lo sguardo sulla spianata della cerimonia, piena di cadaveri e con l'erba arrossata dal sangue delle vittime. I tiratori scelti federali avevano ora la situazione sotto controllo e si spostavano da un corpo all'altro per assicurarsi che i terroristi arabi fossero effettivamente tutti morti. E anche dalla sua posizione Stone poteva constatare che i corpi a terra non davano segni di vita.

Tra gli uomini del Capitano Jack non c'erano sopravvissuti e molti dei feddayn erano stati resi irriconoscibili dal fuoco.

In lontananza si udirono ululati di sirene e qualche minuto dopo fece la sua comparsa un'autopompa, seguita da diverse altre. E tutte diressero i loro getti sulle macchine che bruciavano, sollevando nuvole di fumo.

Stone continuò a guardare, mentre la carcassa dell'auto della polizia veniva rimossa dal varco in modo da permettere il deflusso del corteo presidenziale, o quanto meno di ciò che ne era rimasto. La signora Brennan e il capo di gabinetto furono caricate in fretta sulla seconda Bestia e portate via a gran velocità, mentre il governatore della Pennsylvania, pieno di lividi e di tagli, era stato allontanato a bordo di un furgone.

Oliver si sentì poggiare sulla spalla una mano e, voltandosi, si trovò faccia a faccia con Reuben.

«Forse è il caso di levarci dai piedi» gli disse l'amico. «I maledetti sbirri potrebbero cominciare a sparare sugli sbandati, e poi a fare domande.»

Stone sembrava pensieroso. «Reuben, tu hai preso in mano una delle armi dei terroristi. Hai notato qualcosa d'insolito?»

Reuben ci pensò su. «Non ho voluto tenerla troppo a lungo per paura che

esplodesse anche la mia testa. Ma, ora che mi ci fai pensare, qualcosa di strano l'ho notato. Mi è sembrata più leggera del previsto.» Guardò Stone. «Perché me lo chiedi?»

Stone non gli rispose, e tornò a guardare i cadaveri degli arabi.

Pochi secondi dopo essere rientrato in ospedale, Adnan adagiò il presidente, che non smetteva di mugolare, su una lettiga lasciata appositamente vicino all'entrata. La sparatoria in strada aveva fatto allontanare dall'ingresso tutti i presenti e, in fondo al corridoio, Adnan vide un gruppo di medici e infermieri che lo guardavano con occhi pieni di spavento.

«Che cosa sta succedendo?» chiese uno dei medici, andandogli incontro.

Lui non rispose, ma con il capo fece un cenno a un uomo che gli si era appena materializzato accanto. Era il medico appena assunto che si era detto preoccupato del fatto che l'ospedale avesse bisogno di personale di sorveglianza.

«È ferito» disse il medico. «Me ne incarico io.»

«Stia lontano dall'entrata, fuori sparano» lo avvertì Adnan.

Il medico estrasse di tasca una siringa, ne tolse il cappuccio e infilò l'ago nel braccio del presidente, che perse conoscenza. Poi gli distese sopra un lenzuolo e lo assicurò con le cinghie alla lettiga che cominciò a spingere lungo il corridoio fino all'ascensore, con il quale scese al piano sotto il livello stradale. Adnan attese che l'operazione fosse completata, poi dedicò la sua attenzione al personale dell'ospedale.

«Ehi, senti» gli disse un altro medico, avvicinandosi. «Chi era quello sulla lettiga?»

Adnan estrasse dal giubbotto una maschera antigas, la indossò e si mosse verso quelli che gli stavano andando incontro. Poi improvvisamente tirò fuori di tasca qualcosa che assomigliava a una bomba a mano e la sollevò.

«Attenti!» gridò un'infermiera, e il gruppetto fece dietrofront disperdendosi.

«Chiamate la polizia!» urlò una dottoressa, mentre se la dava a gambe.

Un istante dopo Adnan mise il piede sulla quarta mattonella a partire dal centro del banco delle infermiere e lanciò il cilindro contro la parete. Vi fu un'esplosione e il corridoio si riempì immediatamente di un denso fumo, diffuso in tutte le direzioni dal sistema di ventilazione dell'ospedale. Una frazione di secondo prima Adnan aveva udito un rumore di vetri infranti, senza però poterne stabilire la causa: non poteva immaginare che si trattava di Alex che si era lanciato contro la porta a vetri, sapeva soltanto che

doveva sbrigarsi. Si girò verso l'ingresso dell'ospedale e contò i passi, muovendosi nel buio solo grazie alla pratica che aveva fatto nei giorni precedenti. Mentre si avvicinava all'entrata urtò con la gamba contro qualcosa, ma non si fermò.

Poco dopo esplose l'ordigno a tempo che aveva piazzato nella centrale elettrica dell'ospedale, che rimase completamente privo di energia e al buio.

Adnan percorse la distanza che lo separava dall'uscita, aprì la porta, uscì, la richiuse e incastrò sotto il maniglione una lunga sbarra metallica che aveva in precedenza nascosto dietro un tubo del riscaldamento. Poi si mise a correre.

Quando l'ordigno esplose e il fumo cominciò a riempire i locali Alex si lasciò cadere sul pavimento e cominciò a strisciare. Gli sembrava di muoversi sott'acqua e il fumo gli toglieva il fiato, poi urtò contro qualcosa che si rivelò essere un corpo umano. Cercò di aggrapparvisi, ma inutilmente. Allora girò su se stesso e seguì il suono dei passi che si allontanavano, passi calmi e regolari. Come era possibile camminare con calma in mezzo a quell'incredibile caos? All'improvviso capì: quella persona doveva avere una maschera. E il passo regolare? La persona si muoveva in mezzo al fumo contando i passi: quella stessa tecnica per muoversi nell'oscurità gli era stata insegnata al centro di addestramento del Servizio segreto a Beltsville.

Cercò di spostarsi il più velocemente possibile, ma l'eco dei passi si faceva sempre più lontana, e lui raddoppiò gli sforzi, inarcando ritmicamente la schiena come un serpente che ha puntato la preda. Il rumore dei passi si fece per fortuna più vicino, Alex trovò un altro corridoio e, sempre strisciando sul pavimento, cominciò a percorrerlo. Udì una porta aprirsi e richiudersi, mentre lui continuava ad avanzare tenendosi accanto alla parete e toccandola ogni tanto per essere sicuro di non perdersi. Quando la mano si posò sul metallo, si alzò e afferrò la maniglia, ma la porta non volle aprirsi. Allora estrasse la pistola e sparò contro la porta all'altezza della vita. Uno dei proiettili colpì il maniglione piegandolo, e la sbarra metallica che Adnan vi aveva incastrato sotto cadde a terra. Alex spalancò la porta e si lanciò, il fumo lì era molto meno denso, ma la corrente elettrica doveva evidentemente essere saltata perché nessuna luce era accesa.

Allora si alzò in piedi, trovò il mancorrente e scese le scale, scivolando ogni tanto. Poi mancò un gradino e capitombolò fino al pianerottolo. Ammaccato e sanguinante, si rialzò e continuò a scendere senza mai staccare

la mano dalla ringhiera. Sempre più in preda al panico fece i gradini due alla volta fino a quando non arrivò al piano inferiore. E schizzò fuori proprio nel momento in cui Adnan stava entrando in un'ambulanza, dentro la quale lui sospettava si trovasse il presidente.

Senza nemmeno dire "altolà" aprì il fuoco, colpendo Adnan al braccio. Quello sparò a sua volta e Alex si gettò di lato, ma perse l'equilibrio e rovinò lungo una rampa di gradini di cemento. Si tirò su, sparò un altro colpo ma fu raggiunto a sua volta al costato da una pallottola sparata da Adnan dal posto di guida. Fortunatamente il proiettile di piccolo calibro non aveva alcuna possibilità di penetrare fino all'ultima lastra del giubbotto antiproiettile in kevlar che tutti gli agenti del Servizio segreto in servizio di protezione sono tenuti a indossare. Ciò nonostante ad Alex sembrò di aver preso un pugno dal Muhammad Alì dei tempi d'oro e si accasciò con un grido, mentre un'altra pallottola di Adnan gli faceva bruciare la pelle del braccio sinistro.

L'ambulanza si allontanò a tutta velocità e a sirene spiegate, mentre Alex tentava di correrle dietro sulle gambe malferme. Con il torace in fiamme per il dolore, il braccio che perdeva sangue e i polmoni pieni di fumo, cadde in ginocchio e scaricò la pistola contro l'ambulanza senza però riuscire a fermarla. Cercò quindi di parlare al microfono assicurato al polso ma non ebbe alcun successo, evidentemente la pallottola che l'aveva ferito al braccio aveva troncato il cavo collegato alla centralina dell'impianto. L'ultima cosa che ricordò prima di svenire fu l'immagine dell'autolettiga che spariva in lontananza.

E con lei il presidente.

Durante il suo turno.

55

George Franklin fermò l'auto nel vialetto di casa. Veniva dalla parte opposta di Brennan rispetto alla zona della cerimonia e non aveva acceso la radio.

«Lori?» chiamò. «Djamila?» Lanciò le chiavi sul piano di lavoro al centro della cucina e si inoltrò in casa, sempre chiamando ad alta voce. Poi uscì, apri la porta del box e si sorprese alla vista della spider della moglie accanto al SUV Navigator.

Erano usciti tutti con il van di Djamila?

«Lori? Bambini?»

Salì al piano superiore, cominciando a preoccuparsi. E quando aprì la porta della camera da letto la preoccupazione si trasformò in panico vedendo il telefono sul pavimento accanto a un lenzuolo strappato.

«Lori, tesoro?»

Dalla cabina armadio gli giunse un rumore, corse a spalancare le ante e scoprì la moglie legata. Gli occhi di Lori sembravano non riuscire a mettere bene a fuoco. Le corse accanto e le tolse il bavaglio.

«Mio Dio, Lori, che cos'è successo? Chi è stato?»

La moglie biascicò un nome che lui non riuscì ad afferrare.

«Chi?»

«Djamila, ha portato via i bambini» disse piano. Poi Lori Franklin scoppiò a piangere tra le braccia del marito.

L'ambulanza s'infilò nell'autofficina e ne discesero Adnan e Ahmed, che aprirono il portellone posteriore e tirarono fuori il presidente.

Djamila aveva a sua volta aperto il portellone del van e se ne stava accanto allo sportello posteriore cercando di tenere a bada i bambini, agitatissimi ma fortunatamente troppo piccoli per sganciarsi da soli la cintura di sicurezza.

Poi andò dietro il veicolo e premette un pulsante nascosto in una fessura. Il pavimento si sollevò, mettendo in luce un'intercapedine rivestita di piombo e rame con due alloggiamenti: uno per un uomo in posizione fetale, l'altro per un piccolo oggetto di forma cilindrica. Il primo era stato ricavato a misura del presidente James Brennan, con un paio di centimetri di abbondanza.

Djamila guardò il giovane che aveva fatto un passo indietro per permettere al medico e a Adnan di tirare fuori il presidente dalla lettiga.

«Ahmed?» disse, incredula.

Lui la guardò.

«Ahmed, sono io, Djamila.» Era il suo poeta iraniano, quello che aveva scritto giorno e ora della propria morte, che le aveva dato tanti consigli utili, quello con cui lei sperava di trascorrere l'eternità in paradiso.

Ma nei suoi occhi c'era adesso una luce che Djamila non ricordava di avere mai visto, nemmeno durante le enfasi oratorie del giovane poeta. E questo la spaventò.

«Non ti conosco» le disse brusco Ahmed. «Non mi rivolgere la parola, donna.»

E lei, con il cuore a pezzi, fece un passo indietro.

Mentre Brennan veniva trasferito dalla lettiga al van, Ahmed si avvicinò all'ambulanza e Djamila lo vide infilare la mano dentro il pianale, ma non riuscì a capire che cosa stesse facendo.

Quando si unì agli altri, Djamila si fece nuovamente avanti.

«Ahmed, eravamo insieme in Pakistan nei campi d'addestramento. Non puoi non ricordarti.»

Questa volta lui non si prese nemmeno la cura di risponderle.

Djamila gridò vedendo un coltello apparire nella mano di Ahmed, che lo avvicinò alla gola del presidente.

Adnan fu più veloce e si lanciò contro di lui, facendolo crollare a terra.

«Idiota!» gridò l'iraniano rialzandosi, mentre Adnan gli puntava contro la pistola. «Ma lo capisci chi abbiamo qui?» Indicò Brennan. «Questo è il presidente americano, il re del male, quello che ha distrutto tutto ciò che abbiamo.»

«Non lo ucciderai.»

«Ascoltami» urlò Ahmed. «Un'occasione come questa non ci capiterà più, non lo capisci? Gli americani continueranno a uccidere, ci uccideranno con i loro carri armati e i loro aerei, ma noi possiamo uccidere lui. E questo distruggerà l'America.»

«No!» ripeté Adnan irremovibile.

«Perché? Per il piano?» chiese ironico. «Un piano organizzato da chi? Da un americano. Prendiamo ordini dagli americani, Adnan, non capisci? È tutto un complotto per ucciderci, lo sapevo, l'ho sempre saputo. Ma ora possiamo prenderci la nostra vendetta.» Sollevò il coltello. «Adesso.»

«Non voglio ucciderti, Ahmed, ma se sarò costretto lo farò.»

«E uccidimi, allora!»

Ahmed si lanciò e Adnan sparò.

Djamila lanciò un urlo vedendo Ahmed accasciarsi sul pavimento con un foro al centro del torace. Poi Adnan infilò la pistola nella fondina e spinse da parte il cadavere. E le lacrime scivolarono sulle guance di Djamila, alla vista del suo poeta morto.

Gli altri avevano ripreso a lavorare tranquillamente, come se a essere ucciso davanti ai loro occhi fosse stato uno scarafaggio e non un essere umano. Brennan fu adagiato in posizione fetale nello spazio che era stato ritagliato su misura per lui, mentre in quello accanto venne sistemata una bombola di ossigeno. Il medico applicò una mascherina trasparente su naso e bocca del presidente e girò la manopola della bombola.

Adnan richiuse il portellone e si girò verso Djamila, scossa dai singhioz-

zi.

«Mi conosceva» balbettò la ragazza tra un singhiozzo e l'altro. «Era il mio Ahmed.»

Adnan le mollò un ceffone e lei per la sorpresa smise di piangere.

«Ora torna in macchina e fa' quello che devi fare.»

Senza una parola Djamila fece esattamente come le era stato detto. La porta dell'autofficina si sollevò e il van ne uscì allontanandosi.

Adnan guardò gli altri due uomini e indicò il cadavere di Ahmed, quelli lo sollevarono per calarlo poi nella buca di lavoro, mentre Adnan si fasciava il braccio ferito da un proiettile di Alex.

Aveva sospettato che Ahmed avesse qualcosa in mente e l'aveva tenuto d'occhio fin dal momento in cui avevano caricato il presidente sull'ambulanza. C'era mancato poco...

Poco dopo i tre salirono sull'ambulanza e Adnan assunse il ruolo del paziente vegliato dal medico, mentre il terzo componente del gruppo si metteva al volante. Era il piano di fuga originale, nel quale era previsto anche Ahmed.

Nonostante le coperture, Adnan sapeva che all'ospedale erano stati visti e, a parte questo, ora aveva una ferita da arma da fuoco. Probabilmente non sarebbero riusciti a superare i posti di blocco, ma avrebbero comunque distratto l'attenzione da Djamila e il suo prezioso carico. Fra poco tutto sarebbe finito. Adnan guardò il medico, un uomo sulla cinquantina, e capì dal suo sguardo che anche lui era arrivato a quella conclusione. Allora chiuse gli occhi e strinse con la mano il braccio ferito. Il dolore era sopportabile, aveva sofferto di più in passato Adnan, si trattava soltanto di una cicatrice da aggiungere a quelle che già aveva. Ma capì che quella sarebbe stata l'ultima. Lui non aveva alcuna intenzione di marcire in una prigione americana o di farsi fulminare sulla sedia elettrica dagli americani, come una bestia.

Il palazzo fu evacuato e gli assedianti lanciarono una serie di razzi RPG dentro l'appartamento al quinto piano. Solo così fu possibile avere ragione dei due cecchini e porre fine alla più cruenta battaglia combattuta in Pennsylvania dai tempi di Gettysburg. Quando gli agenti fecero irruzione nell'appartamento, i due cecchini furono trovati senza vita, ma prima di morire avevano sparato migliaia di colpi con i loro M-50, che erano ancora incandescenti.

L'ospedale fu a sua volta evacuato e Alex Ford venne trovato sanguinan-

te, riverso sull'asfalto. Quando rinvenne, l'agente del Servizio segreto raccontò quello che aveva visto e immediatamente venne diramato un bollettino di ricerca in tutti gli Stati.

Djamila era uscita da Brennan da non più di cinque minuti quando incappò in un posto di blocco formato da tre auto della polizia, con gli agenti che facevano scendere gli automobilisti dai loro mezzi.

Si voltò a guardare i bambini. Il più piccolo si era addormentato ma gli altri due continuavano a piangere a dirotto, e lei sentì le lacrime scorrerle nuovamente sul viso.

Ahmed aveva detto di non conoscerla, le aveva ordinato di non rivolgergli la parola. Ahmed era stato ucciso davanti ai suoi occhi, dopo aver tentato di assassinare il prigioniero. Si era opposto al piano e per questo era stato ucciso. Ma a farle più male erano state le sue parole: "Non ti conosco". Il suo odio l'aveva consumato, schiacciando il cuore del poeta che viveva in lui. Solo in tal modo lei riusciva a comprendere ciò che era avvenuto.

Un colpetto al finestrino la distolse da questi pensieri. Era un agente, che fu come investito dalle urla dei bambini appena lei abbassò il finestrino.

«Accidenti, signora, stanno bene questi bambini?»

Lei attaccò il discorsetto che si era preparato. «Sono spaventati, e anch'io ho paura. Ci sono sirene dappertutto, la polizia, gente che corre urlando. Vengo dal centro, lì tutti corrono e gridano. È folle, il mondo diventato folle. Porto bambini a casa, io loro tata» aggiunse, ma forse non ce n'era bisogno. Prese a singhiozzare e i due bambini ricominciarono peggio di prima, svegliando il più piccolo, che contribuì alla crisi a pieni polmoni.

«Okay, okay, ci sbrigheremo» disse l'agente. E fece un cenno ai colleghi, che guardarono dentro e sotto il van. A pochi centimetri da loro giaceva privo di conoscenza il presidente, ma era come se fosse invisibile, e i poliziotti erano ansiosi di dedicarsi all'auto successiva. A giudicare poi dal puzzo che proveniva dal sedile posteriore, i tre bambini avevano bisogno del bagno.

Gli agenti richiusero gli sportelli. «Buona fortuna» disse uno di loro a Djamila, facendole segno di proseguire.

Un minuto più tardi, dopo numerosi tentativi a vuoto, George Franklin riuscì finalmente a trovare libero l'intasatissimo centralino della polizia e denunciò quanto accaduto, con una descrizione di Djamila, dei bambini e del van. Ma lei aveva raggiunto il posto fissato per l'incontro prima che

fosse lanciato l'allarme.

Dieci minuti più tardi l'elicottero nero sorvolò l'area della cerimonia trasformata in un campo di battaglia e atterrò nel parcheggio. Si apri uno sportello e ne uscì Tom Hemingway, che si fece largo e raggiunse Carter Gray, impegnato in quel momento a parlare con alcuni agenti federali.

«Mio Dio, signore, stavamo tornando da New York quando abbiamo saputo. Il presidente è ancora vivo?»

Gli occhi di Gray avevano ritrovato la loro vivacità e la sua mente aveva riacquistato lucidità. «Abbiamo appena appreso che il presidente è stato rapito. Devo tornare a Washington il più presto possibile.»

Un minuto dopo, l'elicottero si alzò nuovamente in volo, puntando a sud.

56

Djamila fece lentamente ritorno a casa Franklin. Il trasferimento del presidente dal van alla sua destinazione finale fuori da quella zona era andato liscio come l'olio, concludendosi in meno di un minuto. Lei teneva la radio accesa per coprire le urla dei bambini oltre che per sentire le edizioni straordinarie dei notiziari, anche se i commentatori sembravano non raccapezzarsi molto. Si parlava di molti morti, ma in quel momento sembrava che l'attenzione del paese, che aveva seguito gli avvenimenti in TV, fosse concentrata sul trasporto in ospedale del presidente. Gli americani avrebbero scoperto fra breve quanto la realtà fosse diversa.

Era così assorta nei suoi pensieri, Djamila, da non accorgersi delle auto della polizia che stavano sopravvenendo alle sue spalle. Finalmente guardò il retrovisore quando vi si riflessero le luci lampeggianti delle pattuglie, poi udì una voce metallica provenire dall'altoparlante montato su una di loro.

«Accosti e scenda immediatamente!»

Non aveva alcuna intenzione di scendere e quindi non accostò, ma accelerò leggermente.

All'interno della prima auto della polizia gli agenti si guardarono. «Sembra che abbia ancora i bambini con sé.»

«Potremmo bloccarla davanti e dietro e convincerla a scendere.»

«Sì, ma se poi non scende? Chiama subito una squadra di tiratori scelti.»

«Credo che non ne siano rimasti più. Che diavolo, da oltre quattro anni non avevamo un omicidio e ora in un colpo solo un attentato al presidente

e una baby sitter matta che rapisce i bambini.»

Meno di un chilometro più avanti la via era bloccata da un'altra auto della polizia. Djamila se ne accorse da lontano e il van abbandonò la strada, inoltrandosi nel prato. Le auto della polizia stavano per andarle dietro, ma si fermarono vedendo che il veicolo si era girato di centottanta gradi venendo così a trovarsi con il muso puntato nella loro direzione. Poi Djamila si sganciò la cintura di sicurezza e passò al sedile posteriore.

«Ma che diavolo sta facendo?» chiese uno degli agenti. «Pensi che voglia fare del male ai bambini?»

«Che ne so. Notizie dei tiratori scelti?»

«Quando via radio ne ho chiesto uno si sono fatti una bella risata.»

«Non possiamo rischiare di sparare, con quei bambini nel van.»

«Che facciamo, allora?»

«Aspetta un momento, si è aperto lo sportello.»

Apparve un braccio e il bambino fu deposto sull'erba ancora dentro il suo seggiolino. Lo seguirono subito dopo i due fratelli.

«Non capisco» borbottò l'agente seduto accanto al guidatore.

«Se quella donna tenta di investirli, tu spara ai pneumatici, mentre io cerco di farla fuori mirando al parabrezza.»

I due agenti scesero. Uno era armato di pistola, l'altro di fucile a pompa.

Ma Djamila non aveva alcuna intenzione di fare del male ai bambini. Li guardò uno per uno mentre si rimetteva al volante e fece un cenno di saluto al maggiore dei tre.

«Ciao, Timmy» gli disse, parlandogli dal finestrino. «Ciao, cattivone.»

«Nana» riuscì soltanto a balbettare il bambino in lacrime, salutandola con la mano.

Pur provando per Lori Franklin una profonda antipatia, Djamila era contenta di non averla dovuta uccidere. I bambini hanno bisogno della mamma, ne hanno un gran bisogno.

Scrisse qualcosa su un foglietto che aveva estratto dalla borsa, poi lo piegò accuratamente e lo strinse in mano. Quindi ingranò la marcia e tornò sulla strada.

Alla caccia si era unita nel frattempo un'altra auto della polizia. Djamila puntò il van contro i due agenti scesi a terra.

«Fermi la macchina!» le intimò al megafono uno di loro.

Lei non si fermò, ma accelerò.

«Si fermi immediatamente o apriamo il fuoco!» Entrambi gli agenti presero la mira, mentre una delle autopattuglie si poneva alle spalle del van e

un'altra scesa sul prato raccoglieva i tre bambini.

«Spara alle gomme» disse l'agente al collega, mentre il veicolo si faceva sempre più vicino.

Fecero fuoco entrambi, centrando i pneumatici, ma Djamila lungi dal fermarsi diede gas e accelerò la sua corsa sobbalzando sui pneumatici a brandelli.

«Si fermi!» gridò nuovamente l'agente al megafono.

I suoi colleghi nell'auto alle spalle del van spararono alle gomme posteriori centrandole, ma il veicolo proseguì, sempre puntando sui due poliziotti scesi a terra.

«È pazza!» urlò uno di loro. «Ci investirà.»

«Si fermi immediatamente o saremo costretti a spararle!» ordinò l'altro.

Djamila non l'udì nemmeno. «Sono testimone che non c'è altro Dio che Dio» aveva intonato in arabo. Per un istante, mentre il van avanzava sbandando paurosamente, il suo pensiero corse a un giovane di nome Ahmed che non la conosceva, pur avendole rubato il cuore. Ahmed, il suo poeta, morto e ora certamente in paradiso.

Pensò al profeta Maometto che quella fatidica sera intraprendeva il *miraj*, l'ascensione che l'avrebbe portato all'Ultima Moschea, il sacro "settimo cielo". Era quello il paradiso promesso, e sarebbe stato bello, di gran lunga più bello di ogni paradiso che possa trovarsi in terra.

Schiacciò a fondo il pedale del gas e il van azzoppato continuò ad avanzare.

La pistola e il fucile a pompa spararono contemporaneamente e il parabrezza esplose.

Il veicolo iniziò a sbandare, terminando la sua corsa contro un albero, mentre il clacson iniziava a suonare.

Gli agenti corsero ad aprire con la massima circospezione lo sportello del guidatore. La testa insanguinata di Djamila poggiava sul volante con gli occhi spalancati, che però non vedevano più nulla. Poi un foglietto cadde fuori posandosi sull'erba, e uno dei poliziotti si chinò a raccoglierlo.

«Che cosa c'è scritto?» gli chiese il collega. «È un biglietto d'addio?»

Quello lesse, si strinse nelle spalle e gli porse il foglietto. «Non conosco il cinese.»

Non era cinese ma arabo, Djamila aveva scritto qualcosa.

La data e l'ora esatta della sua morte.

Carter Gray non disse una parola durante il ritorno in elicottero a Washington, e Hemingway non provò nemmeno a interrompere i pensieri del capo: gli bastavano i suoi.

Atterrarono al NIC e Gray scese dall'elicottero.

«Vuole andare a casa, signore?» gli chiese Hemingway, che era rimasto a bordo.

Gray lo guardò incredulo. «Il presidente è scomparso, ho del lavoro da fare.»

Entrò nell'edificio e l'elicottero tornò ad alzarsi. Hemingway parlò al pilota nel microfono incorporato alle cuffie.

«Ricevuto» disse Tyler Reinke, e puntò a ovest.

Hemingway abbassò lo sguardo sul pavimento. Trenta centimetri più sotto, dentro la stiva dell'elicottero, il presidente Brennan dormiva sereno.

Nel giro di poche ore anche negli angoli più sperduti del mondo si conobbero i particolari di ciò che era avvenuto nella cittadina di Brennan, Pennsylvania.

Il Servizio segreto aveva appena posto in atto il piano di tutela della catena di comando, che prevedeva la protezione delle più alte personalità di governo fino al segretario di Stato. Il vicepresidente Ben Hamilton era subentrato alla guida del paese, come previsto dal venticinquesimo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti. Per la prima volta, quell'emendamento veniva applicato in conseguenza del rapimento di un presidente.

Non era un uomo felice, il capo provvisorio dell'esecutivo.

Hamilton aveva fatto una terribile lavata di capo al direttore del Servizio segreto. Subito dopo aveva convocato alla Casa Bianca i responsabili di tutti i servizi di sicurezza, rimproverandoli con parole di fuoco per non aver avuto il minimo sentore di un'operazione che aveva chiaramente comportato una lunga fase preparatoria e l'impiego di molti uomini. Le aspirazioni politiche del vicepresidente erano note a tutti, e Hamilton capiva che, a parte le conseguenze che quel rapimento avrebbe avuto sulla vita della nazione, assumere il comando in tali circostanze non giovava probabilmente alla sua immagine.

Poi ordinò a Carter Gray di presentarsi quella sera alla Casa Bianca.

A quanto si seppe successivamente, Gray assorbì la sfuriata senza scomporsi. E poi, quando Hamilton ebbe terminato, gli chiese calmo il permesso di accomiatarsi per mettersi a cercare il presidente e riportarlo a casa

sano e salvo. La risposta del suo nuovo capo, a detta di chi l'aveva udita attraverso le spesse pareti della Casa Bianca, non era stata di quelle pubblicabili sui giornali.

Su invito di Kate, al ritorno da Brennan i soci del Camel Club e Adelphia tornarono a riunirsi a casa sua. Adelphia era ancora terrorizzata e Kate per calmarla le diede dell'acqua e un panno umido, ma lei rimase a guardarsi le mani scuotendo lentamente il capo.

«Alex sta bene» li informò la padrona di casa. «Non sono riuscita a vederlo ma l'ho sentito al telefono per qualche minuto.»

«In questo momento lo staranno sicuramente interrogando a fondo» disse Reuben. «Si è trovato proprio al centro degli avvenimenti e potrebbe aver visto qualcosa di utile.»

«Noi che cosa abbiamo visto di utile?» chiese Stone.

«Sparatorie, gente che moriva e auto in fiamme» elencò Caleb.

«E il presidente che veniva portato via» aggiunse Milton.

«Ma prima c'era qualcosa in lui che non andava» disse Caleb. «L'ho visto sullo schermo gigante, si premeva la mano sul petto.»

«Un infarto?» azzardò Reuben.

«Può darsi» disse Stone.

«Erano arabi quelli che sparavano» riprese Reuben. «Ho afferrato la pistola a uno di loro prima che venisse ucciso.»

«Si è trattato di un attacco accuratamente coordinato» fu il commento di Stone. «Mi è sembrato chiaro, anche in mezzo a quel caos. Prima l'ondata di spari, poi quelli che si davano fuoco e quindi altri colpi indirizzati verso obiettivi precisi.»

«Se non altro la limousine del presidente è riuscita ad allontanarsi, anche se poi il presidente è stato rapito» osservò Kate.

«Ma forse quelli volevano proprio che la limousine prendesse il largo, staccandosi dal resto delle auto del corteo» disse Stone. Poi guardò Milton, che pestava frenetico sui tasti del computer. «Niente di nuovo, Milton?»

«C'è solo la conferma che il presidente è scomparso. E a Brennan c'è stata una terribile sparatoria davanti al Mercy Hospital.»

«Il Mercy Hospital» ripeté Stone, pensieroso. «Se il presidente stava male devono averlo portato in ospedale, come prevede la procedura standard in questi casi.»

«E hanno dato fuoco all'ambulanza» disse Kate.

«Anche questo doveva far parte del piano.»

Caleb guardò i compagni. «Ora che facciamo?»

«Dobbiamo assolutamente parlare con Alex, fargli vedere quel DVD» disse ancora Kate.

«In questo momento sarà piuttosto occupato» le fece notare Reuben.

«Andrò da lui appena tornerà a casa» annunciò Kate. «So che avrà bisogno di aiuto.»

Ma Stone sembrava meno convinto.

Al quartier generale del Servizio segreto la sala dell'unità di crisi era in piena attività. Anche se l'indagine era ufficialmente condotta dall'FBI, il Servizio non aveva alcuna intenzione di rinunciare alla sua parte.

Alex Ford, con il braccio fasciato, le costole contuse e i polmoni che gli bruciavano come se qualcuno se li fosse preparati alla piastra, era stato interrogato per l'ennesima volta e, al tempo stesso, tenuto al corrente degli ultimi sviluppi.

«Abbiamo preso la guardia di sicurezza dell'ospedale» lo informò Wayne Martin, il direttore del Servizio segreto. «Gli altri due dell'ambulanza sono stati uccisi nella sparatoria, ma quel bastardo l'abbiamo beccato.»

«E il presidente?» gli chiese ansioso Alex.

«Nessuna traccia, pensiamo che sia stato trasbordato su un altro veicolo. Potrebbe esserci di mezzo una donna, una certa Djamila Salem. Si occupava dei bambini di una coppia, i Franklin, e ha legato la signora portandosi via i tre figli. Poi li ha liberati, ma è stata uccisa da due poliziotti che aveva tentato di investire.»

«Qual è il collegamento con il presidente?» chiese un altro agente.

«Pensiamo che si sia servita dei piccoli per superare i posti di blocco. Una tata con tre bambini che urlano non insospettisce certo.»

«Continuo a non capire» disse lo stesso agente.

«Quando i poliziotti hanno ispezionato il van hanno scoperto un alloggiamento rivestito di piombo e rame, sagomato per ospitare un corpo umano più o meno della taglia del presidente, e un altro più piccolo per una bombola di ossigeno, che è stata recuperata. La signora Franklin ha riferito che la donna si era agitata terribilmente appena saputo che lei aveva cambiato programma decidendo di andare alla cerimonia con i bambini. Un bel bastone tra le ruote del piano, questa decisione dell'ultim'ora, quindi è stato necessario neutralizzare la Franklin.»

«Ha parlato?» chiese Alex. «La guardia dell'ospedale, voglio dire.»

«Questa parte delle indagini l'ha presa in mano l'FBI» rispose cupo Mar-

tin. «Ma dal controllo delle impronte digitali non è emerso nulla.»

«Quello non era un novellino, signore» gli fece notare Alex. «Non riesco a credere che fosse alla sua prima missione.»

«Lo penso anch'io, probabilmente è sempre riuscito a farla franca.»

Alex fece la domanda che fino a quel momento non aveva avuto il coraggio di fare. «Quanti sono i morti, signore?»

Martin lo fissò con una strana espressione. «Tra quelli caduti alla cerimonia e quelli nella sparatoria davanti all'ospedale, il totale dei terroristi uccisi è di ventuno unità.»

«Dei nostri, voglio dire.»

Martin si voltò a guardare i presenti. «Questo non è di pubblico dominio e non lo sarà fino a quando non avremo capito che cosa diavolo sta succedendo.» Si interruppe. «Non abbiamo avuto perdite.»

Alex saltò su. «Ma di che diavolo sta parlando, direttore? I ragazzi cadevano come mosche. Io c'ero, li ho visti, maledizione! Che cos'è, una qualche furbata politica questa delle zero vittime? Se è così, puzza parecchio!»

«Datti una calmata, Alex» l'ammonì Martin. «Lo so che sei imbottito di analgesici, ma non sei autorizzato a parlarmi così, figliolo.»

Alex respirò profondamente e tornò a sedersi. «Abbiamo avuto delle perdite, signore.»

«Sono stati colpiti oltre venticinque dei nostri, più una quindicina di agenti in uniforme. E il dottor Bellamy.» Fece una pausa. «Ma sono stati colpiti con freccette soporifere e ora si sono ripresi tutti. Per questo i terroristi sono riusciti a superare il controllo con i magnetometri, fucili e freccette non erano metallici ma di un altro materiale. Sia ben chiaro che nulla di ciò che vi sto dicendo deve uscire da qui.»

Gli agenti si guardarono l'un l'altro. «Freccette soporifere? Davanti all'ospedale sparavano pallottole vere, altro che freccette» disse lentamente Alex.

«Hanno sparato freccette anche ai due agenti colpiti là davanti, ma i rinforzi li hanno accolti con munizioni vere. E ciò nonostante, potendo sfruttare la posizione favorevole e uno dei migliori fucili in circolazione, non hanno colpito nessuno. A detta dei testimoni hanno sparato *vicino* agli agenti, hanno eretto una specie di muro di fuoco per tenerli a distanza. Questo sembra ormai chiaro. Non hanno mai sparato per uccidere, anche se non gliene è mancata sicuramente l'occasione. Non vi sto dicendo che ci capisco qualcosa, ma i fatti per il momento sono questi.»

Alex si toccò il braccio ferito. «Io sono stato colpito da una pallottola

vera.»

«Sei l'unico, congratulazioni. Probabilmente non avevano previsto che potessi entrare in ospedale e rovinare i loro piani.»

«Ma a quanto pare non glieli ho rovinati abbastanza.»

Martin lo guardò fisso. «Hai fatto ciò che un agente avrebbe dovuto fare.»

Alex non prese nemmeno atto del complimento.

«Il piano prevedeva evidentemente di far entrare in ospedale il presidente senza il solito contingente di sicurezza» proseguì Martin. «Quella gente conosceva bene le nostre procedure e i nostri metodi e se ne è servita contro di noi. Riteniamo un buon segno per il presidente che non abbiano fatto del male alle forze di sicurezza: avrebbero potuto ucciderlo con la massima facilità.»

«Quindi chiederanno un riscatto, e non soltanto in soldi» disse un altro agente.

«È questa l'ipotesi più probabile. Lo sa solo Dio che cosa chiederanno.»

«Ma perché sono stati così attenti a non ucciderci, signore?» gli chiese Alex, esasperato. «Voglio dire, quella è gente senza scrupoli, basti pensare all'11 settembre o all'attentato all'incrociatore *Cole* nel golfo di Aden, oppure a quello nella Grand Central Station. Oggi invece non solo non hanno ucciso nessuno, ma si sono fatti massacrare. Che senso ha?»

«Proprio così, che senso ha? Sembra che ci troviamo di fronte a un nuovo scenario.» Martin prese un telecomando e accese un grosso televisore al plasma appeso alla parete. «Questo video ci è appena arrivato. Sedetevi e guardatelo attentamente. Se notate qualcosa che vi sembra strano o fuori luogo, segnalatelo.»

Alex e gli altri seguirono lo svolgersi dei terribili fatti avvenuti a Brennan.

Guardarono il filmato tre volte, ma a parte qualche commento nulla colpì particolarmente i presenti. Appariva chiaro, comunque, che i terroristi erano stati organizzati e istruiti alla perfezione.

«Hanno messo fuori uso l'ambulanza e il dottor Bellamy così da costringerci a portare il presidente in ospedale» disse Martin. «Poi, per bloccare l'arrivo dei rinforzi, hanno usato una motrice con rimorchio e buttato giù una cisterna. Terribilmente ingegnoso. Siamo stati fortunati a non avere a che fare con questa gente quando spararono a Reagan, perché fu portato in ospedale con un nugolo di agenti e un killer in attesa non avrebbe avuto alcuna difficoltà a farlo fuori: e questo significa che ora dovremo cambiare

certe procedure.»

«Ma il presidente stava visibilmente male» ricordò Alex. «Si teneva la mano sul petto e quando l'ho portato in ospedale, mi ha detto che stava morendo. Gh ho sentito il polso e mi sembrava regolare, ma non sono un medico.»

«All'ospedale dicono che, appena è arrivato, un dottore gli ha fatto un'iniezione e lui ha perso conoscenza» aggiunse Martin.

«Non potevano certo contare sul fatto che si sentisse male e fosse necessario portarlo in ospedale» notò Alex. «Devono aver provveduto in qualche modo durante la cerimonia.»

«Certo, ma non sappiamo come.»

Intervenne un altro agente. «Potrebbe essere stato colpito da una freccetta avvelenata.»

«È possibile, i fucili ad aria compressa non sono particolarmente rumorosi, ma nessuno ha visto armi prima dell'ondata di spari. E mai nel filmato il presidente sussulta o sembra essere stato colpito da qualcosa, mentre anche l'impatto con una freccetta almeno una reazione fisica la provoca.»

In quel momento sopraggiunse Jerry Sykes con in mano un foglio. «È appena arrivato, signore.»

Martin lesse, poi sollevò lo sguardo sui suoi. «L'ospedale di Brennan fa sapere che si sono presentate cinque persone accusando problemi respiratori e sintomi d'infarto. Ci hanno mandato una descrizione di questa gente e altri particolari. Li stanno curando, ma dalle analisi risulterebbe tutto in ordine.»

«Potrebbe essersi trattato di un agente biologico immesso nell'aria» osservò Sykes.

«E a farne le spese sarebbero stati solo il presidente e pochi altri? Poco efficace, come agente biologico» fu lo scettico commento di Martin.

Alex teneva gli occhi fissi sullo schermo. «Quei cinque erano per caso un militare della Guardia Nazionale, due uomini, una ragazza e una donna anziana?»

Martin sollevò gli occhi dal foglio che gh aveva portato Sykes. «E tu come diavolo fai a saperlo?»

Per tutta risposta Alex indicò lo schermo. «Mandi al rallentatore l'ultima sequenza.»

Tutti si misero a guardare Brennan che stringeva le mani al pubblico della prima fila.

«Fermi qui!»

Martin bloccò l'immagine.

«Guardi la mano di quell'uomo» disse Alex, indicando la protesi del militare.

«È una mano finta, Alex» gli fece notare Sykes. «Due nostri agenti lì accanto ci avevano già fatto caso.»

«Certo, l'ho notato anch'io, stringe la mano con la destra che è artificiale. E vedrete Brennan stringere altre cinque mani. Andiamo avanti.»

L'uomo della Guardia Nazionale salutò il presidente.

«Fermi qui. Vedete, ha salutato con la sinistra, che per la precisione è un uncino. Una mano e un uncino?»

«Forse sta aspettando che gli facciano l'altra protesi» disse Martin, impaziente.

«Ma perché stringere la mano con la destra e salutare con la sinistra?»

Fu Sykes a rispondere. «Io sono mancino, ma la maggior parte della gente non lo è. Quindi stringo sempre la mano con la destra, ma a volte saluto con la sinistra. Allora?»

Martin tagliò corto. «Qualcun altro ha visto qualcosa?»

Alex continuava a studiare la mano artificiale. «Potrebbe farmi un primo piano di quella mano?»

Martin e Sykes gli lanciarono uno sguardo non proprio benevolo.

«Coraggio, fatemi questo favore. In fondo, qui dentro nessuno ha notato una cosa»

Martin premette il pulsante dello zoom fino a quando la protesi non riempì quasi completamente lo schermo.

«Dia un'occhiata lì» disse Alex, puntando il dito.

«*Lì* dove?» esclamò Martin.

Sykes guardò Alex senza capire. «È sudore, Alex, è stata una giornata calda.»

«Proprio così, è stata una giornata calda. Ma le mani artificiali non sudano.»

«Oh, porca puttana!» gridò Martin, senza staccare gli occhi dallo schermo.

Poco dopo, mentre tutti uscivano dalla sala, Martin fece segno ad Alex di fermarsi.

«Non hai nulla di cui vergognarti, Alex. Anzi, sei diventato una specie di eroe.»

«Lei non ci crede affatto, direttore. E nemmeno io.»

58

Erano trascorse ventiquattr'ore e l'America, in preda al panico, continuava ad attendere notizie del suo presidente scomparso. Era stato trovato l'indirizzo del sergente della Guardia Nazionale, che però si era dileguato ormai da tempo. Ai cinque che si erano presentati in ospedale era stata diagnosticata una patologia provocata da un potente allucinogeno sintetico assorbito attraverso la pelle. I test rivelarono che questa sostanza induceva sintomi simili a quelli dell'infarto, oltre a una paralisi parziale e a un senso di morte imminente. Per identificare questa sostanza l'ospedale aveva dovuto ricorrere agli scienziati e ai tecnici della CIA, e da Langley si affrettarono a far sapere di non aver mai usato droghe su nessuno, a differenza di quei bastardi nemici dell'America. Fortunatamente, però, quella droga non era fatale ed esistevano i ritrovati per contrastarne gli effetti. La sostanza era stata apparentemente assorbita dal presidente mentre stringeva la mano a cinque persone della prima fila.

Un altro cadavere era stato trovato in un'autofficina nel centro di Brennan e Alex lo identificò come l'autista dell'ambulanza. L'officina era di proprietà di un uomo d'affari americano, del quale non si era però trovata traccia. Dalla perizia balistica emerse che il proiettile che aveva ucciso quell'uomo era stato sparato dalla stessa pistola con cui era stato ferito Alex. Il proiettile aveva sfiorato il braccio dell'agente del Servizio segreto conficcandosi in un mancorrente di legno. Questo particolare, unito alla vicinanza dell'autofficina all'ospedale, lasciava seriamente ritenere che il trasbordo del presidente dall'ambulanza al van di Djamila era avvenuto proprio lì dentro. Dal qui, poi, Brennan era stato ovviamente trasferito da qualche altra parte, con molta probabilità a bordo di un terzo veicolo, e fatto uscire dalla zona.

Il presidente pro tempore Hamilton aveva parlato più di una volta agli americani assicurando loro che il paese era saldo, che la linea di comando non aveva subito conseguenze e che i responsabili di quell'orribile atto sarebbero stati puniti severamente. Aveva intimato al gruppo terroristico che aveva rapito James Brennan di rimetterlo immediatamente in libertà sano e salvo, perché in caso contrario la rappresaglia degli Stati Uniti avrebbe portato all'annientamento sia dei responsabili sia dei paesi loro complici e finanziatori.

Ma quel sequestro aveva indubbiamente stordito gli Stati Uniti. I mercati finanziari facevano registrare ribassi clamorosi, la gente aveva paura di u-

scire di casa, il paese si era come fermato. E non contribuì certo ad allentare la tensione l'appello rivolto ai rapitori da un gruppo di integralisti musulmani perché uccidessero Brennan, se non era già morto, mostrandone al mondo il cadavere.

Le forze armate e il comando aereo strategico erano stati posti a livello di allarme 2, e per il comando aereo era quella la seconda volta, dopo la crisi dei missili a Cuba nel 1962. Perfino dopo gli avvenimenti dell'11 settembre non si era andati oltre il livello 3 e gli esperti militari prevedevano che, a seconda degli sviluppi, questo allarme poteva essere portato al livello 1, il più alto. A quel punto sarebbe potuto succedere di tutto.

Le agenzie d'intelligence stavano facendo l'impossibile per identificare i rapitori. Numerosi canali diplomatici erano stati attivati. E il Pentagono smaniava per avere un bersaglio sul quale scaricare i propri armamenti high-tech.

Un generale a tre stelle, parlando con un senatore della commissione Forze armate, ebbe a dire: «Siamo stanchi di cazzeggiare con questi signori. D'ora in poi non avranno più unità di terra su cui sparare, risponderemo solo con i missili. Possono dire addio a questo mondo».

Il senatore non gli diede torto.

La tensione tra il mondo islamico e l'America, già alta, aumentò ulteriormente. Anche se i fatti di Brennan non avevano ricevuto alcuna rivendicazione, i terroristi uccisi erano tutti arabi. Ma, incredibilmente, di nessuno di loro era stato possibile trovare le impronte digitali negli immensi archivi elettronici del NIC. Sembrava inconcepibile che la poderosa macchina dell'intelligence americana non avesse nemmeno un briciolo di precedenti almeno su uno dei responsabili.

Erano molti in quel momento a rilevare quell'anomalia. Gli americani rivolevano il loro presidente e si chiedevano come tutto questo potesse essere accaduto.

Nella tarda serata del giorno successivo al sequestro, dopo una serie di telefonate a vuoto, Kate Adams andò a bussare a casa di Alex Ford a Manassas.

Dall'interno le giunsero le accorate note di una chitarra, che però s'interruppero subito. Poi il rumore di passi che si avvicinavano.

«Sì?»

«Sono Kate, Alex.»

Alex aprì la porta. Aveva la barba lunga, i capelli in disordine e gli occhi

arrossati, indossava jeans strappati, una T-shirt sporca ed era a piedi nudi. Nella destra stringeva una chitarra acustica nera. Kate si accorse che l'alito gli puzzava di alcol.

«Non hai mai risposto ai miei messaggi, ero preoccupata.»

«Mi spiace, ho avuto da fare.»

Lei guardò la chitarra. «Come fai a suonare con un braccio ferito?»

«Che bisogno c'è di mettermi il braccio al collo? Mi basta il Jack Daniel's.»

«Posso entrare?»

Lui si fece da parte e poi le chiuse la porta alle spalle.

«Mi meraviglio di non trovare casa tua circondata dai camion delle televisioni.»

«Non hanno reso noto il mio nome. Io sono l'agente non identificato del Servizio segreto che ha fatto fiasco non riuscendo a impedire che rapissero il presidente.»

La fece accomodare in un piccolo soggiorno e si sedettero entrambi. C'erano così pochi mobili, in quella stanza, da dare l'impressione che fosse in corso un trasloco. Unica nota bizzarra, alcune centinaia di bicchierini su uno scaffale.

«Di quei bicchierini ne ho uno per ogni posto dove sono stato in servizio di protezione.» Riportò lo sguardo su di lei. «Ben poco da mettere in mostra, dopo tanti anni, non trovi?»

Seguì qualche attimo di silenzio imbarazzato. «Vuoi bere qualcosa?» le chiese poi Alex.

«Nulla di così forte come quello che stai bevendo tu.»

Si alzò, tornando poco dopo con un bicchiere di Coca-Cola con ghiaccio.

«Niente Jack Daniel's, vero?» gli chiese lei guardinga.

«No, l'ho terminato. Strano, però, ieri ne avevo una bottiglia intera.»

«Il piano sarebbe questo, allora? Startene qui a sbronzarti e a suonare le canzoni di Johnny Cash?»

«È un piano come un altro.»

«Non brillantissimo.»

«Tu hai un'idea migliore?»

«Mi avevi promesso di vederti con Oliver e gli altri.

«Ah, già, il Camera Club» ricordò lui distrattamente.

«No, il *Camel* Club.»

«Ma sì, quello, insomma.» E si mise a strimpellare la chitarra.

Guardandosi attorno, Kate fermò lo sguardo su una foto. La prese in mano. L'uomo ritratto era molto alto e magro, con il viso segnato dagli anni e un grosso ciuffo nero laccato pettinato all'indietro con un'angolazione esagerata. Dalle labbra gli pendeva una sigaretta, in mano aveva una chitarra.

Guardò Alex, che la stava fissando attentamente. «Tuo padre?»

«Il solo e unico Freddy "Biella Incandescente" Ford.»

«Non assomiglia a Johnny Cash.»

«Lo so, più che altro ricorda Hank Williams Senior.»

Kate rimise la foto al suo posto e continuò a girarsi attorno.

«Non è una gran vita la mia, vero?» le chiese.

Kate si voltò e vide che Alex la stava osservando.

«Il lavoro di agente del Servizio segreto non si concilia con la vita casalinga» le fece notare.

Lei sorrise. «Tranquillo, non ti sto dando la caccia per i tuoi soldi.»

«Meglio così.»

Kate tornò a sedersi e bevve un sorso di Coca. «Devi vedere Oliver, Alex. Ricordati che è stata rapita una donna.»

«E allora chiamate l'FBI, anche se credo che in questo momento si stiano occupando di un altro rapimento.»

«Vogliono te.»

Lui si puntò un dito sul torace. «Guardami, Kate. Se fosse scomparsa tua sorella vorresti davvero che me ne occupassi io?»

«Sì.»

«Stronzate!»

«Ti prego, Alex. Li vedrai?»

«No!»

«Perché no?!»

«Non devo spiegazioni né a te né a nessun altro.»

Lei posò il bicchiere e si alzò. «Mi dispiace che la pensi così.» Si voltò per andarsene, ma Alex le mise una mano sul braccio e la fece girare.

«Ho fallito, Kate. Non ho fatto il mio lavoro.»

«Non è stata colpa tua, ti hanno quasi ucciso.»

«No, mi sono fatto fregare come un novellino. Ma come, quella guardia mediorientale esce dall'ospedale proprio in quel momento? Non solo, è anche disposto a rischiare la vita per aiutarmi e io quel figlio di puttana lo lascio andare via con il presidente degli Stati Uniti perché lo metta in salvo?»

«Non l'hai fatto andare via, tu hai capito quello che stava succedendo.»

«Sì, ma con una sessantina di secondi di ritardo, e nel mio lavoro certi ritardi non sono ammessi.» Si appoggiò con le spalle alla parete. «Ricordi che cosa mi disse Clint Hill, l'agente del Servizio segreto che doveva proteggere Kennedy?»

«Di non paragonarti a lui, perché lui il suo presidente l'aveva perso.»

«Proprio così. E ora ho capito perfettamente che cosa intendeva.»

59

Dal momento del sequestro del presidente, Carter Gray aveva dormito pochissimo, ma di risultati non se ne erano visti. Ora, a trentasei ore di distanza, il capo del NIC sedeva a un tavolo per le riunioni. E di fronte a lui, ammanettato a una sedia e affiancato da due robuste guardie, c'era un uomo che rispondeva al nome di Farid Shah, come si leggeva sui suoi documenti. Gray sapeva bene che era un nome falso ed era riuscito a strappare il prigioniero all'FBI, grazie soprattutto a certe cosette che conosceva sul conto del direttore.

«Farid Shah, India» gli disse. «Ma lei non è indiano.»

«Mio padre era indiano e mia madre saudita, ho preso da lei» rispose l'uomo, tranquillo. Il braccio ferito gli era stato attaccato al fianco con il nastro adesivo, perché se gliel'avessero messo al collo avrebbe potuto tentare di impiccarsi con la fascia.

«Un indù che sposa una musulmana?»

«Gli indù sono un miliardo, resterebbe sorpreso se sapesse quanto spesso succede.»

«E come ha fatto a venire dall'India in America?»

«L'America è la terra delle occasioni» fu la vaga risposta.

«I musulmani ora si servono degli indù per gli attentati terroristici?»

«Sono un musulmano praticante, sicuramente mi avrete visto recitare la *salat* in cella, vero?»

«Lei ha un'aria familiare, signor Shah.»

«Mi sono accorto che a moltissimi americani noi sembriamo tutti uguali.»

«Io non sono moltissimi americani. Come è riuscito a farsi assumere come guardia di sicurezza dall'ospedale?»

Il prigioniero abbassò lo sguardo sulle mani e rimase in silenzio.

«E chi è questa gente?» gli chiese Gray, allargando sul tavolo le fotogra-

fie. «Suoi familiari?» Nessuna risposta.

«Queste foto sono state trovate in casa sua, quindi devo ritenere che lei sappia chi sono queste persone. È interessante, dietro a ogni foto ci sono due date scritte in arabo, presumibilmente le date di nascita e di morte, più altri particolari.» Gray sollevò la foto di un ragazzo giovanissimo. «Qui c'è scritto che è morto a sedici anni, ucciso durante la guerra tra Iran e Iraq. Era suo fratello? Per chi combatteva? E lei da che parte si era schierato?»

Gray non rimase ad aspettare una risposta che sapeva non sarebbe venuta. Prese un'altra foto, stavolta di una donna. «Leggo che è stata uccisa durante "la prima invasione americana dell'Iraq". Immagino che si riferisca alla prima guerra del Golfo, quando l'Iraq invase il Kuwait e gli Stati Uniti andarono in suo soccorso. Era sua moglie? Lei, signor Shah, ha combattuto con Saddam Hussein?» Ancora silenzio.

Gray prese dal tavolo un'altra foto, quella di una ragazzina e lesse. «"Uccisa durante la seconda invasione dell'Iraq". Era sua figlia?» Il prigioniero si stava studiando le mani. «Lei ha perduto tutte queste persone, familiari e amici, durante guerre e insurrezioni, musulmani contro musulmani e poi musulmani contro americani. È così, allora.» Avvicinò il viso a quello del terrorista. «Si tratta di una vendetta?»

Poi raccolse lentamente le foto e fece un cenno alle guardie. «Tornerò presto» informò il prigioniero, alzandosi. «E lei mi dirà tutto.»

La mattina seguente, quando le voci si erano fatte ormai troppo insistenti, agli americani fu finalmente rivelato che durante il sequestro del presidente Brennan i terroristi avevano usato freccette soporifere. Non c'erano state quindi vittime americane, anche se durante la disordinata fuga dal luogo della cerimonia diversi spettatori erano rimasti feriti. E la conferma della morte di ventuno arabi aveva destato perplessità in tutto il mondo. *Terroristi kamikaze che uccidono soltanto se stessi?* era il titolo dedicato all'argomento dal "New York Times". E un commentatore del "Washington Post" si chiedeva se questo fosse avvenuto perché le armi "normali" non avrebbero superato i controlli al metal detector. Ma nessuno riusciva a spiegarsi perché anche i cecchini appostati di fronte all'ospedale avessero sparato freccette invece delle pallottole.

Il "New York Post", senza tanti giri di parole, titolò: *Ma che diavolo sta succedendo?*.

La violenza dilagava nelle strade, in America come nel resto del mondo. Ed era chiaro che di lì a poco sarebbe accaduto qualcosa di grosso.

Quella stessa mattina la Casa Bianca ricevette un'altra notizia sbalorditiva. I principali network televisivi americani erano stati messi in preallarme da Al-Jazeera, che aveva appena ricevuto una richiesta di riscatto dai rapitori e si accingeva a diffonderla. La richiesta, avevano fatto sapere i responsabili dell'emittente araba, conteneva clamorose rivelazioni, ma il contenuto del messaggio dei rapitori non sarebbe stato anticipato a nessuno, nemmeno al presidente pro tempore. I rapitori volevano evidentemente che il governo venisse a conoscere le novità contemporaneamente ai cittadini.

La risposta del presidente pro tempore Hamilton, se mandata in onda in diretta, sarebbe stata quasi completamente coperta dai *bip* e avrebbe provocato un gran numero di proteste a causa delle numerose bestemmie uscite dalla bocca del capo provvisorio dell'esecutivo. Non potendo fare altro, Hamilton convocò i membri del suo gabinetto, i consiglieri e i comandanti militari per assistere insieme alla lettura dell'annuncio.

«Ma come diavolo facciamo a sapere se quella gente ha davvero in mano Brennan? Potrebbe essere tutta una stronzata» osservò il consigliere per la Sicurezza nazionale.

«Esattamente» gli fece eco Joe Decker, segretario alla Difesa. Era uno dei componenti del governo più rispettati sia nel suo lavoro sia per l'abilità in politica, e a parte ciò era considerato il tipo che non si sarebbe tirato indietro se fosse stato necessario scatenare la macchina militare americana. Decker era uno dei duri dell'amministrazione Brennan, e proprio per questo Hamilton faceva molto affidamento su di lui.

Hamilton estrasse di tasca un foglietto. «Questo è stato inviato poco fa alla Casa Bianca dai network, insieme con la richiesta di riscatto.»

«Di che si tratta, signore?» chiese Decker.

«Dovrebbero essere i codici nucleari che il presidente Brennan portava sempre con sé, ma dobbiamo ancora riscontrarne l'autenticità. Ovviamente, questi codici non sono più validi.»

Due minuti dopo, al termine di una breve consultazione e di una telefonata, il segretario Decker guardò cupo gli altri presenti. «Sono proprio quei codici.»

I presenti abbassarono gli occhi, evitando di guardarsi. Tutti pensarono la stessa cosa: sicuramente, stando così le cose, ciò che i rapitori stavano per chiedere all'America non lo si sarebbe potuto concedere. E questo, purtroppo, avrebbe significato la fine per il presidente Brennan.

Sullo schermo al plasma montato sulla parete apparve un anchorman brizzolato ma, prima che cominciasse a parlare, Hamilton diede voce ai

pensieri di tutti i presenti. «Lo giuro davanti a Dio, se questi bastardi filmano la decapitazione di Jim Brennan, dalle loro parti non rimarrà in piedi un solo edificio.»

L'esperto giornalista, visibilmente scosso, cominciò a leggere. Punto primo, l'America e il resto del mondo avrebbero dovuto riconoscere l'Islam come una grande religione e portarle il rispetto che meritava. Punto secondo, per ogni dollaro dato dagli Stati Uniti a Israele o all'Egitto, un altro dollaro andava destinato allo sviluppo economico della Palestina. Punto terzo, le truppe della coalizione avrebbero dovuto ritirarsi immediatamente da Iraq e Afghanistan, ma i reparti delle Nazioni Unite potevano rimanere. Punto quarto, tutte le basi militari in Afghanistan andavano smantellata. Punto quinto, tutti gli impianti petroliferi privati stranieri presenti in Medio Oriente andavano trasferiti al paese ospitante, compreso l'oleodotto dell'Afghanistan. Punto sesto, la quota di maggioranza del pacchetto azionario delle società straniere che investivano in Medio Oriente doveva essere di proprietà araba e queste società avrebbero dovuto investire i ricavi in loco per i vent'anni seguenti. Punto settimo, gli Stati Uniti e i loro alleati avrebbero dovuto impegnarsi a non invadere il territorio di uno Stato sovrano se non attaccati militarmente da questo Stato, oppure in presenza di prove certe dell'appoggio fornito da questo Stato a un attentato contro gli Stati Uniti o i loro alleati. Punto ottavo, gli Stati Uniti non avrebbero più dovuto usare il proprio apparato militare per ridisegnare il mondo a loro immagine e avrebbero dovuto rispettare le diverse culture presenti in Medio Oriente. Punto nono, andava riconosciuto che i numerosi problemi del Medio Oriente erano il risultato degli errori politici commessi dall'Occidente e dello sfruttamento coloniale.

Mentre questo elenco veniva letto, l'atmosfera nella sala della Casa Bianca si faceva sempre più cupa. «Le solite vecchie stronzate!» esclamò a un tratto un generale. «Sono un po' deluso da questa mancanza di fantasia.»

«Non possiamo piegarci al ricatto» disse Hamilton. E si guardò attorno in cerca di conferme.

«Assolutamente no» confermò il consigliere per la Sicurezza nazionale.

«No, è chiaro» aggiunse il segretario Decker.

Attorno al tavolo, i civili avevano preso a scrivere freneticamente, annotando la loro interpretazione di quella clamorosa svolta, mentre i militari, in piedi, si consultavano sulla reazione più adeguata alle circostanze.

Andrea Mayes, segretario di Stato, fece sentire la sua voce. «Aspettate

un momento, maledizione, non possiamo ragionare sulla pelle di Jim Brennan.» La Mayes era legata al presidente da una profonda amicizia.

Il gruppetto del Pentagono la guardò con occhi increduli.

«Crede davvero che ce lo ridaranno?» le chiese un generale.

Attorno al tavolo prese il via un acceso dibattito, poi si udì una voce potente e tutti spostarono lo sguardo su Carter Gray, seduto a un'estremità. L'uomo suscitava ancora rispetto, pur se la sua fama di invincibilità si era recentemente appannata.

«Forse dovremmo ascoltare il resto delle richieste» disse Gray, indicando il televisore.

Nella sala calò il silenzio.

«Questa è un'aggiunta alle richieste» disse il giornalista stringendo tra le dita il foglio. Poi si schiarì la voce e riprese a leggere. «I paesi che unilateralmente si sono serviti di proiettili e bombe per diffondere il loro volere sono terroristi e non hanno perciò alcun diritto di negare lo stesso privilegio ad altri paesi. Se si comanda con la spada, spesso di spada si muore.» L'anchorman fece un'altra pausa. «Veniamo ora alla parte più singolare del messaggio, anche se, in tutta franchezza, ciò che è avvenuto finora rappresenta la più incredibile serie di avvenimenti di cui in trentadue anni di professione mi sia dovuto occupare.» E fece una terza pausa, quasi a preparare i telespettatori alla gravità di ciò che stava per annunciare.

«Maledizione!» esplose il segretario Decker. «Diccelo, per l'amor di Dio!»

Il giornalista riprese a leggere. «Che queste richieste vengano accolte o meno, fra una settimana il presidente James Brennan sarà rimesso in libertà, senza un graffio, in una località sicura. E alle autorità del posto saranno immediatamente fornite le indicazioni per trovarlo. Chiediamo però al mondo di prendere queste richieste nella massima considerazione se dobbiamo veramente avere *Salaam*.» E l'anchorman si affrettò a tradurre. «In arabo significa "pace".»

Sui volti dei presenti nella sala della Casa Bianca si leggevano choc e meraviglia.

«Che cosa diavolo ha detto?» chiese Hamilton.

Gli rispose Gray con la massima chiarezza. «Ha detto che il presidente Brennan sarà liberato senza che gli venga torto un capello, anche se non accetteremo le loro richieste.»

«Stronzate!» urlò Decker. «Ci prendono tutti per idioti?»

"No" pensò Gray. "Non credo che ci prendano per idioti."

«Ma è assurdo» insistette Decker rabbioso. «Mi piacerebbe sapere dove l'hanno trovata la gente per questa missione.»

Gray lo guardò sprezzante. «Su questa terra vive oltre un miliardo di musulmani, e sappiamo dalla nostra intelligence che centinaia di migliaia di loro sono pronti a morire per la causa. I musulmani seguono con fervore la fede e fanno senza domande ciò che viene chiesto loro. Credi che sia stato tanto difficile trovare venti o trenta di loro disposti a sacrificare la vita in una circostanza del genere? Lo credi davvero? Stiamo combattendo una guerra contro questa gente, Joe. E, se non conosci il tuo nemico, ti faccio rilevare con il massimo rispetto che forse il dipartimento della Difesa non è il dicastero che più si addice alle tue caratteristiche.»

«Dove diavolo credi...» cominciò Decker, ma Gray l'interruppe.

«Ciò che dobbiamo chiederci è *chi* ha ideato e messo in piedi questa operazione, perché dubito seriamente possa essere state opera di una delle organizzazioni terroristiche finora conosciute. Questo significa che c'è in ballo qualcun altro, e noi dobbiamo scoprire chi è.»

60

Dopo quella incredibile serie di richieste, Carter Gray era tornato al lavoro con rinnovata energia. Sui file del NIC non figurava il nome di Farid Shah, e lui si chiese dove poter cercare. L'FBI disponeva dell'AFIS, l'archivio delle impronte digitali, ma Gray era abbastanza sicuro che anche lì il nome di Farid Shah fosse assente: non si assumono le false generalità di qualcuno che ha precedenti. E infatti, come ampiamente previsto, anche la ricerca nell'AFIS si rivelò infruttuosa.

Il capo del NIC si fece allora riportare in elicottero a Brennan, dove era stato temporaneamente allestito un obitorio, ed esaminò tutti i cadaveri. Quello del medico del Mercy Hospital gli sembrò familiare, ma nulla di più. Purtroppo molte delle foto dei terroristi a disposizione del NIC erano nel migliore dei casi vecchie di cinque anni, un arco di tempo in cui si può cambiare sensibilmente. Gray si spostò allora sul luogo della cerimonia, poi all'autofficina, all'ospedale e infine all'appartamento dal quale i terroristi avevano ingaggiato il conflitto a fuoco con la polizia. E non smise di sorprendersi per quel piano così elaborato attuato dai terroristi. Chi l'aveva messo in piedi? Chi?

Sulla via del ritorno tirò nuovamente fuori le foto trovate in casa di Shah. Guardandole gli venne un'idea e disse al pilota di puntare su Lan-

gley.

Una volta al quartier generale della CIA diede le foto - più quella segnaletica di Farid Shah - al direttore e gli chiese di cercare di identificare qualcuno di quei personaggi.

La sera tardi gli giunse in ufficio una telefonata da Langley.

Un informatore arabo pensava di aver riconosciuto una delle persone ritratte nelle foto trovate a Farid Shah, per la precisione la ragazza. Secondo questo informatore, doveva essere la figlia di un uomo con cui aveva combattuto in Iraq, prima in un gruppo clandestino che si opponeva a Saddam e successivamente contro l'occupazione americana. Aveva poi riconosciuto questa persona nella foto segnaletica di Farid Shah, anche se il suo aspetto era piuttosto cambiato. Shah era quindi il padre della ragazza.

«Come si chiamava il padre di questa ragazza?» chiese Gray con impazienza.

«Adnan al-Rimi» rispose il direttore della CIA. «Ma si sbaglia perché al-Rimi è morto.»

Gray ringraziò e riattaccò. Poi entrò immediatamente nel database, richiamò sullo schermo del computer la foto d'archivio di al-Rimi e la raffrontò con quella segnaletica del terrorista che si faceva chiamare Farid Shah. Qualche vaga somiglianza c'era, nonostante il taglio di barba e capelli e i chili in più, ma non era la stessa persona.

Gray lasciò cadere la foto sulla scrivania. Qualcuno aveva maneggiato il database del NIC e le impronte digitali erano state modificate. Patrick Johnson era stato pagato proprio per questo e poi ucciso. Tutto cominciava a quadrare, ma che fare partendo da quella constatazione? Gray stava combattendo quella maledetta guerra avvalendosi di un'intelligence corrotta e questo era per lui ben più di un disastro: era la più grossa battuta d'arresto mai registrata nel suo lavoro.

Uscì, andando a sedersi su una panchina accanto alla fontana. Ascoltando il leggero scroscio dell'acqua, fece vagare lo sguardo sull'enorme complesso che ospitava il NIC, la più grande agenzia d'intelligence al mondo. Sulla quale però in quel momento non poteva fare affidamento. Quello era stato un lavoro fatto all'interno del NIC, i suoi sospetti sui terroristi che uccidevano altri terroristi per poi "risorgere" avevano trovato conferma. Ma chi era il traditore? E quanto in profondità si era spinto il suo tradimento? Nonostante le vaste risorse a sua disposizione, Carter Gray adesso era assolutamente solo.

Tom Hemingway se ne stava seduto sul pavimento, con le lunghe gambe piegate sotto il corpo. Teneva gli occhi chiusi e i battiti cardiaci si erano talmente rallentati che non era facile sulle prime accorgersi che era vivo. Poi si alzò, superò velocemente il corridoio ed entrò in un'altra stanza. Il apri una pesante porta chiusa a chiave, la oltrepassò, ne aprì un'altra ed entrò.

All'interno di una nicchia si trovava Chastity Hayes, sdraiata su una brandina e con braccia e gambe incatenate alla parete. Dal respiro regolare si intuiva che stava dormendo. Hemingway la lasciò e passò in un'altra stanza, dove dormiva tranquillo un altro prigioniero, ben più importante di Chastity. Rimase sulla soglia a osservare il presidente James Brennan e a riflettere su quanto era accaduto.

Mentre tutto il mondo si attendeva violenza, lui, Hemingway, aveva dato prova di moderazione. Quando tutti davano per scontata una replica dello stereotipo del fanatico musulmano lui, Hemingway, aveva riservato al mondo una sorpresa di dimensioni storiche. Ma non senza precedenti. Gandhi con la non violenza aveva cambiato un continente intero. I brutali segregazionisti del Sud degli Stati Uniti erano stati alla fine sconfitti dai sit-in e dalle marce per la pace. Quella di porgere l'altra guancia era la "nuova" politica di Hemingway: lui non sapeva se avrebbe funzionato, ma valeva sicuramente la pena tentare. Perché, altrimenti, non sarebbe riuscito a immaginare altro che l'inevitabile distruzione dei due mondi che gli erano tanto cari.

Hemingway era stato a lungo tormentato dall'indecisione sull'opportunità di rivelare agli arabi tutti i particolari di quella missione. Avrebbero eseguito gli ordini sapendo che nessuno dei loro nemici avrebbe perso la vita? E alla fine aveva deciso che, se doveva chiedere loro di morire per la causa, era giusto che morissero pienamente informati. Era quella la cosa giusta da fare. Quegli uomini avevano sacrificato la loro vita a Brennan, Pennsylvania, sapendo che i loro nemici sarebbero rimasti incolumi. Ed era stato uno dei gesti più coraggiosi dei quali lui fosse stato testimone.

Guardò l'ora. Fra poco il mondo avrebbe ricevuto un altro messaggio, contenente il nome della località dove il presidente sarebbe stato rimesso in libertà. E anche questo messaggio sarebbe stato incredibile come il precedente.

Kate si incontrò con il Camel Qub nella casetta di Oliver Stone e riferì del suo tentativo andato a vuoto con Alex Ford.

«Si dà la colpa per quello che è successo al presidente» disse.

«Conoscendolo piuttosto bene, ormai, non mi sorprende» commentò Stone. «È orgoglioso e prende il suo lavoro molto sul serio.»

«L'eccesso di orgoglio a volte fa male» gli fece notare Kate.

«Abbiamo pochissimo tempo» intervenne Milton. Poi indicò il suo personal computer. «Le cose si stanno mettendo proprio male» aggiunse, e tutti gli si avvicinarono per leggere le notizie che scorrevano sullo schermo. «In tutto il mondo sta dilagando la violenza, nonostante i rapitori abbiano promesso che rimetteranno in libertà il presidente. La folla bastona e uccide i musulmani ovunque, e questi non stanno certo a guardare: cinque americani sono stati rapiti e decapitati in Kuwait. E l'Iraq è nuovamente destabilizzato.»

«E ora anche i gruppi islamici più moderati chiedono ai rapitori di Brennan di far pagare all'America un prezzo molto salato se vuole indietro il suo presidente» aggiunse Stone.

Intervenne Caleb. «Uno di questi movimenti sta premendo sui rapitori perché chiedano armi nucleari in cambio della libertà di Brennan. Mio Dio, il mondo sta andando a pezzi. Ma la gente non è capace di starsene seduta a leggere un libro, di essere gentile con il prossimo?»

Quel commento ingenuo fece inarcare uno dei grossi sopraccigli di Reuben. «I militari americani stanno con il fucile puntato e aspettano soltanto una parola per premere il grilletto.»

«Con il rischio di una guerra totale al mondo islamico» rifletté Caleb.

«Alcuni potrebbero volerla, la guerra» disse Stone. *Carter Gray potrebbe volerla.*

«Ma se liberano il presidente...» ricordò Kate.

«Potrebbe non avere alcuna importanza» le rispose Stone. «Con il mondo così diviso potrebbe bastare un singolo elemento catalizzatore per provocare il disastro finale.»

«E se invece noi scoprissimo i responsabili?» propose Kate.

«Noi?» esclamò Reuben. «Non abbiamo una probabilità su un milione di scoprirli.»

«Ti sbagli, Reuben» intervenne Stone, serissimo. Lo guardarono tutti. «Alex Ford una volta è venuto qui a trovarmi. Forse è arrivata l'ora che il Camel Club ricambi la visita.»

Carter Gray si fermò davanti alla porta di una cella e fece un segno alle due guardie, che aprirono la porta scorrevole.

«Vogliamo parlare un po', signor al-Rimi?» chiese Gray con aria di trionfo al detenuto.

L'uomo, steso sul letto con la coperta tirata sopra il capo, non mosse un muscolo. A un nuovo cenno di Gray, i due lo afferrarono sotto le ascelle tentando di sollevarlo.

«Merda!» esclamò uno di loro.

Lo lasciarono, e al-Rimi crollò sul pavimento.

Gray corse a chinarsi sul corpo. Dalla bocca di al-Rimi uscivano strisce di cerotto che il prigioniero aveva evidentemente tolto dalla medicazione al braccio per appallottolarle e infilarsele in bocca, soffocandosi. Il cadavere era già freddo.

Gray sollevò gli occhi sulla telecamera montata in un angolo della cella. «Un uomo si uccide soffocandosi con il cerotto e voi non vedete *niente*. Idioti!» gridò.

Gettò a terra il fascicolo di al-Rimi e le foto finirono sparpagliate sul corpo.

Mentre si allontanava furioso, gli occhi vitrei del cadavere sembrarono seguire ogni passo dello zar dell'intelligence. Se un morto avesse potuto farlo, Adnan al-Rimi avrebbe sicuramente sorriso.

Mezz'ora dopo, l'elicottero di Gray si posò sul prato della Casa Bianca. Gray non smaniava per incontrare il presidente pro tempore, ma aveva deciso di cavarsi subito quel dente. Lui e Hamilton non si erano mai piaciuti, Hamilton era un vecchio compare di Brennan e aveva sempre dimostrato molta freddezza riguardo al rapporto preferenziale del presidente con il capo dell'intelligence; per non parlare della rabbia che aveva provato quando Brennan aveva chiesto a Gray, e non a lui, di accompagnarlo alla cerimonia. Proprio quell'avvenimento aveva però modificato radicalmente il loro rapporto professionale, e adesso era Hamilton ad avere il coltello dalla parte del manico. Gray dava per scontato che il suo nuovo capo avrebbe sfruttato anche la minima occasione per licenziarlo e non aveva alcuna intenzione di fornirgliene.

Informò quindi Hamilton del suicidio del prigioniero, senza però rivelargli la vera identità di al-Rimi: quel segreto Gray era deciso a portarselo nella tomba. «Ritengo comunque che stiamo facendo dei progressi, signore» aggiunse.

«Ma come diavolo fa a dire una cosa del genere, Gray?» esplose Hamilton. Poi prese dalla scrivania un quotidiano islamico. «Lei legge l'arabo, no?»

Gray tradusse ad alta voce il titolo: «"Pagano finalmente per i loro peccati"».

Hamilton prese un altro giornale. «Qui si legge "Forse l'Islam può porgere l'altra guancia", e a scriverlo è uno dei più importanti quotidiani italiani. Mentre il presidente è nascosto chissà dove, la stampa internazionale lascia intendere che la colpa è nostra.» Sollevò una lunga striscia di carta. «Negli ultimi venti minuti sono avvenuti due gravissimi episodi. A New York, in pieno giorno, un tassista musulmano è stato tirato fuori dalla sua auto e linciato. E vuole sapere una cosa: quel tassista aveva indossato per sei anni la divisa dell'esercito! Del *nostro* esercito! Altro episodio. Due dirigenti della Halliburton sono stati portati via dalla loro stanza d'albergo a Riyadh e ritrovati sbudellati in un vicolo a meno di un chilometro di distanza. Sui cadaveri denudati avevano scritto: "Morte all'America". Quelli che ha sentito sono soltanto gli ultimi di una decina di incidenti dei quali sono stato informato oggi. Il Pentagono aspetta solo che dia il via libera per qualche bombardamento nucleare e il personale della mia intelligence non sembra in grado di dire qualcosa d'intelligente. Non abbiamo nemmeno uno straccio di idea di dove possa trovarsi Jim Brennan.» Fissò Gray, in evidente attesa di una sua debole replica per potergli saltare addosso.

Dal giorno del sequestro Ben Hamilton sembrava invecchiato di quattro anni. Gray non aveva mai visto un presidente entrare alla Casa Bianca con i capelli scuri e uscirne con i capelli grigi. Quello era il lavoro più impossibile che esista al mondo ma, siccome il mondo è strano, anche il più ambito.

«Indipendentemente dalle circostanze in cui tutto è accaduto, e da ciò che può scriverne la stampa internazionale, i cani non possono cancellarsi le chiazze» disse Gray. «Questo significa che quando avverrà l'inevitabile avremo l'occasione che aspettiamo.»

Hamilton batté il pugno sulla scrivania. «Lo voglio vivo, Jim Brennan! Il lavoro che lei ha svolto in passato per questo paese mi lascia assolutamente indifferente, i fatti di cui parliamo sono avvenuti sotto la sua guida e io la ritengo quindi pienamente responsabile. Gli Stati Uniti sono stati umiliati da un branco di arabi. Se il presidente non tornerà a casa sano e salvo, lei non sarà più a capo dell'intelligence degli Stati Uniti. Sono stato chiaro?»

«Assolutamente sì» rispose Gray senza battere ciglio. Sapeva bene che erano parole retoriche e irrealistiche, il presidente pro tempore non poteva permettersi di licenziare il capo dell'intelligence durante una crisi come

quella. «Ma mi permetta di farle notare che il nostro paese non può prendere in seria considerazione nemmeno una delle richieste dei rapitori, in quanto totalmente in contrasto con la nostra politica estera. E non possiamo aspettare una settimana che lo liberino, cosa della quale tra l'altro dubito seriamente. Il popolo americano non lo tollererà e nel frattempo la violenza è destinata ad aumentare ulteriormente.»

«Allora penso che dovrà darsi da fare e trovare il presidente» scattò Hamilton.

Gray fissò l'uomo che aveva di fronte, rendendosi perfettamente conto di che cosa stesse pensando in quel momento: erano fin troppo trasparenti, i politici. Ben Hamilton aveva desiderato quel posto più di ogni altra cosa al mondo, aveva pazientemente ingoiato rospi in attesa che Brennan si facesse i due mandati prima che venisse il suo turno di portare sul capo la corona americana. Ma era all'altezza del trono, ora che vi sedeva? Nemmeno per sogno, secondo Gray quell'uomo non era all'altezza nemmeno della vicepresidenza.

In quel momento si precipitò nello studio il capo di gabinetto, seguita da un affannato agente del Servizio segreto. «È appena arrivato da Al-Jazeera, signore» annunciò senza fiato. «I rapitori hanno comunicato la località dove rilasceranno il presidente.»

«Dove?» chiese subito Gray.

«A Medina.»

«Medina?» esclamò Hamilton. «E come diavolo hanno fatto a portare Brennan fino in Arabia Saudita?»

«Servendosi di un aeroporto privato e di un aereo privato» gli rispose Gray. «Non è così difficile.»

Hamilton avvampò per la rabbia. «Spendiamo miliardi di dollari per garantire la sicurezza negli aeroporti e ai confini, e questi riescono addirittura a portare il presidente degli Stati Uniti in Medio Oriente, maledizione!» Guardò Gray come se avesse intenzione di licenziarlo in tronco.

Gray parlò veloce. «Ha un senso. Medina è la seconda città santa dei musulmani, dopo La Mecca.»

Hamilton si rivolse al capo di gabinetto. «Si metta in contatto con i sauditi e dica loro che Medina sarà annessa agli Stati Uniti se non riavremo indietro Brennan.» Poi guardò Gray. «Voglio che tutte le nostre risorse militari e d'intelligence presenti nell'area convergano su Medina.»

«Procedo subito, signore.» Gray si alzò, non vedeva l'ora di uscire da lì.

"Sono al suo completo servizio" pensò, fuggendo dallo Studio Ovale.

61

Il Capitano Jack si mise comodo in poltrona e sorrise. Poteva permetterselo, poiché aveva in mano la password necessaria per attivare la parte finale del piano. Il loro prigioniero era riuscito a resistere alla tortura più di quanto lui avesse previsto, anche se gli amici nordcoreani erano veri specialisti del settore. Ma alla fine l'uomo aveva ceduto, come fanno tutti, prima o poi. Il Capitano Jack lesse le parole in arabo sul foglietto e sorrise.

Compose un numero su un telefono clonato dal quale non si sarebbe potato risalire a lui, disse ciò che aveva da dire in un arabo fluente caratterizzato da certe particolari inflessioni e infine pronunciò quella preziosa password. In tal modo la fonte della dichiarazione del Capitano Jack veniva legittimata a beneficio della persona all'altra estremità del filo, e il messaggio sarebbe stato immediatamente diffuso in tutto il mondo.

Il Capitano Jack riattaccò e poi con il suo accendino diede fuoco al foglietto. Tom Hemingway pensava di avere sbalordito il mondo, ma non aveva ancora udito ciò che il suo vecchio amico aveva da dire.

Il segretario alla Difesa Joe Decker fissò il presidente pro tempore Hamilton seduto di fronte a lui alla scrivania. Erano appena stati informati della dichiarazione diramata da Al-Jazeera ed erano entrambi su tutte le furie.

«Non c'è altra scelta, signore» disse Decker. «Non abbiamo unità militari da dislocare in zona e francamente, anche se le avessimo, rischieremmo un altro Iraq. Dobbiamo evitarlo a ogni costo, non ce lo possiamo permettere.»

Si fece avanti Andrea Mayes, segretario di Stato, che fino a quel momento era rimasta in fondo allo Studio Ovale. Era una donna alta, con i capelli grigi e l'ossatura robusta. «Ciò che il segretario Decker sta proponendo è una diretta violazione del Trattato di non proliferazione, signore. Non possiamo.»

«Sì che possiamo» insistette Decker.

«Come?» chiese brusco Hamilton.

«Questo paese ha messo in chiaro che qualsiasi attacco con uso di armi di distruzione di massa, biologiche, chimiche o nucleari si fosse trovato a subire, avrebbe considerato decaduto il Trattato di non proliferazione militare nei confronti della nazione responsabile di questo uso.»

«Ma la Siria non ci ha attaccato!» esclamò la Mayes.

«Il sequestro del presidente Brennan è stato rivendicato dal Gruppo Sharia, che ha sede in Siria e dalla Siria viene finanziato. Questo, in base ai criteri di politica estera ai quali questo paese si attiene, significa che la Siria ci ha attaccato per il tramite del Gruppo Sharia e inoltre per rapire il presidente è stato usato un agente chimico. A parte questo, abbiamo le prove che la Siria ha di recente dato il via a un programma per la fabbricazione di armi di distruzione di massa. E, anche se non le ha ancora usate contro di noi, gli Stati Uniti non sono in alcun modo obbligati a starsene seduti ad aspettare di essere attaccati. La nostra posizione, poi, è legittimata dal fatto che hanno rapito il nostro presidente e ora ci stanno gettando in faccia questo rapimento.»

La Mayes scosse il capo incredula. «La Siria non è una minaccia, nel senso che non ha in programma lo sviluppo delle armi di distruzione di massa. È una nazione mosaico nella quale sono presenti curdi, arabi, sunniti e altre minoranze religiose.»

«Non è amica di questo paese» esclamò Decker.

«Non vogliono il caos e la violenza che vedono in Iraq: chi li vorrebbe? E la nostra pretesa di diffondere la democrazia non se la bevono. Stiamo finanziando la Libia perché ha rinunciato al programma nucleare, ma la Libia rimane una dittatura. L'opinione pubblica siriana è consapevole dei difetti del governo di Damasco e i movimenti d'opposizione si stanno rafforzando. Il governo ha abrogato la pena di morte per i membri dei Fratelli Musulmani e vi sono altri segnali positivi di una crescente libertà, senza il bisogno di un'invasione americana. Il governo siriano cambierà, ma ci vorrà del tempo.» La Mayes s'interruppe e guardò Hamilton. «È quanto vado ripetendo a Jim Brennan da quattro anni, per certe cose ci vuole tempo, non possiamo sradicare da un giorno all'altro una cultura millenaria.»

Decker tornò alla carica. «Molti dei gruppi dissidenti siriani sono di sinistra o comunisti e non mi sembra il caso di ripercorrere una strada del genere.»

Hamilton guardò il direttore della CIA, che se ne stava seduto davanti al camino. «Tu condividi l'opinione di Joe, Allan?»

«Non al cento per cento, ma quasi» rispose il direttore.

«E non c'è alcun bisogno di perdere tempo andando all'ONU o mettendo in piedi una coalizione» aggiunse subito Decker. «Quelli hanno il nostro presidente e noi dobbiamo tornare al posto di guida. Possiamo e dobbiamo inchiodarli, e possiamo e dobbiamo farlo da soli.» Gli occhi di Decker

mandavano lampi. «Maledizione, signore, le ricordo rispettosamente che siamo l'unica superpotenza mondiale ed è il caso di cominciare a comportarci di conseguenza.»

«E Jim Brennan?» chiese Hamilton.

«Se è ancora vivo, e tutti preghiamo che lo sia, questa è probabilmente l'unica maniera per riportarlo a casa.»

Hamilton ci stette un po' a riflettere. «Bene, signori, telefonate subito ai network e fatemi riservare una fascia oraria perché possa fare una dichiarazione pubblica.» Poi si rivolse a Decker. «Dio ci aiuti se stiamo sbagliando, Joe.»

Alex aprì la porta di casa e si trovò davanti Kate Adams e il Camel Club. «Ma che diavolo!...» esclamò.

«Alex ti prego, dobbiamo parlarti» gli disse Kate.

«Le cose si mettono male, agente Ford, molto male» aggiunse Reuben.

«Ma di che state parlando?»

«Ci sono stati grossi sviluppi» rispose Stone.

«Quali sviluppi, Oliver?»

Intervenne di nuovo Kate. «Un'organizzazione terroristica ha rivendicato il sequestro, l'abbiamo sentito alla radio mentre venivamo qui da te.»

«Si tratta del Gruppo Sharia, che ha stretti legami con la Siria» lo informò Stone.

«Dov'è il televisore?» gli chiese Kate. «Fra due minuti parla il presidente.»

Alex li fece entrare e accese il televisore. Pochi minuti dopo apparve sullo schermo Ben Hamilton che, serissimo in viso, riassunse la situazione. «L'America è una nazione generosa» disse dopo il breve preambolo. «Abbiamo sempre teso la mano a chi ne aveva bisogno, abbiamo aiutato i nostri amici in occasione di due guerre mondiali, abbiamo combattuto queste guerre perché il mondo rimanesse libero. Non vi è alcun dubbio che quello degli Stati Uniti sia un popolo buono e con il senso dell'onore, che usa la propria forza a fini benefici per diffondere nel mondo la libertà. Ma siamo anche una nazione che si difende e che se attaccata reagisce. Bene, cari connazionali americani, siamo stati attaccati e ora chi ci ha attaccato è venuto allo scoperto. Si tratta del Gruppo Sharia, che mantiene innegabili legami con la Siria, un paese cioè da tempo noto per dare asilo ai movimenti terroristici che combattono l'America e i suoi alleati.» Si interruppe brevemente. «Il personale alle dipendenze del governo americano presente in

Siria è già stato evacuato e a tutti gli altri cittadini americani in questo momento in Siria è stato raccomandato di lasciare immediatamente il paese.

«Nelle sue richieste di riscatto il Gruppo Sharia ha riconosciuto il diritto degli Stati Uniti a difendersi se attaccato e a colpire le nazioni responsabili di questo attacco. Ma l'America non si farà dettare la propria linea di condotta dai terroristi.» Qui Hamilton fece una lunga pausa. «Per cui, cari americani, nella mia veste di comandante in capo, dopo essermi consultato con il segretario alla Difesa e con il Pentagono ho preso una decisione.»

«Merda!» esclamarono all'unisono Alex e Kate, che avevano capito ciò che stavano per udire.

«Siamo noi, ora, a presentare richieste ai sequestratori.» Hamilton fece una pausa e raddrizzò le spalle. «Se il presidente James H. Brennan non ci sarà riconsegnato sano e salvo entro otto ore da questo preciso momento, i comandanti militari su mie istruzioni lanceranno immediatamente un attacco nucleare limitato alla città di Damasco, capitale della Siria. Per Damasco l'unico sistema per sottrarsi a questo destino è il ritorno del nostro presidente dai suoi connazionali, senza che gli sia stato torto un capello, entro il limite di tempo da me fissato. Se il presidente Brennan viene tenuto prigioniero a Medina può essere consegnato all'ambasciata americana in Arabia Saudita, e l'ordine di attacco sarà revocato. Prego che i rapitori ottemperino immediatamente alle nostre richieste: in caso contrario, che Dio abbia pietà della popolazione di Damasco. Non vi saranno trattative né sospensioni della scadenza. Membri del Gruppo Sharia, avete detto che avreste liberato il nostro presidente senza fargli del male: Liberatelo entro il termine fissato dagli Stati Uniti se non volete che Damasco paghi per il vostro efferato crimine.» Hamilton fece un'ultima pausa. «Dio vi benedica, cari cittadini americani, e Dio benedica gli Stati Uniti d'America.»

L'immagine di Hamilton scomparve e i presenti nel soggiorno di Alex Ford rimasero immobili sulle loro sedie, con il fiato sospeso. La stessa scena si stava ripetendo senza dubbio in centinaia di milioni di case in America e nel mondo.

Kate guardò angosciata Alex. «Questo potrebbe segnare l'inizio della fine.»

«Se così deve essere, che così sia» disse Stone calmo. «Ma non risolveremo niente restando in attesa che sopra Damasco appaia una nuvola a forma di fungo.»

«Ma che diavolo possiamo fare, Oliver?» gli chiese Alex.

«Trovare il presidente!»

«E come, se è a Medina?»

«Non ci credo, e spero che non ci creda nemmeno tu. Milton, fagli vedere quel DVD.»

Milton aprì il suo computer portatile. «Queste immagini sono state registrate durante la "visita" in casa mia, agente Ford.»

«Ma questo che cosa c'entra, ora?» esclamò Alex. «Fra otto ore lanceremo un attacco nucleare, l'avete capito o no?»

«Guarda il filmato, Alex» lo pregò Kate.

Lui sollevò le braccia in segno di resa e si accovacciò davanti al computer.

«Maledizione!» disse un minuto dopo. «Ma quei due sono Tyler Reinke e Warren Peters, del NIC.»

«Lo immaginavo che fossero del NIC» disse Stone.

«E perché mai?»

«Perché sono gli stessi che hanno ucciso Patrick Johnson.»

Alex sedette sul pavimento, incredulo. «E perché avrebbero dovuto uccidere Johnson?»

«Perché manipolava i file del NIC, facendo passare per morte certe persone che invece non lo erano. Credo che qualcuno lo pagasse più che profumatamente per questi servizi, ma poi Johnson deve essersi fatto più esoso o più incauto o entrambe le cose.»

«Fatemi capire: Johnson manipolava i file del NIC perché risultassero morte persone vive e vegete?»

«Le stesse persone che secondo noi sono entrate in azione a Brennan, Pennsylvania» gli disse Stone. Sui giornali ho letto che nessuno degli arabi uccisi compariva negli archivi del NIC e a me sembra inconcepibile. Secondo me quegli uomini erano armi umane "sterilizzate", usate per rapire il presidente Brennan. Abbiamo perquisito la casa di Reinke, scoprendo che si era fatto prestare cifre altissime investendole subito in previsione del crollo dei mercati azionari. Come ora è puntualmente avvenuto.»

«Mi state dicendo che questa operazione è stata messa in piedi per speculare in Borsa?» esclamò Alex.

«No, c'è in ballo molto di più» gli rispose Stone.

Alex lo guardò. «Hai idea di chi possa esserci dietro?»

«Qualcuno molto in alto nelle gerarchie del NIC» azzardò Stone. «Sicuramente più in alto di Reinke o Peters.»

«Fatemi guardare un'altra volta quel video.»

Alex vide nuovamente apparire sullo schermo Reinke e Peters. Poi indicò l'uomo con la maschera nera che metteva fuori combattimento la guardia privata. «L'ha colpito molto forte, al punto da dovergli poi sentire il polso per essere sicuro di non averlo ucciso» osservò Alex.

All'improvviso Reuben si portò l'indice alle labbra e con un movimento del capo indicò la finestra aperta, anche se con la tendina abbassata. E tutti udirono uno scalpiccio.

Alex guardò Stone e i due si intesero subito, poi Stone fece segno a Reuben di andare accanto all'agente del Servizio segreto. Si rimisero a parlare come se nulla fosse, mentre Alex estraeva la pistola e senza fare rumore apriva la porta di casa e usciva spostandosi sulla sinistra. Reuben lo seguì, mettendosi sulla destra, e i due si portarono sul retro girando in senso contrario.

Un minuto dopo quelli rimasti in casa udirono delle grida, poi rumori di lotta e quindi più nulla. Subito dopo la porta di casa si riaprì e apparve Alex, seguito da Reuben che si tirava dietro qualcuno.

Jackie Simpson non sembrava contentissima.

62

«Che diavolo ci fai qui, Jackie?» le chiese Alex.

Lei lo guardò di traverso. «Ti ho telefonato a casa per sapere come te la passavi ma non mi hai mai richiamato. Allora sono venuta direttamente qui, capitando apparentemente nel bel mezzo di una congiura. Che sta succedendo, Alex?»

Stone non aveva tolto gli occhi di dosso alla Simpson. «Stiamo cercando di capire quello che sta succedendo al NIC.»

«Lo so, questa parte l'ho sentita, e ho sentito anche che Peters e Reinke sono entrati in casa di qualcuno.» Guardò Alex. «Se sai qualcosa sul rapimento del presidente devi riferirlo in ufficio, Alex; tenendo per te certe informazioni ti metterai in guai seri.»

«Non mi sembra una buona idea» tagliò corto Stone.

La Simpson gli rivolse un'occhiata sprezzante. «E lei chi diavolo sarebbe?»

Lui le tese la mano. «Oliver Stone.»

«Come dice?»

«Si chiama Oliver Stone» confermò Alex. «E questi sono i suoi amici: Reuben, Milton e Caleb. Kate Adams la conosci già.»

«Mentre lei, se ho capito bene, è Jackie Simpson» disse Stone. «Figlia unica del senatore Roger Simpson, dell'Alabama, e figlioccia di Carter Gray, segretario all'Intelligence.»

«Perché, è un problema?» gli chiese lei, fredda.

«Assolutamente no. Ma andare a riferire ciò che sappiamo sarebbe a questo punto un grosso errore, agente Simpson.»

«Stia a sentire, *Oliver Stone* o qualunque sia il suo nome, io posso fare tutto ciò che mi va di fare. Sono un'agente, va bene, e...»

«E un'agente molto intelligente» l'interruppe Stone, fissandola. «Sono sicuro perciò che avrà fatto alcune ovvie considerazioni.»

La Simpson alzò gli occhi al cielo, mentre Stone continuava a fissarla. «E quali sarebbero queste considerazioni?»

«Se abbiamo capito bene, e quindi se i file del NIC sono stati manipolati, un piccolo esercito di terroristi ha potuto tranquillamente arrivare a Brennan, Pennsylvania, e rapire il presidente. E questo non è di buon augurio né per il suo padrino, che è a capo del NIC, né per suo padre che ne ha la supervisione in quanto presidente della commissione Intelligence del Senato. Sono certo che lei non vorrà fare nulla che possa danneggiarli professionalmente: denunciando ciò che sappiamo distruggerebbe la carriera di entrambi.»

Gli occhi di tutti si spostarono su Jackie Simpson, che sembrava decisa a non abbassare lo sguardo prima di Stone, finché lei non si rivolse ad Alex in cerca di aiuto.

«Che diavolo sta succedendo, Alex? Che cosa dovrei fare?»

«Stiamo cercando di farci un'idea precisa, Jackie, e per il momento non possiamo dire niente a nessuno.»

Caleb guardò l'ora. «Abbiamo esattamente sette ore e quarantuno minuti per trovare Brennan ed evitare una tragedia mondiale.»

«E allora incrociamo le dita» disse Reuben.

«Oddio, le dita!» ripeté Alex.

«Che cosa?» esclamò Kate.

Alex prese il computer dalle mani di Milton e fece andare nuovamente il DVD. «Lì, proprio lì. Vedete?»

Guardarono tutti un po' confusi, perché non stava indicando loro Reinke o Peters ma l'uomo dalla maschera nera che aveva messo fuori combattimento la guardia privata.

Stone sembrava perplesso. «Io vedo soltanto un uomo mascherato, Alex. Che cos'altro c'è da vedere?»

Alex fermò l'immagine e puntò il dito. «Questo.»

«Il collo della guardia privata?» gli chiese la Simpson.

«No, la mano destra su quel collo. Lo sconosciuto si è tolto il guanto per sentire il polso della guardia.»

«E allora?» fece Reuben.

«Guarda quella mano, Kate, e dimmi se non la riconosci.

«Riconoscere una mano? Stai parlando sul serio?»

«Le mani, come ti dicevo l'altra volta, sono la mia specialità, e io quella la riconosco. È una mano particolare, con nocche come bulloni e le dita più grosse che abbia mai visto.» Premette un altro tasto e la mano apparve in primo piano. «Sull'unghia del pollice, in alto a sinistra, c'è una macchia nera a forma di triangolo che in un primo tempo avevo scambiato per uno strano tatuaggio.»

«In un primo tempo? Ma di che stai parlando, quando l'avevi già vista quell'unghia?»

«Al bar quella sera, quando mi presentasti Tom Hemingway. E l'ho rivista quando io e Jackie siamo andati a trovarlo al NIC.»

Kate lo guardò a bocca spalancata, poi riportò lo sguardo sul computer. «Mi stai dicendo che quella è la mano di Tom Hemingway?»

«Senza alcun dubbio, Kate. Per me le mani sono come le impronte digitali.»

«Credo che Alex abbia ragione» confermò la Simpson. «Anch'io penso che quella sia la mano di Hemingway.»

«Perciò questo Hemingway potrebbe avere rapito il presidente?» chiese Stone. «Perché?»

«E chi accidenti lo sa! Ma forse possiamo scoprire dove lo tengono prigioniero, e la risposta potrebbe darcela Kate.»

«Io? E come?»

«Mi hai detto che tu e Hemingway stavate lavorando a un progetto comune.»

«È vero.»

«E se ricordo bene c'era di mezzo un vecchio edificio.»

«Sì, dalle parti di Washington, Virginia» confermò Kate parlando lentamente. «Era un immobile della CIA abbandonato da tempo. Il NIC voleva servirsene per interrogarci i prigionieri stranieri, ma il dipartimento della Giustizia poneva il veto in considerazione degli scandali sulle brutalità commesse a Guantánamo, ad Abu Ghraib e Salt Pit. Perché?»

«Perché credo che sia proprio lì che tengono prigioniero il presidente

Brennan. Raccontami tutto ciò che ricordi di quell'edificio.»

«Non ce n'è bisogno» disse Stone.

Lo guardarono tutti. «Perché non ce n'è bisogno?» gli chiese Alex.

«Perché lo conosco benissimo, quell'edificio.»

«Ma chi è quest'uomo?!» chiese Jackie.

«Stai zitta» le intimò Alex. «Sai veramente dove si trova questo posto, Oliver?»

«In quella parte della Virginia c'è soltanto un edificio del genere.»

«Alex, non gli starai dando retta» protestò la Simpson.

Lui la ignorò. «Mi ci puoi portare, Oliver?»

«Sì. Ma sei sicuro di volerci andare?»

«Il presidente mi è stato rapito sotto il naso. Devo fare di tutto per riportarlo a casa sano e salvo.»

«Non sarà semplice. Non solo è ben nascosto, ma quell'edificio è stato progettato in modo che all'interno pochi uomini possano resistere a un assedio prolungato.»

«Ma che diavolo di posto è?» gli chiese Reuben.

«Era un centro di addestramento della CIA per... diciamo per agenti molto speciali.»

Alex guardò l'ora. «Washington, Virginia. Se ci muoviamo subito possiamo farcela in un paio d'ore.»

«Non bastano» gli disse Stone. «Quel posto è decisamente fuori mano.»

«Ma perché non possiamo chiamare l'FBI?» chiese Milton.

Stone scosse il capo. «Non abbiamo idea di quanto in alto sia arrivata la corruzione. Questo Hemingway potrebbe avere delle spie che lo informerebbero subito.»

«E non abbiamo nemmeno la certezza che il presidente si trovi lì, è soltanto un sospetto» aggiunse Alex. «Non possiamo far perdere loro del tempo in una caccia alla cieca, oltretutto durante il conto alla rovescia per un attacco nucleare.»

«Io ho un furgone, ci entriamo tutti» disse Kate.

Alex la guardò. «Non se ne parla nemmeno, Kate, tu non vieni!»

«E allora non ci vai nemmeno tu!»

Intervenne Stone. «Non puoi venire, Kate, e nemmeno Caleb e Milton.» Gli esclusi si misero a protestare ma lui li zittì sollevando un braccio. «Quell'edificio era stato soprannominato Murder Mountain, la montagna del delitto, e il soprannome non era stato scelto a caso. Mi porto Alex e Reuben, ma nessun altro.»

«In tre è più facile passare inosservati» aggiunse Alex.

«In quattro» lo corresse la Simpson, e tutti si voltarono a guardarla. «In quattro» ripeté lei, fissando Alex con un'espressione di sfida. «Sono anch'io un'agente del Servizio segreto.»

63

Il sottomarino a propulsione nucleare *Tennessee* aveva ricevuto il non invidiabile incarico di lanciare l'attacco missilistico su Damasco. Il *Tennessee*, un esemplare della classe Ohio lungo circa centosettanta metri e con una stazza di diciassettemila tonnellate, era di base a Ring's Bay, Georgia, insieme con le altre unità subacquee della flotta atlantica armate con missili balistici. I sottomarini nucleari della classe Ohio erano l'arma più potente in dotazione alle forze armate degli Stati Uniti e ciascuno di loro, usando al completo la propria dotazione di missili a testata multipla, era in grado di cancellare dalla faccia della terra qualsiasi nazione.

Il *Tennessee* si trovava in quei giorni "parcheggiato" in mezzo all'oceano Atlantico a un centinaio di metri di profondità, ma sarebbe stato in grado di colpire Damasco con uno dei suoi missili Trident II D-5 di ultima generazione anche dalla sua base nella East Coast degli Stati Uniti. Ciascun D-5 costava intorno ai trenta milioni di dollari, era lungo circa tredici metri, pesava cinque tonnellate e mezza e, con carica esplosiva ridotta, aveva una gittata massima di dodicimila chilometri. Questo missile raggiungeva una velocità di Mach 20, dieci volte quindi quella del Concorde, e non esisteva al mondo alcun jet militare in grado di avvicinarsi a una velocità del genere.

Un solo D-5 sarebbe stato lanciato su Damasco, ma in questi termini il dato era fuorviante per ciò che riguardava l'effettiva potenza di fuoco. Il D-5 a configurazione lungo raggio conteneva infatti sei veicoli indipendenti di rientro MK-5, ciascuno dei quali dotato di testata termonucleare W-88 da 475 kiloton. Per apprezzare quest'ultimo dato basti sapere che una singola testata W-88 supera di gran lunga il potenziale combinato di tutte le bombe usate in tutte le guerre, comprese le due atomiche sganciate sul Giappone alla fine della Seconda guerra mondiale.

Pur se in navigazione da quattro settimane, i centocinquantacinque membri dell'equipaggio del *Tennessee* erano al corrente dei fatti di Brennan, Pennsylvania, e delle loro conseguenze. Conoscevano gli ordini ricevuti e ciascuno di loro intendeva eseguirli alla lettera, pur se in molti di lo-

ro albergava segretamente l'apprensione per la china che il mondo stava imboccando. Guardavano perciò gli schermi dei loro computer e ripetevano meccanicamente quella procedura di lancio che avrebbe potuto condurre l'umanità a una guerra di dimensioni apocalittiche. Pensieri questi tutt'altro che lievi, considerando soprattutto che l'età media dell'equipaggio si aggirava sui ventidue anni.

Nel frattempo, nella prima ora successiva all'apparizione in TV di Hamilton, il mondo arabo aveva fatto quadrato attorno alla nazione sorella. I diplomatici sauditi, giordani, kuwaitiani e pakistani cercavano disperatamente di convincere gli Stati Uniti a recedere da quella decisione. E mentre Damasco veniva evacuata, i comandanti militari e i leader politici degli altri paesi musulmani si consultavano sulla risposta da dare nel caso che un missile nucleare americano avesse davvero colpito la Siria. I gruppi terroristici mediorientali chiedevano a gran voce la *jihad* a tutto campo contro gli Stati Uniti se Damasco fosse stata colpita e molti leader di questi movimenti cominciarono a organizzare la loro rappresaglia.

Un missile su Damasco avrebbe avuto conseguenze senza precedenti. La capitale siriana era una delle città più densamente popolate del pianeta con i suoi oltre sei milioni di abitanti e in quelle otto ore soltanto una minima percentuale di loro sarebbe riuscita a mettersi in salvo. Gli altri sarebbero letteralmente scomparsi nel lampo nucleare, mentre una nuvola radioattiva si sarebbe levata nel cielo per poi ricadere sul più vecchio centro abitato esistente al mondo.

La Siria e il Gruppo Sharia avevano immediatamente ed energicamente declinato qualsiasi responsabilità nel sequestro, ma senza trovare molto credito nei circoli occidentali. Da un anno a quella parte il Gruppo Sharia si era fatto particolarmente attivo e chi aveva telefonato ad Al-Jazeera aveva usato la complessa password assegnata dai network arabi a Sharia come garanzia d'identificazione. Questa password veniva continuamente cambiata ed era a conoscenza soltanto di un numero ristrettissimo di membri del movimento. E nessuno in Occidente prese in seria considerazione una dichiarazione ufficiale del gruppo, con la quale si sosteneva che uno dei leader a conoscenza dell'ultima password era scomparso da due settimane.

Le Nazioni Unite avevano chiesto all'America di non dare seguito alla minaccia di lanciare un missile nucleare e tutti i membri del Consiglio di Sicurezza avevano ribadito questa richiesta sfruttando i canali diplomatici riservati all'emergenza. Ma nessun governo faceva affidamento sul ripensamento americano.

Israele era in stato di massima allerta, ben sapendo i suoi governanti che il loro paese avrebbe rappresentato uno dei primi bersagli della risposta islamica alla decisione unilaterale americana. A parte questo, la sua vicinanza alla Siria e il relativo problema del fallout nucleare avevano spinto il primo ministro israeliano a mettersi in contatto con il presidente pro tempore Hamilton per avere chiarimenti su questo delicatissimo argomento; anche perché le alture del Golan, insostituibile fonte di approvvigionamento idrico, non si trovano lontano dall'obiettivo. Washington era stata contattata dal governo di Beirut, essendo Damasco vicina al confine libanese. Identica la laconica risposta di Washington a entrambi questi paesi: "Prendete tutte le precauzioni che riterrete necessarie".

Come identica era stata la risposta degli Stati Uniti alle richieste di recedere dalle proprie intenzioni. Washington passava in pratica la palla ai rapitori, i quali avrebbero soltanto dovuto ridare la libertà a James Brennan senza torcergli un capello - come d'altronde avevano detto essere loro intenzione - e la Siria si sarebbe salvata. Unica differenza: erano gli Stati Uniti, ora, a stabilire i tempi e le scadenze del ritorno a casa del loro presidente.

Nello Studio Ovale era in corso una riunione presieduta dal presidente pro tempore Hamilton, con la partecipazione del segretario alla Difesa Decker, del segretario di Stato Mayes, dei comandanti militari, del consiglio per la Sicurezza nazionale e di altri componenti dell'esecutivo. L'unica, vistosa, assenza era quella di Carter Gray.

La gravissima decisione di lanciare un attacco nucleare stava facendo sentire il suo peso su Hamilton, che con la sua espressione pallida e tesa assomigliava a un malato terminale. Beveva ogni tanto un sorso da una bottiglia d'acqua per alleviare il bruciore di stomaco, mentre generali e ammiragli parlottavano tra loro a bassa voce.

Decker si staccò da un gruppo di militari per avvicinarsi a Hamilton. «Capisco quanto impegnativa sia stata la sua decisione, signore, ma posso assicurarle che siamo più che in grado di metterla in atto.»

«Non mi preoccupa l'incertezza di poter colpire quella maledetta città, Joe, ma quello che succederà dopo.»

«La Siria aiuta da tempo i terroristi, Damasco è piena di ex caporioni del Baath che attendono il momento opportuno per tentare un colpo di Stato in Iraq. È risaputo che le moschee di Damasco sono importanti centri di arruolamento di mujaheddin, che le milizie siriane occupano in pratica il Triangolo sunnita in Iraq. È ora di tracciare una linea di demarcazione net-

ta tra noi e loro, di applicare la stessa teoria del domino che è alla base della diffusione della democrazia nel Medio Oriente cominciando dall'Iraq. Diamo l'esempio colpendo la Siria, e gli altri capiranno la lezione.»

«D'accordo, ma il fallout radioattivo?» gli chiese Hamilton.

«Un po' ce ne sarà, sicuramente. Ma riteniamo che sarà abbastanza contenuto, proprio per la posizione geografica di Damasco.»

Hamilton scolò la bottiglia, lanciandola nel cestino dei rifiuti. «Fallout abbastanza contenuto. Mi fa piacere che tu lo pensi, Joe.»

«Ha preso la decisione giusta, signor presidente, non possiamo tollerare quanto accaduto senza reagire perché incoraggeremmo quella gente a osare ancora di più. E invece bisogna dire basta. Inviare un corpo di spedizione significherebbe sfruttare i nostri organici oltre il punto di rottura e darebbe ai siriani l'occasione per scatenarci contro, vittoriosamente, la guerriglia. Come sta accadendo in Iraq. In ogni caso, comunque, quando si renderanno conto che non stiamo bluffando libereranno il presidente e non ci sarà alcun bisogno dell'attacco nucleare.»

«Spero che tu abbia ragione.» Hamilton si alzò e andò a guardare dietro i vetri della finestra. «Quanto manca all'ora X?»

Decker guardò immediatamente il suo aiutante militare.

«Sei ore, undici minuti e trentasei secondi» rispose quello, leggendo sul computer portatile che aveva davanti.

«Reazioni del Gruppo Sharia?» chiese Hamilton.

La risposta gliela diede il segretario di Stato. «Dicono solo che il presidente non ce l'hanno loro» l'informò Andrea Mayes, andando a piazzarglisi accanto. «E se stessero dicendo la verità, signor presidente? Se davvero non fosse in mano loro? Se qualcuno stesse cercando di dare la colpa alla Siria nella speranza che noi si faccia proprio ciò che stiamo facendo?»

Intervenne Decker. «Ammetto che qualcuno possa avere avuto accesso alla password, anche se viene regolarmente cambiata da Al-Jazeera. Ma chi ha telefonato ha citato certi particolari del sequestro dei quali soltanto gli autori potevano essere a conoscenza. Qualsiasi organizzazione terroristica che abbia messo a segno un colpo del genere vorrebbe rivendicarne la paternità davanti a tutto il mondo, e storicamente quella di addossare agli altri la responsabilità non è mai stata la loro strategia. La differenza nel caso nostro, però, è nel fatto che il Gruppo Sharia non poteva immaginare che avremmo giocato la carta nucleare, per questo ora fanno marcia indietro e dicono di non essere coinvolti. E invece ce l'hanno proprio quei bastardi, il presidente!»

Hamilton lo guardò. «E se invece non ce l'avessero e noi radiamo al suolo Damasco?» Hamilton si voltò scuotendo il capo e rimase con gli occhi persi nell'oscurità di quella che in altre circostanze sarebbe stata una bella serata di tarda estate a Washington, DC. Dalla strada gli slogan "No al nucleare!" riuscirono a superare anche le robuste mura della Casa Bianca, portando la leadership a conoscenza dell'opinione dei cittadini americani. Ma la minaccia nucleare, una volta lanciata, non poteva essere ritirata, e Hamilton lo capiva bene. In caso contrario l'arsenale nucleare americano da migliaia e migliaia di miliardi di dollari avrebbe immediatamente perduto tutto il suo peso.

Invece di andare alla Casa Bianca per partecipare a quella che considerava un'inutile "veglia della morte" per sei milioni di siriani sul baratro dell'estinzione, Carter Gray era rimasto al NIC. E ora se ne stava davanti al cubicolo vuoto di Patrick Johnson a fissare lo schermo del computer spento. A Johnson era bastato apportare qualche leggera modifica, pensò, per sistemare ordinatamente dentro le loro tombe digitali dei terroristi vivi e vegeti. Gray andò a sedersi sulla poltroncina e si guardò attorno. La foto della fidanzata del caro estinto, Anne Jeffries, era ancora sulla scrivania: bella donna, avrebbe trovato qualcun altro con cui dividere la propria vita. Johnson, a quanto Gray aveva capito, era molto competente nel suo lavoro, ma aveva la personalità di un lumacone e certamente non era stato lui a ideare quel piano, era assolutamente impensabile. Qualcuno all'interno del più importante organo d'intelligence americano aveva organizzato un gruppo di musulmani, ufficialmente morti, con l'obiettivo di rapire il presidente degli Stati Uniti. E adesso il mondo era a un passo dalla *jihad* globale.

Gray aveva fatto controllare meticolosamente i database, ma non ne emerse alcuna traccia elettronica che indicasse l'avvenuta manipolazione dei file. E non c'era da sorprendersi, considerando l'abilità di Johnson, il fatto che era stato proprio lui a collaborare alla creazione dei database e che il suo compito era quello di individuare ed eliminare i guasti. Sapeva quindi benissimo cosa fare per nascondere ciò che andava nascosto. Ma chi l'aveva indotto a manipolare i file, pagandolo più che profumatamente a giudicare da quella casa di lusso e dalle auto? E c'era un'altra domanda che Gray si poneva in quel momento: dove si trova il presidente? Non molto lontano o, quanto meno, relativamente vicino perché, al contrario di quanto aveva detto a Hamilton, non aveva mai creduto che James Brennan fosse prigio-

niero a Medina. Nessun musulmano avrebbe portato un cristiano nella seconda città santa dell'Islam.

Tornò con la mente al giorno in cui Jackie Simpson e quell'altro agente del Servizio segreto erano venuti al NIC, accompagnati da due dei suoi. Reynolds? No, Reinke, quello alto e slanciato, mentre l'altro era più basso e tarchiato. Peters, si chiamava Peters. Hemingway gli aveva detto che si stavano occupando dell'omicidio Johnson. Gray si informò al telefono dove avrebbe potuto trovare i due agenti, ma la risposta che ricevette fu sorprendente: non si erano presentati al lavoro. Fece un'altra ricerca e la sua sorpresa fu addirittura superiore, tanto da chiedersi come mai non l'avesse fatta prima quella domanda.

A Gray avevano detto che i due erano stati incaricati da Tom Hemingway di indagare sulla morte di Patrick Johnson, ma almeno sapeva dove si trovava Hemingway. Era stato spedito in Medio Oriente sotto rigorosissima copertura, subito dopo il sequestro, per vedere che cosa riusciva a scoprire. Era stato lo stesso Hemingway a proporsi per quella missione, ma ora non c'era alcun modo di mettersi in contatto con lui: bisognava attendere che fosse lui a mettersi in contatto con l'ufficio. *Attendere che fosse lui a mettersi in contatto con l'ufficio.*

Gray poggiò la mano sul lettore biometrico sulla scrivania di Johnson e fu subito autorizzato ad entrare nel sistema del computer, poi digitò un comando e non tardò ad avere la risposta: Tom Hemingway era entrato in quello stesso sistema. Sul rettangolino con la data di questo accesso scoprì che era avvenuto il giorno in cui Johnson aveva fatto da chaperon a Jackie Simpson e al collega. Ma Gray continuava a essere seriamente perplesso, perché Hemingway non era autorizzato a entrare nel sistema di Johnson o degli altri supervisori dei dati. si alzò lentamente dalla poltroncina. Era ormai troppo vecchio per quel lavoro, non era più all'altezza. La verità gli aveva ballato davanti agli occhi fin dal principio. La domanda che Gray si pose subito dopo era fin troppo ovvia. *Dove?* La risposta gli venne quasi immediatamente.

Per telefono ordinò di preparare subito l'elicottero, poi convocò una squadra dei suoi più fedeli agenti operativi. Quindi si allontanò a passo veloce lungo i corridoi del NIC

Era l'istinto in quel momento a dargli la risposta, a gridargliela addirittura. E l'istinto non gli aveva mai fatto imboccare la strada sbagliata.

Viaggiavano sulla Route 29 in direzione sudovest a bordo della Crown Vic di Alex, accanto al quale sedeva Stone, mentre la Simpson e Reuben si erano sistemati dietro. Alex guardò di sottecchi l'uomo seduto al suo fianco. Sono un agente del Servizio segreto, pensò, e sto probabilmente per avere una resa dei conti con l'uomo che ha ideato e organizzato il rapimento di un presidente degli Stati Uniti. La mia squadra di salvataggio è composta da una collega alle prime armi e da un omone vicino ai sessanta che Adelphia ha chiamato "quello con i pantaloni sfuggenti": per non parlare di chi si è ribattezzato Oliver Stone, che fa il guardiano in un cimitero e ci sta portando in un posto chiamato Murder Mountain. Infine, ciliegina sulla torta, se falliamo il mondo potrebbe andare a fuoco. *Siamo tutti morti.*

Passarono sulla Highway 211 e dopo circa trentacinque minuti entrarono nella cittadina di Washington, Virginia, capoluogo della Rappahannock County. Stone diede ad Alex alcune elaborate indicazioni e cominciarono a inerpicarsi su una strada di montagna lasciandosi alle spalle ogni sembianza di mondo civile, mentre l'asfalto si trasformava in ghiaia e poi in terra polverosa. Era difficile credere che si trovavano solo ad appena un paio d'ore dalla capitale e non lontano dall'incrocio delle supertrafficate Interstatali 81 e 66.

«Che cos'è questa Murder Mountain?» chiese alle sue spalle la Simpson.

Stone si voltò a guardarla, perplesso, poi riportò gli occhi sul parabrezza. «Prendi la prima a destra, Alex, e poi abbandona la strada.»

«La strada? Quale strada? Non ne vedo una degna di questo nome da una trentina di chilometri, le sospensioni stanno per cedere.»

Si trovavano in mezzo ai monti e nell'oscurità si intravedeva soltanto una fitta boscaglia.

Stone si voltò nuovamente per rispondere alla Simpson. «Come ho detto, Murder Mountain era un centro di addestramento della CIA per agenti molto speciali.»

«Questo l'avevo capito. Ma perché questo nome, Murder Mountain?»

«Perché, per farla breve, lì non addestravano il personale a essere carino con il prossimo.»

«Stai dicendo che un'agenzia governativa degli Stati Uniti addestrava degli assassini? È così?»

Stone indicò un punto davanti a loro. «Fermati là, Alex. D'ora in poi dovremo muoverci a piedi.»

Alex fermò l'auto, staccò dallo sportello della Crown Vic la torcia elet-

trica magnetizzata, andò ad aprire il bagagliaio e cominciò a distribuire l'equipaggiamento, che comprendeva armi e visori notturni.

Reuben e Stone maneggiarono da esperti le loro armi.

«Sono stato tre volte in Vietnam e poi ho lavorato con la DIA» spiegò Reuben ad Alex, rispondendo a una sua occhiata incuriosita. «So maneggiare una pistola.»

«Bene.» Poi Alex dedicò la sua attenzione a Stone, che controllava l'arma.

«Hai qualche problema, Oliver?» gli chiese.

«No.» Ma stringere in mano un'arma dopo tutti quegli anni lo stava terrorizzando.

«Avete tutti un cellulare, nel caso ci separassimo?» chiese Alex.

«Qui di campo probabilmente non ce n'è molto» gli fece presente Reuben

«E una volta dentro l'edificio scomparirà del tutto» disse Stone. «Le pareti sono rivestite di rame e piombo.»

«Splendido. Okay, Oliver, facci strada.»

Si inoltrarono nella boscaglia.

«Per qualcuno le caverne sono un problema?» chiese Stone, fermando il gruppetto davanti all'entrata di una specie di grotta.

«Il mio problema è quello di perdermici dentro e morire» gli rispose Alex.

«Qui non succederà, ma a volte lo spazio si ridurrà al minimo.»

«Al minimo quanto?» gli chiese Reuben preoccupato. «Io non sono esattamente un peso mosca.»

«Tranquillo» lo rassicurò Stone.

Alex guardò dentro quella specie di buco nero. «Si entra da qui nell'edificio?»

«Non è uno degli ingressi ufficiali, ma quelli li terranno sotto controllo, non vi pare? Ora non vi staccate da me.» Puntò la torcia elettrica ed entrò.

Chiudeva la fila Jackie Simpson, ed era chiaro che questa posizione non la entusiasmava. La ragazza si guardò alle spalle, ebbe un brivido e li seguì.

Impiegarono un po' di tempo per arrivare al termine di quei lunghi passaggi artificiali curvilinei. In due punti dovettero rimuovere mucchi di detriti che ostacolavano il cammino, in altri dovettero procedere strisciando. Sopra di loro il soffitto scricchiolava e gemeva, spingendoli ad accelerare l'andatura.

Arrivarono davanti a una specie di sfiatatoio sul quale erano stati scavati nella roccia dei rudimentali scalini e appigli per le mani. Stone salì per primo e, arrivato in cima, fece brillare il raggio della torcia contro una parete di roccia nera sulla quale batté sopra il manico della torcia, ricavandone un rumore sordo. Allora cominciò a premere a tentoni sulla parete fino a quando una sezione della stessa non cominciò a muoversi. Alex si arrampicò a sua volta per dargli una mano e insieme rimossero completamente quella sezione di roccia.

Si infilarono tutti in quel varco.

La sezione spostata di lato era di legno, ma dipinta in modo da sembrare roccia. E all'interno era fissata una presa che Stone azionò richiudendo l'apertura.

«È meglio che ognuno di noi tiri fuori la pistola, potremmo essere vicini a qualcuno senza saperlo» bisbigliò Stone.

Procedendo notarono l'immensità di quel posto. Era come fare un salto indietro di quarant'anni, si vedevano perfino dei portacenere ricavati all'interno delle pareti di acciaio inossidabile.

Pochi momenti dopo giunsero loro dei forti rumori e tutti puntarono la pistola nella direzione da cui provenivano. Tranne Stone.

«Non vi preoccupate, sono soltanto entrati degli uccelli» li rassicurò. «Succedeva anche ai miei tempi.»

E pronunciando quelle parole si sentì gelare. *Ai miei tempi.* Sembravano così innocue, come se stesse tornando alla sua università per una riunione di ex allievi. Quel posto si era trasformato per dodici mesi in casa sua, un anno trascorso a imparare le tecniche più efficaci e raffinate per uccidere. Da giovane, in quell'ambiente e in quel settore, Oliver Stone si era distinto: per uno come lui che veniva dalle Forze Speciali, il passaggio alla CIA non aveva presentato particolari difficoltà. Aveva cambiato armamento e obiettivi, ora i suoi nemici erano civili che non sapevano nemmeno di essere nel suo mirino. Da giovane i suoi successi avevano fatto di lui una leggenda, e adesso che era molto meno giovane questo passato gli appariva orribile al solo pensarci. Non riusciva a credere che nella stessa persona potessero convivere due individui tanto diversi.

Mano a mano che si inoltrava, Stone si sentiva come sommerso dall'onda dei ricordi. Ogni particolare, ogni odore vicino o suono lontano gli riportava alla mente gli orrori del passato. I suoi compagni di avventura guardavano a lui come guida e possibile salvatore, ma a lui non avevano mai insegnato a salvare qualcuno. La fronte gli si imperlò di sudore, al

pensiero di avere portato tre persone che gli stavano a cuore a morire là. A Murder Mountain, la montagna del delitto.

Appena saputo che il Gruppo Sharia aveva rivendicato il sequestro di Brennan, e dopo l'ultimatum televisivo lanciato dal presidente pro tempore Hamilton, Reinke e Peters si erano precipitati a Murder Mountain. Una volta sul posto, avevano lasciato l'auto in una radura correndo poi verso il bosco dove, passando attraverso una specie di tunnel naturale tra gli alberi, erano sbucati in un altro spiazzo. Finché, girando attorno a una barriera di rocce cadute e vegetazione spontanea, si erano trovati davanti a una porta celata da una cortina di *kudzu*. Murder Mountain era stata costruita dentro la roccia.

Peters sollevò una placca metallica sulla porta, scoprendo un campanello e un altoparlante.

«Siamo io e Tyler» disse, chino sull'altoparlante. «La situazione ci sta sfuggendo di mano. Presto!»

Reinke riabbassò la placca e fece un passo indietro. Mentre si udiva un *clic* e la massiccia porta si apriva, da dietro i massi caduti scattarono in avanti tre figure umane. Tyler Reinke e Warren Peters crollarono al suolo, con la gola tagliata. Il Capitano Jack si avvicinò ai corpi, osservandoli dall'alto, e con il capo fece un cenno d'approvazione. Reinke e Peters non avevano avuto nemmeno il tempo di lanciare un grido per mettere in guardia il loro complice già dentro.

Ai tre si unirono altri uomini, e il Capitano Jack li precedette nell'edificio ricavato nella roccia.

65

Il Capitano Jack aveva a disposizione undici nordcoreani, accompagnati da una meritata fama di killer particolarmente abili e spietati. Era stato relativamente facile farli entrare negli Stati Uniti come sudcoreani in missione di aggiornamento tecnologico: agli asiatici le autorità di confine riservavano infatti un'attenzione decisamente minore rispetto a quella dedicata ai mediorientali.

Ma i "titoli professionali" dei nordcoreani non avevano fatto sottovalutare al Capitano Jack quelli di Tom Hemingway, e proprio per questo aveva saggiamente deciso di frazionare il gruppetto, tenendone con sé soltanto due. Il Capitano Jack aveva avuto modo di constatare di persona quello di

cui era capace il signor Hemingway in un corpo a corpo. Un giorno gli otto componenti di uno squadrone della morte yemenita avevano avuto la sfortuna di imbattersi in Hemingway, mentre il Capitano osservava a distanza di sicurezza. Era stato un massacro. Nel giro di cinque minuti tutti e otto gli yemeniti, gente dura e armata, erano morti e senza bisogno che Hemingway estraesse la pistola. Si era servito esclusivamente di mani e piedi, muovendosi con una velocità, una precisione e una potenza assolutamente ignote al Capitano Jack, che pure era un esperto del settore.

A quel punto Hemingway doveva avere capito che qualcosa non era andato per il verso giusto, e sarebbe quindi venuto a cercarli. Separando i nordcoreani, pensava il Capitano Jack, si sarebbe indebolito Hemingway, con la possibilità di aggirarlo e circondarlo. Ma niente corpo a corpo, i suoi uomini avevano l'ordine di riempirlo di piombo.

La luce dei vecchi tubi al neon sul soffitto prese a tremolare e all'improvviso si spense. Poi vi fu un bagliore accecante che costrinse il Capitano Jack e i due nordcoreani a coprirsi gli occhi con le mani.

La prima cosa che il Capitano vide quando si tolse le mani dagli occhi fu un piede che sembrava uscito dalla parete. Si udì un rumore sordo, quindi una specie di grugnito e uno dei suoi uomini cadde di faccia sul pavimento. Un istante dopo l'altro asiatico veniva come proiettato all'indietro con una tale violenza da mandarlo a sbattere contro il Capitano Jack, ed entrambi finirono a terra in un viluppo di braccia e gambe. Reagendo quasi automaticamente il Capitano Jack si appiattì al suolo e sparò una serie di colpi a raggiera nella direzione da cui era venuto l'attacco, estraendo con la mano libera un'altra pistola con la quale aprì il fuoco appena si esaurì il caricatore della prima. Ma le sue pallottole colpirono soltanto il muro.

Il Capitano Jack si rialzò, ricaricando le armi e riprendendo fiato. Nonostante la sua esperienza di assassino, la velocità e la ferocia di quell'attacco l'avevano impressionato. Si accorse che i suoi due uomini erano ancora a terra.

Con un piede allora fece girare il nordcoreano che gli era andato a sbattere contro e vide che aveva la gola talmente schiacciata da lasciare intravedere sotto la pelle le protuberanze della colonna vertebrale. Istintivamente si portò le mani alla gola, ben sapendo che Hemingway avrebbe potuto ucciderlo con altrettanta facilità. Poi guardò l'altro nordcoreano, al quale la cartilagine del naso appiattito dal colpo era penetrata nel cervello. Sembrava essersi preso una cannonata in piena faccia.

«Cristo!» biascicò il Capitano.

Poi chiamò nervoso il complice. «Tom?» Pausa. «Tom? Sono sbalordito, sei riuscito a sbarazzarti in un paio di secondi di due combattenti di prim'ordine.» Nessuna risposta. «Tom, immagino che tu sappia perché siamo qui. Daccelo e ce ne andiamo. E se pensi di poter contare su Reinke e Peters scordatelo, li troverai davanti alla porta d'entrata con la gola tagliata. Quindi sei solo contro tutti noi, e non puoi ucciderci tutti.»

Spero proprio che tu non possa.

Il Capitano Jack si mosse a passo veloce per raggiungere gli altri nordcoreani, pregando Iddio di non essere stato preceduto da Hemingway. E, a dispetto della sua ostentata sicumera, si rammaricò per non averne fatti venire di più.

In un'altra stanza, al termine del corridoio principale, Hemingway impugnò due scimitarre, poi respirò profondamente per favorire la meditazione e si allontanò di corsa. Quella sera la Murder Mountain avrebbe tenuto fede al proprio nome.

Udendo quelle grida, Alex e gli altri si rifugiarono in una stanza.

«Non era la voce di Hemingway» osservò la Simpson.

«No, ma chiunque sia sa che Hemingway si trova là dentro e che ha ucciso due uomini, sembrerebbe» disse Alex. «Quindi, se Hemingway è lì potrebbe esserci anche il presidente.»

Stone guardò l'ora. «Abbiamo poco più di quattro ore per accertarlo.» Poi li fissò uno a uno. «A questo punto direi che è il caso di dividerci, per evitare di farci prendere tutti assieme.» Quindi si tirò Alex da una parte. «Devi sapere che in questo posto c'è un certo numero di stanze d'addestramento.»

«Stanze d'addestramento?»

«Si tratta di un poligono di tiro, una sala di simulazione simile allo Hogan's Alley dell'FBI, un labirinto e stanze di "verità" e "pazienza".»

«Verità e pazienza? Ma dove siamo, in un monastero?»

Stone le spiegò che queste stanze si trovavano ai lati del corridoio centrale, due su un lato e tre sull'altro. «Si passa da una stanza per accedere alla successiva, finché non si arriva a una rampa di scale dalla quale si scende alle camere di sicurezza. Una volta entrato in una delle stanze devi attraversare anche le altre, non esiste altra uscita.»

«Comincio a credere che nessuno di noi uscirà vivo da questo posto» fu la cupa profezia di Alex.

Stone indicò un punto alle loro spalle. «Noi siamo entrati dalla parte del magazzino, che è più vicino alle stanze d'addestramento, e questo significa che dovremmo trovarci più avanti rispetto a quell'uomo se è entrato dall'ingresso principale.»

Alex toccò i suoi occhiali da visione notturna, inutili in quel momento perché c'era abbastanza luce. Poi si guardò dietro le spalle, ma non vide nessuno.

«Io e Reuben ci occuperemo delle tre stanze a sinistra, tu e l'agente Simpson di quelle a destra» gli disse Stone. «Le porte si aprono solo per lasciar entrare, e una volta che sei dentro ti si richiudono alle spalle e non puoi tornare indietro.»

«Naturalmente» commentò Alex sarcastico.

«A proposito, Alex, mi sembra di avere capito che l'agente Simpson è una recluta, quindi... voglio dire, mi sento responsabile per tutti voi, non so se mi spiego.»

«Le sto dietro io, Oliver, tranquillo.» E Alex guardò incuriosito l'amico.

«Grazie. Ora, ci sono certe cose che devi sapere su quelle stanze e dovrai seguire alla lettera ciò che sto per dirti. Intesi?»

«Sei tu il capo, Oliver. Parla, e io eseguo.»

Alla fine, Stone prese con se Reuben. Aprirono la prima porta di un corridoio laterale, entrarono e si misero a scrutare nella semioscurità.

«Questo è il poligono di tiro» sussurrò Stone a Reuben, ma non ce n'era bisogno. Pur se la luce era scarsa si distinguevano le piazzole di tiro e, all'altra estremità, le sagome di cartone sforacchiate dai proiettili che pendevano dalle pulegge mobili.

«Tu vai a destra e ci vediamo al centro» bisbigliò ancora Stone a Reuben. «Una volta ispezionata completamente la stanza, quella è la porta per passare alla successiva.»

Si separarono e Stone si incamminò circospetto dalla parte sinistra del poligono, ma aveva percorso appena tre metri quando la porta dalla quale erano entrati si aprì.

Allora spense immediatamente la torcia elettrica, si accovacciò ed estrasse la pistola, costringendosi a restare calmo. Da quasi trent'anni non faceva nulla del genere. Sollevando un attimo lo sguardo gli sembrò di vedere qualcuno passargli davanti come un lampo, ma con quella poca luce, sufficiente comunque a rendere inutili i visori notturni, era difficile capire chi fosse. E l'ultima cosa che voleva era colpire per sbaglio Reuben.

Il rumore dei passi si avvicinò e Stone, strisciando sul pavimento, rag-

giunse l'altra estremità del poligono, dalla parte dei bersagli. Con il passare dei secondi si sentì prendere da una strana sensazione, era come se avesse braccia e gambe assolutamente fluide e la mente concentrata sull'obiettivo della sopravvivenza. La sua esistenza si era ridotta a una superficie di quindici metri per quindici malamente illuminata e piena di ombre, di fenditure, di angoli dai quali era difficile sparare e di nascondigli. Si spostò ancora sulla sinistra e toccò qualcosa. Poi sollevò lo sguardo e all'improvviso gli venne un'idea.

L'uomo si mosse sul lato destro, rannicchiato su se stesso, stringendo in una mano una pistola e nell'altra un pugnale. Gli sembrò di udire qualcosa ma non ne era certo e, con la massima circospezione, entrò in una delle linee di tiro.

Passarono dei secondi.

Poi un grido fece trasalire il nordcoreano, che si voltò e vide quella cosa che gli volava contro. Sparò, perforandola.

Stone sparò subito dopo, un paio di centimetri sopra la rapida fiammata dell'altra pistola. Si udì un gemito e il nordcoreano crollò al suolo, la "cosa" che aveva visto volargli contro era una delle sagome di carta azionata da Stone, che contemporaneamente aveva gridato. L'uomo era caduto nel tranello, sparando e rivelando così la sua posizione.

Seguì un prolungato silenzio, interrotto da Reuben. «Stai bene, Oliver?»

Pochi istanti dopo, assicuratisi che non ci fosse nessun altro, Stone e Reuben guardarono da vicino il cadavere. Il raggio della torcia elettrica illuminò due fori di proiettile proprio al centro del torace del morto, a distanza di un centimetro uno dall'altro. Stone esaminò lineamenti, abito e arma dello sconosciuto. «Nordcoreano» decise.

«Che cosa facevi con precisione alla CIA?» gli chiese Reuben, osservando i due fori di proiettile.

«Ufficialmente la mia qualifica era quella di destabilizzatore. Suona meno offensiva di quanto invece fosse in realtà.»

La raffica di mitra squarciò la porta del poligono. Stone e Reuben si buttarono immediatamente a terra.

Poi la porta si spalancò e si precipitò dentro un altro uomo, senza smettere di sparare.

Stone riuscì ad allungare una gamba facendo ruzzolare l'aggressore mentre il mitra gli volava via dalla mano.

Reuben saltò subito addosso all'uomo, molto più piccolo di lui.

«L'ho preso, Oliver!» esclamò, afferrandolo tra le braccia e stringendo

forte. «Non sei più un duro senza il tuo mitra, vero?» Poi quello gli schiacciò il piede con il tacco e Reuben urlò di dolore allentando leggermente la presa: esattamente ciò che voleva il suo avversario. Due pugni si abbatterono sul mento di Reuben seguiti da altri due allo stomaco, e Reuben cadde in ginocchio sputando sangue e ansimando. L'uomo sollevò la mano che stringeva il pugnale e la riabbassò puntando l'arma verso la nuca di Reuben.

Il proiettile gli s'infilò nel cervello e l'uomo cadde a sua volta in ginocchio, crollando poi sul pavimento.

Stone infilò nuovamente la pistola nella cintura e corse dall'amico.

«Reuben?» lo chiamò con voce incerta. «Reuben?»

«Maledizione, Oliver.» Reuben, che parlava a fatica per il pugno in bocca, si alzò sulle gambe malferme e i due amici si guardarono.

«Ma che diavolo ci facciamo noi due qui, Oliver?» gli chiese Reuben, pulendosi il sangue dalla bocca con il dorso della mano. «Non siamo all'altezza di questa gente.»

Stone si guardò le mani tremanti e sentì il dolore alla gamba nel punto in cui aveva urtato quella dello sconosciuto per sgambettarlo. Aveva ucciso due uomini, quella sera, e uccidere era cosa che non faceva da quasi trent'anni. Nonostante certi automatismi acquisiti con il suo addestramento di un tempo, non era stato come risalire in bicicletta dopo tanto tempo: e questo non tanto perché i suoi muscoli fuori allenamento non avevano più l'energia di una volta, quanto per la scomparsa di quella disposizione mentale che un tempo gli aveva consentito di uccidere un altro essere umano con ogni mezzo possibile e per qualsiasi ragione possibile. Era stato così, una volta, Stone, ma non lo era più da tanto, tanto tempo. Ora però si trovava intrappolato in un edificio che con molta probabilità si sarebbe trasformato nella cripta sua e dei suoi amici se non avesse ripreso a indossare i panni dell'assassino.

Aiutò Reuben a rialzarsi. «Mi dispiace di averti portato qui, Reuben. Mi dispiace tanto.» E la voce gli s'incrinò pronunciando quelle parole.

Reuben gli mise una mano sulle spalle. «Se proprio dobbiamo morire, Oliver, preferisco andarmene con te che con chiunque altro. Ma dobbiamo tornare, altrimenti che cosa farebbero Caleb e Milton senza di noi?»

Alex e la Simpson si trovavano in una stanza grande e scura in cui aleggiava un odore cattivo, pungente, e non avevano udito gli spari perché il poligono era insonorizzato. Grazie ai visori notturni Alex era riuscito a

scorgere lo stretto passaggio soprelevato che attraversava la stanza, passaggio al quale si accedeva da una rampa di gradini metallici.

«Vado avanti io per accertarmi che non ci siano sorprese» bisbigliò alla Simpson. «Ma tu coprimi e non distrarti.»

«Perché ora ti devi mettere a giocare all'eroe?»

«E chi lo dice che sto giocando all'eroe? Se le cose dovessero mettersi male corri subito ad aiutarmi, anche rischiando il culo. Ora stammi bene a sentire, quando salirai su quella passerella rimani sempre al centro, mai sui lati. Okay?»

«Perché, che cosa potrebbe succedere?»

«Non lo so e non voglio scoprirlo. Ti riferisco solo quello che mi ha raccomandato Oliver.»

Cominciò a salire con la massima cautela i gradini, poi s'incamminò lentamente sulla passerella tenendosi sempre al centro, a testa bassa. Arrivato all'altra estremità vide la porta e chiamò sottovoce la collega.

«Okay, tutto a posto, vieni.»

La Simpson si mosse a passo veloce ma, appena gli fu vicino, la porta della stanza si aprì richiudendosi subito. E loro due si accovacciarono immediatamente.

Alex studiò la situazione, poi diede un colpetto sulla spalla della collega e le fece segno di portarsi vicino alla porta dalla quale erano entrati, lui sarebbe rimasto lì. Mentre la Simpson muoveva i primi passi lui si rannicchiò sul margine della passerella tenendo la pistola puntata, poi riportò lo sguardo sulla collega e annuì. La ragazza aprì la porta e stava per uscire, ma inavvertitamente fece un rumore: udendo il quale, l'altra persona presente nella stanza superò con due salti i gradini e si precipitò sulla passerella. Alex fece due passi avanti, ma dimenticandosi di rimanere al centro. Udì una specie di clic, la superficie sotto i suoi piedi scomparve, le luci si spensero e lui cadde a piombo dentro l'acqua limacciosa alta fino alle ginocchia. Poi udì un altro tonfo qualche metro più avanti, anche l'altro era evidentemente caduto. Adesso il buio era tale che Alex non riusciva nemmeno a vedere se stesso, e i suoi visori notturni erano caduti nella melma. Allora pregò che anche l'avversario non ne fosse provvisto, perché in caso contrario lui sarebbe morto

Ci fu uno sparo e il proiettile rimbalzò contro la parete della cisterna, molto vicino alla testa di Alex che si chinò, rispose al fuoco e si mosse. Cercò di non respirare, sopraffatto dal puzzo di quella merda dentro la quale era caduto. Gli doleva la ferita al braccio, le costole gli facevano un ma-

le cane e gli sembrava di avere il collo in fiamme. Ma, a parte questo, era in gran forma.

In quel momento, i guai fisici erano il minore dei mali. Trovandosi nella melma fino alle ginocchia muoversi avrebbe significato rivelare la propria posizione. E lui perciò non si mosse. Purtroppo però nemmeno l'altro si muoveva, e quella rischiava di trasformarsi in una battaglia in cui il primo a fare una mossa ci avrebbe lasciato la pelle. Poi lui ricordò, quella era la stanza della "pazienza" di cui aveva parlato Stone. Dopo qualche minuto d'immobilità Alex decise di dovere cambiare strategia e allungò lentamente una mano fino a quando le dita non toccarono la parete metallica della cisterna. Poi tirò fuori di tasca la torcia elettrica.

All'improvviso scattò di lato con il torace, mentre il coltello gli passava accanto andando rumorosamente a sbattere contro la parete della cisterna, cadendo poi in acqua con un leggero tonfo. Ma Alex non fece fuoco, come sicuramente il suo avversario aveva sperato facesse.

Sollevò lentamente la torcia elettrica, poggiandola silenziosamente in alto contro la parete metallica dove la torcia, essendo magnetizzata, si attaccò subito. Poi si chinò il più possibile, tenendo la mano sollevata sul pulsante di accensione, quindi puntò la pistola, recitò con la mente una preghiera, premette il pulsante e ritirò di scatto la mano. La torcia si accese e un secondo dopo fu colpita da due proiettili. Ancora un istante e fu la pistola di Alex a sparare. E l'agente del Servizio segreto tirò un sospiro di sollievo sentendo cadere in acqua lo sconosciuto avversario. Poi sopra la sua testa udì il rumore dei passi incerti di qualcuno che si allontanava. Ma com'era possibile, se il pavimento non esisteva più? Quindi qualcun altro gli passò accanto di corsa.

Alex saltò più in alto che poté, cercando di afferrare un appiglio per tirarsi su: ci provò due volte ed entrambe le volte ricadde in acqua. Al terzo tentativo però ci riuscì e lentamente, faticosamente si issò sul corrimano, aprì la porta e uscì dalla cisterna.

66

Stone e Reuben erano finiti in quella che sembrava una riproduzione del famoso Hogan's Alley a Quantico, il poligono di tiro nel quale l'FBI addestrava i suoi agenti simulando scenari reali. Il Servizio segreto ne aveva uno simile nel suo centro d'addestramento di Beltsville. In questo erano stati raggruppati finti palazzi, una cabina telefonica, marciapiedi e un in-

crocio stradale con relativo semaforo oltre a una vecchia berlina nera dai pneumatici marci parcheggiata in strada. A entrambi sembrò di fare un passo indietro nel tempo.

C'erano naturalmente anche i passanti, rappresentati da un paio di uomini, tre donne e alcuni bambini. La vernice sui loro volti si era sbiadita e la sporcizia si era accumulata su questi manichini, che però erano tuttora incredibilmente realistici. Tutti, notò Reuben, avevano il capo sforacchiato dai proiettili.

Stone portò l'amico dietro uno dei palazzi, dove rampe di scalini di legno raggiungevano a ogni piano le finte finestre.

«Qui imparavamo a fare i cecchini» gli spiegò.

«Per uccidere chi?» gli chiese Reuben.

«È preferibile che non te lo dica» gli rispose Stone brusco. Poi si portò l'indice alle labbra udendo un rumore di passi che si avvicinavano. Quindi gli indicò una delle finestre e senza fare il minimo rumore vi salirono, sbirciando poi da dietro.

Nello spiazzo davanti all'edificio erano arrivati tre nordcoreani, muovendosi come una squadra addestratissima: due si guardavano attorno per accertarsi che non vi fosse nessuno e il terzo li copriva con la sua arma.

Sia Stone sia Reuben irrigidirono il dito sul grilletto della pistola e Stone provò a prendere la mira. I tre purtroppo erano armati di mitra MP-5, il che significava che se loro due ne avessero fatti fuori due avrebbero rivelato la loro posizione al terzo. E due pistole non hanno vita facile con un MP-5 maneggiato da uno che ci sa fare.

«Oh, merda!» esclamò Reuben.

Uno dei nordcoreani era crollato a terra con un pugnale infilato di lato nel collo, mentre gli altri due aprivano immediatamente il fuoco nella direzione dalla quale era stato lanciato il pugnale. Poi, in silenzio, andarono a ripararsi dietro la vecchia auto. Ora che i due nordcoreani davano loro le spalle sarebbe stato più semplice per Stone e Reuben farli fuori, ma quando quest'ultimo guardò l'amico per farsi dare l'OK Stone scosse il capo: prima di uscire allo scoperto voleva seguire l'evolversi della situazione.

Uno dei due nordcoreani estrasse dalla giacca un oggetto, ne staccò una specie di gancio e lo lanciò nella direzione del lanciatore di coltelli.

Anche se non erano loro due il bersaglio della bomba a mano, Stone afferrò Reuben e insieme con lui si appiattì sul pavimento di quella specie di ballatoio sul quale si trovavano.

L'esplosione fece tremare lo scenario artificiale. Poi, quando l'eco del

boato svanì e il fumo cominciò a dissolversi, i due nordcoreani si fecero avanti. Stone, nei loro panni, avrebbe aspettato ancora un po' perché c'era ancora del fumo che non permetteva di vedere chiaramente.

Un istante dopo dalla cortina di fumo che la nascondeva alla vista saltò fuori una figura umana vestita di nero da capo a piedi, muovendosi con una tale velocità e agilità da apparire immune dagli effetti della gravità. Al suoi fianchi, simili ad ali, scintillavano due scimitarre.

Con due colpi di scimitarra l'uomo fece volare i mitra dalle mani dei due nordcoreani. Loro fecero per estrarre le pistole, ma le scimitarre tranciarono le fondine facendole cadere al suolo e l'assalitore le allontanò con un calcio. Il tutto avvenne con una serie di movimenti dalla velocità impressionante.

L'uomo andò poi a piazzarsi tra i due nordcoreani, quindi si tolse lentamente il cappuccio nero e posò le scimitarre sul pavimento.

Tom Hemingway fissò attentamente i due, poi si rivolse loro in coreano.

«Che cos'ha detto?» chiese Reuben in un sussurro.

«In pratica di arrendersi se non vogliono morire» gli rispose Stone, impietrito davanti a quella scena.

«Credi che si arrenderanno?»

«No. Sono nordcoreani e il loro limite di sopportazione al dolore non ha uguali al mondo.» "Ora però dovranno metterlo a dura prova, questo limite" pensò Stone senza distogliere lo sguardo da Hemingway.

Entrambi i nordcoreani assunsero una posizione di Tae Kwon Do. Uno abbozzò con il piede una rapida finta che l'avversario non degnò della minima considerazione. Poi Hemingway parlò nuovamente loro in coreano ed entrambi scossero il capo, il secondo asiatico tentò di colpire con un calcio Hemingway, che con una mano gli afferrò il piede e, strattonandolo, lo fece volare all'indietro. Poi parlò ancora in coreano.

«Ha detto: "Mi spiace doverlo fare"» rispose Stone allo sguardo interrogativo di Reuben.

Prima che i due potessero prendere fiato, Hemingway partì all'attacco. Il pugno superò la debole difesa di uno dei due avversari e lo colpì al petto; poi, con una velocità tale da rendere difficile seguire la scena a occhio nudo, Hemingway fece una piroetta e gli sferrò un terribile calciò su un lato del capo.

Dal loro nascondiglio, Stone e Reuben udirono il rumore secco del collo che si spezzava.

L'altro attraversò di corsa la strada verso l'auto parcheggiata, inseguito

da Hemingway, che, quando quello si girò di scatto, vide subito il coltello e scattò di lato. Hemingway non riuscì a schivarlo del tutto e la lama lo ferì al braccio. Continuò ciò nonostante ad avanzare e con il tallone colpì il nordcoreano al mento, mandandolo a sbattere contro l'auto. Hemingway si fermò a guardare il sangue sul braccio, poi riportò la sua attenzione sull'uomo.

«Non sarà bello da vedere» bisbigliò Reuben.

Il primo colpo uccise l'uomo, Stone lo capì anche da quella distanza. Non aveva mai visto un essere umano sferrare un pugno di tale potenza, quel tipo doveva avere la forza bruta di un orso grizzly.

Hemingway non lasciò che l'avversario morto cadesse al suolo, ma lo tenne contro l'auto tempestandolo di pugni al capo, al torace, all'addome. E lo colpì con una tale forza e a una tale sbalorditiva velocità che quando alla fine lo lasciò, e quello scivolò al suolo, Stone e Reuben riuscirono a vedere l'incavo che si era formato sullo sportello dell'auto.

Hemingway fece qualche passo indietro e respirò profondamente, guardando i tre che aveva ucciso. Poi si chinò a raccogliere da terra le scimitarre e in quel momento Stone prese di mira la sua nuca. Hemingway d'improvviso s'irrigidì, si raddrizzò e lentamente si voltò verso la finestra dietro la quale se ne stavano nascosti Stone e Reuben, fissandola.

Non poteva vederli, ma era chiaro che aveva in qualche modo avvertito la loro presenza.

Rimase lì, come se aspettasse l'arrivo della pallottola. Stone abbassò la pistola. Hemingway attese qualche secondo e poi scomparve in un lampo.

La Simpson correva a più non posso ma aveva perso completamente l'orientamento. Alla fine si fermò guardandosi attorno, si trovava in un labirinto. «Alex!» gridò.

«Jackie!»

Corse verso il punto da cui era giunta la voce.

«Jackie, sono qui da qualche parte. Stai attenta!»

Lei si bloccò subito, poi s'inginocchiò ad ascoltare ma all'inizio udì soltanto il proprio respiro ansante. Quindi le giunse il suono di passi furtivi e indietreggiò per allontanarsi. Ma sollevò la pistola, pronta a usarla.

«Jackie?»

«Sono qui.»

Alex fece capolino da dietro l'angolo, la vide subito e le andò vicino.

Lei guardò i suoi abiti sudici. «Che diavolo ti è successo?»

Alex si tolse di dosso un po' di fango. «Non me lo chiedere. E che non ti senta più dire che mi manca la pazienza, altrimenti ti uccido.» Si voltò a guardare dietro le spalle. «Mentre venivo qui ho visto passare di corsa due uomini. Li hai notati anche tu?»

Jackie scosse il capo. «Come usciamo da questo posto?»

«È semplice, basta guardare il pavimento.»

«Che cosa?»

Alex non le rispose, ma fece alcuni passi finché il corridoio non si incrociò con un altro. Allora s'inginocchiò e guardò il pavimento. «Che ti dicevo?»

La Simpson gli fu subito accanto.

«Vedi?» Le indicò un puntino rosso in una fessura quasi invisibile.

«Vedo un punto rosso. Che cosa dovrei capire?»

«La direzione da prendere.»

«Come?»

«Con il mare non hai grande familiarità, vero?»

«Perché?»

«Perché, come sanno i marinai, rosso significa babordo e babordo significa sinistra.» Svoltò a sinistra, seguito da lei, fino a quando non arrivarono a un'altra intersezione dove trovarono un altro punto. Questo però era verde.

«Verde significa tribordo e tribordo significa...»

«Destra» concluse Jackie.

Seguirono anche questa indicazione e si trovarono alla fine del corridoio.

«Come facevi a sapere dei puntini?» gli chiese lei.

«Me l'ha detto Oliver.»

«Quindi c'era stato davvero, qui» disse Jackie lentamente.

Alex la fissò. «Non ne ho mai dubitato.» Poi sollevò lo sguardo. «Oliver ha detto che da questa parte c'erano soltanto due stanze. Questo significa che dietro quella porta...»

«C'è il presidente.»

«E Hemingway» aggiunse Alex, scuro in volto.

«È un agente federale come noi, Alex, e quindi potrebbe essere dalla nostra parte.»

«Ascoltami, Jackie. Quell'Hemingway è un traditore e probabilmente sarebbe capace di ucciderti anche con il solo mignolo. Se hai l'occasione di spararglì non te la far scappare.»

«Alex!»

«Niente stronzate, Jackie, fa' come ti dico. Andiamo, ora.»

Mentre Alex e la Simpson cercavano di uscire dal labirinto, Stone e Reuben entrarono in una stanza con una gabbia che pendeva dal soffitto, catene alle pareti, barelle e vassoi di strumenti chirurgici oltre a qualcosa che assomigliava a una sedia elettrica.

Stone guardò quest'ultimo articolo e trattenne per un attimo il fiato. «La chiamavano la stanza della verità, e la usavano per avere ragione della tua resistenza, per farti parlare. La *verità* è che avevano ragione di tutti, me compreso.» Indicò la sedia. «Una volta diedero troppa corrente e a quello che c'era seduto sopra, un mio compagno di corso, il cuore si fermò per sempre. Alla famiglia dissero che andava considerato disperso durante una missione all'estero. Probabilmente è sepolto proprio qui, a Murder Mountain.»

«Dove potremmo essere sepolti anche noi» osservò cupo Reuben.

«Passiamo alla prossima stanza, questa mi ha sempre dato la nausea.»

Stavano dirigendosi all'uscita, quando la porta dalla quale erano entrati si spalancò.

«Corri!» gridò Stone, aprendo il fuoco contro il nordcoreano che si era precipitato dentro. Quello sparò a sua volta e Stone dovette ripararsi dietro la sedia elettrica.

Seguì una breve sparatoria. Un minuto dopo Stone, che stava ricaricando l'arma, sentì urlare Reuben. «Mi ha beccato! Oliver, mi ha beccato!»

«Reuben!» gridò lui a sua volta, mentre due pallottole gli sibilavano accanto al capo. Rispose al fuoco e si chinò immediatamente. Da sinistra gli giunse un frastuono di oggetti metallici che rovinavano al suolo, come se qualcuno avesse fatto cadere il vassoio con gli strumenti chirurgici, poi il rumore di qualcosa che veniva trascinato sul pavimento. Allora prese una rapida decisione: puntò la pistola contro la plafoniera dell'illuminazione, al centro del soffitto, e sparò.

Poi, nell'oscurità, inforcò i visori notturni cercando disperatamente di adattare il più velocemente possibile la vista a quel diafano mondo verdastro.

Dov'era Reuben? Dove? Finalmente lo vide riverso sul pavimento accanto a una lettiga rovesciata, che si teneva una mano premuta sul fianco. Del nordcoreano nemmeno l'ombra. Stone passò in rassegna la stanza fermandosi con lo sguardo su un angolo, dove le lettighe e altre attrezzature sanitarie erano state ammonticchiate in fretta formando una specie di bar-

ricata. L'uomo doveva essere là dietro. Poi Stone alzò lo sguardo e capì che cosa andava fatto. Si distese sulla schiena sollevando le ginocchia, tra le quali infilò la pistola per tenerla immobile. Poi prese la mira, svuotò tutta l'aria dai polmoni e rilassò completamente i muscoli. Tutto l'addestramento a uccidere ricevuto a suo tempo sembrava essere riemerso nella sua memoria, con la massima facilità. *Chi devo ringraziare, Dio o Satana?*

Alla luce del giorno sarebbe stato tutto più semplice, ma con quella nebbiolina verde ciò che stava per fare diventava problematico, considerando oltretutto che avrebbe dovuto fare centro al primo tentativo.

Premette il grilletto. La catena dalla quale pendeva la gabbia, proprio sopra il capo del nordcoreano, si spezzò. E la gabbia, del peso di una tonnellata, cadde.

Stone continuò a tenere la pistola puntata e ciò che vide gli diede una momentanea nausea, anche se il risultato sperato l'aveva raggiunto. Il sangue cominciò a uscire da sotto le lettighe, formando una piccola pozza a distanza di pochi centimetri dalla barricata.

Allora si alzò, avvicinandosi, e guardò cautamente dall'altra parte della barricata. Da sotto la gabbia spuntava soltanto una mano, l'uomo non aveva avuto nemmeno il tempo di gridare. Ai miei tempi, pensò Stone, quella sarebbe stata definita "un'uccisione perfetta".

«Oliver!» lo chiamò ancora Reuben.

Stone gli corse accanto. L'amico se ne stava seduto sul pavimento, con la schiena contro la parete, tenendosi un fianco dal quale spuntava il manico di un coltello. Il sangue gli aveva inzuppato la camicia e si era allargato sul pavimento.

«Merda, quel bastardo ha avuto un gran culo a prendermi. Comunque ce la farò, ne ho passate di peggio.» Ma Reuben era cereo in viso.

Stone si avvicinò in fretta a un armadio a muro e spalancò le ante. C'erano tubetti di pomata, cerotti, garze; la pomata doveva essere scaduta da tempo ma cerotti e garze erano ancora nella loro confezione sterile. Sempre meglio che servirsi della camicia di Reuben.

Dopo aver incerottato e fasciato l'amico, Stone passò con lui nella stanza successiva.

Erano appena usciti quando la porta della stanza della verità fu aperta e il Capitano Jack, fermo sulla soglia, la passò cautamente in rassegna con lo sguardo. Impiegò un minuto per scoprire il suo uomo sotto la gabbia.

«Okay» disse «forse è il momento di vivere e combattere ancora un giorno. Quei nordcoreani del cazzo sicuramente capiranno.» Si voltò per

uscire dalla stessa porta d'acciaio dalla quale era entrato, ma scoprì che non si apriva.

«Ah, già, me l'ero dimenticato» borbottò, e si mise a riflettere sul da farsi. Poi guardò l'ora: fra poco il tempo non avrebbe più avuto alcuna importanza.

67

Stone e Reuben arrivarono al piano interrato del complesso quasi contemporaneamente ad Alex e Jackie.

«Quindi sono nove i cinesi morti» disse Alex, dopo che i due gruppi si erano informati a vicenda sull'accaduto.

«Veramente sono nordcoreani» lo corresse Stone.

«Nordcoreani? E che diavolo c'entrano in questa faccenda?» chiese la Simpson.

«Non ne ho idea» le rispose Stone. Poi indicò con la pistola il vestibolo alle loro spalle. «So però che laggiù ci sono le celle dove ai miei tempi tenevano i "fermati" che dovevano essere interrogati. E forse è proprio là che si trova il presidente.»

Alex guardò l'orologio. «Ci rimangono tre ore» annunciò in fretta. «Dobbiamo prendere il presidente, portarlo fuori da qui, trovare un posto dove ci sia campo per i cellulari e telefonare al Servizio segreto. Loro informeranno subito la Casa Bianca, che revocherà l'ordine di lancio del missile.»

«Credi che sia rimasto in circolazione qualche nordcoreano?» gli chiese Jackie.

«Quando me ne stavo impantanato nella cisterna ne ho visti passare di corsa due. Quindi...» Alzò immediatamente la voce. «Attenti, una bomba a mano!»

Si dispersero in cerca di un riparo mentre l'oggetto rimbalzava sui gradini e terminava la sua corsa accanto a loro. Non era però una bomba a mano ma una flash bang, uno di quegli ordigni in grado di stordire con un boato che rompe i timpani e con una luce accecante. Gli agenti dell'ira specializzati nella liberazione degli ostaggi giurano sull'effettiva efficacia di queste granate, e non sbagliano. I quattro si trovarono improvvisamente incapaci di muoversi.

Due nordcoreani scesero i gradini tre a tre, i tappi alle orecchie li avevano protetti dalle conseguenze acustiche dell'esplosione. Puntarono i loro

mitra contro Alex e gli altri. Stone cercò di tirarsi su, ma stordito com'era non ce la fece. La Simpson aveva le mani sulle orecchie e sembrava sul punto di svenire. Reuben se ne stava rannicchiato da una parte, con una mano premuta sul fianco, e respirava debolmente.

Uno dei due nordcoreani gridò una parola, stavolta in inglese. «*Die!*» Muori!

Spostò il selettore del suo MP-5 sull'opzione di tiro automatico e il dito scivolò sul grilletto. In pochi secondi avrebbe potuto sparare i trenta proiettili contenuti nel caricatore.

E l'avrebbe fatto, se fosse rimasto vivo. Un calcio tiratogli alle spalle gli spezzò la spina dorsale e lui crollò al suolo. Mentre cadeva il dito si contrasse sul caricatore e il mitra esplose alcuni colpi contro il pavimento rimbalzandogli addosso, ma lui non se ne accorse nemmeno.

L'altro nordcoreano tentò di fare fuoco contro Hemingway, ma prima che potesse premere il grilletto quello gli staccò dal mitra il caricatore con il quale gli spaccò il cranio, poi lo finì con un terribile calcio al fianco che gli spappolò il fegato. E l'asiatico piombò a terra con un tonfo.

Un attimo dopo, Hemingway era scomparso.

Quando gli effetti della flash bang cominciarono a svanire, Alex si alzò faticosamente in piedi e aiutò la Simpson a rialzarsi, mentre Stone faceva lo stesso con Reuben.

«Dov'è andato Hemingway?» chiese Stone.

Alex gli indicò il vestibolo. «Laggiù, è uscito da quella porta, l'ho visto prima che sparisse. Ma non so come, perché in quel momento la testa mi stava esplodendo.»

Diedero un'occhiata ai due nordcoreani colpiti a morte.

«Quell'uomo è proprio un incubo» esclamò Alex.

«Ci ha appena salvato la vita» gli fece notare la Simpson.

«Ah, sì? Questo significa probabilmente che ci vuole ammazzare lui e quindi ciò che ti ho detto prima è ancora valido. Spara per ucciderlo, quel bastardo.» Stone guardò l'ora. «Ci rimane pochissimo tempo.»

Hemingway se ne stava in fondo alla sala, davanti alle due celle dove erano prigionieri il presidente e Chastity. Erano entrambi privi di conoscenza, dopo che lui aveva mischiato alla loro cena una droga che induceva l'amnesia. Non era il caso che ricordassero ciò che era avvenuto loro.

Appena sentì aprirsi la porta all'altra estremità della sala, Hemingway si ritirò nell'oscurità.

«Siamo venuti a prendere il presidente, Hemingway» disse a voce alta Alex, che era appena entrato insieme con gli altri.

Lui rimase in silenzio.

«Forse non sai quello che è successo, Tom» aggiunse Alex. «Il Gruppo Sharia ha rivendicato il sequestro e in questo momento gli Stati Uniti tengono un missile a testata nucleare puntato contro Damasco. Sarà lanciato se entro tre ore scarse il presidente non verrà liberato sano e salvo. Questo erano venuti a dirti Reinke e Peters.»

Hemingway continuò a non emettere alcun suono.

«Tom, voglio giocare a carte scoperte» insistette Alex. «Il mondo intero sta per andare a fuoco, ogni musulmano e ogni gruppo terroristico stanno per lanciare l'attacco agli Stati Uniti. Siamo al livello d'allarme DEFCON 1, Tom. DEFCON 1, capisci? Lo sai che cosa significa, vero? Sta per esplodere tutto.» S'interruppe, poi riprese gridando. «Abbiamo tre ore, maledizione, e poi sei milioni di persone moriranno.»

Hemingway fece finalmente due passi avanti uscendo dall'ombra.

«Perché mai il Gruppo Sharia avrebbe dovuto rivendicare il rapimento?» chiese, sospettoso.

«Loro non l'hanno fatto, quindi l'ho rivendicato io a nome loro.» Il Capitano Jack entrò di corsa in quel momento, con due balzi fu accanto a Jackie Simpson e le puntò la pistola alla tempia. Poi si impossessò della sua e prese di mira gli altri. «Adesso posate le armi a terra, tutti, se non volete veder schizzare il cervello della signora.»

Dopo un attimo di esitazione Stone, Alex e Reuben ubbidirono.

«Maledizione, questo è il tipo che abbiamo udito prima» bisbigliò Reuben all'orecchio di Stone. Che però non lo stava ad ascoltare e aveva concentrato la sua attenzione sul Capitano Jack.

E anche il Capitano Jack, che li stava osservando uno a uno, portò lo sguardo su Stone e rimase a fissarlo con la fronte aggrottata. Distolse l'attenzione udendo la voce di Hemingway. «Credevo che tra di noi ci fosse un accordo.»

Ad Alex sembrò che Hemingway fosse teso come una corda di violino.

«È vero, Tom, c'era un accordo» gli rispose educatamente il Capitano Jack. «Ma poi i nordcoreani mi hanno fatto un'offerta migliore. Te l'avevo detto che ero entrato nell'affare soltanto per denaro. Sono stato corretto a metterti in guardia, ma tu non mi sei evidentemente stato a sentire. Ora non puoi prendertela con me.»

«E perché mai?» gli chiese Hemingway. «Per scatenare una guerra tra

l'America e il mondo musulmano? Che cosa ci guadagna la Corea del Nord?»

«Non lo so, loro mi hanno pagato quanto avevo chiesto.»

Intervenne Alex. «Stiamo per lanciare un ordigno nucleare su Damasco.»

Il Capitano Jack gli lanciò un'occhiata sprezzante. «Ho lavorato un po' anche per i siriani, e sono assetati di sangue come gli altri. Non è che non se lo meritino.»

«Sei milioni di persone, tra le quali donne e bambini» insistette Alex.

Il Capitano Jack scosse il capo stancamente. «Non avete proprio capito niente di quello che ho appena detto, vero?»

«Questo posto è pieno di nordcoreani morti» gli disse Hemingway. «Credi davvero che il tuo piano potrà funzionare?»

«Avrò tutto il tempo di fare pulizia, Tom. Non lontano da qui c'è una cava abbandonata, perfetta per scaricarci dentro tutti i cadaveri tranne uno. Quello il mondo dovrà vederlo.»

«Brennan?»

«Devo portare a termine il lavoro.»

Finalmente parlò anche Stone. «Quindi, hai intenzione di ucciderci tutti?»

Il Capitano Jack lo guardò. «Tu hai un'aria familiare.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Sì, il mio piano è quello di uccidervi tutti.» Spostò lo sguardo su Hemingway. «Con te ho fatto un buon lavoro, Tom. Guarda quello che è successo a Brennan, tutto ha funzionato alla perfezione.»

«Se il presidente muore non ha funzionato affatto» replicò Hemingway, seccamente. «Avevo detto che lo avrei rimesso in libertà senza torcergli un capello.»

«Se sono soldi che vuoi, gli Stati Uniti ne hanno molti di più della Corea del Nord» gli disse Jackie.

Il Capitano Jack scosse il capo. «Nemmeno io sono tanto avido. E dubito seriamente che verrei pagato, non dimenticate che il vostro è il maggior paese debitore al mondo.»

Il Capitano Jack sparò, ferendo di striscio alla gamba sinistra Tom che fece una smorfia e cadde in ginocchio. Poi gli sparò al braccio destro.

«Basta, per favore!» gridò la Simpson.

«Mi spiace di dovere lavorare a spizzichi e bocconi, ma non ho alcuna voglia di farmi schiacciare il collo da te.»

«Forse è il caso che tu riveda il tuo piano» gli disse Hemingway, stringendo i denti per il dolore.

«E perché mai?»

«Perché le porte delle celle sono minate.»

«Bene, disattiva gli ordigni e aprile.»

Hemingway scosse il capo.

«Allora comincerò a ucciderli uno a uno fino a quando non ti deciderai a fare come ti ho detto.»

«E che importanza ha? Tanto li ucciderai in ogni caso.»

«Vedremo quanto resisterai a sentire le loro urla. Il tuo unico lato debole è proprio questo, Tom, sei una persona troppo civile.»

Stone riuscì a richiamare l'attenzione di Hemingway e con gli occhi gli indicò qualcosa. Lui annuì impercettibilmente.

Il Capitano Jack premette la canna della pistola contro la tempia di Jackie Simpson. «Addio, chiunque tu sia.»

«Il mio nome è John Carr» disse piano Stone, facendo un passo avanti. «Avevi ragione, noi due ci conosciamo.»

Il Capitano Jack abbassò la pistola di qualche centimetro. «John Carr» disse sbalordito, guardando Stone da capo a piedi. «Mio Dio, John, il tempo non è stato clemente con te.»

«Tu invece eri un traditore bastardo allora e lo sei tuttora, vedo.»

«Io ne sono uscito alle mie condizioni, non credo che tu possa dire lo stesso» replicò il Capitano Jack con un sorrisetto beffardo. La sua attenzione era ormai concentrata su Stone e non si accorse quindi che Hemingway si stava accostando lentamente alla parete.

Stone fece un altro passo avanti, impedendo al Capitano Jack di vedere Hemingway. «Perché non uccidi me? Tu arrivavi sempre secondo dietro di me, quindi ora dovrebbe eccitarti fare fuori il primo in classifica, no?»

«Sei il solito bastardo presuntuoso» ringhiò il Capitano.

«Ma, a differenza di te, mi sono guadagnato il diritto di esserlo. Come avevi fatto a fallire ancora, quella volta? Ah, già, avevi sbagliato la lettura barometrica mancando il bersaglio. Un anno dopo hanno dovuto mandare me per completare il lavoro che tu non avevi saputo fare. Ammettilo, eri un pasticcione, e di serie B, per giunta.»

Il Capitano Jack puntò la pistola alla fronte di Stone. «Questa volta non avrò bisogno della lettura barometrica.»

Hemingway scattò e colpì l'interruttore della luce, sprofondando l'ambiente nell'oscurità. Il Capitano Jack fece fuoco. Si udirono urla, grida,

rumori di colluttazione, quindi un ultimo, orribile urlo seguito dal tonfo di un corpo che cadeva a terra. La luce si riaccese, il Capitano Jack giaceva sdraiato sul pavimento, la sua pistola era scomparsa. Stone, in piedi accanto a lui, stringeva in mano un coltello coperto di sangue, stoffa e pelle. Se l'era portato via dalla stanza della verità.

«Bastardo!» mugolò il Capitano Jack, tenendosi con le mani la parte inferiore dei polpacci dove Stone l'aveva accoltellato, immobilizzandolo. «Perché non mi hai ucciso e basta?»

«Perché non dovevo farlo.»

«Ascoltatemi» biascicò il Capitano Jack senza fiato. «Ci sono dieci milioni di dollari per ciascuno di voi se uccidete Brennan.» Tutti lo fissarono disgustati. «In fondo è soltanto un uomo!» gridò.

«Se non chiudi quella bocca ti uccido» lo minacciò Alex.

Tom Hemingway riuscì a puntellarsi lentamente contro la parete. «Dovete prendere il presidente Brennan e trasferirlo in un certo posto, per portare a termine il lavoro nel modo giusto.»

Alex lo guardò incredulo. «Non so quali siano le tue folli motivazioni e non mi interessano. Hai portato il mondo intero sull'orlo del baratro, quindi ora quello che farò sarà riportare il presidente al suo posto. Lungo la strada faremo una telefonata per evitare che sei milioni di persone vengano incenerite per colpa di ciò che hai fatto.» Gli puntò contro l'indice. «Adesso apri la porta delle celle o ti ammazzo.»

Hemingway riuscì a sollevarsi. «Pensate pure quello che volete, io non ho tradito il mio paese. Quello che ho fatto l'ho fatto proprio per il mio paese, per il mio mondo.»

«Apri queste maledettissime celle!» strillò Alex. «Adesso!»

Hemingway estrasse di tasca un mazzo di chiavi e aprì la prima delle due porte.

«Ma non avevi detto che erano minate?» gli chiese il Capitano Jack con una specie di ringhio.

«Ho mentito.»

Stone e Alex portarono fuori il presidente privo di conoscenza e lo misero a sedere sul pavimento con la schiena poggiata contro la parete. Poi trovarono Chastity e gliela misero accanto.

Alex estrasse di tasca il cellulare. «Maledizione, mi ero dimenticato che qui dentro non c'è campo. Dobbiamo uscire per chiamare Washington, e poi...»

Fu interrotto da una voce maschile. «Non credo che ce ne sarà bisogno.»

Si voltarono tutti di scatto, trovandosi davanti Carter Gray e sei uomini armati di mitra.

68

«Grazie a Dio!» esclamò la Simpson correndo verso il suo padrino, che però non aveva tolto gli occhi di dosso a Hemingway.

«Il presidente era dentro l'elicottero con cui mi hai riaccompagnato a Washington, vero?» gli chiese. Ma era chiaro che non si attendeva una risposta, e Hemingway non gliela diede. «Hai alterato i *miei* file, hai messo in piedi un esercito di morti e hai rapito il presidente.» Gray scosse il capo.

«Il presidente sta bene, Carter» lo rassicurò la Simpson. «È soltanto sotto l'effetto di una droga.»

«Molto bene. Da questo momento le operazioni le dirigo io.» E fece segno a due dei suoi di prendere Brennan.

«Aspetti!» gridò Hemingway. «Deve essere consegnato secondo il mio piano! Non possiamo permettere che tutta quella gente sia morta invano in Pennsylvania! Si sono sacrificati per un mondo migliore!»

Gray fece una smorfia. «Sei malato!» Poi si calmò e portò la sua attenzione su Stone.

«Ciao, John. Non ti dico quale sorpresa sia stata per me scoprire che eri vivo.» Poi guardò il Capitano Jack, ancora steso sul pavimento, che si teneva con le mani le gambe piene di sangue. «Due vecchi amici che credevo morti. Quello della resurrezione sembra uno dei temi del ventunesimo secolo.»

«Non ero ancora pronto per morire secondo il tuo scadenzario, Carter» gli disse Stone.

La Simpson spostò gli occhi da uno all'altro. «Ma di che diavolo state parlando?»

Intervenne Alex. «Sentite, gente, il tempo passa e dobbiamo far sapere alla Casa Bianca che abbiamo il presidente. Dobbiamo fermare quel lancio.»

Gray lo ignorò. «Jackie, voglio che tu venga vicino a me.»

«Che cosa? Ma non hai sentito Alex, dobbiamo bloccare quel lancio.»

«Quando io e te ce ne andremo non dovrai parlare di ciò che hai visto o udito qui stasera. Mi hai capito?»

La Simpson guardò gli altri. «Puoi stare tranquillo, nessuno di noi rivelerà qualcosa che possa danneggiare gli Stati Uniti. Ne sono certa.»

«È di te che mi preoccupo, Jackie, non degli altri.»

Stone la guardò. «Ti sarai l'unica a uscire viva da qui, agente Simpson.» Guardò Gray. «E questo comprende anche il presidente.»

«Ma che diavolo stai dicendo?» gridò lei. Poi per tranquillizzarsi guardò il suo padrino, e l'espressione di Gray fu sufficiente a farle capire che Stone non si sbagliava. Allora indicò Brennan, ancora senza conoscenza. «Questo è il presidente degli Stati Uniti!»

«Lo so bene» le disse Gray. «E attualmente nello Studio Ovale c'è un uomo *altrettanto* capace di mandare avanti il paese: il che, purtroppo, non è confortante.»

La Simpson guardò gli uomini armati che affiancavano Gray. «Vuole uccidere il presidente, dovete fermarlo!»

«Questi uomini sono fedeli a me, altrimenti non li avrei portati» le fece notare Gray.

«Carter, se non facciamo quella telefonata alla Casa Bianca moriranno sei milioni di persone» lo implorò la figlioccia.

«Sei milioni di siriani» ribatté Gray. «Lo sai quante azioni terroristiche vengono appoggiate dalla vecchia, cara Siria? Un paese che in pratica è l'anticamera di tutti i kamikaze che vanno a farsi saltare in aria in Iraq? I missili nucleari avremmo dovuto lanciarglieli diversi anni fa, ai siriani.»

La Simpson guardò il padrino. «Sei pazzo.»

«Questa faccenda è ben più grossa di quanto tu possa immaginare» le rispose Gray, calmo. «È in corso una guerra tra il bene e il male, e dobbiamo assicurarci che le due parti in conflitto rimangano nettamente definite. Per fare ciò, per il bene di tutti, sono necessari sacrifici. E nemmeno il presidente può esserne escluso.» Fece una breve pausa. «Sono certo che tuo padre non troverebbe niente da ridire.»

«Stronzate! Sarebbe il primo a farti finire in carcere.»

«Vieni qui, Jackie.» Gray ora aveva fretta. «Subito.»

Lei non si mosse. «No, dovrai uccidere anche me.»

«Ti prego, non costringermi a prendere una decisione del genere.»

Si udì all'improvviso la voce di Alex. «Attenti, una pistola!» Si lanciò su Brennan, ma qualcuno fu più veloce di lui.

Echeggiò uno sparo, e tutti sembrarono muoversi al rallentatore. Poi grida, rumori di lotta e quello del metallo che colpiva il pavimento. Infine il silenzio.

Jackie Simpson cadde in ginocchio e subito dopo sul freddo pavimento, a faccia in giù. La pallottola che avrebbe dovuto uccidere Brennan le si era

conficcata nel cuore. Gray urlò, precipitandosi verso il Capitano Jack che aveva sparato al presidente con la piccola pistola nascosta nella fondina alla caviglia. Ma la Simpson gli aveva impedito di uccidere Brennan.

Alex si chinò a sentirle il polso, poi sollevò gli occhi e scosse il capo.

«Jackie!» urlò Gray, fissando il cadavere della figlioccia.

«Beth» sussurrò Stone sconvolto, senza riuscire a staccare gli occhi dalla donna.

Alex, che era l'unico abbastanza vicino da averlo udito, lo guardò. *Beth?*

Gray puntò la pistola contro il Capitano Jack, ma la voce di Stone lo bloccò. «Se lo uccidi non potrai dimostrare la sua complicità con i nordcoreani nel piano per assassinare il presidente.»

L'indice di Gray rimase sul grilletto, ma senza premerlo.

Stone tremava visibilmente e gli occhi gli si stavano riempiendo di lacrime.

«Dobbiamo portare il presidente a Medina, cioè dove ci dirà il signor Hemingway.»

«Non se ne parla nemmeno» ringhiò Gray.

«È l'unica chance che ti rimane, Carter. Non puoi lasciar morire sei milioni di persone senza alcun motivo.»

Gray si voltò di scatto verso Stone. «Innocenti! Quei demoni mi hanno portato via la famiglia! Si sono presi tutto ciò che avevo di più caro al mondo!»

«È esattamente quello che il mio paese ha fatto con me» gli rispose Stone.

I due si fissarono a lungo, poi lo sguardo di Stone si abbassò nuovamente sul cadavere di Jackie. «Adesso ho perduto tutto, come te» disse con voce tremante.

Gray riportò lo sguardo su Stone. «È impossibile portare il presidente a Medina, non ne abbiamo materialmente il tempo.»

«Credo che la Medina alla quale si riferiva il signor Hemingway sia molto più vicina.» Gli occhi di tutti si puntarono su di lui. «Ce l'hai l'elicottero?» chiese a Gray, che annuì. «Allora puoi arrivare alla Medina che penso io in meno di due ore, abbondantemente prima della scadenza dell'ultimatum.»

«Ma allora perché non potrei chiamare dall'elicottero e dire alla Casa Bianca che ho trovato il presidente nella Medina che pensi tu?» chiese Gray.

«Perché se lei non ci va poi non sarà in grado di rispondere alle doman-

de che le faranno sul posto in cui l'ha trovato» gli rispose Hemingway. «La stampa e il paese vorranno sapere tutto. Nei particolari.»

«Potrai anche prenderti il merito di aver salvato il presidente, Carter» tornò alla carica Stone. «Diventerai un eroe nazionale.»

«E come faccio?»

«Sei intelligente, troverai un sistema durante il viaggio in elicottero.»

«Quest'uomo viene con me» disse Gray, indicando il Capitano Jack.

«Sono sicuro che riuscirai a tirargli fuori tutto ciò che ancora non sappiamo.»

«Viene anche Hemingway» aggiunse Gray.

«Andiamo!» abbaiò Alex.

Mentre gli altri s'incamminavano, Stone si inginocchiò sotto gli occhi di Gray accanto al corpo di Jackie e le toccò i capelli. Poi le prese una mano tra le sue e la girò guardando la piccola cicatrice sul palmo, la stessa di quel taglio che Jackie si era fatta tanti anni fa, ai tempi in cui era ancora una bambina. L'aveva vista qualche giorno prima, la cicatrice, quando le aveva raccolto da terra le monete mettendogliele poi in mano. Le lacrime gli rigarono sulle guance, le lacrime dell'incubo di perdere in sogno la figlia. Ora l'aveva perduta nella realtà, il che era incommensurabilmente peggio. La baciò su una guancia.

Poi Stone sollevò gli occhi su Gray, che se ne stava lì senza sapere che cosa fare. «Ti assicurerai che suo il corpo abbia una degna sepoltura» gli intimò. Lui annuì e Stone gli passò accanto senza aggiungere altro.

Andarono insieme agli uomini di Gray nello spiazzo dove era atterrato l'elicottero.

Il pilota sporse il capo dal finestrino. «Dove andiamo?»

«A Medina» gli rispose Hemingway alzando la voce per farsi sentire.

«Che cosa?»

«L'indirizzò è nel taschino della mia camicia.»

Una delle guardie lo tirò fuori, lo lesse e poi lanciò un'occhiata a Hemingway. Da dietro le spalle dell'agente lo lesse anche Stone, ed ebbe la conferma di non essersi sbagliato.

Hemingway si sistemò sul sedile alle spalle del pilota. Una frazione di secondo dopo diede una testata all'uomo più vicino, spaccandogli il naso e lo zigomo destro; quindi diede un calcio al sedile di fronte al suo con tanta forza da staccarlo dal pavimento dell'elicottero, mentre la guardia finiva con il viso contro il parabrezza. E un istante dopo correva verso il bosco, nonostante la ferita alla gamba.

Alex gli corse dietro più veloce che poté, schiaffeggiato da rametti, arbusti e liane. Possibile che non riuscisse a raggiungere un uomo ferito a una gamba? Sentì un grido davanti a sé e accelerò la corsa uscendo dal bosco. Riuscì a bloccarsi appena prima di precipitare. Si trovava sull'orlo di un burrone. Non vedeva che cosa ci fosse in fondo ma gli sembrò di udire il tonfo di un corpo che cadeva in acqua. Lo raggiunsero le altre guardie, alle quali scuotendo il capo indicò l'abisso.

Tom Hemingway era scomparso.

69

Il presidente pro tempore Ben Hamilton stava guardando lo schermo TV nello Studio Ovale, con accanto i suoi collaboratori. Tutti i professionisti dell'informazione avevano abbandonato la Siria e il filmato era mosso e sgranato, ma sufficiente comunque a mostrare il caos totale che regnava a Damasco. Le strade in uscita erano intasate dalle auto, quelle cittadine brulicavano di abitanti terrorizzati. La voce fuori campo stava dicendo che i siriani correvano sulle piste dell'aeroporto, cercando di saltare sugli ultimi aerei che si accingevano a lasciare la capitale. Legge e ordine erano scomparsi da tempo, la gente cercava di allontanarsi in ogni modo. E con il passare delle ore e il calare delle speranze, le scene si facevano sempre più selvagge.

Hamilton e i suoi videro genitori che correvano urlando di terrore con i figli in braccio, mentre soldati armati di megafoni ordinavano alle masse in preda al panico di sgombrare. Ma, a meno di un'ora dalla scadenza dell'ultimatum americano, nessuno sarebbe riuscito a sopravvivere. Andò in onda una breve, agghiacciante scena di cittadini esasperati che linciavano alcuni saccheggiatori. Hamilton continuò a guardare fino a quando non vide un gruppo di bambini separati dalle loro famiglie e schiacciati dalla folla in fuga.

«Spegnete quel maledetto televisore» ordinò allora, e lo schermo divenne immediatamente nero.

Hamilton aveva la scrivania piena di messaggi contenenti gli appelli arrivati da tutto il mondo perché non premesse il grilletto. Milioni di americani erano scesi in strada, alcuni in sostegno della sua decisione ma la maggioranza per condannarla. Il centralino della Casa Bianca era in tilt.

Joe Decker sedeva accanto al suo comandante in capo che lo stava fissando disperato. E dovette probabilmente avvertirne la titubanza. «Lo so,

signore, a quale terribile pressione lei è sottoposto in questo momento» gli disse. «E so anche quale messaggio le stia inviando il mondo. Ma se facessimo marcia indietro non avremmo più alcuna credibilità agli occhi di quella gente, e in tal caso avremmo già perso.»

«Capisco, Joe» disse quello lentamente.

«C'è un'altra novità, signore.»

Hamilton lo guardò, stanco. «Quale?»

«In questo momento sull'Atlantico si stanno registrando certe condizioni atmosferiche decisamente insolite. E la marina ci fa sapere che, proprio a causa di queste condizioni, tra qualche minuto le comunicazioni via satellite con il *Tennessee* potrebbero venire compromesse.»

«In tal caso dovremo cancellare il lancio del missile.»

Decker scosse il capo. «Queste condizioni non avranno alcuna conseguenza sul lancio. Il missile D-5 è a guida inerziale, sono necessari due rilevamenti stellari dopo la separazione del propulsore dal razzo finale, e a quel punto il sottomarino potrà portarsi nel punto più indicato per lanciare le testate sull'obiettivo. L'unico problema è quello di mantenere il contatto con il sottomarino.»

«Che cosa vuoi dire, Joe?» gli chiese Hamilton.

«Consiglierei caldamente di attivarci prima di perdere i contatti con il sottomarino.»

«Che cosa? Lanciare adesso?» Hamilton guardò l'ora. «Mancano ancora cinquantadue minuti.»

«E che differenza potrebbe mai fare, signor presidente? Se avessero avuto intenzione di liberarlo a quest'ora l'avrebbero già fatto, e invece perdendo altro tempo consentiremmo a quelli di organizzarsi per contrattaccare. A parte questo, se non agiamo subito rischieremo di non riuscire più a contattare il *Tennessee*.»

«Non potremmo sfruttare un'altra base di lancio?»

«Quel sottomarino si trova nel punto ideale e ha l'armamento ideale per colpire Damasco. A bordo sono stati fatti tutti i preparativi per il lancio. E, in ogni caso, tutti i nostri sottomarini presenti nell'Atlantico avrebbero gli stessi problemi di comunicazione.»

«Dite a quelli del *Tennessee* di lanciare allo scadere dell'ultimatum, a meno di un mio contrordine.»

«Non è così che funziona con l'armamento nucleare, signore. Per una serie di motivi che non sto a spiegarle, quelli lanciano soltanto quando glielo diciamo noi, non si fanno dare il via dall'orologio. Potremmo architettare

qualcosa di nuovo, ma con molta probabilità arriveremmo a tempo scaduto. E se non lanciamo quel missile entro il termine da noi fissato perderemmo completamente credibilità, signore.»

«E allora d'ora in poi che cosa succederà? Noi li colpiamo e loro colpiscono noi? È così? Fino a quando non saremo scomparsi tutti?»

«Con il dovuto rispetto, signore, noi siamo molto più equipaggiati per colpire di quanto non lo siano loro. E sono più che certo che alla fine saremo noi i vincitori.»

Hamilton si accorse che gli occhi di tutti i presenti nello Studio Ovale erano puntati su di lui. *Che Dio abbia pietà di me.* «Prima mettetevi in contatto con i siriani e date loro un'ultima chance.» E si prese il capo tra le mani, mentre tutti abbassavano lo sguardo.

Andrea Mayes saltò su all'improvviso dalla sedia. «Aspettate! Vi prego. Perché non dovrebbero ridarcelo, se fosse davvero in mano loro? Perché lascerebbero morire milioni e milioni di loro connazionali?»

«Perché sono terroristi» esclamò Decker. «Loro ragionano così e secondo la loro fede questi milioni e milioni andranno in paradiso. Non dimentichiamo poi che sono stati loro ad attaccarci, hanno rapito il nostro presidente che a quest'ora sarà sicuramente morto. Non abbiamo alternativa, dobbiamo colpire in modo da non lasciare alcun dubbio sulla determinazione di questo paese. Una semplice esitazione da parte nostra darebbe loro il coraggio di intensificare gli attentati contro gli Stati Uniti. E per colpirli non esiste maniera migliore del nucleare. Il Giappone si è arreso dopo che gliene abbiamo sganciate addosso un paio, e come risultato abbiamo salvato milioni di vite.»

Tralasciò di ricordare che le due atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki avevano anche ucciso o mutilato centinaia di migliaia di cittadini giapponesi e che le due città erano rimaste radioattive per decine di anni.

Hamilton distolse lo sguardo e il segretario di Stato ripiombò in poltrona.

Decker prese un telefono sicuro e ordinò che venissero immediatamente e per l'ultima volta ribadite le condizioni alla Siria e al Gruppo Sharia. La risposta gli arrivò nel giro di pochi minuti.

Hamilton sollevò lo sguardo. «Allora?»

«La versione edulcorata è che Dio ci colpirà per il male che stiamo per fare» lo informò Decker. «Sono autorizzato a mettermi in contatto con l'Autorità di comando, signore?»

Hamilton sembrò improvvisamente indeciso e la Mayes ne approfittò

subito. «La prego, signor presidente, pensi a ciò che sta per fare. Se radiamo al suolo Damasco non ci sarà più pace. Mai più.»

Decker le si piazzò davanti. «Signor presidente, la pace non l'abbiamo già adesso, e se non farà rispettare le sue condizioni l'America sarà spogliata del suo potere. Diventeremo lo zimbello del mondo, una nazione di inetti, di senza palle. E io so che lei non è un leader del genere.» Fece una pausa, poi riprese ancora più deciso. «Dobbiamo farlo.»

Hamilton si passò le dita sugli occhi, guardò la Mayes e poi fece un segno d'assenso a Decker. «Telefona.»

Il presidente pro tempore si alzò e andò a guardare da dietro i vetri della finestra mentre Decker sollevava la cornetta di un altro telefono e dava l'ordine all'Autorità nazionale di comando, che la trasmise istantaneamente al *Tennessee.* Il micidiale missile Trident sarebbe stato lanciato da lì a poco, e la sua guaina protettiva gassosa gli avrebbe consentito di attraversare le profondità dell'oceano ed emergere senza essere toccato da una sola goccia di mare. A una velocità di crociera di ventitremila chilometri l'ora, il Trident avrebbe raggiunto Damasco meno di trenta minuti dopo il lancio, con la forza di mille uragani. E della città non sarebbe rimasto nulla.

Il primo squillo non fu quasi notato, poi Hamilton sollevò lentamente lo sguardo. Era *quel* telefono. Corse a rispondere.

«Sì?»

Impallidì e si portò una mano al fianco. Molti, nello Studio Ovale, temettero che stesse avendo un infarto.

«Ce l'hanno!» gridò. «Hanno trovato Brennan.» Si voltò di scatto verso Decker. «Annulla quel lancio. Annullalo!»

Decker parlò velocemente nell'altro telefono, revocando l'ordine al *Tennessee.* Poi fu visto impallidire. «Che cosa? Non è possibile!»

Gli occhi di tutti si fissarono su di lui.

Decker era cereo. «La tempesta sull'Atlantico ha cominciato a interrompere le comunicazioni via satellite. Il *Tennessee* ha confermato la ricezione dell'ordine di lancio e ora l'Autorità di comando non riesce più a mettersi in contatto con loro.

«Brutto idiota!» gli gridò Hamilton. «Lo sapevo che avremmo dovuto aspettare fino allo scadere delle otto ore.»

«Oh, Dio mio!» balbettò la Mayes.

Hamilton strappò il telefono dalla mano di Decker, spingendolo di lato senza tanti riguardi. «Parla il presidente pro tempore Hamilton, dovete mettervi in contatto con quel dannato sottomarino e dire al comandante di

non lanciare. Non mi interessa come farete, fatelo e basta!» Si appoggiò alla scrivania, mentre le ginocchia cominciavano a cedergli e la fronte gli si imperlava di sudore.

Decker, affranto, se ne stava con la schiena contro la parete tenendosi la spalla che aveva battuto contro il muro per lo spintone ricevuto da Hamilton.

Hamilton stava ancora urlando al telefono. «Bombardatelo quel maledetto sottomarino, se proprio dovete. Ma fermatelo! Fermatelo!»

I secondi passavano e nello Studio Ovale tutti trattenevano il fiato. Poi Hamilton riagganciò e cadde in ginocchio. Adesso sembrava davvero sul punto di svenire.

Ma riuscì a sollevare gli occhi sui presenti. «Hanno bloccato il lancio, ce l'hanno fatta.» Poi guardò direttamente Decker. «A un solo... secondo... dal lancio.»

Nessuno esultò nello Studio Ovale. Erano tutti impietriti.

Mentre invece, da qualche parte nelle profondità dell'oceano Atlantico, centocinquantacinque marinai americani manifestavano il loro sollievo gridando di gioia.

Il mondo fu nuovamente scosso dalla notizia della liberazione del presidente James Brennan, fatto trovare in un magazzino abbandonato alla periferia di Medina, Ohio. Gli oltre quattordicimila militari e "operatori speciali" americani fatti convergere nella Medina per antonomasia, quella in Arabia Saudita, si ritirarono senza dare nell'occhio così come erano arrivati. In tasca al presidente era stato trovato un biglietto scritto al computer, sul quale si leggeva questa semplice frase: "È dai grandi sacrifici che nascono le grandi occasioni".

Franklin Hemingway aveva scritto quelle stesse parole a penna trent'anni prima, e il figlio non aveva trovato miglior messaggio da lasciare addosso al presidente degli Stati Uniti.

Carter Gray fu acclamato eroe nazionale per avere capito dove sarebbe stato liberato Brennan. E lui, pur rimanendo sul vago quando si trattò di dare i particolari, spiegò che quel risultato era stato ottenuto grazie al duro lavoro, a informatori affidabili e a tanta fortuna. «I rapitori, comunque, hanno mantenuto la parola» disse. «Il presidente si trovava effettivamente a Medina, anche se a dodicimila chilometri di distanza da quella che pensavamo noi.»

Gray aveva passato una serata piena di pathos con il senatore Simpson e

la moglie, per consolarli della perdita della loro unica figlia. La versione ufficiale dell'accaduto, e anche l'unica della quale i genitori ebbero conoscenza, fu che Jackie era rimasta vittima di uno scontro mortale contro un'auto rubata mentre viaggiava di notte sull'Interstatale 81. Non c'erano sospettati e Gray sapeva che nessuno sarebbe mai stato arrestato. L'unica altra novità era stata la scomparsa inspiegabile di tre agenti del NIC, ma anche a quello avrebbe provveduto Gray.

Di buono c'era che il Capitano Jack aveva vuotato il sacco. E Carter Gray aveva ora di che inchiodare la Corea del Nord.

James Brennan fece trionfalmente ritorno alla Casa Bianca, circondata da una folla esultante. E in diretta televisiva rivolse un discorso al paese ringraziando Carter Gray per l'esemplare lavoro svolto, senza minimamente sospettare che proprio Gray aveva preso in seria considerazione l'idea di ucciderlo e dare la colpa ai siriani. I ringraziamenti di Brennan si erano poi estesi al suo efficientissimo vicepresidente e al popolo americano che aveva dimostrato coesione e fermezza.

Gli americani non avrebbero mai saputo che un solo secondo era stato il margine che li aveva separati da un'apocalisse mondiale. Accanto a Brennan il capo di gabinetto sprizzava gioia da tutti i pori, perché passata la crisi era tornata a dedicarsi alle imminenti elezioni e aveva appreso dagli ultimi sondaggi che la percentuale di approvazione del presidente era arrivata a uno storico ottantasei per cento. A scanso di qualche imprevedibile catastrofe, il suo candidato avrebbe vinto le elezioni a mani basse potendo così contare su altri quattro anni per passare alla storia.

Brennan aveva ricevuto un rapporto completo sull'accaduto, ma nessuno era stato in grado di fare minimamente luce sugli autori del sequestro, con il quale comunque, era ormai chiaro a tutti, né la Siria né il Gruppo Sharia avevano avuto nulla a che fare. A mente fredda era stato facile realizzare che il Gruppo Sharia non aveva negli Stati Uniti un'organizzazione in grado di mettere in piedi quell'operazione. Era stato trovato il cadavere di uno dei leader del gruppo, morto evidentemente in seguito alle torture. Nessuno, poi, era riuscito a spiegare e a spiegarsi come avevano fatto tanti arabi addestratissimi a entrare negli Stati Uniti senza che l'intelligence americana avesse la minima consapevolezza della loro presenza.

Damasco era ancora in pieno caos, ma nulla a paragone di come lo sarebbe stata se il Trident l'avesse colpita. Siria e Medio Oriente erano comprensibilmente sotto choc, anche se si aveva l'impressione che, dopo essere

arrivati sull'orlo del precipizio, gli arabi stessero cominciando a dimostrare un maggiore spirito di collaborazione. Rimaneva da vedere fino a quando si sarebbe protratta quella collaborazione.

Il vicepresidente Hamilton aveva dovuto temporaneamente rinunciare alle sue incombenze. Per un solo secondo non era diventato il primo presidente americano, dopo Truman, a ordinare l'impiego dell'arma nucleare, e nessuno, all'indomani, sarebbe riuscito a sottrarsi alle conseguenze di un tale stress. Ma i medici assicuravano che Hamilton si sarebbe completamente ripreso quanto prima. Brennan non aveva nascosto il suo stupore quando l'avevano informato che i rapitori si erano fatti uccidere senza infliggere, volontariamente, alcuna perdita agli Stati Uniti. Ci stava riflettendo su, mentre assisteva alla registrazione di una delle sue trasmissioni di dibattito preferite andata in onda durante la sua prigionia. Ciascuno dei quattro esperti si era detto convinto che le richieste dei rapitori nascondessero un tranello.

"E se il presidente dovesse essere rimesso in libertà sano e salvo?" aveva chiesto il moderatore.

Anche quello, secondo i quattro, andava considerato alla stregua di un tranello.

"Ma con quale obiettivo?" aveva insistito il moderatore. "Hanno sacrificato la vita di oltre venti persone, avrebbero potuto con la massima facilità uccidere il presidente quando avessero voluto: che cosa ci guadagnerebbero a liberarlo?"

"Quella è gente che non si ferma davanti a nulla" aveva dichiarato uno dei quattro esperti. "Prima hanno tentato di ucciderci ma non ha funzionato, noi abbiamo reagito e stiamo vincendo la guerra del terrore. A questo punto hanno chiaramente cambiato tattica."

"E ora ricorrono allo stratagemma di non ucciderci?" chiese perplesso il moderatore.

"Esattamente" fu la comoda risposta dell'esperto.

Brennan si era fatto dare una copia delle richieste dei rapitori, studiandosele a lungo nei suoi appartamenti. Aveva anche appreso con raccapriccio i particolari di quelle circostanze che avevano portato gli Stati Uniti a un passo dal lanciare un attacco nucleare contro una nazione che, si era saputo poi, era estranea ai fatti. E se da una parte Brennan aveva pubblicamente lodato il suo vicepresidente, dall'altra era rimasto sconvolto nell'apprendere con quanta facilità Hamilton si fosse lasciato persuadere ad autorizzare l'uso dell'arma nucleare e quanto fosse andato vicino a usarla. Al punto che

Brennan stava ora prendendo in seria considerazione l'ipotesi di scegliersi un altro candidato alla vicepresidenza.

Parlò con diversi esperti di questioni musulmane e passò lunghe ore con moglie e figli. Andò a messa diverse volte in una settimana, cercando forse il consiglio divino per i problemi terreni del genere umano.

Ora che il presidente aveva fatto ritorno sano e salvo alla Casa Bianca, la stampa internazionale cominciò a riferire con maggiori particolari le richieste dei rapitori. E nelle capitali europee, come in quelle asiatiche e sudamericane, l'attenzione era dedicata soprattutto alla *sostanza* di queste richieste, una volta scomparso il rischio che mucchi di macerie e di cadaveri le facessero passare in seconda linea.

Infine Brennan convocò una riunione di gabinetto allargata al consiglio per la Sicurezza nazionale e ai suoi principali consiglieri militari. E in quella sede sollevò il problema delle richieste dei rapitori.

Il consigliere per la Sicurezza nazionale protestò prontamente. «È assurdo, signore, non possiamo aderire nemmeno a una di queste richieste. È pazzesco.»

Intervenne il segretario alla Difesa. «Il semplice prendere in considerazione queste richieste, signore, equivarrebbe a un segno di debolezza.»

Secca la risposta di Brennan. «Siamo andati vicinissimi all'uccisione di sei milioni di persone, sulla base di elementi di prova rivelatisi decisamente fallaci.»

«Ma non siamo stati noi a cominciare» replicò Decker. «E in queste faccende c'è sempre un margine di rischio.»

Brennan lo fissò intensamente. «Siamo l'unica superpotenza rimasta. Abbiamo un arsenale nucleare in grado di distruggere il mondo. Ed è *nostro* dovere dimostrare moderazione, anche se altri non lo fanno!»

Da come il presidente guardò Decker fu chiaro che nella seconda amministrazione Brennan ci sarebbe stato un nuovo segretario alla Difesa, oltre che un nuovo vicepresidente.

Brennan estrasse di tasca un foglietto, quello che gli era stato trovato addosso dopo che i rapitori l'avevano rimesso in libertà. E se lo rilesse. "È dai grandi sacrifici che nascono le grandi occasioni." Come la Storia insegnava, e come lui sapeva, era in occasioni come queste che venivano alla luci i grandi presidenti.

Poi Brennan distolse l'attenzione da Decker e dal gruppo del Pentagono per dedicarla ad Andrea Mayes, il suo segretario di Stato.

«Credo sia ora di rimetterci al lavoro.»

70

Jacqueline Elizabeth Simpson fu sepolta in un cimitero nel nord della Virginia. Alla breve cerimonia funebre assistettero i genitori affranti dal dolore, gli amici intimi, esponenti politici, rappresentanti del Servizio segreto e il padrino Carter Gray.

Non lontano, nascosto alla vista dagli alberi di un boschetto, seguì la cerimonia anche Oliver Stone, che indossava un abito scuro con cravatta nera acquistato dai suoi amici. Ma non udì le sagge parole di conforto pronunciate dall'officiante e tenne per tutto il tempo lo sguardo fisso sulla bara dentro la quale riposava sua figlia, *Beth.* Non pianse, non riusciva nemmeno a decidere quale sentimento provare. Di quella povera ragazza lui era il padre, ma al tempo stesso non lo era. Lui l'aveva tenuta con sé per tre anni, i Simpson per tutti gli altri anni della sua vita e quindi, da un punto di vista meramente temporale, aveva poco da spartire con lei. Ma non avrebbe potuto non andare a quella cerimonia.

Al termine, dopo che tutti si furono allontanati, Stone uscì dal suo nascondiglio e si avvicinò alla fossa nella quale i necrofori stavano per calare la bara, chiedendo loro di aspettare ancora un po'.

«Lei è un familiare?» gli chiese uno di loro.

«Sì, sono un familiare.»

Rimase inginocchiato davanti alla cassa per venti lunghi minuti, con una mano posata sulla superficie levigata e lucida.

Infine si alzò, con le gambe che gli tremavano, si chinò a baciare la bara e vi depose sopra un solo fiore. Una margherita.

«Addio, Beth» disse sottovoce. «Ti voglio bene.»

I quattro soci del Camel Club, Alex e Kate si riunirono il giorno dopo a casa di Stone. Reuben era stato curato in ospedale e i medici, già che c'erano, gli avevano polverizzato un paio di fastidiosi calcoli renali. Chastity si era completamente ripresa e non aveva alcun ricordo di ciò che le era successo.

Alex aveva un giornale con la notizia della morte di Jackie Simpson. «Era un'eroina, maledizione, e verrà ricordata come vittima di un incidente stradale» commentò amaramente.

Stone sedeva alla sua scrivania. «Ti sbagli, non sarà ricordata soltanto per questo» replicò deciso.

Alex cambiò argomento. «Non riesco ad accettare il fatto che Carter Gray sia diventato una specie di eroe nazionale, dopo che è stato a un passo dall'uccidere il presidente. Deve esserci qualcosa che possiamo fare.»

«Ma se raccontiamo questo episodio si scoprirà tutto» intervenne Reuben. «E non so come reagirebbe il paese, dopo quello che ha passato.»

«Carter Gray sarà sistemato, non vi preoccupate» disse sottovoce Stone. «Provvederò io personalmente.»

Lo fissarono tutti incuriositi, ma la sua espressione non incoraggiava a fare domande.

Reuben si alzò. «A questo punto è il caso di ufficializzare.» Si schiarì la voce. «Convoco un'assemblea straordinaria del Camel Club e presento una mozione. In considerazione dell'esemplare lavoro svolto al servizio degli Stati Uniti e della preziosa collaborazione prestata a questo club, propongo di iscrivere a pieno diritto due nuovi soci: l'agente Alex Ford e Kate Adams. Qualcuno appoggia la mozione?»

«Io» risposero contemporaneamente Milton e Caleb.

«Chi è a favore dica sì.»

Tutti dissero sì.

«Bene, ora dovete spiegarmi una cosa» chiese Alex. «Perché l'avete chiamato Camel Club?»

«Perché i cammelli hanno un'enorme resistenza, non cedono mai» gli rispose Stone.

«È quello che sostiene Oliver, ma la vera ragione è un'altra» lo corresse Reuben. «Negli anni Venti esisteva un altro Camel Club, e in occasione di ogni assemblea tutti sollevavano il bicchiere giurando di opporsi fino all'ultima goccia di whisky al proibizionismo. Per questo mi sono iscritto.»

Quando la riunione si concluse, Alex prese da parte Stone.

«Oliver Stone, quindi, nella realtà si chiama John Carr.»

«Si *chiamava* John Carr. È morto.»

«Ascolta, Oliver. Perché hai detto a Carter Gray che il paese ti aveva portato via la tua famiglia? Che cosa significa?»

Stone tornò a sedersi alla scrivania e si mise ad armeggiare con alcune carte. «Diciamo che a suo tempo avevo ritenuto di avere assolto i miei "obblighi" al servizio del mio paese, ma il paese evidentemente ha ritenuto che il mio non era uno di quei lavori che si possono lasciare impunemente.» Si interruppe brevemente. «Il rimorso più grande è che la mia famiglia abbia sofferto per causa mia.»

«Tua figlia si chiamava Beth?» gli chiese timidamente Alex. «Ed era na-

ta ad Atlanta?»

Stone lo fissò. «Come fai a saperlo?»

Alex stava ripensando all'errore sul database del NIC che Jackie aveva fatto notare a Tom Hemingway. E invece il database era esatto, lei era nata ad Atlanta e non a Birmingham, la città dei Simpson. Poi rivide con il pensiero i Simpson, alti e biondi, e la loro figlia minuta e bruna, e gli sembrò di immaginare come doveva essere stata fisicamente la moglie di Oliver Stone. Ormai aveva capito chiaramente che Jackie Simpson e Beth Carr erano la stessa persona.

«Era sul suo dossier personale» gli rispose. Poi gli mise una mano sulla spalla. «Mi dispiace, Oliver.»

«Non commiserarmi, Alex. Mi odio per tante cose che ho fatto in vita mia, anche se potrei tentare di scagionarmi ricordando di averle fatte per il bene del mio paese. Ma non è una grande scusa, vero?»

Carter Gray aveva appena terminato il suo rapporto al presidente e stava tornando verso l'elicottero che lo attendeva sul prato della Casa Bianca. Era stata una riunione positiva, a parte certi curiosi, e per lui inquietanti, riferimenti del presidente a un deciso cambiamento di rotta nella politica mediorientale degli Stati Uniti. Gray si era fermato a rifletterci su quando vide l'uomo che lo fissava dall'altra parte della recinzione. Oliver Stone gli indicò Reuben, in sella alla sua Indian, e puntò il dito in direzione ovest. E quel gesto fu sufficiente perché Gray capisse.

Pochi minuti dopo, il capo del NIC seguiva a bordo di una limousine la moto diretta, come aveva immaginato, al cimitero nazionale di Arlington. Alla fine Gray, dopo avere allontanato a una certa distanza la scorta, si trovò faccia a faccia con Stone di fronte alla tomba di John Carr.

«Posso darti dieci minuti, John, non di più» gli disse subito.

«Mi chiamo Oliver Stone.»

«Come preferisci.» Gray era impaziente. «E cinque minuti saranno più che sufficienti.»

«Allora comincia.»

«Come mai mia figlia era finita dai Simpson?»

Gray sembrò leggermente seccato da quella domanda. «Roger Simpson, come sai, lavorava con me alla CIA ed eravamo molto amici. Lui e la moglie non potevano avere figli e quella mi sembrò una buona soluzione. Tu e tua moglie non avevate parenti, e non potevo abbandonare quella bambina, anche se alla CIA c'era chi pensava che bisognasse uccidere anche lei.

Io non immaginavo nemmeno che tu fossi vivo, John.»

«Non credo che ti sia dato molto da fare per accertarlo.»

«Con quello che ti è successo io non c'entravo. Non l'avevo ordinato io né avevo perdonato. Anzi, ho salvato tua figlia, che altrimenti sarebbe stata uccisa.»

«Ma non hai fatto nulla per bloccare l'attentato contro me e la mia famiglia, vero?»

«Dimmi una cosa, pensavi davvero di abbandonare il servizio come se nulla fosse?»

«Non avrei mai tradito il mio paese.»

«Il punto non è questo.»

«È proprio questo, invece!»

Gray sollevò una mano. «Ormai è storia vecchia.»

Stone indicò un punto alla sua sinistra. «Una parte della tua storia giace lì, nella tomba di tua moglie. L'hai dimenticato?»

«Non osare parlarmi di lei!» esclamò Gray. «Hai altro da dirmi?»

«Solo una cosa. Voglio che tu dia le dimissioni.»

Gray lo guardò senza espressione. «Scusami?»

«Devi immediatamente dare le dimissioni da responsabile dell'intelligence di questo paese. Non sei più all'altezza di ricoprire questo incarico.»

«Mi dispiace per te» gli disse Gray scuotendo il capo. «Mi dispiace veramente. Hai servito il paese con grande professionalità, e se hai bisogno di qualcosa che renda la tua vecchiaia più serena vedrò che cosa posso fare.»

«Renderò noto tutto quello che so.»

Gray gli lanciò uno sguardo di commiserazione. «Che credibilità credi possa avere uno come te, un uomo che non esiste? Mi sono informato anche su quel tuo amico, Reuben, che è perfino più incorreggibile di te. E se pensi che Alex Ford sia disposto a confermare ciò che vorresti dire puoi anche scordartelo. Non metterà a repentaglio la sua carriera per fottere me ed è abbastanza intelligente da non trascinare il paese tanto in basso. Quindi tornatene alla tua casetta, John, e restaci.»

«Ho bisogno soltanto che tu ti dimetta.»

Gray scosse il capo stancamente e si voltò per allontanarsi.

«Forse ti interesserà ascoltare» aggiunse Stone.

Il capo del NIC si voltò nuovamente e vide che Stone stava premendo il tasto "Play" di un registratore tascabile. Subito dopo udì la propria voce che diceva con la massima calma di uccidere il presidente a Murder

Mountain.

Quando Stone premette il tasto "Stop" Gray esplose. «Ma come diavolo hai fatto...»

S'interruppe vedendo Stone sollevare il cellulare. «Me l'ha dato un amico, è anche un registratore e da brava spia l'ho subito messo a frutto.» Porse a Gray la cassetta. «Sarò lietissimo di ricevere la notizia delle tue dimissioni, domani mattina.» Stava per allontanarsi ma si fermò. «Io e te abbiamo servito il nostro paese con professionalità, Carter. Ma l'abbiamo fatto secondo certi schemi che non esistono più. Ringraziando Dio.»

Gray rimase lì, ansante e rosso in viso. «Maledetto, non sono un fanatico, sono un patriota!»

«Non sei né l'uno né l'altro, Carter.»

«E allora che cosa sono? Dimmelo.» Gray era su tutte le furie. «Che cosa diavolo sarei, io?»

«Sei uno che sbaglia.»

Il giorno dopo, Alex e Kate si videro a pranzo, mentre tutta Washington parlava delle dimissioni di Carter Gray.

«Non credo che Oliver c'entri qualcosa, ti sembra, Alex?»

«Secondo me, Oliver Stone è in grado di fare molto di più di quanto io e te possiamo sapere.»

Alla fine del pranzo fecero una passeggiata, mano nella mano, finendo davanti a un edificio molto familiare.

«Sembra che non ce la faccia proprio a staccarmi dalla testa questo posto» disse Alex, guardando la Casa Bianca sul marciapiede di fronte.

«Allora dovrò sforzarmi per farti concentrare su qualcos'altro. Dopo tutto, fra pochi anni sarai un uomo libero, agente Ford.»

Lui la guardò e sorrise. «A dire il vero non mi considero già più un uomo libero.»

«Devo intenderlo come un complimento?»

Alex la baciò. «Ti basta come risposta?»

Un elicottero si staccò dal prato della Casa Bianca.

Alex guardò lo stemma del NIC sulla coda. «Probabilmente è Carter Gray che se ne torna a casa dopo la sua ultima visita alla Casa Bianca.»

«Ce ne siamo liberati, finalmente.»

«Chi lo sostituirà potrebbe essere altrettanto spregiudicato» la mise in guardia lui.

«Questa è veramente una prospettiva angosciosa.»

«Non c'è da preoccuparsi.» Alex indicò il Lafayette Park. «Fintanto che lì ci sarà lui.»

Su una panchina, Stone e Adelphia stavano finalmente prendendo il caffè.

Adelphia parlava animatamente, ma si capiva che l'attenzione di Oliver era tutta dedicata all'edificio di fronte.

Alex e Kate si allontanarono, lasciando il paese nelle capaci mani di Oliver Stone e del Camel Club.

RINGRAZIAMENTI

A Michelle: grazie per essere sempre stata la mia prima fan, oltre che la mia migliore critica. Il fatto che tu legga ogni parola delle bozze continua a stupirmi.

Ad Aaron Priest: grazie per esserci stato fin dal primo giorno. Nulla di tutto questo sarebbe stato possibile senza di te.

A Maureen Egen, Jamie Raab, Tina Andreadis, Emi Battaglia, Tom Maciag, Karen Torres, Matha Othis, Jason Pinter, Miriam Parker e tutti gli altri della banda della Warner Books che lavorano tanto per me: vi invio la mia gratitudine e il mio apprezzamento.

A Lucy Childs e Lisa Erbach Vance: per le migliaia di particolari dei quali vi occupate ogni giorno al mio posto.

A Frances Jalet-Miller: in questo libro si notano subito la tua abilità di editor e la tua incredibile perspicacia. Grazie.

Ad Art Collin: i miei sinceri ringraziamenti e la mia riconoscenza per avermi seguito fin dalla prima stesura.

Alla dottoressa Monica Smiddy: grazie per i consigli solleciti e particolareggiati. È riuscita a far sembrare un umile scrittore un esperto di medicina legale.

Al professor John Y. Cole della Biblioteca del Congresso: grazie per quella visita dietro le quinte della Biblioteca e per le impagabili informazioni sugli edifici e sulle collezioni.

A Mark Dimunation e Daniel De Simone della Biblioteca del Congresso: per avere con pazienza risposto a tutte le mie domande e per avermi concesso una rapida visione della sala di lettura del settore Libri rari. Una vera gemma.

All'Ufficio centrale del Servizio segreto: tantissime grazie, unite al massimo rispetto, per tutto ciò che fate e per la vostra disponibilità nel portar-

mi a conoscenza di tutto ciò che mi serviva per questo libro.

A Jennifer Steinberg: le sono grato per aver sempre dato una risposta a quelle domande dell'ultimo minuto in fase di ricerca.

A Maria Rejt: per le utilissime osservazioni.

A Bob Schule: per aver letto ogni parola, per avermi fornito commenti di incredibile utilità, per avermi dato tutte le informazioni in materia di politica energetica e, soprattutto, per essere il migliore amico che si possa avere.

A Neal Schiff: grazie per la continua disponibilità a documentarmi sull'FBI.

A Charles Veilleux: grazie per gli esperti consigli sulle armi da fuoco e gli armamenti in genere.

A Tom DePont: grazie per l'aiuto datomi sui temi finanziari trattati in questo romanzo.

Al caro amico dottor Alli Guleria: per la sua continua disponibilità, oltre che per avermi fornito la sua consulenza su tutto ciò che riguarda l'ortodonzia e l'India.

A Lynette e Deborah: per aver tenuto fermo il timone dell'"Enterprises".

FINE